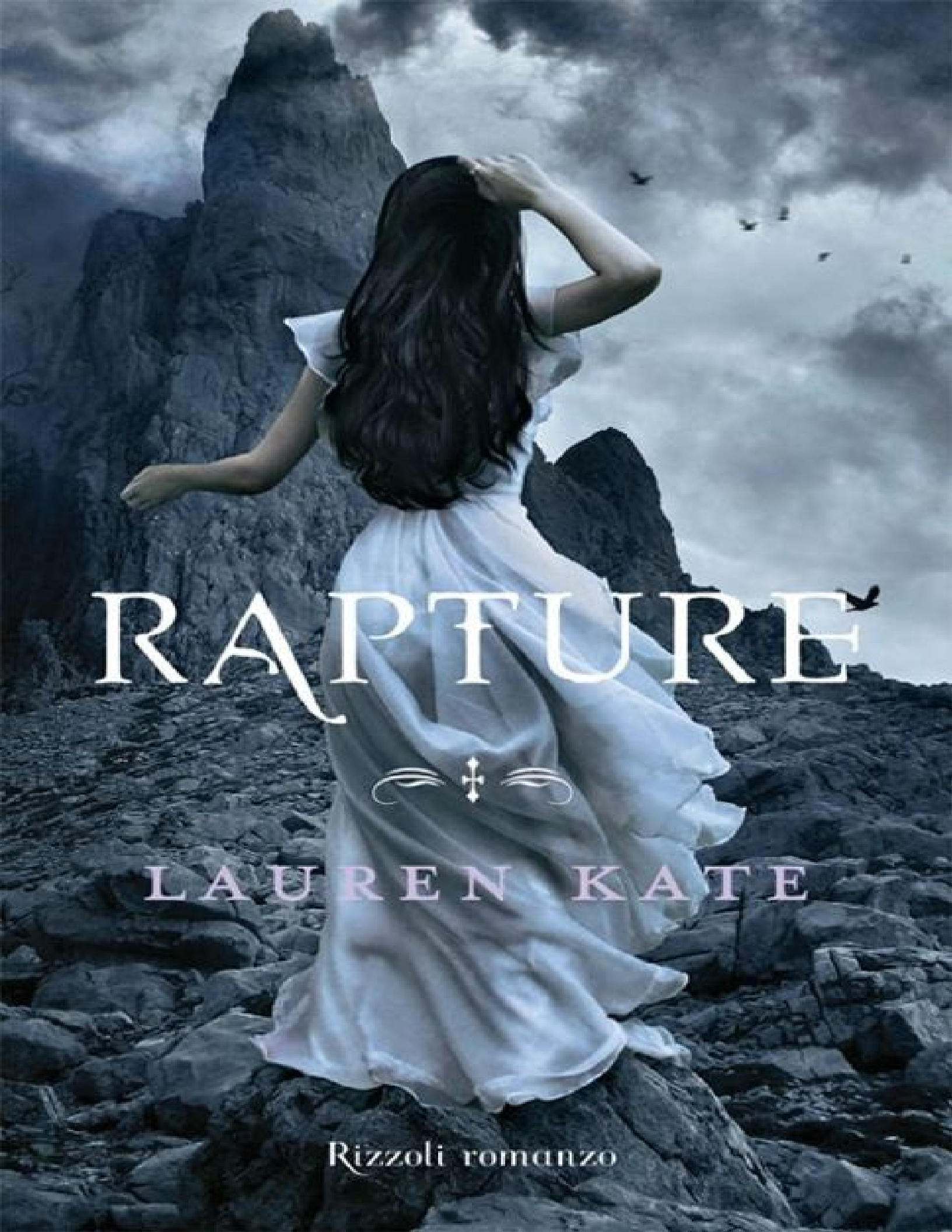

RAPTURE
LAUREN KATE
Rizzoli romanzo

Luce e il suo grande amore, l'angelo caduto Daniel, sono a un passo dalla salvezza. O dall'abisso. Tutto dipende da Lucifero, che vuole cancellare la storia e riscriverla per avere il mondo in pugno. Un modo per impedirglielo ci sarebbe: occorre riunire tre reliquie che si trovano a Venezia, Vienna e Avignone. In questa strenua impresa Luce e Daniel non sono soli. Al loro fianco hanno gli amici di sempre, gli angeli Roland, Cam, Gabbe, Arianne, oltre ai Nephilim, nati dall'unione di un angelo e un mortale.

C'è poi la sfida dell'amore, e in quella anche gli amici più cari non possono niente. Il sentimento assoluto che lega Luce e Daniel ha attraversato il tempo, ma è ancora avvolto in troppi misteri. E non si può amare fino in fondo senza conoscersi davvero.

Lauren Kate è cresciuta a Dallas, è andata a scuola ad Atlanta e ha cominciato a scrivere a New York. Vive con il marito a Los Angeles. *Rapture* è l'ultimo capitolo della fortunata saga cominciata con *Fallen*, che comprende *Torment*, *Passion* e *Fallen in love*. I suoi libri sono stati pubblicati in più di trenta Paesi. Per conocere meglio l'autrice e i suoi libri visita i siti:

www.fallensaga.it
laurenkatebooks.net

R A P T U R E

LAUREN KATE

RAPTURE



Traduzione di
MARIA CONCETTA
SCOTTO DI SANTILLO

in collaborazione con
MICHELA PROIETTI

Rizzoli

Titolo originale: Rapture
© 2012 Tinderbox Books, LLC e Lauren Kate
Progetto grafico degli interni di Angela Carlino
Tutti i diritti riservati
Pubblicato negli Stati Uniti nel 2012 da Delacorte Press,
un marchio di Random House Children's Books,
una divisione di Random House, Inc., New York

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione digitale 2012 da edizione Rizzoli Narrativa giugno 2012

ISBN 978-88-58-63103-4

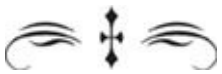
In copertina
illustrazione di © 2012 Fernanda Brussi Gonçalves
e Amber Lynn Jackson di Beyond The Sea Arts
e Isobel Eksteen
progetto grafico di Angela Carlino

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PER JASON

SENZA IL TUO AMORE, NIENTE È POSSIBILE



RINGRAZIAMENTI

È magnifico vedere che i ringraziamenti crescono a ogni libro. Sono grata a Michael Stearns e Ted Malawer per aver creduto in me, avermi assecondata e avermi fatta lavorare sodo. A Wendy Loggia, Beverly Horowitz, Krista Vitola, e l'ottima squadra di Delacorte: avete fatto crescere *Fallen* dall'inizio alla fine. A Angela Carlino, Barbara Perris, Chip Gibson, Judith Haut, Noreen Herits (mi manchi già!), Roshan Nozari e Dominique Cimina per la perizia con cui avete trasformato la mia storia in un libro.

A Sandra Van Mook e i miei amici in Olanda; a Gabriella Ambrosini e Beatrice Masini in Italia; a Shirley Ng e la squadra di MPH a Kuala Lumpur; a Rino Balatbat, Karla, Chad, la fantastica famiglia Ramos e i miei splendidi fan filippini; a Dorothy Tonkin, Justin Ractliffe e il brillante gruppo di Random House Australia; a Rebecca Simpson in Nuova Zelanda; a Ana Lima e Cecilia Brandi e alla Record per lo splendido soggiorno in Brasile; a Lauren Kate Bennett e le deliziose ragazze di RHUK; a Amy Fisher e Iris Barazani per l'ispirazione a Gerusalemme. Che anno stupendo ho passato con tutti voi: speriamo ce ne siano altri così!

Ai miei lettori, che mi hanno mostrato il lato più luminoso della vita ogni singolo giorno. Grazie.

Alla mia famiglia, per la vostra pazienza e fiducia e senso dell'umorismo. Ai miei amici, che sanno stanarmi dal mio antro di

scrittura. E, sempre, a Jason, che ha il coraggio di affrontare l'antro quando non posso essere stanata. Sono felice di avere tutti voi nella mia vita.

Ogni altra cosa si trascina verso la distruzione,
solo il nostro amore non conosce decadenza…



—JOHN DONNE, *L'Anniversario*

PROLOGO



LA CADUTA

In principio fu il silenzio…

Fra il Paradiso e la Caduta, nelle viscere di una distanza incalcolabile, ci fu un momento in cui il mormorio celestiale del Paradiso cessò e fu sostituito da un silenzio così abissale che l'anima di Daniel si sforzò di cogliere il minimo rumore.

Poi giunse la sensazione di precipitare: una caduta inarrestabile da cui nemmeno le ali potevano salvarlo, come se il Trono le avesse appesantite attaccandovi delle lune. Non battevano quasi e, quando lo facevano, non alteravano di un soffio la sua traiettoria.

Dove stava andando? Non c'era niente davanti a lui, e niente dietro. Niente sopra e niente sotto. Soltanto una fitta tenebra e la sagoma indistinta di quel che restava dell'anima di Daniel.

In assenza di rumori, la sua mente prese il sopravvento e risuonò di qualcos'altro, qualcosa di ineluttabile: le terribili parole della maledizione di Luce.

Lei morirà… Non supererà mai l'adolescenza… e morirà ogni volta, nel preciso istante in cui ricorderà la tua scelta.

Così che non possiate mai stare veramente insieme.

Era stata la crudele invettiva di Lucifero, la sua aggiunta velenosa alla

condanna del Trono nella Radura celeste. E adesso per la sua amata stava per arrivare la morte. Daniel poteva fermarla? Sarebbe stato capace di riconoscerla?

Gli angeli non sapevano niente della morte. Daniel l'aveva vista cogliere alcune delle nuove creature mortali chiamate umani, ma la morte non riguardava gli angeli.

Morte e adolescenza: due assoluti nella maledizione di Lucifero che non avevano alcun significato per Daniel. Tutto quello che sapeva era che la separazione da Lucinda era una punizione intollerabile. Dovevano stare insieme.

«Lucinda!» gridò.

Pensare a lei avrebbe dovuto confortare la sua anima, ma avvertiva soltanto un'assenza dolorosa.

Daniel avrebbe dovuto percepire i suoi fratelli intorno a sé: quelli che avevano scelto la parte sbagliata e quelli che non avevano fatto nessuna scelta ed erano stati esclusi per la loro indecisione. Sapeva di non essere davvero solo: oltre cento milioni di loro erano precipitati quando il suolo celeste si era spalancato nel vuoto.

Ma non riusciva a vedere o a percepire nessun altro.

Prima di allora non era mai stato solo. Aveva la sensazione di essere l'ultimo angelo di tutti i mondi.

Non pensarci. Ti perderai.

Si sforzò di resistere. Lucinda, la conta, Lucinda, la scelta… ma mentre cadeva, diventava sempre più difficile ricordare. Quali erano state, per esempio, le ultime parole che aveva sentito pronunciare dal Trono?

I Cancelli del Cielo…

I Cancelli del Cielo sono…

Non riusciva a ricordare cosa fosse stato detto dopo: aveva soltanto una vaga reminiscenza della luce immensa che si spegneva e del freddo micidiale che aveva spazzato la Radura; gli alberi del Frutteto erano crollati l'uno sull'altro, generando furiose onde sismiche che si erano propagate per tutto il cosmo, uno tsunami di nuvole che avevano accecato gli angeli ed eclissato la loro gloria. C'era stato qualcos'altro, qualcosa comparso appena prima che la Radura si annientasse, un…

Gemello.

Un audace angelo luminoso era apparso durante la conta, affermando di essere il Daniel che veniva dal futuro. La profonda tristezza nei suoi occhi lo aveva fatto sembrare molto vecchio. Quell'angelo, quella… versione dell'anima di Daniel, aveva davvero sofferto tanto?

E Lucinda?

Daniel fremette di collera. Avrebbe trovato Lucifero, l'angelo che viveva annidato nell'angolo morto di tutte le idee. Daniel non aveva paura del traditore che era stato la Stella del Mattino. In qualunque luogo, in qualunque tempo avessero raggiunto la fine di questo oblio, Daniel si sarebbe vendicato. Ma prima doveva trovare Lucinda, perché senza di lei niente aveva importanza. Senza il suo amore, niente era possibile.

Il loro era un amore che rendeva inconcepibile la scelta fra Lucifero e il Trono. L'unica parte che Daniel avrebbe mai potuto scegliere era lei. E adesso avrebbe pagato per questa scelta, ma non sapeva ancora quale forma avrebbe assunto la sua punizione. Sapeva solo che lei era scomparsa dal luogo dove avrebbe dovuto essere: al suo fianco.

Il dolore della separazione dalla sua amata lo pervase, aspro, acutissimo. Lanciò un gemito muto, la sua mente si annebbiò e, all'improvviso, terrorizzato, non fu più in grado di ricordare perché.

Continuò a precipitare attraverso la tenebra sempre più fitta.

Non riusciva a capire né a sentire né a rammentare come fosse finito lì, a vorticare nel nulla… verso dove? Per quanto tempo?

La sua memoria vacillò e si spense. Era sempre più difficile ricordare le parole pronunciate nella Radura dall'angelo tanto simile a…

A chi assomigliava l'angelo? E cosa aveva detto di così importante?

Daniel non lo sapeva, non sapeva più niente.

Sapeva solo che stava precipitando nel vuoto.

Con la sensazione impellente di dover trovare qualcosa… qualcuno.

L'urgenza di sentirsi di nuovo integro…

Ma c'era soltanto tenebra dentro altra tenebra…

Il silenzio gli offuscava i pensieri.

Un niente che era tutto.
Daniel cadde.

UNO



IL LIBRO DEI VEGLIANTI

«Buongiorno.»

Una mano calda accarezzò la guancia di Luce e le ravviò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Luce si voltò su un fianco, sbadigliò e aprì gli occhi, risvegliandosi dal sonno profondo in cui aveva sognato Daniel.

«Oh» trasalì, toccandosi la guancia. Era lui.

Daniel era seduto accanto a lei. Indossava un maglione nero e la stessa sciarpa rossa che portava annodata al collo la prima volta che lo aveva visto alla Sword & Cross. Era più bello di qualsiasi sogno.

Il suo peso piegava il bordo della branda e Luce avvicinò le gambe al petto per raggomitolarsi contro di lui.

«Non sei un sogno» mormorò.

Gli occhi di Daniel erano più chiari del solito, e scintillarono violetti non appena lui la guardò, studiando ogni dettaglio del suo viso come fosse nuovo. Si chinò su di lei e premette le labbra sulle sue.

Luce gli cinse il collo con le braccia, felice di ricambiare il bacio. Non le importava di non essersi lavata i denti o di avere i capelli schiacciati dal cuscino. Non le importava niente di niente, se non di quel bacio. Erano insieme adesso e non riuscivano a smettere di sorridere.

Poi tutto riaffiorò nella sua memoria…

Artigli affilati e occhi rossi. Odore nauseabondo di morte e putrefazione. Tenebre ovunque, così assolute nella loro condanna da far sembrare la luce e l'amore e tutto il bene del mondo come qualcosa di esausto e spezzato e morto.

Che Lucifero un tempo fosse stato qualcos'altro per lei – Bill, la stizzosa gargouille di pietra che aveva creduto un amico – era impossibile. Lo aveva lasciato avvicinare troppo e poiché non aveva fatto quello che voleva lui, rifiutando di uccidere la propria anima nell'antico Egitto, lui aveva deciso di fare tabula rasa.

Di cancellare tutto dal momento della Caduta.

Ogni vita, ogni amore, ogni istante vissuto da mortali e anime angeliche sarebbe stato annullato, spazzato via da un gesto sprezzante di Lucifero. Come se l'universo fosse una gigantesca scacchiera e lui un bambino capriccioso che interrompe il gioco non appena comincia a perdere. Ma di cosa volesse vincere, Luce non aveva idea.

Sentì la pelle scottare al ricordo della sua ira. Lui aveva voluto che lei vedesse, che tremasse nella sua mano quando l'aveva riportata al tempo della Caduta.

Poi l'aveva spinta da parte, per lanciare un Annunziatore come un'enorme rete allo scopo di catturare tutti gli angeli che erano caduti dal Paradiso.

E nel momento in cui Daniel l'aveva afferrata in quel non-luogo stellato, Lucifero era sparito dall'esistenza, e l'intero ciclo era ricominciato daccapo. Adesso si trovava tra gli angeli che cadevano, compresa la versione passata di sé.

Come tutti loro, era precipitato in un isolamento impotente, con i suoi fratelli ma divisi, insieme ma da soli.

Millenni prima, ci erano voluti nove giorni agli angeli per cadere dal Paradiso sulla Terra. Dal momento che la seconda caduta di Lucifero avrebbe seguito la stessa traiettoria, Luce, Daniel e gli altri avevano solo nove giorni per fermarlo.

Se non ci fossero riusciti, quando Lucifero e il suo Annunziatore pieno di angeli avessero toccato terra, ci sarebbe stato come un singhiozzo nel

tempo, e tutto sarebbe ripartito da zero. Come se i settemila anni fra allora e adesso non fossero mai esistiti.

Come se Luce non avesse finalmente cominciato a capire la maledizione.

L'intero mondo correva il rischio di scomparire, a meno che Luce, sette angeli e due Nephilim non fossero riusciti a fermare Lucifero. Avevano solo nove giorni, e nessuna idea su dove cominciare.

Luce era così stanca la sera prima che non ricordava nemmeno di essersi sdraiata sulla branda, rannicchiandosi sotto la sottile coperta azzurra. C'erano delle ragnatele fra le travi del soffitto del piccolo capanno, un tavolo pieghevole ingombro di tazze ancora mezze piene di cioccolata calda che Gabbe aveva preparato per tutti la sera prima, ma a Luce sembrava tutto un sogno. Il suo volo dall'Annunziatore fino all'isoletta al largo di Tybee, quel rifugio sicuro per gli angeli, era stato offuscato da una stanchezza immane.

Si era addormentata mentre gli altri ancora parlavano, lasciando che la voce di Daniel la cullasse nel sonno. Ora il capanno era silenzioso, e dalla finestra che incorniciava il profilo di Daniel, vide che il cielo era soffuso del grigiore che precede l'alba.

Allungò una mano per sfiorargli una guancia. Lui voltò la testa e le baciò il palmo. Luce strizzò gli occhi per frenare le lacrime. Perché, dopo tutto quello che avevano passato, Luce e Daniel dovevano sconfiggere il diavolo prima di essere liberi di amarsi?

«Daniel.» La voce di Roland risuonò dalla porta del capanno. Aveva le mani infilate nelle tasche del giaccone da marinaio e un berretto di lana grigia calcato sui dread. Rivolse a Luce un sorriso stanco. «È ora.»

«Ora per cosa?» Luce si sollevò sui gomiti. «Stiamo partendo? Di già? E i miei genitori? Ormai saranno nel panico.»

«Pensavo di portarti da loro adesso» disse Daniel, «per salutarli.»

«Ma come faccio a spiegargli la mia scomparsa dopo la cena del Ringraziamento?»

Ricordava le ultime parole di Daniel la sera prima: anche se aveva l'impressione che fossero stati negli Annunziatori per un'eternità, nel tempo reale erano passate appena due ore.

D’altro canto, a Harry e Doreen Price due ore di misteriosa assenza della figlia dovevano essere parse davvero un’eternità.

Daniel e Roland si scambiarono un’occhiata complice. «Ci abbiamo pensato noi» rispose Roland, porgendo a Daniel le chiavi di un’automobile.

«E in che modo?» chiese Luce. «Una volta papà ha chiamato la polizia quando avevo solo mezz’ora di ritardo da scuola…»

«Non preoccuparti, ragazzina» disse Roland. «Ti abbiamo coperta. Hai bisogno solo di un rapido cambio di abiti.» Indicò uno zaino sulla sedia a dondolo accanto alla porta. «Gabbe ti ha portato le tue cose.»

«Uhm, grazie» disse lei, confusa. Dov’era Gabbe? Dov’erano tutti gli altri? Il capanno era affollato la sera prima, l’atmosfera era calda e accogliente per il fulgore delle ali angeliche e l’aroma della cioccolata calda con la cannella. Il ricordo di quella sensazione piacevole, unito alla prospettiva di salutare i suoi genitori senza sapere dove stava andando, all’improvviso le fecero sembrare quel mattino grigio e freddo.

Posò i piedi nudi sul pavimento di legno grezzo. Abbassò lo sguardo e si accorse di indossare ancora la semplice tunica bianca che aveva in Egitto, l’ultima vita che aveva visitato attraverso gli Annunziatori. Gliel’aveva procurata Bill.

No, non Bill. *Lucifero*. Le aveva sorriso compiaciuto mentre lei si infilava la stellasaetta nella veste, pronta a uccidere la sua anima come lui le aveva consigliato.

Mai, mai, mai. Luce aveva tanto per cui vivere.

Dentro il vecchio zaino verde che un tempo usava per il campeggio estivo, Luce trovò il suo pigiama preferito, quello di flanella a righe bianche e rosse, perfettamente piegato, con sotto le pantofole bianche abbinate. «Ma è mattina» disse. «A cosa mi serve il pigiama?»

Daniel e Roland si scambiarono un’altra occhiata, ma questa volta Luce avrebbe giurato che si stavano sforzando di non ridere.

«Tu fidati e basta» tagliò corto Roland.

Dopo essersi cambiata, Luce seguì Daniel fuori del capanno e si riparò dal vento dietro le sue spalle ampie, mentre camminavano lungo la spiaggia di ciottoli fino al mare.

L’isoletta al largo di Tybee si trovava a un miglio dalla costa di Savannah. Roland aveva assicurato che sulla terraferma c’era un’auto ad attenderli.

Le ali di Daniel erano nascoste, ma lui doveva aver percepito lo sguardo di Luce fisso sul punto dell’attaccatura. «Quando avremo sistemato questa faccenda, voleremo ovunque sarà necessario per fermare Lucifero. Fino a quel momento, sarà meglio restare coi piedi per terra.»

«Okay» annuì Luce.

«Facciamo una gara a chi arriva primo a nuoto?»

Il respiro di lei formò una nuvoletta di condensa nell’aria fredda. «Lo sai che ti batterei.»

«Vero.» Lui le cinse la vita con un braccio per riscaldarla. «Allora sarà meglio prendere la barca. Per preservare il mio famoso orgoglio.»

Lei lo guardò mentre slegava la cima che teneva ormeggiata una barchetta a remi con lo scafo di metallo in una piccola darsena. La fievole luce che si rifletteva sull’acqua le fece venire in mente il giorno in cui avevano nuotato nel lago segreto della Sword & Cross. La pelle di lui brillava di goccioline quando si erano issati sulla roccia piatta al centro del laghetto per riprendere fiato; poi si erano sdraiati sul masso riscaldato dal sole per asciugarsi. All’epoca lei conosceva appena Daniel – non sapeva che fosse un angelo – ma era già pericolosamente innamorata di lui.

«Avevamo l’abitudine di nuotare insieme nella mia vita a Tahiti, sai?» disse lei, sorpresa di ricordare un’altra epoca in cui aveva visto i capelli di Daniel scintillare d’acqua.

Daniel la fissò e lei capì quanto significava per lui poter finalmente condividere alcuni ricordi del loro passato. Parve così commosso che Luce pensò fosse sul punto di piangere.

Invece le diede un tenero bacio sulla fronte e commentò: «E mi battevi sempre anche allora, Lulu.»

Non parlarono molto mentre Daniel remava. A Luce bastava guardare come i suoi muscoli si tendevano e si flettevano a ogni colpo di remi, sentire i tonfi nell’acqua fredda, respirare l’aria salmastra dell’oceano. Il

sole che stava sorgendo alle sue spalle le riscaldava la nuca, ma mentre si avvicinavano alla terraferma, notò qualcosa che le fece correre un brivido lungo la schiena.

Una macchina. Riconobbe la Taurus bianca all'istante.

«Qualcosa non va?» Daniel vide Luce irrigidirsi quando la barca toccò la spiaggia. «Oh. Quella.» La sua voce pareva tranquilla mentre saltava a terra e porgeva una mano a Luce. La spiaggia era coperta da cumuli di alghe secche che mandavano un odore intenso. Le ricordò la sua infanzia.

«Non è come pensi» le spiegò Daniel. «Quando Sophia è fuggita dalla Sword & Cross dopo…» Luce fece una smorfia, sperando che Daniel non dicesse: *Dopo aver ucciso Penn*. «Dopo che abbiamo scoperto chi fosse in realtà, gli angeli le hanno confiscato l'auto.» Il suo volto si indurì. «Ci deve questo, e molto altro.»

Luce pensò al viso di Penn che impallidiva, sempre più esangue. «Dov'è Sophia adesso?»

Daniel scrollò la testa. «Non lo so, ma purtroppo lo scopriremo presto. Ho il presentimento che si ritaglierà un ruolo tutto suo nei nostri piani.» Prese le chiavi della macchina dalla tasca e ne infilò una nella portiera dal lato del passeggero. «Ma non è di questo che dovresti preoccuparti al momento.»

«Okay.» Luce lo fissò mentre sprofondava nel sedile di tessuto grigio. «Quindi c'è qualcos'altro di cui dovrei preoccuparmi al momento?»

Daniel girò la chiave dell'accensione e l'auto si mise in moto. L'ultima volta che era stata su quel sedile, Luce era tesa perché si trovava in macchina da sola con lui. Era la prima sera in cui si erano baciati – per quanto ne sapeva lei all'epoca, per lo meno. Strattonò la cintura di sicurezza che non voleva saperne di allacciarsi, quando sentì le dita di lui sulle sue. «Ricordi?» mormorò lui, chinandosi per aiutarla e lasciando la mano sulla sua ancora per qualche istante. «C'è il trucco.»

Le diede un dolce bacio sulla guancia, poi ingranò la marcia e fece uscire l'auto dalla sterpaglia bagnata per immettersi nella stretta strada asfaltata a due corsie. Erano soli.

«Daniel?» chiese Luce di nuovo. «Di cos'altro dovrei preoccuparmi?»

Lui scoccò un'occhiata al pigiama. «Quanto sei brava a fingerti malata?»



La Taurus bianca aspettava nel vicolo dietro la casa dei genitori di Luce, mentre lei sgattaiolava furtiva sotto i tre alberi di azalea di fianco alla finestra della sua camera da letto. D'estate c'erano piante di pomodori, con i tralci che si arrampicavano dal terreno scuro, ma d'inverno il piccolo cortile laterale era spoglio e triste, e non aveva nulla di familiare. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che era stata lì, davanti a quella finestra. Era sgusciata fuori da tre diversi collegi, ma mai dalla casa dei genitori. Ora stava per sgusciare dentro e non sapeva nemmeno come funzionava la finestra. Si guardò intorno, scrutando il quartiere addormentato, il giornale del mattino chiuso nel sacchetto di plastica sul bordo del prato, il vecchio canestro senza rete nel vialetto dei Johnson dall'altro lato della strada. Non era cambiato niente da quando se n'era andata. Niente, tranne lei stessa. Se Bill fosse riuscito nel suo intento, anche quel quartiere sarebbe svanito?

Salutò un'ultima volta Daniel in auto, trasse un profondo respiro e fece forza con i pollici per sollevare la parte inferiore della finestra a ghigliottina dal davanzale scrostato dipinto di blu.

Il vetro scivolò verso l'alto senza fare troppa resistenza. Qualcuno all'interno aveva già sollevato la zanzariera. Luce si fermò, allibita, quando le tendine di mussola bianca si aprirono e al centro comparve la testa mezza bionda e mezza nera della sua nemica di un tempo, Molly Zane.

«Datti una mossa, Polpettone.»

Luce si irritò per il soprannome che si era vista appioppare il primo giorno alla Sword & Cross. Era questo che intendevano Daniel e Roland quando avevano detto che a casa ci avevano pensato loro?

«Che cosa ci fai qui, Molly?»

«Sbrigati. Non mordo mica.» Molly le tese una mano. Aveva le unghie verde smeraldo rosicchiate.

Luce accettò la mano di Molly, abbassò la testa e scavalcò la finestra.

La sua camera da letto sembrava piccola e antiquata, come una capsula del tempo lasciata dalla Luce di un'epoca remota. C'era il poster incorniciato della Torre Eiffel sul retro della porta. La bacheca piena di nastri vinti alle gare di nuoto ai tempi delle elementari a Thunderbolt. E lì, sotto la coperta stampata a disegni hawaiani gialli e verdi, c'era la sua migliore amica Callie.

Callie gettò per aria le coperte, fece il giro del letto e corse ad abbracciare Luce. «Continuavano a ripetermi che stavi bene, ma sai, puzzava tanto di bugia, tipo: *Siamo talmente terrorizzati che non ti diremo una parola*. Ma ti rendi conto della paura che mi hai fatto prendere? È stato come se fossi fisicamente scomparsa dalla faccia della Terra…»

Luce ricambiò l'abbraccio. Per quanto ne sapeva Callie, Luce era stata via solo quella notte.

«Okay, voi due» borbottò Molly, separandole. «Potete fare le vostre facce stranite più tardi. Non sono stata in quel letto tutta la notte, con questa orrida parrucca di poliestere, a fingere di essere Luce con il mal di pancia perché voi ragazze adesso mandiate tutto in malora.» Alzò gli occhi al cielo. «Dilettanti.»

«Un momento. Hai fatto cosa?» chiese Luce.

«Dopo che sei… scomparsa» spiegò Callie senza fiato, «sapevamo che non saremmo mai riusciti a spiegarlo ai tuoi genitori. Voglio dire, io non riuscivo a crederci anche se l'avevo visto con i miei occhi. Così gli ho detto che ti eri sentita male ed eri andata a letto e Molly ha fatto finta di essere te e…»

«Per fortuna ho trovato questa nell'armadio.» Molly indicò una parrucca nera di capelli ondulati. «Un ricordo di Halloween?»

«Wonder Woman.» Luce storse la bocca, vergognandosi del suo costume di Halloween delle medie, e non per la prima volta.

«Be', ha funzionato.»

Era strano vedere Molly – schierata con Lucifero – che l'aiutava. Ma persino Molly, come Cam e Roland, non voleva cadere di nuovo. Quindi erano uniti, formavano una squadra.

«Mi hai coperta? Non so cosa dire. Grazie.»

«Figurati.» Molly alzò il mento in direzione di Callie, restia ad

accettare la gratitudine di Luce. «È stata lei il vero diavolo dalla lingua lunga. Ringraziala.» Passò una gamba oltre la finestra aperta, poi si girò un'ultima volta. «Pensate di riuscire a cavarvela qui? Mi aspettano a una riunione da Waffle House.»

Luce rivolse a Molly i pollici alzati, poi si lasciò cadere sul letto.

«Oh, Luce» mormorò Callie. «Quando te ne sei andata, il cortile era tutto coperto di quella polvere grigia. E la bionda, Gabbe, ha fatto un gesto con la mano e l'ha fatta sparire. Poi abbiamo raccontato la storia che stavi male, che tutti gli altri erano tornati a casa, e ci siamo messi a lavare i piatti con i tuoi genitori. Sai, prima pensavo che Molly fosse una carogna, invece è proprio in gamba.» Socchiuse gli occhi. «Ma tu dove sei andata? Cosa ti è successo? Mi hai spaventata a morte.»

«Non so nemmeno da dove cominciare» disse Luce. «Mi dispiace.»

In quel momento qualcuno bussò, e si udì lo scricchiolio familiare della porta che si apriva.

La madre di Luce comparve sulla soglia, i capelli scompigliati trattenuti da un fermaglio giallo, il viso struccato ma sempre bello. Aveva in mano un vassoio di vimini con due bicchieri di succo d'arancia, due piatti con dei toast imburrati e una scatola di Alka-Seltzer. «A quanto pare, qualcuno si sente meglio.»

Luce aspettò che la mamma posasse il vassoio sul comodino; poi le gettò le braccia intorno alla vita e seppellì la faccia nell'accappatoio di spugna rosa. Le lacrime le pizzicavano gli occhi. Tirò su col naso.

«Bambina mia» disse la madre, toccandole la fronte e le guance per sentire se aveva la febbre. Non usava quel tono dolce e carezzevole con Luce da secoli, ed era bello sentirlo.

«Ti voglio bene, mamma.»

«Non ditemi che starà troppo male per il primo shopping natalizio.» Il padre di Luce aveva fatto capolino dalla porta, con un annaffiatoio di plastica verde in mano. Sorrideva, ma dietro le lenti senza montatura i suoi occhi mostravano una certa apprensione.

«Mi sento meglio» lo rassicurò Luce, «però…»

«Oh, Harry» intervenne la madre. «Lo sai che poteva stare con noi soltanto un giorno. Anzi, dovrebbe essere già tornata a scuola.» Si rivolse

alla figlia. «Daniel ha chiamato poco fa, tesoro. Ha detto che può passare lui a prenderti per riaccompagnarti a scuola. Gli ho risposto che tuo padre e io saremmo stati felici di farlo noi, ma…»

«No» la interruppe Luce, ricordandosi il piano che Daniel le aveva illustrato in macchina. «Voi godetevi pure lo shopping natalizio insieme. È una tradizione della famiglia Price.»

Così decisero che Luce sarebbe andata con Daniel, mentre i suoi genitori avrebbero accompagnato Callie all'aeroporto. Mentre le ragazze facevano colazione, i genitori di Luce sedettero sul bordo del letto e parlarono della festa del Ringraziamento («Gabbe ha lustrato tutta la porcellana… che angelo!»). Quando infine passarono all'argomento offerte speciali per Natale («Tuo padre vuole solo attrezzi per il bricolage»), Luce si rese conto di non aver praticamente aperto bocca se non per qualche «*Ah-ah*» e «Ma davvero?» di circostanza.

Poi, mentre i genitori si alzavano per portare i piatti in cucina e Callie cominciava a fare i bagagli, Luce andò in bagno e chiuse la porta.

Era sola per la prima volta da quello che le pareva un milione di anni. Sedette sullo sgabello e si guardò allo specchio.

Era sempre lei, eppure diversa. C'era sempre Lucinda Price che ricambiava il suo sguardo dallo specchio. Ma anche…

C'era Layla dalle labbra carnose, Lulu con i folti capelli ondulati, Lu Xin dagli intensi occhi nocciola, Lucia con le fossette sulle guance e il sorriso sbarazzino. No. Non era sola. Forse non sarebbe più stata sola. Lì nello specchio c'era ogni incarnazione di Lucinda che la fissava domandandosi: *Cosa ne sarà di noi? Della nostra storia e del nostro amore?*

Luce fece la doccia e indossò un paio di jeans puliti, stivali neri e un lungo maglione bianco. Sedette sulla valigia di Callie mentre l'amica si affannava a chiudere la cerniera. Il silenzio fra loro pesava come un macigno.

«Sei la mia migliore amica, Callie» disse Luce dopo un po'. «Sto vivendo una cosa che nemmeno io sono in grado di capire. Ma non riguarda te. Mi dispiace di non poter essere più precisa, comunque mi sei mancata. Moltissimo.»

Le spalle di Callie si irrigidirono. «Un tempo mi dicevi tutto.» Ma lo

sguardo che si scambiarono fu eloquente: sapevano bene tutte e due che non sarebbe stato più possibile.

Fuori, si sentì sbattere la portiera di un'auto.

Attraverso le tende aperte, Luce scorse Daniel avvicinarsi sul vialetto di casa. E anche se era passata meno di un'ora da quando lui l'aveva lasciata lì, Luce si sentì avvampare le guance nel vederlo. Camminava lento, come fluttuando, la sciarpa rossa che svolazzava nel vento. Perfino Callie lo fissava a bocca aperta.

Luce trovò i genitori ad aspettarla nell'ingresso. Li abbracciò uno per uno, prima il papà, poi la mamma e infine Callie, che la strinse forte e le sussurrò all'orecchio: «Quello che ti ho visto fare ieri notte è stato grandioso. Volevo solo che lo sapessi.»

Luce si sentì di nuovo pizzicare gli occhi. Ricambiò la stretta e le disse *Grazie* muovendo solo le labbra.

Poi si avviò lungo il vialetto verso Daniel, e verso il destino che li stava aspettando.



«Ecco che arrivano i piccioncini, con gli occhioni a cuoricini» canticchiò Arriane, facendo capolino da dietro un lungo scaffale di libri. Era seduta a gambe incrociate su una panca di legno della biblioteca e giocherellava con due palline da footbag. Indossava una salopette, un paio di anfibi, e aveva i capelli scuri raccolti in tante treccine.

Luce non era affatto entusiasta di essere tornata nella biblioteca della Sword & Cross. Era stata ristrutturata dopo l'incendio che l'aveva distrutta, ma aleggiava ancora un odore sgradevole, come se lì dentro fosse bruciato qualcosa di enorme e orrendo. Il corpo docente aveva liquidato l'incendio come uno sfortunato incidente, ma qualcuno era rimasto ucciso: Todd, uno studente taciturno e tranquillo che Luce conosceva solo di sfuggita. Eppure Luce sapeva che c'era qualcosa di molto più inquietante sotto quella spiegazione superficiale. La colpa era stata sua. Del resto le ricordava troppo Trevor, un ragazzo che conosceva un tempo ed era morto bruciato in un altro inspiegabile rogo.

Ora, mentre lei e Daniel svoltavano l'angolo di una corsia piena di

libri, diretti verso l'area di studio, Luce si accorse che Arriane non era sola. C'erano tutti: Gabbe, Roland, Cam, Molly, Annabelle – l'angelo dalle gambe lunghe e i capelli rosa –, perfino Miles e Shelby, che li salutarono eccitati agitando le mani. Sebbene molto diversi dagli angeli, erano anche molto diversi dagli adolescenti mortali.

Un momento… Miles e Shelby si stavano tenendo per mano? Ma quando Luce guardò di nuovo, le loro mani erano scomparse sotto il tavolo dove erano tutti seduti. Miles abbassò la visiera del cappellino. Shelby si schiarì la gola e chinò la testa su un libro.

«Il tuo libro» disse Luce a Daniel non appena vide lo spesso dorso con la colla scura che si staccava a pezzi dal bordo. Sulla copertina scolorita c'era scritto *I Veglianti: il mito nell'Europa medievale* di Daniel Grigori.

Allungò istintivamente una mano verso la copertina grigio chiaro. Chiuse gli occhi perché le ricordava Penn, che non sarebbe dovuta morire; e perché la fotografia incollata all'interno della copertina era stata il primo elemento a convincerla che quello che Daniel le aveva rivelato della loro storia fosse vero.

Era una fotografia scattata in un'altra vita, quella di Helston in Inghilterra. E anche se avrebbe dovuto essere impossibile, non c'erano dubbi al riguardo: la giovane donna della foto era Lucinda Price.

«Dove l'hai trovato?» domandò Luce.

La sua voce doveva aver tradito l'emozione, perché Shelby disse: «Be', che c'è di tanto speciale in questo vecchio coso ammuffito?»

«È prezioso. Ed è l'unica chiave che abbiamo» rispose Gabbe. «Sophia ha già cercato di bruciarlo una volta.»

«Sophia?» ripeté Luce portandosi una mano al cuore. «Miss Sophia ha cercato… l'incendio della biblioteca? È stata lei?» Gli altri annuirono. «Ha ucciso Todd» mormorò Luce sgomenta.

Quindi non era stata colpa sua. Un'altra morte da imputare a Sophia.

«Le è venuto un colpo la sera che gliel'hai mostrato» aggiunse Roland. «A dire il vero siamo rimasti tutti scioccati, soprattutto quando ce ne hai parlato.»

«Abbiamo parlato del fatto che Daniel mi aveva baciata» rammentò Luce, arrossendo. «E del fatto che ero sopravvissuta. È stato questo a

spaventare Miss Sophia?»

«In parte» rispose Roland. «Ma ci sono molte altre cose in quel libro che Sophia non voleva sapessi.»

«Alla faccia della brava insegnante, eh?» commentò sarcastico Cam.

«Cosa non voleva che sapessi?»

Tutti gli angeli si volsero a guardare Daniel.

«Ieri sera ti abbiamo detto che nessuno degli angeli ricorda dove siamo atterrati dopo la Caduta» esordì lui.

«Già, a proposito. Com'è possibile?» chiese Shelby. «Voglio dire, una cosa del genere dovrebbe lasciare una traccia nel vecchio memorizzatore, no?» Si toccò una tempia.

Cam avvampò. «Prova tu a cadere per nove giorni in dimensioni multiple e per trilioni di miglia, atterrare di faccia, spezzarti le ali, rotolarti traumatizzato per chissà quanto tempo, vagare nel deserto per decenni in cerca di un qualsiasi indizio che ti dica chi o cosa o dove sei… altro che vecchio memorizzatore.»

«Okay, hai dei problemi» cercò di ironizzare Shelby, usando il suo tono da strizzacervelli. «Se dovessi fare una diagnosi…»

«Be', almeno ti ricordi che c'era un deserto» intervenne Miles diplomatico, suscitando una risatina di Shelby.

Daniel si rivolse a Luce. «Ho scritto questo libro dopo averti persa in Tibet… ma prima di incontrarti in Prussia. So che hai visitato quella vita in Tibet perché ti ho seguita fin lì, perciò adesso forse riesci a capire come perderti mi abbia spinto ad anni di ricerche e studi per trovare un modo di sfuggire alla maledizione.»

Luce abbassò lo sguardo. Quella morte aveva spinto Daniel a gettarsi da una rupe. Temeva che potesse succedere di nuovo.

«Cam ha ragione» proseguì Daniel. «Nessuno di noi ricorda dove siamo atterrati. Abbiamo vagato per il deserto finché non c'è stato più nessun deserto, e allora abbiamo errato per le pianure e le valli e i mari finché non si sono trasformati in deserti. È stato solo quando ci siamo ritrovati, uno dopo l'altro, e abbiamo cominciato a mettere insieme i pezzi della storia, che ci siamo ricordati di essere angeli.

«Ma c'erano tracce della nostra Caduta, testimonianze che il genere umano ha scoperto e conservato come tesori, doni… di un dio che non capiscono, così credono. Per lungo tempo queste reliquie rimasero sepolte in un tempio di Gerusalemme, ma durante le Crociate furono trafugate e disperse in vari luoghi. Nessuno di noi sa dove.

«Nel corso delle mie indagini, mi sono concentrato sull'epoca medievale, studiando quante più fonti potevo, in una specie di caccia al tesoro teologica. Il succo è che se riusciamo a trovare questi tre reperti e riunirli sul monte Sinai…»

«Perché il monte Sinai?» chiese Shelby.

«I canali di comunicazione fra il Trono e la Terra sono vicinissimi a quel luogo» spiegò Gabbe, ravviandosi i capelli. «È lì che Mosè ricevette le tavole dei Dieci Comandamenti, ed è da lì che gli angeli passano quando devono consegnare messaggi dal Trono.»

«Consideralo un po' come l'ascensore di Dio» aggiunse Arriane, lanciando in aria una pallina che andò a urtare la lampada appesa al soffitto.

«Prima che ce lo domandi» intervenne Cam, scoccando un'occhiata eloquente a Shelby, «il monte Sinai non è il sito originario della Caduta.»

«Sarebbe stato troppo facile» commentò Annabelle.

«Se tutte le reliquie verranno riunite sul monte Sinai» disse Daniel, «allora, in teoria, l'esatta ubicazione della Caduta sarà rivelata.»

«In teoria» puntualizzò Cam in tono acido. «Bisogna ammettere che ci sono dubbi sulla validità delle ricerche di Daniel…»

Daniel serrò i denti. «Hai un'idea migliore?»

«Non credi» Cam alzò la voce «che la tua teoria si fondi un po' troppo su queste ipotetiche reliquie? Chi può avere la garanzia che siano capaci di fare quanto si dice?»

Luce studiò il gruppo di angeli e demoni, i suoi unici alleati nella ricerca per salvare se stessa e Daniel… e il mondo. «Perciò è in questo luogo sconosciuto che dobbiamo trovarci fra nove giorni a partire da adesso…»

«Meno di nove giorni» precisò Daniel. «Tra nove giorni sarebbe troppo tardi. Lucifero e la schiera di angeli esclusi dal Paradiso saranno già

arrivati.»

«Ma se riusciamo a battere sul tempo Lucifero e arriviamo prima» disse Luce, «allora cosa succederà?»

Daniel scosse la testa. «In realtà non lo sappiamo. Non ho mai raccontato a nessuno di questo libro perché non sapevo se potesse essere utile, e senza te qui a svolgere il tuo ruolo…»

«Il *mio* ruolo?» si stupì Luce.

«Che ancora non abbiamo capito del tutto…»

Gabbe rifilò una gomitata a Daniel. «Quello che sta cercando di dire è che tutto sarà rivelato a suo tempo.»

Molly si diede un colpetto sulla fronte. «Davvero? "Tutto sarà rivelato"? Non sapete altro? È questo che volevi dire?»

«Voleva anche sottolineare la tua importanza» intervenne Cam rivolto a Luce. «Tu sei il pezzo della scacchiera per cui stiamo combattendo.»

«Cosa?» mormorò lei.

«Sta' zitto» lo ammonì Daniel, poi tornò a guardare Luce. «Non starlo a sentire.»

Cam sbuffò, ma nessuno gli diede retta. Il suo sdegno si limitò ad aleggiare nella sala come un ospite indesiderato. Gli angeli e i demoni rimasero in silenzio. Nessuno sembrava intenzionato a lasciar trapelare altro sul ruolo che Luce avrebbe avuto nel fermare la Caduta.

«Quindi tutte queste informazioni, questa caccia al tesoro» riprese lei, «sono in quel libro?»

«Più o meno» rispose Daniel. «Mi serve un po' di tempo per concentrarmi sul testo e scoprire da dove cominciare.»

Gli altri si spostarono per fargli spazio intorno al tavolo. Luce sentì la mano di Miles che le sfiorava il braccio. Si erano scambiati solo poche parole da quando lei era emersa dall'Annunziatore.

«Posso parlarti un minuto?» le domandò Miles sottovoce. «Luce?»

L'espressione tesa del suo volto le fece tornare in mente gli ultimi istanti nel giardino dei suoi genitori, quando Miles aveva evocato la sua immagine specchio.

Non avevano mai parlato del bacio che si erano dati sul tetto della sua

stanza alla Shoreline. Di certo Miles sapeva che era stato uno sbaglio, ma perché Luce aveva la sensazione di incoraggiarlo ogni volta che era gentile con lui?

«Luce.» Era Gabbe, che si era affiancata a Miles. «Volevo dirti che…» scoccò un'occhiata a Miles «se vuoi andare a trovare Penn, questo è il momento giusto.»

«Buona idea.» Luce annuì. «Grazie.» Rivolse a Miles uno sguardo di scuse, ma lui si tirò il cappellino da baseball sugli occhi e si voltò per sussurrare qualcosa a Shelby.

«Ehm!» Shelby diede un colpetto di tosse indignato. Era in piedi dietro Daniel, e cercava di leggere il libro da sopra le spalle di lui. «Io e Miles che fine facciamo?»

«Voi tornate alla Shoreline» disse Gabbe, usando più che mai il tono tipico degli insegnanti della Shoreline. «Dovete avvertire Steven e Francesca. Potrebbe servirci il loro aiuto… e anche il vostro. Dite loro…» trasse un profondo respiro «dite loro cosa sta succedendo. Che a breve ci sarà una resa dei conti, ma non come ci aspettavamo. Raccontate tutto. Loro sapranno cosa fare.»

«D'accordo» annuì Shelby, con la fronte aggrottata. «Il capo sei tu.»

«*Jolalà-hi-hù*.» Arriane si portò le mani a imbuto intorno alla bocca. «Se, uhm, Luce vuole uscire, qualcuno dovrà aiutarla a calarsi dalla finestra.» Tamburellò con le dita sul tavolo, con aria imbarazzata. «Ho costruito una specie di barricata di libri davanti all'ingresso, nel caso a qualcuno della Sword & Cross venisse in mente di disturbarci.»

«A me l'onore.» Cam aveva già infilato il suo braccio nell'incavo del gomito di Luce. Lei fece per protestare, ma nessun altro parve contrario. Daniel non se n'era nemmeno accorto.

Davanti alla porta secondaria, Shelby e Miles le rivolsero un tacito *Sta' attenta*, ciascuno con una diversa espressione di ferocia.

Cam la accompagnò alla finestra, il suo sorriso era caldo e rassicurante. Sollevò il vetro e insieme contemplarono il campus dove si erano conosciuti, dove si erano avvicinati, dove lui l'aveva indotta a baciarlo con un trucco. Non erano tutti brutti ricordi…

Lui scavalcò per primo, atterrando lieve sul cornicione, e le tese la

mano.

«*Milady*.»

La sua stretta salda e sicura la fece sentire piccola e leggera mentre si lanciava dal cornicione, scendendo di due piani in due secondi. Cam aveva le ali nascoste, ma si muoveva con la stessa grazia di quando volava. Atterrarono morbidamente sull'erba umida di rugiada.

«Lo capisco se non gradisci la mia compagnia» mormorò lui. «Al cimitero, sai, non… in generale.»

«Giusto. No, grazie.»

Lui distolse lo sguardo e si frugò in tasca, estraendo una campanella d'argento. Sembrava molto antica e sulla superficie c'erano delle scritte in ebraico. Gliela porse. «Basta che la suoni, quando vuoi una mano per risalire.»

«Cam» disse Luce. «Qual è il mio ruolo in tutto questo?»

Lui allungò una mano come se volesse accarezzarle la guancia, poi ci ripensò. Rimase con le dita sospese a mezz'aria. «Daniel ha ragione. Non è compito nostro rivelartelo.»

Non aspettò la reazione di Luce. Fletté le ginocchia e spiccò un balzo in aria, senza nemmeno gettarsi un'ultima occhiata alle spalle.

Luce studiò il campus per un momento, lasciando che la familiare umidità della Sword & Cross le si appiccicasse alla pelle. Non avrebbe saputo dire se quella squallida scuola, con i suoi enormi, cupi edifici in stile neogotico e il paesaggio desolato, sembrasse diversa o la stessa.

S'incamminò con passo lento nel campus, attraversando l'erba immobile del prato comune, oltrepassò gli alloggi deprimenti e si fermò al cancello di ferro battuto del cimitero, sentendo che le veniva la pelle d'oca.

Il cimitero aveva sempre la stessa aria e lo stesso odore. La cenere della battaglia degli angeli era stata ripulita. Era mattino presto e la maggior parte degli studenti stava ancora dormendo; a ogni modo, c'erano scarse probabilità che qualcuno di loro si aggirasse per il cimitero, a meno che non fosse in punizione. Riprese a camminare fra le lapidi inclinate e le tombe fangose.

Nell'angolo in fondo a est c'era il luogo dell'eterno riposo di Penn.

Luce sedette ai piedi della tomba dell'amica. Non aveva portato fiori e non conosceva nessuna preghiera adatta, così posò le mani sull'erba fredda e bagnata, chiuse gli occhi e inviò il suo messaggio silenzioso a Penn, domandandosi se le sarebbe mai arrivato.



Luce tornò alla finestra della biblioteca con un senso di irritazione. Non aveva bisogno di Cam o di suonare la campanella per farsi aiutare. Poteva benissimo cavarsela da sola e arrampicarsi sul cornicione.

Fu abbastanza facile raggiungere la falda del tetto spiovente, e da lì si inerpicò fino al cornicione che correva sotto le finestre. Mentre strisciava sul bordo largo mezzo metro, le giunsero le voci alterate di Cam e Daniel.

«E se uno di noi venisse intercettato?» stava dicendo Cam in tono accorato, quasi implorante. «Lo sai che uniti siamo più forti, Daniel.»

«Se non arriviamo in tempo, la nostra forza non avrà alcuna importanza. Saremo tutti cancellati.»

Luce riusciva a immaginarli dall'altra parte del muro: Cam con i pugni serrati e gli occhi verdi lampeggianti. Daniel immobile e risoluto, le braccia conserte sul petto.

«Non mi fido, finirai per fare qualcosa di testa tua.» La voce di Cam era aspra.

«Non c'è niente da discutere.» Daniel pareva molto deciso. «Dividerci è l'unica scelta che abbiamo.»

Gli altri tacevano: probabilmente la pensavano come Luce. Cam e Daniel si comportavano troppo come fratelli litigiosi perché qualcuno osasse mettersi in mezzo. Raggiunse la finestra e vide che i due angeli si confrontavano, faccia a faccia.

Luce si afferrò al davanzale. Provò una punta di orgoglio, che non avrebbe mai confessato, nell'essere riuscita a tornare in biblioteca senza aiuto. Forse gli angeli non lo avrebbero nemmeno notato. Sospirò e scavalcò la finestra con una gamba. Fu allora che tutto cominciò a tremare.

Il vetro tintinnava nell'intelaiatura e il davanzale di pietra sussultò

così forte sotto le sue mani che Luce per poco non cadde dal cornicione. Rafforzò la presa, sentendo la vibrazione dentro di sé, come se anche il suo cuore e la sua anima stessero tremando.

«Il terremoto» mormorò. Il piede le scivolò all'indietro sul cornicione proprio mentre perdeva l'appiglio sul davanzale.

«Lucinda!»

Daniel corse alla finestra. Le afferrò i polsi. Arrivò anche Cam, una mano sotto le scapole di Luce, l'altra dietro la nuca. Gli scaffali della biblioteca ondeggiarono e le luci della sala sfarfallarono mentre i due angeli la tiravano dentro, un attimo prima che il vetro esplodesse in una miriade di schegge taglienti.

Luce lanciò a Daniel uno sguardo interrogativo. Lui le teneva ancora i polsi, ma i suoi occhi erano lontani, rivolti fuori. Guardava il cielo, che si era fatto grigio e minaccioso.

La cosa peggiore era la vibrazione che Luce continuava a sentire dentro di sé, come se le avessero dato una scossa elettrica. Sembrò durare un'eternità, anche se in realtà non passarono più di cinque, dieci secondi; abbastanza comunque perché Luce, Cam e Daniel cadessero sul parquet polveroso della biblioteca con un tonfo.

Poi il tremore cessò e il mondo piombò in un silenzio mortale.

«Ma che cavolo…?» Arriane si alzò dal pavimento. «Per caso non mi sono accorta che siamo arrivati in California? Non sapevo ci fossero delle linee di faglia in Georgia!»

Cam si estrasse una lunga scheggia di vetro dal braccio. Luce trasalì nel vedere un rivolo di sangue colargli dal gomito, ma il viso di lui restò impassibile. «Non è stato un terremoto. È stato uno spostamento sismico nel tempo.»

«Un cosa?» chiese Luce.

«Il primo di molti.» Daniel guardò oltre la finestra danneggiata, fissando un enorme cumulonembo bianco che passava nel cielo ora azzurro. «Più Lucifero si avvicina, più forti diventeranno.» Lanciò un'occhiata a Cam, che annuì.

«*Tic-tac, tic-tac*, ragazzi» disse Cam. «Il tempo vola. E dobbiamo farlo anche noi.»

DUE



SEPARAZIONE

Gabbe fece un passo avanti. «Cam ha ragione. Ho già sentito la Bilancia parlare di questi spostamenti.» Continuava a tirare le maniche del cardigan di cashmere giallo come se non riuscisse proprio a scaldarsi. «Si chiamano tempomoti. Sono oscillazioni nella nostra realtà.»

«Più lui si avvicina» aggiunse Roland con la consueta pacatezza, «e più noi siamo vicini al termine della sua Caduta, più intensi e frequenti diventeranno questi tempomoti. Il tempo vacilla per prepararsi a riscrivere se stesso.»

«Come quando il computer si impalla sempre più spesso prima che il disco rigido vada in crash e cancelli le venti pagine di tesina che avevi scritto per l'esame?» disse Miles. Tutti gli rivolsero un'occhiata perplessa. «Cosa c'è?» chiese lui. «Gli angeli e i demoni non fanno i compiti?»

Luce si accasciò su una sedia di legno davanti a un tavolo sgombro. Si sentiva svuotata, come se il tempomoto le avesse sottratto qualcosa d'importante che non avrebbe mai più riavuto. Le voci nervose degli angeli le rimbombavano nella testa senza dirle niente di utile. Dovevano fermare Lucifero, ma era chiaro che nessuno di loro sapeva esattamente come.

«Venezia. Vienna. E Avignone.» La voce di Daniel risuonò forte e chiara nel brusio generale. Sedette accanto a lei e appoggiò un braccio

sul dorso della sua sedia. Le sue dita le sfiorarono la spalla. Quando mostrò agli altri il *Libro dei Veglianti,* tutti tacquero e si concentrarono.

Daniel indicò un paragrafo del testo. Fino a quel momento Luce non si era accorta che era scritto in latino. Riconobbe qualche parola grazie agli anni di studio di quella lingua che aveva fatto quando andava a scuola a Dover. Daniel aveva sottolineato e cerchiato molte parole, e aveva aggiunto qualche nota a margine, ma il tempo e l'uso avevano reso le pagine quasi illeggibili.

Arriane si protese sopra di lui. «Queste sì che sono zampe di gallina!»

Daniel la ignorò e scribacchiò qualche altra annotazione con la sua grafia precisa ed elegante; Luce provò una sensazione familiare e rassicurante nel rendersi conto di averla già vista. Si godeva ogni dettaglio che le ricordasse quanto lunga e appassionata fosse stata la sua storia d'amore con Daniel, anche quando il dettaglio era di poco conto, come quella scrittura fluida che aveva ribadito per secoli che Daniel le apparteneva.

«Una cronaca dei primi giorni dopo la Caduta fu elaborata dalla schiera celeste degli angeli che non si erano alleati ed erano stati scacciati dal Paradiso» spiegò lui lentamente. «Ma è una storia troppo frammentata.»

«Una storia?» ripeté Miles. «Quindi ci basterà trovare qualche libro e leggerlo per scoprire dove dobbiamo andare?»

«Non è così semplice» rispose Daniel. «Non si tratta di libri nel vero senso della parola. Ricorda che eravamo all'inizio dei tempi. Perciò la nostra storia e le nostre vicende furono archiviate con altri mezzi.»

Arriane sorrise. «E qui la faccenda si complica, giusto?»

«La storia fu custodita in molte reliquie nel corso dei millenni. Ma tre in particolare sembrano fondamentali ai fini della nostra ricerca, perché potrebbero darci indicazioni preziose sul luogo della Caduta degli angeli sulla Terra.

«Non sappiamo cosa siano queste reliquie, ma conosciamo i luoghi in cui sono state viste l'ultima volta: Venezia, Vienna e Avignone. Si trovavano in queste tre città all'epoca della ricerca e della stesura del libro. Purtroppo da allora è passato molto tempo e in ogni caso non

abbiamo la certezza che questi oggetti siano ancora lì.»

«Fantastico» commentò Cam con un sospiro. «Così tutto si riduce a una caccia al tesoro divina, in cui sprecheremo tempo per cercare oggetti misteriosi che potrebbero dirci quello che ci serve, ma forse no, in luoghi dove potrebbero essere rimasti nascosti per secoli, ma forse no.»

Daniel si strinse nelle spalle. «In poche parole è così.»

«Tre reliquie. Nove giorni.» Annabelle alzò gli occhi dal libro. «Non c'è molto tempo.»

«Daniel aveva ragione.» Lo sguardo di Gabbe guizzò fra i due angeli. «Dobbiamo dividerci.»

Era proprio quello l'argomento dell'accesa discussione fra Cam e Daniel poco prima che la stanza cominciasse a tremare: se fosse il caso di separarsi per avere maggiori probabilità di trovare tutte le reliquie in tempo.

Gabbe aspettò che Cam annuisse suo malgrado, prima di sentenziare: «Allora è deciso. Daniel e Luce, voi vi occuperete della prima città.» Sbirciò le annotazioni di Daniel, poi rivolse un sorriso rassicurante a Luce. «Venezia. Andrete a Venezia per trovare la prima reliquia.»

«Ma qual è la prima reliquia? Almeno questo lo sappiamo?» Luce si chinò sul libro e vide uno schizzo a penna sul margine. Aveva l'aria di un vassoio, del tipo che sua madre cercava sempre nei negozi di antiquariato.

Anche Daniel lo esaminò, scuotendo piano la testa davanti al disegno che aveva abbozzato secoli prima. «È quello che sono riuscito a ricavare dai miei studi sui libri pseudoepigrafi, i testi apocrifi risalenti agli albori della Chiesa.»

Era di forma ovale con il fondo di vetro, che Daniel aveva sapientemente raffigurato disegnando il pavimento al di là della base trasparente. Il vassoio, o qualunque cosa fosse la reliquia, aveva quelli che sembravano piccoli manici scheggiati sui lati. Sotto il disegno Daniel aveva perfino annotato la scala e, secondo i calcoli, il manufatto doveva essere piuttosto grande, all'incirca un metro per ottanta centimetri.

«Ricordo a malapena di aver fatto questo disegno» commentò Daniel avvilito. «Non ne so più di voi.»

«Sono sicura che una volta arrivati a Venezia riuscirete a scoprire di cosa si tratta» disse Gabbe, sforzandosi di assumere un tono incoraggiante.

«Sì» annuì Luce. «Anch'io ne sono sicura.»

Gabbe le fece l'occhiolino, sorrise e proseguì. «Roland, Annabelle e Arriane, voi tre andrete a Vienna. Il che significa…» Si interruppe, facendo una smorfia nel rendersi conto di quello che stava per dire, poi riprese un contegno. «Molly, Cam e io andremo ad Avignone.»

Cam ruotò le spalle e liberò le sue straordinarie ali dorate con un potente fruscio. Con la punta dell'ala destra urtò il viso di Molly, che perse l'equilibrio e finì sul pavimento.

«Fallo di nuovo e ti distruggo» sibilò Molly, massaggiandosi un gomito dolorante. «Anzi…» Si rialzò agitando un pugno minaccioso contro Cam, ma Gabbe intervenne.

Si frappose tra Cam e Molly, e sospirò esasperata. «A proposito di distruggere, preferirei non dover distruggere il prossimo di voi che provocherà l'altro» disse con un sorriso affabile ai due demoni, «ma se necessario lo farò. Saranno nove giorni molto lunghi.»

«Speriamo che lo siano» borbottò Daniel fra i denti.

Luce si volse verso di lui. La Venezia che aveva in mente era una città da guida turistica: immagini da cartolina di canali solcati da barche di ogni forma e dimensione, eleganti campanili illuminati dai raggi del tramonto e ragazze dai capelli scuri intente a gustare un gelato. Non era quello il tipo di viaggio che erano in procinto di fare. Non con la fine del mondo che incombeva su di loro con i suoi artigli affilati.

«E una volta recuperate tutte e tre le reliquie?» chiese Luce.

«Ci incontreremo sul monte Sinai» spiegò Daniel, «lì riuniremo le reliquie…»

«E diremo una preghierina perché ci indichino il luogo dove siamo atterrati al momento della Caduta» mugugnò Cam, massaggiandosi la fronte. «A quel punto, non ci resterà che da convincere quel cerbero psicopatico che stringe tra le fauci le nostre vite ad abbandonare il suo stupido piano per dominare l'universo. Niente di più facile, vero? Direi che abbiamo tutti i motivi per essere ottimisti.»

Daniel lanciò uno sguardo alla finestra. Il sole stava passando sugli alloggi degli studenti; Luce dovette strizzare gli occhi per guardare fuori. «Dobbiamo partire il prima possibile.»

«Okay» disse Luce. «Allora devo tornare a casa, fare i bagagli, prendere il passaporto…» La sua mente vorticava in cento direzioni diverse mentre cominciava a stilare un elenco delle cose da fare. I suoi genitori sarebbero rimasti al centro commerciale per almeno altre due ore, sufficienti per correre a casa e prendere le sue cose…

«Che tenera» rise Annabelle, svolazzando fino a loro con i piedi a pochi centimetri dal pavimento. Le sue ali muscolose e color argento brunito come nubi temporalesche sbucavano dalle invisibili fessure della T-shirt rosa. «Scusa se m'intrometto ma… non hai mai viaggiato con un angelo?»

Altroché. La sensazione delle ali di Daniel che sollevavano il suo corpo nell'aria era ormai qualcosa di naturale per lei. Per quanto brevi, i loro voli insieme erano stati indimenticabili; era il momento in cui Luce si sentiva più vicina a lui: le sue braccia che le cingevano la vita, i loro cuori che battevano all'unisono, le ali bianche che la proteggevano trasmettendole un amore incondizionato e impossibile.

Aveva volato con Daniel decine di volte in sogno, ma soltanto in tre occasioni nella realtà: una volta sul laghetto nascosto nei pressi della Sword & Cross, un'altra lungo la costa della Shoreline, e l'ultima proprio quella notte, quando erano scesi dalle nuvole fino al capanno.

«Sì, ma non abbiamo mai volato così lontano insieme» rispose alla fine.

«Anche solo conquistare la prima base sembra complicato per voi due.» Cam non poté impedirsi di dirlo.

Daniel lo ignorò. «In circostanze normali sono sicuro che il viaggio ti piacerebbe.» La sua espressione si incupì. «Ma non ci sarà spazio per la normalità nei prossimi nove giorni.»

Luce sentì la mano di lui che le sfiorava le spalle e le sollevava i capelli. Daniel la baciò appena sopra il bordo del maglione e le cinse la vita con le braccia. Luce chiuse gli occhi, consapevole di quanto stava per accadere. Sentì il rumore più dolce del mondo, l'elegante fruscio prodotto dalle candide ali del suo amore che si schiudevano.

Oltre le palpebre chiuse Luce vide il mondo oscurarsi all'ombra delle ali di Daniel, e si sentì pervadere il cuore da un'ondata di calore. Quando riaprì gli occhi le vide, magnifiche più che mai. Appoggiò la schiena al suo torace mentre Daniel si voltava verso la finestra.

«Questa è solo una separazione temporanea» annunciò Daniel agli altri. «Buona fortuna e vento alle ali!»



A ogni lungo battito delle ali di Daniel, salivano di una trentina di metri. L'aria, prima fresca e carica di umidità della Georgia, divenne gelida e rarefatta a mano a mano che prendevano quota. Il vento fischiava nelle orecchie di Luce. Gli occhi cominciarono a lacrimarle. Il terreno sotto di loro si allontanava sempre di più, e il mondo divenne una confusa tavolozza dalle diverse sfumature di verde. La Sword & Cross aveva le dimensioni di un polpastrello, poi scomparve.

Il primo scorcio di oceano le fece girare la testa, mentre volavano con il sole alle spalle verso le tenebre all'orizzonte.

Volare con Daniel era più eccitante, più emozionante di quanto ricordava, eppure qualcosa era cambiato: Luce si era abituata. Si sentiva a proprio agio, in sincronia con Daniel, rilassata fra le sue braccia. Teneva le caviglie incrociate, le punte degli stivali che toccavano le scarpe di lui. I loro corpi fluttuavano all'unisono, rispondendo al movimento delle ali che si inarcavano alte sulle loro teste nascondendo il sole per poi abbassarsi e completare un altro possente battito.

S'infilarono nella coltre di nuvole e furono avvolti dalla nebbia. Non c'era niente intorno a loro tranne il biancore lattiginoso e la carezza impalpabile dell'umidità. Un altro battito d'ali. Un altro sbalzo di quota. Luce non si soffermò a domandarsi come sarebbe riuscita a respirare lassù, ai confini dell'atmosfera. Era con Daniel. Era al sicuro. Insieme, avrebbero cercato di salvare il mondo.

Ora Daniel procedeva a una quota regolare, come un uccello incredibilmente potente, senza però rallentare mai. Anzi, se possibile la loro velocità aumentò, ma con i corpi paralleli al suolo il ruggito del vento si attenuò; il mondo si accese di un candore abbagliante e divenne silenzioso, pacifico come fosse appena stato creato e non esistessero

ancora i suoni.

«Stai bene?» La voce di Daniel l'avvolse in un bozzolo di sicurezza, dandole l'impressione che se qualcosa non fosse andato per il verso giusto, sarebbe bastato il suo amore a sistemare tutto.

Voltò la testa a sinistra per guardarlo. Il suo viso era calmo, le labbra appena increspate da un sorriso. I suoi occhi emanavano una luce violetta così intensa che sarebbe bastata quella a tenerla sospesa.

«Stai gelando» le mormorò lui nell'orecchio, massaggiandole le dita intirizzite. Ondate di calore si propagarono nel corpo di Luce.

«Ora va meglio» disse lei.

Uscirono dal banco di nubi: fu come quando, su un aereo, la vista dal finestrino ovale passa dal grigiore monotono a un'infinita distesa di colori. La differenza era che il finestrino e l'aereo non esistevano, e non c'era niente fra la sua pelle e i rosa opalescenti delle nuvole serali a est, e lo sgargiante indaco del cielo d'alta quota.

Il panorama di nuvole, alieno e straordinario, la colse come sempre impreparata. Questo era un altro mondo che lei e Daniel abitavano da soli, un mondo sublime, la sommità dei più alti minareti dell'amore.

Quale mortale non l'aveva mai sognato? Quante volte Luce aveva desiderato di trovarsi dall'altra parte del finestrino di un aereo? Di fluttuare nel pallido oro di una nuvola carica di pioggia baciata dal sole? Ora che il sogno era divenuto realtà, si sentì sopraffatta dalla bellezza di quel mondo distante che percepiva sulla pelle.

Ma Luce e Daniel non potevano fermarsi. Non si sarebbero fermati un solo istante per i prossimi nove giorni, altrimenti tutto il resto si sarebbe fermato.

«Quando arriveremo a Venezia?» s'informò lei.

«Non dovremmo metterci molto» le sussurrò Daniel all'orecchio.

«Sembri quasi un pilota che ha ricevuto l'ordine di volare in circolo per un'ora prima di atterrare e dice ai passeggeri "ancora dieci minuti" per la quinta volta» lo canzonò Luce.

Daniel non rispose, e lei alzò il viso per guardarlo. Aveva l'espressione confusa. Quella metafora era incomprensibile per lui.

«Certo, non sei mai stato su un aereo» disse lei. «D'altro canto perché avresti dovuto, visto quello che sei capace di fare?» Indicò le sue magnifiche ali spiegate. «Le attese e le coincidenze probabilmente ti farebbero impazzire.»

«Mi piacerebbe volare in aereo con te. Magari un giorno faremo un viaggio alle Bahamas. La gente ci va in aereo, giusto?»

«Sì.» Luce deglutì. «Ci andremo.» Non poté fare a meno di pensare a quante cose impossibili sarebbero dovute accadere nella giusta e precisa sequenza perché potessero viaggiare come una coppia normale. Era troppo difficile pensare al futuro, quando la posta in gioco era così alta. Il futuro era confuso e distante come la terra sotto di loro, e Luce sperò altrettanto bello.

«Sul serio, quanto ci vorrà?»

«Quattro, cinque ore al massimo a questa velocità.»

«Ma non hai bisogno di riposare? Di… ricaricarti?» Luce si strinse nelle spalle, imbarazzata per la propria ignoranza su come funzionava il corpo di Daniel. «Non ti si stancano le braccia?»

Daniel ridacchiò.

«Cosa?»

«Sono appena sceso in volo dal Paradiso e, ragazzi, se ho le braccia stanche.» Daniel le strizzò la vita scherzosamente. «L'idea di stancarmi mentre ti stringo fra le braccia è assurda.»

E per dimostrarlo Daniel inarcò la schiena, sollevando le ali sopra le spalle per batterle piano una sola volta. Mentre i loro corpi si libravano eleganti verso l'alto, aggirando una nuvola, lui allontanò un braccio dalla sua vita per mostrarle che poteva reggerla facilmente anche con una mano sola. Allungò il braccio libero in avanti e le premette le dita sulle labbra, in attesa di un suo bacio. Lei rispose all'invito, e lui le riportò il braccio intorno alla vita e allontanò l'altro, con una brusca sbandata a sinistra. Lei baciò anche quella mano. Daniel curvò le spalle intorno alle sue, stringendola in un abbraccio così forte che poté liberare entrambe le mani, e in qualche modo lei continuò a restare sospesa. La sensazione di gioia e libertà era così meravigliosa che Luce cominciò a ridere. Daniel tracciò un ampio cerchio nell'aria. I capelli le piovvero sul

viso. Non aveva paura. Stava volando.

Non appena le braccia di Daniel le cinsero di nuovo la vita, lei gli prese le mani. «È come se fossimo nati per questo» commentò.

«Già.»

Daniel continuò a volare senza posa. Sfrecciarono tra le nuvole e nel cielo limpido, attraverso brevi scrosci di pioggia scintillante per poi asciugarsi nel vento un istante dopo. Sorpassarono gli aerei sulla rotta transatlantica a una velocità tale che Luce immaginò che i passeggeri all'interno non si fossero accorti di nulla, tranne forse di un lampo argenteo improvviso e abbagliante, e magari di una lieve turbolenza che aveva prodotto piccole onde concentriche nelle loro bevande.

Le nuvole si diradarono mentre sorvolavano l'oceano. Luce sentì l'odore degli abissi fin lassù, ma sembrava il profumo del mare di un altro pianeta, non gessoso come quello della Shoreline, né salmastro come quello di casa. L'ombra maestosa delle ali di Daniel sulla superficie increspata delle onde era una vista in qualche modo rassicurante, anche se le risultava difficile credere di farne parte anche lei.

«Luce?» la chiamò Daniel.

«Sì?»

«Come ti sei sentita stamattina quando hai rivisto i tuoi genitori?»

Luce scorse un paio di isole solitarie nell'immensa distesa liquida sotto di loro. Si domandò vagamente quanto fossero lontani da casa.

«È stata dura» ammise. «Immagino di aver provato la stessa sensazione che tu hai vissuto milioni di volte. Sentirsi distante da coloro che ami perché non puoi essere sincero con loro.»

«Lo temevo.»

«In un certo senso è più facile stare con te e con gli altri angeli che non con i miei genitori e la mia migliore amica.»

Daniel rifletté un momento. «Non volevo che accadesse. Non dovrebbe essere così. L'unica cosa che ho mai voluto è amarti.»

«Anch'io. È tutto quello che voglio.» Ma mentre lo diceva, guardando il cielo che scoloriva a oriente, Luce non poté fare a meno di rivivere gli ultimi momenti a casa, col desiderio struggente di aver fatto le cose in

modo diverso. Avrebbe dovuto abbracciare suo padre più forte, ascoltare con più attenzione le parole della mamma mentre usciva di casa, passare più tempo con la sua migliore amica per domandarle della sua vita a Dover. Non avrebbe dovuto essere così egoista e frettolosa. Ogni secondo che passava la portava più lontano da Thunderbolt e dai suoi genitori e da Callie, e a ogni secondo lottava contro la sensazione crescente che avrebbe potuto non rivederli più.

Luce credeva con tutto il cuore a quello che lei e Daniel e gli altri angeli stavano facendo, ma questa non era la prima volta che abbandonava le persone a lei più care per Daniel. Ripensò al funerale cui aveva assistito in Prussia, ai cappotti di lana scura e agli occhi rossi e umidi di pianto dei suoi cari, sopraffatti dal dolore per la sua improvvisa e precoce morte. Ripensò alla sua bellissima mamma nell'Inghilterra medievale, dove aveva trascorso un memorabile San Valentino; a sua sorella Helen, e alle sue buone amiche Laura e Eleanor. Quella era stata l'unica esistenza che aveva visitato in cui non aveva vissuto la propria morte, ma aveva visto abbastanza da sapere che c'erano persone di buon cuore che sarebbero state annientate dall'inevitabile scomparsa di Lucinda. Quel pensiero le fece venire un crampo allo stomaco. E poi ripensò a Lucia, la ragazza incontrata in Italia, che aveva perso tutta la famiglia in guerra e non aveva nessuno tranne Daniel, e la cui vita, per quanto breve, era valsa la pena di essere vissuta grazie all'amore di lui.

Quando si strinse più forte al petto di Daniel, lui le infilò le mani dentro le maniche del maglione e prese a tracciarle dei cerchi sulle braccia, come se le stesse disegnando piccole aureole sulla pelle. «Parlami della parte migliore di tutte le tue vite.»

Luce avrebbe voluto rispondere: *Quando ti trovavo, sempre*. Ma non era così semplice. Faceva fatica persino a distinguerle. Le sue vite passate cominciarono a vorticare e a sovrapporsi come frammenti colorati di un caleidoscopio. C'era quel momento meraviglioso a Tahiti quando Lulu aveva tatuato il petto di Daniel. E quando avevano abbandonato una battaglia nell'antica Cina perché il loro amore era molto più importante di qualsiasi guerra. Luce avrebbe potuto elencare decine di momenti rubati, decine di baci travolgenti dal sapore agrodolce. Ma sapeva che non erano quelle le parti migliori.

La parte migliore era adesso. Era questo che avrebbe portato con sé

dai suoi viaggi attraverso i secoli: lui rappresentava tutto per lei, e lei per lui. E l'unico modo per vivere appieno quell'amore era entrare in ogni nuovo momento insieme, come se il tempo fosse fatto di nuvole. Pensando a quei nove giorni, Luce sapeva che lei e Daniel avrebbero rischiato tutto per il loro amore.

«È stato istruttivo» disse lei alla fine. «La prima volta che mi sono imbattuta in una mia versione del passato, ero già decisa a spezzare la maledizione. Ma ero turbata e confusa, finché non ho cominciato a capire che ogni vita che visitavo mi insegnava qualcosa d'importante su me stessa.»

«Per esempio?» Volavano talmente in alto che si vedeva la curvatura della Terra ai margini del cielo sempre più buio.

«Ho imparato che non era baciarti a farmi morire. No. Aveva più a che fare con la consapevolezza di quel momento, con quanto di me stessa e della mia storia riuscivo a comprendere.»

Luce sentì che Daniel annuiva dietro di lei. «Questo è stato sempre l'enigma più grande per me.»

«Ho imparato che le mie incarnazioni del passato non sempre erano brave persone, ma tu amavi comunque l'anima racchiusa in loro. E grazie al tuo esempio, ho imparato a riconoscere la tua anima. Tu possiedi… un fulgore speciale, una radiosità, perciò anche quando non avevi lo stesso aspetto esteriore, potevo riconoscerti. Vedevo la tua anima al di là dell'aspetto che avevi in ciascuna vita. Tu potevi essere la tua sconosciuta incarnazione egiziana e il Daniel che voglio e che amo.»

Daniel inclinò la testa per baciarle la tempia. «Probabilmente non te ne sei resa conto, ma hai sempre avuto il potere di riconoscere la mia anima.»

«No, non potevo, non ero abituata…»

«Invece sì, solo che non lo sapevi. Credevi di essere pazza. Hai visto gli Annunziatori e li hai chiamati ombre. Credevi che ti stessero perseguitando da tutta la vita. Quando mi hai guardato per la prima volta alla Sword & Cross, o magari quando hai capito per la prima volta di sentirti attratta da me, per caso non hai notato qualcos'altro che non riuscivi a spiegarti, qualcosa che cercavi di negare?»

Luce strizzò gli occhi, per ricordare. «Lasciavi sempre una specie di scia violetta quando passavi. Ma appena battevo le ciglia scompariva.»

Daniel sorrise. «Non lo sapevo.»

«Cosa significa? Hai appena detto che…»

«Immaginavo che avessi visto qualcosa, ma non sapevo cosa. L'attrazione che riconoscevi in me, nella mia anima, si manifestava in maniera diversa a seconda del bisogno che avevi di vederla.» Sorrise di nuovo. «È così che la tua anima reagisce alla mia. Un alone violetto… mi piace. Sono contento che fosse così.»

«La mia anima come ti appare?»

«Non potrei descriverla a parole nemmeno se volessi, ma la sua bellezza è incomparabile.»

Incomparabile era lo stesso aggettivo che Luce avrebbe usato per descrivere quel volo dall'altra parte del mondo con Daniel. Le stelle brillavano nelle vaste galassie intorno a loro. La luna era enorme e crivellata di crateri, per metà nascosta da una pallida nuvola grigia. Luce si sentiva protetta e al sicuro fra le braccia dell'angelo che amava, una sensazione deliziosa che le era mancata tanto durante la sua ricerca negli Annunziatori. Sospirò e chiuse gli occhi…

E vide Bill.

L'immagine le invase la mente, aggressiva, anche se non era la ripugnante bestia infernale che lui era diventato l'ultima volta che l'aveva incontrato. Era soltanto Bill, la gargouille di pietra, che le tendeva la mano per aiutarla a scendere dall'albero maestro del relitto su cui era finita uscendo dall'Annunziatore a Tahiti. Perché quel ricordo le fosse venuto in mente mentre era fra le braccia di Daniel, non riusciva a spiegarselo. Ma sentiva ancora la forma della piccola mano di pietra nella sua. Rammentò che la sua forza e la sua grazia l'avevano colpita. Rammentò di essersi sentita al sicuro con lui.

Le formicolò la pelle per il ribrezzo e si strinse ancora più forte al petto di Daniel.

«Cosa c'è?»

«Bill.» La parola le lasciò in bocca un gusto amaro.

«Lucifero.»

«Lo so che è Lucifero. Lo so. Ma per qualche tempo, mentre eravamo insieme, è stato anche qualcos'altro per me. In un certo senso lo consideravo un amico. Mi sento male se penso a quanto gli ho permesso di avvicinarsi. Mi vergogno.»

«Non farlo.» Daniel l'abbracciò forte. «C'era un motivo se lo chiamavano Stella del Mattino. Lucifero era bellissimo. Alcuni sostengono fosse il più bello di tutti.» Luce ebbe l'impressione di cogliere una punta di gelosia nella voce di Daniel. «Ed era anche il più amato, non solo dal Trono, ma dalla maggior parte degli angeli. Pensa all'influenza che esercita sui mortali. Il suo potere viene dalla stessa fonte.» La sua voce tentennò, poi riprese forza. «Non devi vergognarti se ti sei fidata di lui, Luce…» Daniel s'interruppe di colpo, anche se dal tono si intuiva che aveva molto altro da dire.

«C'erano tensioni tra di noi» ammise lei, «ma non avrei mai immaginato che si sarebbe trasformato in un mostro simile.»

«Non esiste tenebra più oscura di una grande luce corrotta. Guarda.» Daniel cambiò angolazione delle ali e volarono all'indietro tracciando un ampio arco intorno a un cumulonembo torreggiante. Da una parte era rosa screziato d'oro, illuminato dagli ultimi raggi del sole morente. Dall'altra, Luce notò che era nero e gonfio di pioggia. «Splendore e tenebra danzano avvinti, entrambi necessari a fare di questa nuvola ciò che è. Lo stesso vale per Lucifero.»

«Anche per Cam?» domandò Luce mentre Daniel completava il cerchio per riprendere la rotta.

«So che non ti fidi di lui, ma ti invito a farlo. Io mi fido. La tenebra di Cam è leggendaria, ma è soltanto un aspetto della sua personalità.»

«Allora perché si sarebbe schierato con Lucifero? Perché lo hanno fatto anche altri angeli?»

«Cam non l'ha fatto» rispose Daniel. «Non al principio, comunque. Era un'epoca molto instabile. Inimmaginabile. Senza precedenti. Al tempo della Caduta, ci furono degli angeli che si schierarono subito dalla parte di Lucifero, ma altri, come Cam, furono scacciati dal Trono per non aver scelto abbastanza in fretta. Il resto della storia è stato un lento schierarsi, con angeli tornati al gregge celeste o fra i ranghi dell'Inferno, finché non sono rimasti che pochi caduti non schierati.»

«E siamo in questa situazione adesso?» chiese Luce, anche se sapeva che a Daniel non piaceva parlare del fatto di non aver ancora scelto da quale parte stare.

«Un tempo Cam ti piaceva» disse Daniel eludendo la domanda. «Nel corso di parecchie vite sulla Terra, noi tre eravamo molto uniti. Fu soltanto molto tempo dopo, quando Cam ebbe il cuore spezzato, che passò dall'altra parte e si schierò con Lucifero.»

«Cosa? Lei chi era?»

«A nessuno di noi piace parlare di lei. Non dovrai mai farti sfuggire che lo sai» la ammonì Daniel. «Ho disapprovato la sua scelta, ma non posso dire di non averlo capito. Se mai ti perdessi per davvero, non so cosa farei. Il mondo per me non avrebbe più senso.»

«Non succederà» si affrettò a dire Luce. Sapeva che questa vita era la sua ultima occasione. Se fosse morta adesso, non sarebbe mai più tornata.

Aveva mille domande che le frullavano nella mente, sull'amore che Cam aveva perduto, sullo strano tremolio nella voce di Daniel quando aveva parlato del fascino di Lucifero, su dove era lei mentre lui cadeva. Ma si sentì le palpebre pesanti, il corpo debole per la stanchezza.

«Riposati» le sussurrò Daniel all'orecchio. «Ti sveglio quando stiamo per atterrare a Venezia.»

Il suo dolce invito fu quanto le serviva per lasciarsi andare al sonno. Chiuse gli occhi alle onde fosforescenti che spumeggiavano migliaia di metri più sotto e volò in un mondo di sogni dove *nove giorni* non avevano significato, dove poteva tuffarsi e riemergere e bearsi nella gloria delle nuvole, dove poteva volare libera nell'infinito, senza una sola possibilità di cadere.

TRE



IL SANTUARIO SOMMERSO

Daniel stava bussando alla porta di legno consunto nel cuore della notte da quella che a Luce sembrava almeno mezz'ora. Il palazzetto veneziano a due piani apparteneva a un vecchio professore, ma Daniel era sicuro che l'uomo li avrebbe accolti volentieri, malgrado l'ora, perché erano stati grandi amici "anni fa", una definizione che secondo i criteri di Daniel poteva abbracciare un notevole periodo di tempo.

«Deve avere il sonno pesante.» Luce sbadigliò, lasciandosi cullare dai colpi alla porta di Daniel. Oppure, pensò insonnolita, il professore era seduto in uno dei tanti caffè bohémien aperti tutta la notte, a sorseggiare vino davanti a un libro zeppo di termini incomprensibili.

Erano le tre del mattino. Il loro atterraggio fra l'argentea ragnatela di canali di Venezia era stato accompagnato dai lontani rintocchi di un campanile, immerso chissà dove nel buio della città. Distrutta dalla stanchezza, Luce si appoggiò alla fredda cassetta di latta per la posta, che si staccò da uno dei chiodi con cui era fissata al muro. La cassetta s'inclinò da un lato e Luce barcollò all'indietro: per poco non andò a finire nell'acqua torbida del canale, che lambiva il gradino melmoso del portico come una lingua d'inchiostro.

L'intera facciata sembrava decomporsi a strati: la vernice blu si sfaldava dal legno dei davanzali, i mattoni rossi erano striati di muffa

verdastra, la pietra umida del portico si sbriciolava sotto i loro piedi. Per un momento Luce ebbe la netta impressione di poter sentire la città che affondava.

«Dovrebbe essere in casa» borbottò Daniel, senza smettere di bussare.

Quando erano atterrati sul gradino del portico che affacciava sul canale, cui si poteva accedere soltanto con le gondole, Daniel aveva promesso a Luce, scossa da brividi di freddo, che dentro l'aspettavano un letto, qualcosa di caldo da bere e una tregua dal vento umido in cui avevano volato per ore.

Finalmente un rumore di passi pesanti che scendevano una scala catturò l'attenzione di Luce. Daniel sospirò di sollievo e chiuse gli occhi, quando il pomolo di ottone girò. I cardini emisero un lungo gemito mentre il portone si apriva.

«Ma chi diavolo…» L'anziano professore fece capolino. Aveva la testa cinta da una massa scompigliata di capelli candidi, sopracciglia cespugliose, baffi folti e un groviglio di peli bianchi che spuntava dallo scollo a V della vestaglia grigio scuro.

Luce vide Daniel battere le palpebre sorpreso, come se all'improvviso non fosse sicuro dell'indirizzo, poi gli occhi nocciola del vecchio s'illuminarono. L'uomo si slanciò verso Daniel, attirandolo in un abbraccio vigoroso.

«Cominciavo proprio a chiedermi se saresti tornato a trovarmi prima che tirassi le cuoia» mormorò l'uomo con voce rotta. Il suo sguardo si spostò su Luce e sorrise, come se non lo avessero tirato giù dal letto a notte fonda e li stesse aspettando da mesi. «Dopo tutti questi anni, finalmente hai portato Lucinda. Quale onore.»

Si chiamava professor Mazotta. Lui e Daniel avevano studiato storia insieme all'università di Bologna. Non si mostrò spaventato né sorpreso vedendo che Daniel non era invecchiato di un giorno da allora: sapeva tutto. Era soltanto felice di rivedere un vecchio amico, una gioia accresciuta dalla presenza della ragazza che lui amava.

Li condusse nel suo studio, decrepito come il resto della casa. Le

mensole delle librerie erano imbarcate al centro, la scrivania traboccava di documenti ingialliti, il tappeto logoro e sfilacciato era macchiato di caffè. Il professore si mise subito a preparare una tazza di cioccolata calda per ciascuno – «una vecchia abitudine di un vecchio signore» gracchiò a Luce con una strizzatina d'occhio. Daniel ne bevve appena un sorso prima di spingere il suo libro fra le mani di Mazotta e aprirlo alla descrizione della prima reliquia.

Il professore inforcò gli occhiali dalla sottile montatura di metallo ed esaminò la pagina, borbottando fra sé in italiano. Si alzò, si avvicinò a uno scaffale, si grattò la testa, tornò alla scrivania, misurò la stanza a grandi passi, bevve la cioccolata, tornò alla libreria ed estrasse un grosso tomo rilegato in pelle. Luce represse uno sbadiglio. Si sentiva le palpebre pesanti come se avesse una pietra legata a ogni ciglio. Si sforzò di restare sveglia pizzicandosi il palmo della mano, ma le voci di Daniel e del professor Mazotta, impegnati in una complessa discussione, l'avvolgevano in una nebulosa di suoni indistinti.

«No, non è una finestra della chiesa di Sant'Ignazio.» Mazotta si torse le mani. «Quelle sono esagonali, mentre questa illustrazione è decisamente ovale.»

«Ma perché ce ne stiamo qui?» esclamò Daniel all'improvviso, facendo tremare il quadro di una barca a vela azzurra sulla parete. «È ovvio che dovremmo andare alla biblioteca di Bologna. Hai ancora le chiavi per entrare? Nel tuo studio devi per forza…»

«Sono diventato professore emerito tredici anni fa, Daniel. E non ho alcuna intenzione di fare duecento chilometri nel cuore della notte per…» Fece una pausa. «Guarda Lucinda. Sta dormendo in piedi come un cavallo!»

Luce fece una smorfia assonnata. Aveva paura di scivolare in un sogno e di incontrare Bill. Negli ultimi tempi aveva la tendenza a mostrarsi non appena chiudeva gli occhi. Luce voleva restare sveglia, lontana da lui, partecipare alla conversazione sulla reliquia che lei e Daniel avrebbero dovuto cercare il giorno dopo. Ma il sonno era implacabile e non riusciva più a resistere.

Qualche secondo o qualche ora dopo, le braccia di Daniel la sollevarono e la portarono su per una stretta e buia rampa di scale.

«Mi dispiace, Luce» le parve di sentirlo dire, ma aveva troppo sonno per rispondere. «Avrei dovuto farti riposare prima. Ma ho tanta paura» mormorò lui. «Paura di non fare in tempo.»



Luce batté le palpebre e si mise a sedere, sorpresa di trovarsi in un letto, e ancor più sorpresa dalla solitaria peonia bianca in un piccolo vaso di vetro, con la corolla penzolante sul cuscino.

Prese il fiore dal vaso e se lo rigirò fra le mani; il gambo sgocciolò sulla trapunta di broccato rosa. Il letto scricchiolò quando Luce sistemò il cuscino contro la testiera di ottone per dare un'occhiata alla stanza.

Per un momento si sentì disorientata dall'ambiente sconosciuto, mentre vaghi sogni di viaggi negli Annunziatori sbiadivano a mano a mano che si svegliava. Non c'era più Bill a spiegarle dov'era finita. Era presente soltanto nei suoi sogni ormai, e la notte prima le era apparso con le sembianze di Lucifero, un mostro, che rideva all'idea che lei e Daniel fossero in grado di cambiare o fermare gli eventi.

Una busta bianca era poggiata contro il vaso sul comodino.

Daniel.

Rammentò un unico morbido bacio, le sue braccia che si ritraevano dopo averla infilata sotto le coperte durante la notte, e la porta che si chiudeva.

Dov'era andato dopo?

Strappò la busta e sfilò il cartoncino bianco all'interno. Sul biglietto c'erano scritte due sole parole:

Sul balcone.

Con un sorriso Luce gettò via le coperte e si alzò. Attraversò la stanza con i piedi affondati nel morbido tappeto e la peonia fra le dita. Le finestre della camera erano strette e molto alte, fino al soffitto con le travi a vista. Dietro un pesante tendaggio marrone scuro una porta a vetri conduceva a una terrazza. Luce sollevò il gancio di metallo e uscì, aspettandosi di trovare Daniel e finire fra le sue braccia.

Ma il balcone a mezzaluna era deserto. Soltanto una balaustra di

pietra separava la terrazza dalle acque verdi del canale, un piano più sotto. In un angolo c'erano un tavolino con il piano di vetro e una sdraio di tela rossa. La mattina era splendida. L'aria odorava di fango, ma era frizzante. Sull'acqua scivolava lenta una fila di gondole nere, eleganti come cigni. Un paio di tordi screziati cinguettavano sul filo da bucato teso un piano più sopra e, sull'altra sponda del canale, correva una serie ininterrotta di case color pastello. Era una vista affascinante, certo, la Venezia dei sogni, ma Luce non era venuta per fare la turista. Lei e Daniel erano lì per salvare la loro storia e quella del mondo. L'orologio ticchettava inesorabile. E Daniel non c'era.

Poi notò una seconda busta bianca sul tavolino di vetro, appoggiata a un bicchiere di plastica bianca e un sacchetto di carta. La aprì e trovò un altro cartoncino con due parole:

Aspetta qui.

«Seccante ma romantico» commentò fra sé. Sedette sulla sdraio e sbirciò nel sacchetto di carta. Una manciata di piccoli krapfen ripieni di marmellata e spolverati di zucchero e cannella emanavano un aroma inebriante. Il sacchetto era ancora caldo, con piccole chiazze scure d'olio all'esterno. Luce se ne ficcò uno in bocca e bevve un sorso dal bicchierino di plastica, che conteneva l'espresso più intenso e squisito che avesse mai assaggiato.

«Ti piacciono i bomboloni?» chiamò Daniel dal basso.

Luce scattò in piedi e si sporse dalla balaustra. Daniel era in piedi a poppa di una gondola dipinta con immagini di angeli. Indossava uno strano cappello piatto di paglia con un nastro rosso intorno, e usava un grande remo di legno per spingere l'imbarcazione verso di lei.

Ebbe un tuffo al cuore, come le accadeva ogni volta che vedeva Daniel per la prima volta in un'altra vita. Lui era lì. Era suo. Stava succedendo adesso.

«Inzuppali nell'espresso e poi dimmi se non è il Paradiso» disse Daniel con un sorriso.

«Come faccio a scendere?» domandò lei.

Lui le indicò la scala a chiocciola più stretta che Luce avesse mai visto, oltre la balaustra, sulla destra. Afferrò il caffè e il sacchetto di dolci,

s’infilò la peonia dietro l’orecchio e si affrettò verso la scala.

Si sentiva lo sguardo di Daniel addosso mentre scavalcava il parapetto e scendeva i gradini. A ogni giro scorgeva un lampo divertito nei suoi occhi viola. Quando arrivò in fondo, lui le tese la mano per aiutarla a salire sulla barca.

Avvertì quell’elettricità che desiderava da quando si era svegliata, la scintilla che scoccava fra loro ogni volta che si toccavano. Daniel le cinse la vita con le braccia e l’attirò a sé, baciandola a lungo e con passione finché non cominciò a girarle la testa.

«Questa sì che è la maniera giusta di iniziare la giornata.» Le dita di Daniel accarezzarono i petali della peonia dietro il suo orecchio.

All’improvviso Luce sentì qualcosa attorno al collo; cercò con le mani e trovò una catenella sottile che le sue dita percorsero fino a un ciondolo d’argento. Lo sollevò e ammirò la rosa rossa incisa sul coperchio.

Il suo medaglione! Era quello che Daniel le aveva donato l’ultima sera alla Sword & Cross. Lei lo aveva custodito dentro la copertina del *Libro dei Veglianti* nel breve periodo che aveva trascorso da sola nel capanno, ma i dettagli di quei giorni erano ormai confusi. Rammentava solo che dopo Mr. Cole l’aveva accompagnata di corsa all’aeroporto per prendere il volo diretto in California. Aveva dimenticato il medaglione e il libro finché non era arrivata alla Shoreline, e a quel punto si era convinta di averli persi.

Daniel doveva averle messo la catenina mentre dormiva. I suoi occhi si riempirono di lacrime, di gioia stavolta. «Dove l’hai…»

«Aprilo.» Daniel sorrise.

L’ultima volta che aveva aperto il medaglione, la foto di una Luce del passato e di Daniel l’aveva turbata. Lui le aveva promesso che quando si fossero rivisti le avrebbe rivelato in quale tempo era stata scattata la foto. Ma non lo aveva fatto. I momenti rubati in California erano stati quasi sempre troppo tesi e fugaci, pieni di stupidi battibecchi che adesso non riusciva più a immaginare di avere con Daniel.

Luce era contenta di aver aspettato, perché quando aprì il medaglione e vide la piccola foto protetta dal vetro – Daniel con il farfallino e lei con i capelli corti – capì subito in quale vita era stata scattata.

«Lucia» sussurrò. Era l'infermiera che Luce aveva conosciuto quando era uscita dall'Annunziatore nella Milano della Prima guerra mondiale. La ragazza era molto più giovane quando l'aveva incontrata, dolce e un po' impertinente, ma così schietta che l'aveva trovata subito simpatica.

Ora sorrise, ricordando che Lucia continuava a fissare il suo taglio di capelli moderno, e che aveva scherzato sul fatto che tutti i soldati avessero una cotta per lei. Rammentò che se fosse rimasta nell'ospedale italiano un po' più a lungo e se le circostanze fossero state… be', del tutto diverse, loro due avrebbero potuto diventare ottime amiche.

Guardò Daniel, raggiante, ma il sorriso le si spense sulle labbra. Lui la stava fissando con una strana espressione.

«Cosa c'è?» Luce lasciò il medaglione e fece un passo avanti per cingergli il collo con le braccia.

Lui scrollò la testa, turbato. «È solo che non sono abituato a condividere questo con te. L'espressione del tuo viso quando hai riconosciuto la foto… È la cosa più bella che abbia mai visto.»

Luce arrossì e sorrise e sentì la lingua annodata e la voglia di mettersi a piangere, tutto insieme. Capiva perfettamente Daniel.

«Mi dispiace di averti lasciata sola così» si scusò lui. «Dovevo andare a controllare una cosa in uno dei libri di Mazotta a Bologna. Ho pensato che avessi bisogno di riposare il più possibile, ed eri così bella mentre dormivi che non ho avuto il coraggio di svegliarti.»

«Hai trovato quello che cercavi?» chiese Luce.

«Può darsi. Mazotta mi ha dato un indizio su una piazza di Venezia. È un grande storico dell'arte, ma conosce la teologia meglio di qualunque altro mortale che abbia mai incontrato.»

Luce si accomodò sulla bassa panca della gondola foderata di velluto rosso; pareva un divanetto fatto apposta per le coppie, con un cuscino imbottito di pelle nera e un alto schienale intagliato.

Daniel affondò il remo nel canale e la barca scivolò avanti. L'acqua era di un verde chiaro brillante e Luce vide tutta la città riflessa sulle ondulazioni della sua superficie vitrea.

«La buona notizia» proseguì Daniel, guardandola da sotto il bordo della paglietta «è che Mazotta pensa di sapere dove si trova la reliquia.

Abbiamo discusso fino all'alba, ma alla fine abbiamo scoperto una vecchia foto che combacia col mio disegno.»

«E…?»

«A quanto pare…» Daniel fletté il polso e la gondola tracciò una curva aggraziata intorno a un angolo stretto, poi s'infilò sotto la campata di un ponte di pietra. «Il vassoio è un'aureola.»

«Un'aureola? Credevo che soltanto gli angeli sui bigliettini d'auguri avessero l'aureola.» Luce inclinò la testa di lato e lo fissò. «Tu hai l'aureola?»

Daniel sorrise come se trovasse la domanda divertente. «Non del genere "cerchio dorato", direi di no. Per quanto ne sappiamo, le aureole sono raffigurazioni che i mortali usano per descrivere in modo comprensibile il nostro fulgore. L'alone violetto che hai visto intorno a me alla Sword & Cross, per esempio. Gabbe non ti ha mai raccontato di quando posava per Leonardo da Vinci, vero?»

«Ha fatto cosa?» Luce per poco non si strozzò con un pezzo di bombolone.

«Lui non sapeva che lei fosse un angelo, è ovvio, ma Gabbe racconta che Leonardo parlava sempre della luce che sembrava irradiare da lei. Ecco perché la dipinse con un'aureola che le circondava la testa.»

«Wow.» Luce scrollò il capo, sbalordita, mentre passavano sotto un balcone dove una coppia di innamorati, che indossavano entrambi un borsalino, si baciavano.

«E non soltanto lui. Gli artisti hanno sempre dipinto gli angeli in quel modo da quando siamo caduti sulla Terra.»

«E l'aureola che dobbiamo trovare oggi?»

«L'opera di un altro artista.» Il volto di Daniel si fece serio. Gli ottoni di un gracchiante disco jazz risuonarono da una finestra aperta e parvero riempire lo spazio intorno alla gondola, facendo da colonna sonora al racconto di Daniel. «Si tratta di una scultura che raffigura un angelo ed è molto antica, del periodo preclassico, così vecchia che l'identità dell'artista è sconosciuta. Si sa solo che proviene dall'Anatolia e, come le altre reliquie, fu rubata durante la Seconda Crociata.»

«Quindi troviamo la statua in una chiesa o un museo o quello che è,

stacchiamo l'aureola dalla testa dell'angelo e voliamo sul monte Sinai?» chiese Luce.

Gli occhi di Daniel si rabbuiarono per una frazione di secondo. «Sì, al momento l'idea è questa.»

«Sembra troppo facile» commentò Luce, ammirando le facciate degli edifici intorno a lei, le alte finestre ad arco di un palazzo, i ciuffi di erbe aromatiche che ornavano il balcone di un altro. Tutto sembrava affondare nella brillante acqua verde con una sorta di serena rassegnazione.

Daniel guardò al di là di Luce, con il riflesso dell'acqua illuminata dal sole negli occhi. «Lo scopriremo presto.»

Aguzzò lo sguardo in direzione di una bricola di legno, poi virò per portarsi al centro del canale. La gondola ondeggiò quando Daniel la fermò contro un muro di mattoni coperto di rampicanti. Afferrò una palina di ormeggio e vi legò la cima della gondola. La barca gemette e oscillò.

«Questo è l'indirizzo che mi ha dato il professor Mazotta.» Daniel indicò un antico ponte di pietra tra il romantico e il fatiscente. «Saliamo quei gradini e proseguiamo verso il palazzo. Non dovrebbe essere lontano.»

Saltò dalla gondola sulla banchina e tese la mano a Luce per aiutarla. Insieme attraversarono il ponte, mano nella mano. Mentre passavano davanti a una serie di fornai e bancarelle che vendevano T-shirt di Venezia ai turisti, Luce non poté fare a meno di osservare le altre coppie felici intorno a loro: sembrava che tutti si scambiassero baci ed effusioni, ridendo. Prese la peonia dall'orecchio e la infilò nella borsetta. Lei e Daniel erano in missione, non in luna di miele, e non ci sarebbe mai più stato un incontro romantico se avessero fallito.

Accelerarono il passo quando svoltarono a sinistra in un vicoletto, poi a destra per sbucare in un'ampia piazza.

Daniel si fermò di colpo.

«Dovrebbe essere qui. In questa piazza.» Controllò l'indirizzo e scrollò il capo, incredulo.

«Qualcosa non va?»

«L’indirizzo che mi ha dato Mazotta è quello della chiesa. Non me l’aveva detto.» Indicò l’imponente edificio francescano con le sue grandi vetrate. La chiesa aveva un aspetto austero ed elegante, con i muri esterni di un arancio tenue e modanature bianche intorno alle finestre e alla grande cupola. «La statua… l’aureola… dev’essere all’interno.»

«Okay.» Luce si strinse nelle spalle e fece un passo verso il portone. «Entriamo a vedere.»

Daniel restò fermo, spostando il peso da una gamba all’altra. Il suo volto si era fatto improvvisamente pallido. «Non posso, Luce.»

«Perché no?»

Daniel rimase immobile come se si fosse trasformato in una statua. Aveva le braccia incollate lungo i fianchi e la mascella così serrata da sembrare cucita col fil di ferro. Luce non era abituata a vederlo in quello stato. Uno strano comportamento.

«Vuoi dire che non sai perché?» chiese lui.

Quando lei scosse la testa, Daniel sospirò.

«Credevo che alla Shoreline ti avessero spiegato… il fatto è che se un angelo caduto entra in un santuario di Dio, la struttura e tutto quello che contiene va in fiamme.»

Terminò in fretta la frase mentre un gruppo di studentesse tedesche con la gonna a quadri li oltrepassava per mettersi in fila davanti all’ingresso della chiesa. Luce notò che alcune scoccavano a Daniel occhiate furtive, ridacchiavano e mormoravano fra di loro, lisciandosi i capelli nel caso lui avesse guardato dalla loro parte.

Ma lui non aveva occhi che per Luce. Sembrava ancora nervoso. «È uno dei tanti dettagli poco noti della nostra punizione. Se un angelo caduto desidera rientrare nella grazia di Dio, deve accostarsi al Trono direttamente. Non ci sono scorciatoie.»

«Stai dicendo che non hai mai messo piede in una chiesa? Nemmeno una volta in migliaia di anni?»

Daniel scosse la testa. «Né in un tempio, né in una sinagoga, né in una moschea. Mai. Il luogo più simile a un edificio sacro in cui sia entrato è la piscina della Sword & Cross. Quando la chiesa è stata sconsacrata e trasformata in piscina, il tabù è venuto meno.» Chiuse gli occhi. «Una

volta Arriane l'ha fatto, molto prima di allearsi di nuovo col Paradiso. Non si rendeva conto di quello che avrebbe scatenato. Il modo in cui lo descrive…»

«È così che si è procurata quelle cicatrici sul collo?» Luce si toccò istintivamente la gola, ricordando la sua prima ora alla Sword & Cross: Arriane che le porgeva un coltellino svizzero rubato chiedendole di tagliarle i capelli. Non era riuscita a staccare gli occhi dalle sue strane cicatrici marmorizzate.

«No.» Daniel abbassò lo sguardo, a disagio. «Quella è un'altra storia.»

Un gruppo di turisti si era messo in posa con la guida davanti all'ingresso. Mentre loro due parlavano, almeno una decina di persone erano entrate e uscite dalla chiesa senza avere l'aria di apprezzare troppo la bellezza o l'imponenza dell'edificio di cui Daniel, Arriane e un'intera schiera di angeli non potevano varcare le porte.

Ma Luce sì.

«Vado io. Riconoscerò l'aureola dal tuo disegno. Se è là dentro la troverò e…»

«È vero, tu puoi entrare.» Daniel annuì. «Non c'è altro modo.»

«Nessun problema.» Luce cercò di mostrarsi disinvolta.

«Io ti aspetto qui.» Daniel sembrava riluttante e sollevato al tempo stesso. Le strinse la mano e sedette sul bordo rialzato di una fontana al centro della piazza, poi le spiegò quale doveva essere l'aspetto dell'aureola e come staccarla. «Stai attenta! Ha più di mille anni ed è molto delicata.» Dietro di lui, un cherubino sputava un incessante fiotto d'acqua nella fontana. «Se sorge qualche problema, Luce, se qualcosa ti sembra anche solo vagamente sospetta, molla tutto e torna da me di corsa.»

La chiesa era buia e fredda, una struttura a croce con il soffitto basso e l'aria satura dell'aroma soffocante dell'incenso. Luce prese un opuscolo in inglese all'ingresso, poi si rese conto che non conosceva il nome della scultura. Irritata con se stessa per non essersi informata – Daniel doveva saperlo per forza – s'incamminò lungo la stretta navata centrale fiancheggiata da file di banchi, seguendo con lo sguardo le stazioni della Via Crucis nelle vetrate.

Benché fuori la piazza brulicasse di gente, l'interno della chiesa sembrava piuttosto tranquillo. Luce sentì l'eco dei propri stivali sul pavimento di marmo mentre passava davanti alla statua di una Madonna in una piccola cappella laterale protetta da una grata. Gli occhi di pietra della statua erano inespressivi e inverosimilmente grandi, le dita inverosimilmente lunghe e sottili, unite in preghiera.

Luce non vide nessuna aureola.

In fondo alla navata si fermò sotto la grande cupola orlata di finestre che lasciavano filtrare i raggi del sole mattutino. Un uomo con un lungo mantello grigio si inginocchiò davanti a un altare. Il volto pallido e le mani bianche, strette sul cuore, erano le uniche parti del corpo esposte. Salmodiava in latino sottovoce. *Dies irae, dies illa*. Luce riconobbe le parole ancora una volta grazie alle lezioni di latino a Dover, ma non riusciva a ricordarne il significato.

Quando si avvicinò, l'uomo smise di colpo di cantilenare e alzò la testa, come se la sua presenza lo avesse disturbato. Luce non aveva mai visto qualcuno con la pelle più pallida; le labbra quasi esangui si piegarono all'ingiù in una smorfia di disappunto. Lei distolse lo sguardo e girò a sinistra nel transetto, la navata trasversale e più corta che dava alla chiesa la caratteristica forma a croce, per lasciare all'uomo il suo spazio…

E si ritrovò davanti a un angelo formidabile.

Era una statua di marmo rosa chiaro, liscissimo, del tutto diverso dagli angeli che Luce aveva imparato a conoscere così bene. In lui non c'era niente della feroce vitalità di Cam o dell'infinita complessità che amava in Daniel. Questa era una statua creata da un ingenuo devoto per ingenui devoti. Agli occhi di Luce la statua appariva vuota. L'angelo guardava in alto, verso il Paradiso, e il suo corpo levigato riluceva tra le pieghe dei drappeggi sul petto e intorno alla vita. Il suo volto levato, a tre metri da quello di Luce, era stato scolpito da mani sapienti con delicata maestria, dal naso sottile ai boccoli dietro l'orecchio. Le mani indicavano il cielo, come se chiedesse perdono a qualcuno in alto per un peccato commesso tanto tempo prima.

«Buongiorno.» Una voce improvvisa la fece trasalire. Luce non si era accorta del prete in abito talare che era appena emerso dalla porta di

mogano intagliato della sagrestia in fondo al transetto.

Aveva il naso lucido e orecchie dai lobi enormi, ed era alto abbastanza da incombere su di lei, mettendola a disagio. Luce si costrinse a sorridere e fece un passo indietro. Come avrebbe potuto rubare un oggetto da un luogo pubblico come quello? Perché non ci aveva pensato prima, nella piazza? Non era nemmeno in grado di parlare la lingua del posto…

Poi la folgorò il pensiero che *sapeva* parlare italiano. Lo aveva imparato non appena era uscita dall'Annunziatore sul fronte di guerra nei pressi del Piave.

«È una statua magnifica» disse al prete.

Il suo italiano non era perfetto: sembrava una persona abituata a parlarlo molti anni prima, ma un po' arrugginita. A ogni modo il suo accento era più che passabile e il prete la capì. «Magnifica davvero.»

«L'artista ha usato il… cesello» aggiunse lei, allargando le braccia come se stesse esprimendo un giudizio critico sull'opera. «Sembra che abbia liberato l'angelo dalla pietra.» Rivolse uno sguardo ammirato verso la statua, cercando di avere l'aria più innocente possibile, e girò alle spalle dell'angelo. Come c'era da aspettarsi, aveva la testa coronata da un'aureola di vetro e oro. Solo che non era scheggiata come il disegno di Daniel suggeriva. Forse era stata restaurata.

Il prete annuì. «Nessun angelo è mai stato liberato dal peccato della Caduta. L'occhio esperto riesce a vedere anche questo.»

Daniel le aveva spiegato il trucco per rimuovere l'aureola dalla testa dell'angelo: doveva impugnarla come il volante di un'auto e farle fare due giri in senso antiorario, con decisione ma altrettanta cautela. «Perché è fatta di vetro e oro» aveva detto «ed è stata aggiunta alla statua in un secondo tempo. Perciò nel marmo è stato scolpito un sostegno e nell'aureola c'è un solco corrispondente. Basteranno due giri, forti… ma non troppo.» In questo modo l'avrebbe svitata dal perno.

Luce alzò lo sguardo verso l'enorme statua torreggiante su di lei e sul sacerdote.

Bene.

Il prete le si avvicinò. «Questo è Raffaele, il Guaritore.»

Luce non conosceva nessun angelo di nome Raffaele. Si domandò se

fosse un angelo reale o un'invenzione della Chiesa. «Uhm, ho letto su una guida che la statua risale a prima dell'epoca classica.» Lanciò un'occhiata al sottile sostegno di marmo che collegava l'aureola alla testa dell'angelo. «Fu portata nella chiesa durante le Crociate, giusto?»

Il prete agitò le mani e le ampie maniche dell'abito gli scivolarono fino ai gomiti. «Ti riferisci all'originale. Si trovava a sud di Dorsoduro, nella chiesa dei Piccoli Miracoli sull'isola delle Foche, ma scomparve con l'edificio e l'isola quando entrambi, com'è noto, sprofondarono nel mare secoli fa.»

«No.» Luce deglutì a fatica. «Non lo sapevo.»

I tondi occhi castani dell'uomo la scrutarono con attenzione. «Devi essere nuova di Venezia» le disse. «Alla fine qui tutto sprofonda nel mare. Ma non è una cosa tanto negativa, sai? Altrimenti, come avremmo fatto a diventare così abili nelle riproduzioni?» Il prete alzò lo sguardo verso l'angelo e fece scorrere le dita sul piedistallo di marmo. «Questa è stata realizzata su commissione per appena cinquantamila lire. Non è straordinario?»

Non era straordinario: era terribile. La vera aureola affondata nel mare? Non sarebbero mai riusciti a trovarla, non avrebbero mai potuto scoprire l'esatto luogo della Caduta, non sarebbero mai stati in grado di impedire a Lucifero di distruggerli. Avevano appena cominciato quel viaggio e già tutto sembrava irrimediabilmente perduto.

Luce barcollò all'indietro, a malapena capace di trovare il fiato per ringraziare il prete. Col cuore pesante e la testa che le girava, per poco non inciampò nel pallido uomo in preghiera che le scoccò un'occhiataccia, mentre si avviava all'uscita.

Non appena varcò la soglia, si mise a correre. Daniel l'afferrò per un gomito davanti alla fontana. «Cosa è successo?»

La sua espressione doveva essere molto eloquente. Gli riferì quello che aveva saputo, sempre più scoraggiata a ogni parola che diceva. Quando arrivò al punto in cui il prete si era vantato dell'affare fatto con la riproduzione, una lacrima le rigò la guancia.

«Sicura che abbia detto proprio chiesa dei Piccoli Miracoli?» le domandò Daniel, voltandosi per controllare la piazza. «Sull'isola delle Foche?»

«Sicura, Daniel. È sepolta in fondo al mare…»

«La troveremo.»

«Cosa… Come?»

Lui però l'aveva già presa per mano e, dopo un ultimo sguardo al portone aperto della chiesa, si avviò di corsa.

«Daniel…»

«Tu sai nuotare.»

«Non è divertente.»

«No, infatti.» Lui smise di correre e si volse a guardarla, prendendole il mento nel palmo della mano. Il cuore le batteva all'impazzata, ma gli occhi di lui nei suoi sembravano rallentare il tempo. «Non è l'ideale, ma se è l'unico modo per recuperare la reliquia, allora lo faremo. Niente ci può fermare. Lo sai. La nostra missione dev'essere portata a termine.»



Qualche istante dopo erano tornati sulla gondola e Daniel remava con un tale vigore che sembrava andassero a motore. Sorpassarono tutte le altre barche nel canale, con brusche virate intorno agli angoli sporgenti degli edifici, sfiorando i ponti più bassi e spruzzando acqua sui volti allarmati dei passeggeri, nelle gondole vicine.

«Conosco quell'isola» disse Daniel, senza mostrare alcun segno di stanchezza. «Si trovava in mezzo alla laguna fra San Marco e la Giudecca. Ma non c'è nessun posto dove ormeggiare. Saremo costretti a lasciare la barca, tuffarci e nuotare.»

Luce si sporse dal bordo della gondola per guardare l'acqua verde e torbida che scorreva lungo la bassa fiancata. Ipotermia. Mostri marini in agguato sui fondali melmosi. La panca della gondola era gelata sotto di lei e l'acqua odorava di fango e scarichi di fogna. Questi foschi pensieri le affollavano la mente, ma quando incontrò lo sguardo di Daniel, ogni timore si dissolse.

Lui aveva bisogno di lei. E lei sarebbe rimasta al suo fianco, senza esitazioni.

«Okay.»

Poco dopo raggiunsero la laguna, dove sfociavano tutti i canali, e si ritrovarono nel caos turistico: l'acqua brulicava di vaporetti che trasportavano turisti carichi di valigie verso gli hotel, motoscafi eleganti con a bordo viaggiatori facoltosi, kayak dal profilo aerodinamico manovrati dai classici americani con lo zaino in spalla e gli occhiali da sole integrali. Gondole, chiatte e motovedette della polizia incrociavano le acque a velocità sostenuta, schivandosi per un pelo.

Daniel manovrava con abilità e indicò in lontananza. «Le vedi, le guglie?»

Luce aguzzò la vista oltre la confusione di barche colorate. L'orizzonte era una linea appena accennata, dove il cielo grigio-blu lambiva l'acqua di un blu più scuro. «No.»

«Concentrati, Luce.»

Dopo qualche altro istante scorse due piccole guglie verdastre, più lontano di quanto pensasse di poter vedere senza un binocolo. «Ah, eccole.»

«Quelli sono i resti della chiesa.» Il ritmo di vogata di Daniel aumentò a mano a mano che la ressa di barche si diradava. L'acqua si fece più mossa e di un verde più scuro, e l'odore del mare aperto prevalse su quello dell'affascinante ma putrida laguna veneziana. I capelli di Luce ondeggiavano nel vento sempre più freddo. «Non ci resta che sperare che l'aureola non sia già stata rubata da qualche sub a caccia di tesori sommersi.»

Poco prima, quando Luce era risalita sulla gondola, Daniel le aveva chiesto di aspettarlo a bordo. Era sparito in una calle per ricomparire un minuto più tardi con una bustina di plastica rosa. Ora gliela lanciò e Luce vi trovò un paio di occhialini da nuoto. Avevano l'aria fin troppo costosa e poco funzionale: neri e malva, con un assurdo paio di ali da angelo ai lati delle lenti. Non ricordava l'ultima volta che aveva nuotato con gli occhialini, ma nel guardare l'acqua scura si sentì sollevata di poterli indossare.

«Occhialini ma niente costume?» chiese.

Daniel arrossì. «Già, stupido da parte mia. Avevo fretta e ho pensato solo a quello che ti serviva per recuperare l'aureola.» Spinse il remo nell'acqua con forza e la barca sfrecciò più veloce di un motoscafo. «Puoi

nuotare con la biancheria intima, no?»

Questa volta toccò a Luce arrossire. In circostanze normali, la domanda avrebbe avuto un che di eccitante, qualcosa di cui entrambi avrebbero riso, ma non in quei nove giorni. Anzi, otto ormai. Daniel faceva sul serio. Luce deglutì e rispose: «Certo.»

Le due guglie verdastre si fecero più grandi e ricche di dettagli, e alla fine le raggiunsero. Erano alte e coniche, rivestite di lastre di rame ossidato. Un tempo erano sormontate da banderuole di rame, ma ne era rimasta solo una, bucherellata e corrosa; l'altra doveva essersi staccata del tutto dall'asta di sostegno. Le due antiche guglie in mare aperto suggerivano la presenza di un'imponente cattedrale sommersa negli abissi. Luce si chiese quando fosse sprofondata.

Il pensiero di immergersi indossando quei ridicoli occhialini e la biancheria intima comprata dalla mamma la fece rabbrividire.

«La chiesa dev'essere enorme» commentò, anche se in realtà voleva dire: *Non credo di farcela. Come possiamo trovare un oggetto piccolo come un'aureola in mezzo al mare?*

«Io posso accompagnarti fino alla chiesa, ma solo fino all'ingresso. Sarò lì al tuo fianco.» Daniel tese una mano calda per aiutare Luce ad alzarsi in piedi nella gondola. «Respirare non sarà un problema. Però la chiesa è ancora un luogo sacro, quindi dovrai entrare da sola, trovare l'aureola e portarmela.»

Daniel si sfilò la T-shirt e la lasciò cadere sulla panca. Si tolse in fretta anche i pantaloni senza mai perdere l'equilibrio, e infine scalciò via le scarpe da tennis. Luce lo osservava con una strana inquietudine, finché non si rese conto che anche lei doveva spogliarsi. Si tolse gli stivali e le calze, e cominciò a sfilarsi i jeans con pudore. Daniel la tenne per mano per aiutarla a non cadere: la guardava, ma non nel modo che lei si sarebbe aspettata. Era preoccupato per lei. Le massaggiò le braccia increspate dalla pelle d'oca quando Luce si tolse il maglione e rimase con la semplice biancheria intima, nella gondola al centro della laguna di Venezia.

Rabbrividì di nuovo, per il freddo e la paura e una sensazione indecifrabile che le cresceva dentro. Ma la sua voce suonò risoluta quando si sistemò sul viso gli occhialini, piuttosto stretti, e disse:

«Avanti, sentiamo com'è l'acqua.»

Si tennero per mano, come avevano fatto l'ultima volta che avevano nuotato insieme alla Sword & Cross. Nello staccare i piedi dal fondo della gondola, Daniel la sollevò più in alto di quanto lei sarebbe mai riuscita a saltare da sola, poi si tuffarono.

Il suo corpo infranse la liscia superficie dell'acqua, che non era fredda come si era aspettata. Anzi, più nuotava vicino a Daniel, più l'acqua pareva calda.

Daniel risplendeva.

Ma certo. Luce non aveva voluto dare voce alle sue paure su quanto buia e impraticabile sarebbe stata la chiesa sommersa, ma ora capiva che come sempre Daniel aveva pensato a lei. Le avrebbe illuminato la via verso l'aureola con la stessa brillante incandescenza che Luce aveva visto in molte delle loro vite passate. Il suo splendore annullava l'oscurità dell'acqua e avvolgeva Luce, magnifico e sorprendente come un arcobaleno sorto in una notte buia.

Nuotarono verso il fondo tenendosi per mano, immersi nell'alone violetto. L'acqua era vellutata e silenziosa come una bara vuota. A circa quattro metri di profondità l'acqua si fece quasi nera, ma la luce emanata da Daniel continuava a rischiarare loro la via. Altri tre metri e comparve la facciata della chiesa.

Era superba. L'oceano ne aveva preservato intatte le antiche pietre, ora soffuse da una straordinaria luminescenza violetta. Le due guglie in superficie si ergevano da un tetto piatto ornato da statue di santi. Mosaici rovinati ritraevano Gesù con alcuni apostoli. Tutto era ricoperto da un fitto tappeto di alghe e brulicava di vita sottomarina: piccoli pesci argentati guizzavano dentro e fuori dalle nicchie, anemoni di mare spuntavano dalle raffigurazioni dei miracoli, anguille serpeggiavano laddove un tempo camminavano gli antichi veneziani. Daniel era al fianco di Luce, seguiva i suoi pensieri, illuminava il suo percorso.

Luce nuotò intorno al lato destro della chiesa e sbirciò attraverso le vetrate infrante, tenendo sempre d'occhio la distanza dalla superficie per poter tornare a respirare.

Proprio quando se lo aspettava, i polmoni cominciarono a farle male, ma non voleva ancora risalire: avevano appena intravvisto quello che

sembrava l'altare. Luce serrò i denti e sopportò il bruciore.

Stringendo la mano di Daniel, si affacciò a una delle finestre del transetto. Infilò la testa e le spalle nel varco e Daniel si avvicinò il più possibile per illuminare l'interno.

Luce non vide altro che banchi di legno marciti e un altare di pietra spaccato in due. Il resto era in ombra, ma Daniel non poteva avanzare oltre per darle più luce. Lei avvertì una pressione nei polmoni e fu presa dal panico, poi, in qualche modo, la tensione si allentò ed ebbe la sensazione di avere ancora molto tempo a disposizione prima che tornasse a farsi sentire. Era come varcare una serie di soglie, e Luce sentiva di poterne oltrepassare ancora qualcuna prima che le cose si mettessero davvero male. Daniel la guardò e annuì, come se avesse capito che poteva resistere ancora un po'.

Luce si diresse verso un'altra vetrata infranta e scorse uno scintillio d'oro in un angolo buio all'interno. Anche Daniel lo vide. Nuotò al suo fianco, attento a non superare il perimetro esterno della chiesa. Le prese la mano e indicò. Si vedeva soltanto la sommità dell'aureola. La statua doveva essere sprofondata insieme al pavimento sottostante. Luce si avvicinò, formando una nuvola di bollicine intorno a sé, chiedendosi come avrebbe fatto a staccarla. Ma proprio in quel momento si rese conto di aver esaurito la riserva d'aria. Aveva i polmoni in fiamme. Fece cenno a Daniel che aveva bisogno di risalire.

Lui scosse la testa.

Quando lei corrugò la fronte, sorpresa, lui la trascinò fuori dalla chiesa e la strinse fra le braccia. Poi la baciò con passione, una sensazione inebriante che…

No, Daniel non si stava limitando a baciarla, le stava immettendo aria nei polmoni. Lei respirò il suo bacio, sentì l'aria fluire dentro di sé, rinfrescando i suoi polmoni proprio nel momento in cui sembravano sul punto di scoppiare. Era come se lui avesse una scorta d'aria infinita e Luce aspirò avida tutta quella che poteva. Ognuno accarezzava il corpo quasi nudo dell'altro con passione, come se si stessero baciando per puro piacere. Luce non avrebbe voluto smettere più, ma mancavano soltanto otto giorni. Quando alla fine lei gli fece cenno di aver respirato a sufficienza, Daniel sorrise e si staccò dalle sue labbra.

Tornarono subito alla vetrata infranta. Daniel si fermò davanti all'apertura in modo da illuminarla, e Luce si infilò con cautela nel passaggio, colta da un'improvvisa sensazione di freddo e claustrofobia. Era un fatto strano perché nell'immensa chiesa, con i suoi soffitti alti una trentina di metri, aveva tutto lo spazio per muoversi.

Forse era proprio questo il problema. Dall'altro lato della finestra Daniel sembrava lontanissimo, ma almeno Luce riusciva a vedere la statua dell'angelo davanti a sé ed era accompagnata dal fulgore di Daniel. Nuotò verso l'aureola dorata e l'afferrò con entrambe le mani. Ricordò le istruzioni di Daniel e la girò come se stesse guidando un autobus della Greyhound.

Nessun risultato.

Luce impugnò l'aureola scivolosa con una stretta più salda. Tentò di farla ruotare con tutte le sue forze.

Con estrema lentezza l'aureola scricchiolò e si spostò a sinistra di circa un centimetro. Luce insistette ancora, soffiando bollicine di esasperazione. Proprio mentre cominciavano a mancarle le energie, l'aureola si liberò del tutto. Il volto di Daniel si riempì di orgoglio mentre la guardava e lei guardava lui. Luce non si preoccupava nemmeno più di trattenere il fiato mentre lottava per svitare l'aureola, che infine si staccò.

Luce gorgogliò di entusiasmo e ne ammirò la squisita fattura, ma quando alzò gli occhi verso Daniel, lui non la stava più guardando. Stava fissando un punto lontano, verso la superficie dell'acqua.

E un attimo dopo, scomparve.

QUATTRO



UN ACCORDO SULLA FIDUCIA

Rimasta sola e nell'oscurità totale, Luce si mosse a tentoni nell'acqua.

Dov'era finito?

Nuotò più vicina allo squarcio nel pavimento dove la statua dell'angelo era sprofondata e dove, fino a qualche istante prima, Daniel aveva rischiarato gli abissi.

Su. Era l'unica alternativa.

La pressione nei polmoni aumentò rapidamente e si diffuse al resto del corpo, arrivando a pulsarle nella testa. La superficie era lontana e ormai l'aria che le aveva dato Daniel si era esaurita. Non riusciva a vedere a un palmo dal naso. Non riusciva a pensare. Ma non poteva lasciarsi prendere dal panico.

Agitò braccia e gambe per allontanarsi dalle tavole marce del pavimento e fece una capriola nell'acqua per ritrovarsi in direzione della vetrata infranta da cui era entrata, o se non altro dove pensava che fosse. Le sue mani tremanti annasparono sul muro rivestito di crostacei in cerca del varco.

Ecco. Le sue dita sfiorarono il bordo dell'apertura e sentirono l'acqua più calda. Nel buio il passaggio sembrava più piccolo e difficile da superare di quando c'era stato Daniel con lei a illuminarle la via, ma era

l’unico modo per uscire.

Con l’aureola stretta goffamente sotto il mento, Luce puntellò i gomiti sul muro esterno per darsi la spinta: prima le spalle, poi il busto, poi…

Una fitta lancinante le attraversò il fianco sinistro.

Il piede le si era bloccato, incastrato in qualcosa che non riusciva a vedere né a raggiungere. Le lacrime le pizzicarono gli occhi, lanciò un grido di frustrazione. Vide le bollicine sfuggirle dalla bocca verso la superficie – là dove avrebbe già dovuto trovarsi – portando con sé quel poco d’aria e di energia che le erano rimasti.

Con metà del corpo fuori della finestra e metà ancora dentro, Luce si dibatté in preda al terrore. Se solo ci fosse stato Daniel…

Ma Daniel non c’era.

Strinse l’aureola con una mano e infilò l’altra all’interno della stretta finestra, tentando di raggiungere il piede. Le sue dita incontrarono qualcosa di freddo e friabile che non riconobbe. Un pezzo le si staccò in mano e si sbriciolò in una nuvola di polvere. Luce fremette di disgusto e cercò di estrarre il piede da quella specie di morsa, qualunque cosa fosse. La sua vista cominciò ad annebbiarsi mentre con le unghie graffiava freneticamente e strattonava la caviglia bloccata… poi all’improvviso fu libera.

La gamba le scattò in avanti e il ginocchio urtò il bordo della finestra; doveva essersi tagliata, ma non importava. Con furia fece scivolare il resto del corpo attraverso il passaggio.

Aveva l’aureola. Era libera.

Ma non aveva abbastanza aria nei polmoni per risalire fino in superficie. Il corpo era scosso da tremiti incontrollabili e le gambe rispondevano a stento all’ordine di nuotare. Una miriade di puntini rossi e neri le vorticò davanti agli occhi. Si sentiva lenta e torpida, come se stesse nuotando nel cemento fresco.

Poi accadde qualcosa di straordinario: l’acqua nera intorno a lei si illuminò di un bagliore palpitante, e lei fu avvolta dal calore e dalla luce di un’alba estiva.

Comparve una mano tesa.

Daniel. Fece scivolare le dita nel suo palmo aperto, tenendo stretta

l’aureola al petto con l’altra mano.

Chiuse gli occhi mentre volava con lui verso l’alto, in un cielo sottomarino.

Passò forse un secondo, poi emersero dall’acqua nel bagliore accecante del sole. Istintivamente Luce boccheggiò per riempirsi i polmoni d’aria, sorpresa dal rauco gemito che le uscì dalla trachea; si portò una mano alla gola come per aiutarla a immettere ossigeno, mentre con l’altra si strappava via gli occhialini.

Ma… c’era qualcosa di strano. Il suo corpo non sembrava aver bisogno di tanta aria quanto le suggeriva la mente. Sentiva la testa girare, stordita dall’improvvisa luce del sole, ma stranamente non era sul punto di svenire. Forse non era rimasta sott’acqua quanto le era parso. Oppure aveva imparato a trattenere il fiato più a lungo. Luce provò un impeto di orgoglio che accompagnò il sollievo di essere sopravvissuta.

Le mani di Daniel trovarono le sue sott’acqua. «Stai bene?»

«Cosa ti è successo?» esclamò lei. «Per poco…»

«Luce» l’ammonì lui. «*Sssh.*»

Le dita di lui scivolarono sulle sue, e senza dire una parola le presero l’aureola. Luce non si era resa conto di quanto pesasse finché non le fu tolta. Ma perché Daniel si comportava così? Perché le aveva sottratto la reliquia con quel gesto furtivo, come se avesse qualcosa da nascondere?

Le bastò seguire il suo sguardo violetto per avere la risposta.

Erano emersi in un punto diverso da quello in cui si erano immersi. Prima erano di fronte alla facciata della cattedrale sprofondata, con le verdi guglie gemelle che svettavano dalle torri sommerse, ora invece si trovavano esattamente sopra il centro della chiesa, dove un tempo doveva esserci la navata.

Da un lato e dall’altro c’erano due file di archi rampanti che un tempo fungevano da contrafforte per le mura di pietra ormai in rovina. Gli archi neri di alghe non erano alti quanto le guglie della facciata, e soltanto le sommità oblique spuntavano fuori dall’acqua, sedili perfetti per il gruppo di oltre venti Esclusi che circondavano Luce e Daniel.

Quando Luce li riconobbe, una schiera di trench marroni, volti pallidi e occhi vacui, represse un grido di terrore.

«Ciao» disse uno.

Non era Phil, il viscido Escluso che si era finto il ragazzo di Shelby per poi guidare una battaglia contro gli angeli nel giardino dei genitori di Luce. Non vide il suo volto fra quegli Esclusi, una schiera di creature languide e amorfe che non conosceva e non aveva alcuna voglia di conoscere.

Angeli caduti che non erano riusciti a decidersi, gli Esclusi erano per certi versi l'esatto contrario di Daniel, che si era rifiutato di schierarsi se non dalla parte di Luce. Scacciati dal Paradiso per la loro indecisione, accecati dall'Inferno e incapaci di vedere qualunque cosa se non il fievole bagliore delle anime, gli Esclusi erano un gruppo disgustoso. Fissavano Luce come era successo l'ultima volta, con occhi vuoti e spettrali che trapassavano il suo corpo ma percepivano qualcosa nella sua anima che faceva di lei "il Prezzo".

Luce si sentì vulnerabile, in trappola. Gli sguardi vacui degli Esclusi facevano sembrare l'acqua più fredda. Daniel si avvicinò a nuoto e lei si sentì sfiorare la schiena da qualcosa di morbido. Daniel aveva spiegato le ali in acqua.

«Tentare di fuggire sarebbe una pessima idea» dichiarò con voce atona un Escluso alle spalle di Luce, come se avesse percepito il movimento delle ali di Daniel. «Vi basterà un'occhiata intorno per convincervi della nostra superiorità numerica, mentre a noi basterà una di queste.» Si aprì il soprabito e mostrò una faretra di stellesaette d'argento.

Gli Esclusi li circondavano, appollaiati sui resti di una chiesa sprofondata nelle acque della laguna veneziana. Avevano l'aria tracotante ma dimessa, con i trench stretti in vita a nascondere le sudice ali sottili come carta velina. Luce rammentò, dalla battaglia nel giardino dei suoi, che le femmine degli Esclusi erano altrettanto implacabili e prive di rimorsi dei maschi. Erano passati appena un paio di giorni, eppure le sembravano anni.

«Ma se preferite metterci alla prova…» Con un gesto lento e svogliato, l'Escluso incoccò una freccia e Daniel non riuscì a reprimere un brivido.

«Silenzio.» Un Escluso si alzò in piedi su un contrafforte. Non indossava il solito trench, ma un lungo mantello grigio. Luce trasalì quando scostò il cappuccio a rivelare il volto livido: era l'uomo pallido

che salmodiava in chiesa. Doveva averla osservata tutto il tempo e aver origliato la sua conversazione con il prete per poi seguirla fin lì. Le sue labbra esangui si arricciarono in un ghigno.

«E così» ringhiò, «lei ha trovato l'aureola.»

«Non sono affari vostri» gridò Daniel, ma Luce sentì la disperazione nella sua voce. Ancora non sapeva il perché, eppure gli Esclusi miravano a lei. Erano convinti che in qualche modo Luce potesse svolgere un ruolo nella loro redenzione, nel loro ritorno al Paradiso, ma la logica le sfuggiva adesso come le era sfuggita nel giardino di casa dei suoi.

«Non insultarci con le tue menzogne» tuonò l'Escluso incappucciato. «Sappiamo cosa cerchi, e tu sai che la nostra missione è fermarvi.»

«I vostri pensieri non sono lucidi» ribatté Daniel. «Non riuscite a vedere le cose per come sono. Nemmeno voi potete volere…»

«Che Lucifero riscriva la storia?» lo interruppe l'Escluso, gli occhi bianchi persi nello spazio fra lui e Luce. «Invece sì, ci piacerebbe molto.»

«Come puoi dire una cosa simile? Tutto quanto… il mondo, le nostre esistenze come le conosciamo adesso, verrebbe distrutto. L'intero universo, ogni coscienza, tutto annientato.»

«Credi davvero che le nostre vite negli ultimi settemila anni siano qualcosa che valga la pena di preservare?» Gli occhi del capo degli Esclusi si ridussero a due fessure. «Meglio sparire dalla faccia della Terra. Meglio cancellare questa cieca esistenza prima di cominciare a svanire. La prossima volta…» Diresse di nuovo gli occhi vacui verso Luce. Lei li vide fluttuare nelle orbite per poi puntare alla sua anima. Si sentì bruciare. «La prossima volta non incorreremo nelle ire del Trono in maniera tanto sconsiderata. Verremo accettati dal Paradiso e giocheremo meglio le nostre carte.» Il suo sguardo cieco indugiò su Luce. Sorrise. «La prossima volta avremo… un aiuto.»

«Non avrete proprio niente, come adesso. Fatti da parte, Escluso. Questa guerra è più grande di te.»

L'Escluso incappucciato giocherellò con una stellasaetta e sorrise di nuovo. «Sarebbe così facile ucciderti ora.»

«Una schiera di angeli sta già combattendo per Lucinda. Noi fermeremo Lucifero, e quando succederà e avremo tempo per esseri

insignificanti come voi Esclusi, vi pentirete di questo momento e di tutto ciò che avete fatto dall'epoca della Caduta.»

«La prossima volta mireremo alla ragazza fin dal principio. La sedurremo, la indurremo a credere a ogni nostra parola, come hai fatto tu. Abbiamo studiato le tue mosse. Sappiamo come procedere.»

«Sciocchi!» gridò Daniel. «Pensate che sarete più furbi o più coraggiosi la prossima volta? Vi illudete davvero che ricorderete questo momento, questa conversazione, questo piano così brillante? No, continuerete a ripetere gli stessi errori. Tutti noi interpreteremo esattamente lo stesso ruolo. Soltanto Lucifero avrà memoria dei suoi antichi errori, e cercherà di realizzare i suoi turpi desideri. Sono sicuro che non avete dimenticato com'è la sua anima» osservò Daniel, «anche se non potete vedere altro.»

Tutti gli Esclusi si alzarono sui contrafforti diroccati.

«Io mi ricordo» sentì mormorare Luce da un Escluso dietro di sé.

«Lucifero era l'angelo più bello» dichiarò un altro, pieno di nostalgia. «Così fulgido da accecarci tutti.»

Luce capì che soffrivano della loro menomazione.

Una voce risuonò su tutte le altre. «Basta con queste chiacchiere equivoche!» L'Escluso incappucciato, il protagonista di quella scena. «Gli Esclusi vedranno di nuovo, la prossima volta. La vista ci condurrà alla saggezza, e la saggezza ci porterà ai Cancelli del Paradiso. Sapremo sedurre il Prezzo. Lei ci guiderà.»

Luce rabbrividì, stretta a Daniel.

«Forse potremo avere tutti una seconda occasione di redenzione» tentò di convincerli Daniel. «Se riusciremo a fermare Lucifero, anche voi potrete…»

«No!» Il capo degli Esclusi si slanciò dal contrafforte verso Daniel; le sue orride ali stracciate si aprirono con uno schiocco simile a quello di un ramoscello spezzato.

Daniel spalancò le ali, sciogliendo Luce dal suo abbraccio protettivo, e le spinse di nuovo in mano l'aureola; poi si sollevò dall'acqua per difendersi. L'Escluso incappucciato non aveva alcuna possibilità di battere Daniel, che scattò verso l'alto e gli sferrò un pugno micidiale.

L'Escluso volò all'indietro rimbalzando sull'acqua come un sasso per

una decina di metri. Si ricompose e tornò al suo trespolo sull'arco rampante. Con un gesto della mano pallida indicò al resto del gruppo di sollevarsi in cerchio nell'aria.

«Voi sapete chi è lei!» gridò Daniel. «Sapete cosa significa per tutti noi. Per una volta nella vostra esistenza, comportatevi da valorosi anziché da vigliacchi.»

«Come?» lo sfidò il capo degli Esclusi. L'acqua gli gocciolava dall'orlo del mantello.

Daniel, ansimante, adocchiò Luce e l'aureola dorata che scintillava sott'acqua. I suoi occhi violetti furono attraversati da un lampo di panico; poi fece l'ultima cosa che Luce si sarebbe mai aspettata.

Fissò l'Escluso nei ciechi occhi bianchi, tese la mano col palmo verso l'alto e disse: «Unitevi a noi.»

L'Escluso emise una lunga risata rauca.

Daniel non si mosse.

«Gli Esclusi non lavorano che per se stessi.»

«Sì, l'avete già detto. Nessuno vi chiede di impegnarvi formalmente, solo di non operare contro l'unica causa giusta. Cogliete questa opportunità di salvare tutti, compresi voi stessi. Unitevi a noi nella lotta contro Lucifero.»

«È un trucco!» strillò un'Esclusa.

«Sta cercando d'ingannarci per avere via libera.»

«Prendete la ragazza!»

Luce spalancò la bocca, inorridita, quando l'Escluso si alzò in volo verso di lei. Si avvicinava con gli occhi vacui ma famelici, le pallide mani tremanti protese a ghermirla. Vicino. Sempre più vicino. Luce urlò…

Ma nessuno la udì perché in quel momento il mondo ondeggiò. L'aria e la luce e ogni particella dell'atmosfera parvero sdoppiarsi e dividersi, per poi ripiegarsi su se stesse con un rombo di tuono.

Stava succedendo di nuovo.

Oltre la moltitudine di trench marroni e ali luride, il cielo si era trasformato in una distesa grigia e fumosa, com'era già capitato alla

Sword & Cross, quando tutto aveva preso a tremare. Un altro tempomoto. Lucifero si stava avvicinando.

Un'onda gigantesca la travolse. Luce si dibatté, con l'aureola sempre stretta al petto, scalciando con forza per tenere la testa fuori dell'acqua.

Vide il volto di Daniel mentre l'aria alla loro sinistra era squassata da un enorme boato. Le ali bianche di lui si levarono in volo verso di lei, ma non abbastanza in fretta.

Prima di finire sott'acqua, Luce colse un'ultima scena come al rallentatore: una delle due guglie della chiesa s'inclinò sull'acqua, franando lenta verso di lei. La sua ombra si allargò sempre più, finché con un tonfo non la trascinò nell'oscurità.



Luce si svegliò con un dondolio: era sdraiata su un materasso ad acqua.

Le finestre erano schermate da tendine di pizzo rosso e la luce grigia che filtrava attraverso i merletti le suggerì che era il crepuscolo. Le faceva male la testa e la caviglia le pulsava di fitte dolorose. Si voltò fra le lenzuola di seta nera e si ritrovò faccia a faccia con una ragazza dagli occhi assonnati e una folta massa di capelli biondi.

La ragazza sbadigliò e batté le palpebre coperte di ombretto color argento, allungando una mano sopra la testa per stiracchiarsi. «Oh» mormorò. Non sembrava sorpresa quanto Luce dalla presenza di un'estranea accanto a lei. «Fino a che ora siamo rimaste alzate ieri notte?» biascicò in italiano con la voce impastata. «Quella festa è stata mitica.»

Luce indietreggiò di scatto e cadde dal letto, affondando in un soffice tappeto bianco. La stanza sembrava quasi una grotta, con l'aria fredda e stantia; le pareti erano tappezzate in grigio scuro, e al centro di un ampio tappeto rettangolare c'era un enorme letto matrimoniale dalla testiera di legno altissima. Non aveva idea di dove si trovasse, come ci fosse arrivata, di chi fosse l'accappatoio che indossava, né di chi fosse la ragazza e nemmeno di quale festa stesse parlando. Possibile che in qualche modo fosse precipitata in un Annunziatore? Accanto al letto c'era un poggiapiedi rivestito di tessuto zebrato, con sopra gli indumenti

che aveva lasciato sulla gondola ripiegati con cura: il maglione bianco che aveva indossato due giorni prima a casa dei genitori, i jeans scoloriti, gli stivali appoggiati ai lati. Il medaglione d'argento con la rosa incisa, che aveva infilato in uno stivale prima di tuffarsi con Daniel, era adagiato su un vassoio di vetro soffiato sopra il comodino.

Luce si affrettò a rimetterselo al collo e cominciò ad armeggiare con i jeans.

La ragazza si era riaddormentata con un cuscino di seta nera sul viso; lunghe ciocche aggrovigliate di capelli biondi spuntavano da sotto. Luce sbirciò al di là dell'alta testiera e vide due poltrone di pelle vuote davanti a un caminetto acceso, con un televisore a schermo piatto appeso sopra.

Dov'era Daniel?

Si stava allacciando il secondo stivale quando sentì una voce oltre il vetro della porta all'inglese di fronte al letto.

«Non te ne pentirai, Daniel.»

Ancor prima che lui avesse modo di rispondere, Luce girò la maniglia e aprendo la porta vide Daniel su un divanetto zebrato, seduto di fronte a Phil l'Escluso.

Nel vederla sulla soglia, Daniel si alzò. Phil fece lo stesso, ma rimase rigido davanti alla sua sedia. Le mani di Daniel corsero al viso di Luce e le accarezzarono la fronte. Soltanto allora lei si rese conto di averla gonfia e dolorante.

«Come ti senti?»

«L'aureola…»

«È qui.» Daniel indicò il disco di vetro con il bordo d'oro posato su un tavolo di legno nella stanza accanto. Seduto al tavolo c'era un Escluso che mangiava uno yogurt a grandi cucchiaiate, mentre un altro era appoggiato allo stipite della porta aperta con le braccia conserte. Entrambi avevano lo sguardo rivolto verso Luce, ma era impossibile capire se lo facessero di proposito.

Si sentiva nervosa con quelle creature nei paraggi, avvertì un brivido nell'aria, ma vedere Daniel tranquillo la rassicurò.

«Cosa è successo all'Escluso con cui stavi lottando?» domandò Luce,

cercando con lo sguardo l'uomo pallido dal lungo mantello.

«Non pensare a lui. È per te che sono preoccupato.» La sua voce esprimeva una profonda tenerezza, come se fossero stati soli.

Lei rammentò la guglia della chiesa che le piombava addosso, mentre la cattedrale crollava sott'acqua. Ricordò le ali di Daniel che oscuravano il mondo quando lui si era precipitato verso di lei.

«Hai preso una brutta botta in testa. Gli Esclusi mi hanno aiutato a tirarti fuori dall'acqua e ci hanno portati qui per farti riposare.»

«Quanto ho dormito?» chiese Luce. Ormai era notte. «Quanto tempo ci resta prima…»

«Sette giorni, Luce» rispose Daniel in tono sommesso. Luce intuì che anche lui era fin troppo consapevole della scadenza sempre più vicina.

«Be', allora non possiamo restare qui.» Rivolse un'occhiata a Phil, impegnato a riempire il suo bicchiere e quello di Daniel con un liquido rosso da una bottiglia con la scritta *Campari*.

«Non ti piace il mio appartamento, Lucinda Price?» chiese Phil, spaziando con lo sguardo cieco sul soggiorno postmodernista. Le pareti erano tappezzate di quadri in stile Pollock. Ma era Phil che Luce non riusciva a smettere di fissare: la sua pelle era più pallida di quanto ricordasse, con pesanti aloni violacei intorno agli occhi vuoti. Le veniva un brivido di freddo ogni volta che ripensava a quelle ali sfilacciate che abbrancavano la sua immagine specchio nell'aria sopra il giardino dei suoi, pronto a portarla in chissà quale luogo remoto e oscuro.

«Non posso vederlo, è ovvio, ma mi è stato detto che è arredato per poter piacere alle giovani donne. Chi poteva immaginare che avrei sviluppato questo gusto per la carne mortale dopo il tempo trascorso con la tua amica Nephilim, Shelby? Hai conosciuto la mia nuova amica nella stanza da letto? È così dolce; sono tutte molto dolci.»

«Dobbiamo andarcene.» Luce tirò la manica della maglietta di Daniel con aria risoluta.

Gli altri Esclusi si irrigidirono, attenti. «Sicura di non voler restare nemmeno per un drink?» chiese Phil. Fece per versare il liquido rosso ciliegia in un terzo bicchiere, ma Daniel lo coprì con la mano e lo riempì invece di succo di pompelmo frizzante.

«Siediti, Luce» la invitò Daniel, porgendole il bicchiere. «Non siamo ancora pronti a partire.»

Quando i due si accomodarono, gli altri Esclusi seguirono il loro esempio. «Il tuo ragazzo è molto ragionevole» commentò Phil, appoggiando gli anfibi sporchi di fango sul tavolinetto da caffè. «Ci siamo accordati perché gli Esclusi si uniscano a voi nel tentativo di fermare la Stella del Mattino.»

Luce si protese verso Daniel. «Possiamo parlare da soli?»

«Sì, certo» rispose Phil al posto suo, e si alzò di nuovo con la consueta postura rigida. «Prendiamoci tutti un momento» disse agli altri Esclusi, che gli si accodarono per poi scomparire oltre la porta a spinta della cucina.

Non appena rimasero soli, Daniel le posò la mano sulle ginocchia. «Senti, so che non ti sono simpatici…»

«Daniel! Hanno tentato di rapirmi.»

«Sì, lo so, ma è successo quando pensavano…» Daniel fece una pausa per accarezzarle i capelli e districarle un nodo con le dita «… quando pensavano che se ti avessero portato al cospetto del Trono sarebbero stati perdonati per il loro tradimento. Ma ora la partita è del tutto diversa, in parte per quello che ha fatto Lucifero, e in parte perché tu sei arrivata più vicina a spezzare la maledizione di quanto gli Esclusi avessero previsto.»

«Cosa?» esclamò Luce. «Credi che io sia vicina a spezzare la maledizione?»

«Diciamo solo che non ci sei mai andata così vicina» rispose Daniel, e lei si sentì pervadere da un turbamento incomprensibile. «Con gli Esclusi che ci aiuteranno a combattere i nostri nemici, tu potrai concentrarti su quello che devi fare.»

«L’aiuto degli Esclusi? Ma se ci hanno appena teso un agguato!»

«Phil e io ne abbiamo discusso a lungo. Siamo giunti a un accordo. Ascolta, Luce…» Daniel la prese per un braccio e le sussurrò all’orecchio, sebbene fossero soli nella stanza: «Gli Esclusi rappresentano una minaccia minore come alleati che come avversari. Sono sgradevoli, ma anche incapaci di mentire. Conosceremo sempre le loro intenzioni se

saremo alleati.»

«Ma perché dobbiamo allearci con loro?» Luce sprofondò nel cuscino zebrato alle sue spalle.

«Sono armati, Luce, e meglio equipaggiati. Hanno più guerrieri di qualunque altra fazione che ci troveremo ad affrontare. Forse verrà il momento in cui avremo bisogno delle loro stellesaette e della loro superiorità numerica. Non devi per forza fare amicizia con loro, ma sono eccellenti guardie del corpo e spietati con i nemici.» Anche Daniel si appoggiò allo schienale, guardando fuori della finestra come se fosse appena passato in volo qualcosa di sgradito. «E dato che avranno comunque bisogno di un cavallo per questa gara, tanto vale che siamo noi.»

«Ma se continuano a pensare che io sono "il Prezzo", qualsiasi cosa sia?»

Daniel le rivolse un sorriso dolce e inaspettato. «Sono sicuro che lo credano ancora. Molti ne sono convinti. Ma soltanto tu puoi decidere come svolgere il tuo ruolo in questa vecchia storia. Sai quello che abbiamo messo in moto quando ci siamo baciati la prima volta alla Sword & Cross? Quel risveglio in te è stato solo il primo passo. Tutto quello che hai imparato durante i viaggi negli Annunziatori ti ha armata. Gli Esclusi non possono portartelo via. Nessuno può. Inoltre…» sogghignò «nessuno può torcerti un capello quando sono al tuo fianco.»

«Daniel?» Luce bevve un sorso di succo, sentendolo frizzare in gola. «Come farò a svolgere il mio ruolo in questa vecchia storia?»

«Non ne ho idea» rispose lui, «ma non vedo l'ora di scoprirlo.»

«Già, anch'io.»

La porta della cucina si aprì e dalla soglia fece capolino il volto grazioso, per quanto pallido, di una ragazza con i capelli raccolti in una coda severa. «Gli Esclusi sono stanchi di aspettare» annunciò con voce da automa.

Daniel guardò Luce, che si costrinse ad annuire.

«Puoi farli tornare» disse Daniel alla ragazza.

Gli Esclusi rientrarono in fila e con movimenti meccanici ripresero le posizioni di prima, tranne Phil che si avvicinò a Luce. Il cucchiaio del

mangiatore di yogurt urtò contro il bordo del vasetto di plastica vuoto.

«E così è riuscito a convincere anche te?» chiese Phil, sedendo sul bracciolo del divanetto.

«Se Daniel si fida di voi…»

«Come pensavo» commentò lui. «Quando noi Esclusi decidiamo di stringere un'alleanza, siamo leali fino in fondo. Comprendiamo benissimo la posta in gioco quando facciamo questo tipo di… scelte.» Enfatizzò l'ultima parola e ammiccò in un modo che Luce trovò irritante. «Decidere di schierarsi è molto importante, non trovi, Lucinda Price?»

«Ma di cosa sta parlando, Daniel?» domandò Luce, sebbene sospettasse di saperlo già.

«Del polo di attrazione di tutti, in questi giorni» rispose Daniel con voce stanca. «La situazione di stallo fra Paradiso e Inferno.»

«Dopo tutti questi secoli, ci siamo quasi!» Phil sprofondò nel divanetto di fronte a Daniel e Luce. Lei non lo aveva mai visto così animato. «Ogni angelo si è schierato da una parte o dall'altra, con le tenebre o con la luce, e ne resta soltanto uno che non ha scelto.»

Un angelo che non aveva scelto.

Un lampo di memoria: era uscita da un Annunziatore a Las Vegas con Shelby e Miles, dov'erano andati a trovare Vera, sua sorella in una vita passata. Entrati in un IHOP, si erano imbattuti in Arriane che aveva detto che ci sarebbe stata una resa dei conti. Presto. E alla fine, quando le anime degli angeli fossero state contate, tutto si sarebbe ridotto alla scelta cruciale di un solo angelo.

Luce era sicura che quell'angelo indeciso fosse Daniel.

Lui pareva impaziente che Phil finisse di parlare.

«E, ovviamente, ci sono sempre gli Esclusi.»

«Cosa significa?» chiese Luce. «Gli Esclusi non hanno scelto una parte? Ho sempre dato per scontato che foste con Lucifero.»

«Questo solo perché non ti siamo simpatici» ribatté Phil inespressivo. «No, gli Esclusi non hanno possibilità di scelta.» Volse la testa come a guardare fuori della finestra e sospirò. «Riesci a immaginare come ci si sente…»

«Ti stai lamentando con le persone sbagliate, Phil» lo interruppe Daniel.

«Noi dovremmo *contare*» esclamò Phil con un tono improvvisamente lamentoso. «Tutto quello che chiediamo è di avere un peso nell'equilibrio cosmico.»

«Non potete scegliere, dunque» ripeté Luce, che ora cominciava a capire. «È la punizione per la vostra indecisione originaria?»

L'Escluso annuì rigido. «E il risultato è che la nostra esistenza non significa niente nell'equilibrio cosmico. E nemmeno la nostra morte, se è per questo.» Phil abbassò la testa.

«Sai che non dipende da me» disse Daniel. «E di sicuro non dipende da Luce. Stiamo perdendo tempo…»

«Non avere tanta fretta, Daniel Grigori» lo ammonì Phil. «Abbiamo tutti i nostri obiettivi. Che ti piaccia o no, hai bisogno di noi per realizzare i tuoi. Avremmo potuto unirci agli Anziani di Zhsmaelim. Quella che chiamano Miss Sophia Bliss nutre ancora parecchio interesse per voi. È in errore, s'intende, ma chissà… in fondo potrebbe riuscire dove tu fallirai.»

«E allora perché non vi siete uniti a loro?» domandò brusca Luce. «Non avete avuto problemi a collaborare con Sophia l'ultima volta che avete rapito la mia amica Dawn.»

«È stato un errore. All'epoca non sapevamo che gli Anziani avessero ucciso l'altra ragazza.»

«Penn.» La voce di Luce si spezzò.

Il volto pallido di Phil si contorse in una smorfia. «Imperdonabile. Gli Esclusi non avrebbero mai fatto del male a un innocente. E meno che mai a una persona dal carattere così gentile e la mente tanto raffinata.»

Luce guardò Daniel: voleva comunicargli che forse era stata troppo affrettata nel giudicare gli Esclusi, ma lui stava fissando Phil con occhi truci.

«Eppure avete incontrato Miss Sophia proprio ieri» disse.

L'Escluso scosse la testa.

Daniel insistette. «Cam mi ha mostrato l'invito dorato. Vi siete

incontrati con lei all'ippodromo di Churchill Downs, per discutere di come catturare Luce.»

«Sbagliato.» Phil si alzò. Era alto quanto Daniel, ma di corporatura fragile e malaticcia. «Abbiamo incontrato Lucifero ieri. Non si può declinare un invito della Stella del Mattino. E sì, suppongo ci fossero anche Miss Sophia e le sue complici. Gli Esclusi hanno percepito la presenza delle loro anime torbide, ma non collaboriamo con loro.»

«Un momento» intervenne Luce. «Vi siete incontrati con Lucifero ieri?» Questo significava venerdì, il giorno in cui Luce e gli altri si trovavano alla Sword & Cross a discutere su come recuperare le reliquie per impedire a Lucifero di cancellare il passato. «Ma eravamo già tornati dagli Annunziatori. Lucifero avrebbe dovuto già trovarsi nel periodo della Caduta.»

«Non necessariamente.» Daniel cominciò a spiegare: «Anche se l'incontro ha avuto luogo dopo che tu sei tornata dagli Annunziatori, si è comunque svolto nel passato di Lucifero. Quando ti ha rintracciata sotto forma di gargouille, il suo punto di partenza era mezza giornata più avanti e a centinaia di miglia di distanza dal tuo punto di partenza.»

Luce si smarrì nella logica di quel discorso, ma una cosa le parve chiara: non ci si poteva fidare di Phil. Si rivolse a lui. «Quindi avete sempre saputo che Lucifero stava progettando di cancellare il passato. Avevate intenzione di aiutarlo, come adesso dite di voler aiutare noi?»

«Ci siamo incontrati con lui perché siamo obbligati ad andare quando ci convoca. Tutti lo sono, tranne il Trono, e…» Fece una pausa e un sorriso tirato gli affiorò sulle labbra. «Be', non conosco nessun essere che possa resistere alla chiamata di Lucifero.» Inclinò la testa verso Luce. «Tu sì?»

«Basta» tagliò corto Daniel.

«Per giunta» proseguì Phil, «lui non voleva il nostro aiuto. La Stella del Mattino ci ha tagliato fuori. Ha detto…» chiuse gli occhi, e per un momento sembrò un adolescente qualunque, quasi attraente «… ha detto che non poteva lasciare niente al caso e che era arrivato il momento di prendere lui stesso in mano la situazione. A quel punto l'incontro si è interrotto di colpo.»

«Dev'essere stato quando Lucifero ti ha rintracciata negli

Annunziatori.» Daniel guardò Luce. Lei provò un moto di nausea nel ripensare a quando Bill l'aveva trovata nel tunnel, sola e vulnerabile. Tutti quei momenti in cui era stata sollevata di averlo a fianco, ad aiutarla nella sua ricerca. Per un po' era sembrato addirittura felice di stare con lei.

Gli occhi vuoti di Phil la fissarono come se avesse avvertito un turbamento nella sua anima. Chissà se era in grado di percepire la vergogna che provava quando ricordava tutto il tempo che aveva trascorso da sola con Bill? E Daniel lo sentiva?

Phil non le stava proprio sorridendo, ma non sembrava nemmeno inespressivo come al solito. «Gli Esclusi ti proteggeranno. Sappiamo che i vostri nemici sono numerosi.» Si rivolse a Daniel. «Anche la Bilancia si è messa in movimento.»

Luce scoccò a Daniel uno sguardo interrogativo. «La Bilancia?»

«Lavorano per il Paradiso. Sono una seccatura, non una minaccia.»

Phil abbassò la testa di nuovo. «Gli Esclusi ritengono che la Bilancia possa essersi… come dire… svincolata dal Paradiso.»

«Cosa?» esclamò Daniel con un sussulto.

«C'è del marcio fra loro, del genere che si diffonde in fretta. Hai detto di aver mandato degli amici a Vienna?»

«Arriane» ansimò Luce. «E Annabelle e Roland. Sono in pericolo?»

«Sì, abbiamo degli amici a Vienna» confermò Daniel. «E anche ad Avignone.»

«La Bilancia è a Vienna.»

Quando Luce si volse verso Daniel, lui stava già spiegando le ali che esplosero come una vampa abbacinante, illuminando tutta la stanza con il loro fulgore. Phil non parve nemmeno notarle mentre beveva un sorso di liquore rosso. Gli sguardi vuoti degli altri Esclusi fissarono le ali di Daniel con l'invidia dei ricordi.

La porta all'inglese della camera da letto si aprì e la ragazza italiana in preda ai postumi della sbornia, con cui Luce aveva condiviso il letto, entrò barcollando. Guardò Daniel e si strofinò gli occhi. «Wow, che razza di sogno!» bofonchiò prima di scomparire in bagno.

«Basta parlare» tagliò corto Daniel. «Se il vostro esercito è forte come dici, manda un terzo delle tue truppe a Vienna per proteggere i tre angeli caduti che troverete lì. E manda un altro terzo ad Avignone, dove ci sono Cam e altri due caduti.»

Quando Phil annuì, i due Esclusi nel soggiorno spiegarono le loro fragili ali e sfrecciarono fuori dalla finestra come mosche gigantesche.

«Guiderò io l'ultimo terzo del nostro esercito. Vi accompagneremo sul monte Sinai. Partiamo subito, raduneremo gli altri per strada.»

«D'accordo» disse Daniel. «Luce, sei pronta?»

«Andiamo.» Luce si appoggiò al petto di Daniel perché lui la stringesse fra le braccia, saltarono dalla finestra e si librarono nel cielo notturno di Venezia.

CINQUE



UN BACIO, MILLE BACI

Atterrarono in un deserto di alta montagna poco prima dell'alba. Una sottile fascia rosa e oro screziata di nuvole ocra lambiva l'orizzonte a oriente, come una carezza sul viola livido della notte.

Daniel posò Luce su un pianoro roccioso, troppo arido e desolato anche per il più resistente degli arbusti del deserto. Il brullo panorama montuoso si stendeva all'infinito intorno a loro, intervallato da profonde vallate in ombra che risalivano verso picchi colossali sormontati da macigni rossicci in precario equilibrio. Faceva freddo e c'era molto vento; si faticava a deglutire tanto l'aria era secca. Sul pianoro lo spazio era a malapena sufficiente per Luce, Daniel e gli altri cinque Esclusi che avevano viaggiato con loro.

La sabbia sottile sferzò i capelli di Luce quando Daniel ripiegò le grandi ali lungo i fianchi. «Ci siamo» annunciò in tono quasi reverente.

«Dove?» Luce alzò il collo del maglione bianco per ripararsi le orecchie dal vento.

«Il monte Sinai.»

Lei trasse un respiro di aria asciutta e sabbiosa, e fece un lento giro su se stessa per ammirare il panorama mentre i raggi dorati si allungavano sulle montagne di arenaria a est. «È qui che Dio affidò a Mosè i Dieci Comandamenti?»

«No.» Daniel indicò un punto dietro di lei, dove una fila di escursionisti con lo zaino in spalla s'inerpicava lungo un ripido pendio a un centinaio di metri più a sud. L'atmosfera fredda e rarefatta del deserto trasportava le loro voci, e le risate echeggiavano innaturali nel silenzio. Una bottiglia di plastica azzurra tracciò un arco nell'aria sopra la testa di qualcuno. «È lì che Mosè ricevette i Dieci Comandamenti.» Allargò le braccia per indicare il piccolo pianoro roccioso dove si trovavano. «Qui alcuni angeli assistettero alla scena. Gabbe, Arriane, Roland, Cam…» elencò, mostrandole il punto in cui ciascun angelo si era fermato a guardare, «e pochi altri.»

«E tu?»

Lui si volse e si avvicinò finché le punte dei loro piedi si toccarono. «Proprio…» la baciò «qui.»

«Com'è stato?»

Daniel distolse lo sguardo. «Fu la prima alleanza ufficiale fra Dio e l'uomo. Prima di allora, i patti erano stati stretti soltanto fra il Trono e gli angeli. Alcuni angeli si sentirono traditi, come se fosse stato alterato l'ordine naturale delle cose. Altri invece pensavano che ce lo fossimo meritati, che fosse un progresso naturale.»

I suoi occhi viola scintillarono per un istante. «Gli altri arriveranno presto.» Si volse a guardare gli Esclusi, sagome scure che si stagliavano contro il chiarore sempre più fulgido a est. «Starete di guardia finché non saranno qui?»

Phil annuì in silenzio. Gli altri quattro Esclusi si schierarono alle sue spalle, con i bordi frastagliati delle ali sudice che tremolavano nel vento.

Daniel portò l'ala sinistra davanti a sé, si voltò per non essere visto e ci infilò dentro la mano destra come un prestigiatore che si fruga nel mantello.

«Daniel?» domandò Luce, avvicinandosi di un passo. «Qualcosa non va?»

Lui strinse i denti e scosse la testa. Poi piegò la bocca in una smorfia e gridò di dolore, una cosa che Luce non gli aveva mai visto fare prima. Si irrigidì per la paura.

«Daniel?»

Quando lui si rilassò e aprì di nuovo l'ala, aveva qualcosa di bianco e scintillante in mano.

«Avrei dovuto farlo prima» disse.

Sembrava un brandello di tessuto, liscio come seta ma più rigido. Era lungo una trentina di centimetri, largo una decina, e ondeggiava nel vento freddo. Luce lo fissò a bocca aperta. Era un frammento di ala quello che Daniel si era strappato? Si lasciò sfuggire un gemito di orrore e istintivamente allungò una mano per toccarlo. Era una piuma!

Quando guardava le ali di Daniel, quando ne era avvolta, dimenticava che fossero fatte di singole piume. Luce aveva sempre dato per scontato che la loro composizione fosse qualcosa di misterioso e ultraterreno, la materia di cui erano fatti i sogni di Dio. In realtà, questa era diversa da qualunque piuma Luce avesse mai visto: grande, folta, vibrante della stessa energia che scorreva in Daniel.

Era la cosa più morbida, eppure più forte che Luce avesse mai toccato, e la più bella… finché non si accorse del rivolo rosso che sgorgava dal punto in cui Daniel l'aveva staccata.

«Perché l'hai fatto?» gli chiese.

Daniel passò la piuma a Phil, che la infilò nell'asola del bavero del trench senza esitazioni.

«È un simbolo di riconoscimento» spiegò Daniel, guardando serafico il sangue che scorreva dall'ala. «Se gli altri arrivano mentre noi non ci siamo, sapranno che gli Esclusi sono amici.» Il suo sguardo seguì quello di lei, ancora fisso sulla ferita nell'ala. «Non preoccuparti per me. Guarirò. Andiamo…»

«Dove?» domandò Luce.

«Il sole sta per sorgere» rispose Daniel, e prese una borsa di pelle dalle mani di Phil. «A quest'ora di sicuro starai morendo di fame.»

Luce non se n'era resa conto fino ad allora, ma effettivamente aveva una fame da lupi.

«Ho pensato che potevamo prenderci un momento tutto per noi prima che arrivino gli altri.»

Un sentiero ripido e stretto dal pianoro conduceva a una piccola cornice rocciosa poco più in basso. Cominciarono a scendere lungo la

parete scabra, mano nella mano, e nei punti troppo scoscesi per camminare, Daniel volava, tenendosi basso e con le ali aderenti ai fianchi.

«Non voglio allarmare i turisti» spiegò. «Di solito sulla Terra la gente non è disposta a vedere miracoli o angeli. Se per caso scorgono un angelo in volo, si convincono che è stato un abbaglio. Ma in un posto come questo…»

«La gente vede miracoli» concluse Luce per lui. «Vuole vederli.»

«Giusto. E se vede, poi si pone delle domande.»

«E le domande portano…»

«Guai.» Daniel fece una risatina.

Anche Luce non poté impedirsi di sorridere pensando che, sia pure per breve tempo, Daniel sarebbe stato il suo miracolo personale.

Sedettero fianco a fianco sulla stretta cornice di roccia in mezzo al nulla, riparati dal vento da un masso di granito e invisibili al resto del mondo, tranne che a una pernice marroncina che zampettava fra i sassi. Il panorama era mozzafiato: una catena di monti, da un lato con le vette in ombra e dall'altro rischiarati dai primi raggi del sole che sorgeva sull'orizzonte rosato.

Daniel aprì la cerniera della borsa e guardò dentro. Scrollò la testa ridendo.

«Cosa c'è di divertente?» domandò Luce.

«Prima di lasciare Venezia ho chiesto a Phil di prendere qualcosa da mangiare in cucina. La prossima volta ci penserò due volte prima di affidare il compito di preparare un pasto nutriente a un Escluso cieco.» E così dicendo tirò fuori un tubo di Pringles alla paprika, una bustina rossa di Maltesers, una manciata di Baci Perugina, un pacchetto di Daygum, parecchie bottigliette di bibita dietetica e qualche bustina di caffè solubile.

Luce scoppiò a ridere.

«Ti basta questa roba per un po'?» chiese lui.

Luce si accoccolò al suo fianco e cominciò a masticare qualche confetto di cioccolato al malto, mentre contemplava il cielo a est passare

dal rosa all'oro e poi al celeste, a mano a mano che il sole si levava sui picchi e sulle valli in lontananza. I suoi raggi proiettavano bizzarre sagome scure nei crepacci. Lì per lì pensò che alcune fossero Annunziatori, poi capì che si trattava di semplici ombre. D'un tratto si rese conto che da giorni non vedeva un Annunziatore.

Strano. Per settimane, mesi addirittura, le erano comparsi davanti sempre più spesso, finché quasi non riusciva a spostare lo sguardo senza vederne uno tremolare in un angolo, chiamandola a sé. Ora sembravano scomparsi.

«Daniel, cosa è successo agli Annunziatori?»

Lui si appoggiò con la schiena alla parete rocciosa e trasse un lungo sospiro prima di rispondere. «Sono con Lucifero e con le schiere angeliche. Anche loro fanno parte della Caduta.»

«Cosa?»

«Non era mai successo prima. Gli Annunziatori appartengono alla storia. Sono le ombre degli eventi importanti. Sono stati generati dalla Caduta e così, quando Lucifero ha dato inizio a questa partita, sono stati risucchiati.»

Luce provò a immaginarlo: un milione di ombre tremolanti che circondavano un'enorme sfera scura, i loro tentacoli che lambivano la superficie dell'oblio come macchie solari.

«Ecco perché abbiamo dovuto volare fin qui invece di viaggiare in un Annunziatore» dedusse lei.

Lui annuì e addentò una Pringles, più per l'abitudine a vivere fra gli esseri umani che per vero bisogno di cibo. «Le ombre sono scomparse nel momento in cui siamo tornati dal passato. Il periodo in cui ci troviamo adesso, i nove giorni a partire dalla mossa iniziale di Lucifero, è una specie di limbo. È un tempo separato dal resto della storia; se falliamo, cesserà di esistere del tutto.»

«Dove si trova esattamente? Voglio dire, la Caduta?»

«In un'altra dimensione, un luogo che non si può descrivere. Le eravamo più vicini là dove ti ho presa, quando ti sei separata da Lucifero, ma eravamo comunque ancora molto lontani.»

«Non avrei mai pensato di dirlo, ma…» Luce studiò la fissità delle

ombre sulle montagne «… mi mancano. Gli Annunziatori erano il mio legame col passato.»

Daniel le prese una mano e la guardò dritta negli occhi. «Il passato è importante per tutte le informazioni e le esperienze che contiene. Ma è facile smarrirsi in esso. Devi imparare a custodire dentro di te la conoscenza del passato mentre vivi il presente.»

«Ma ora che sono scomparsi…»

«Ora che sono scomparsi, puoi farcela da sola.»

Luce scosse la testa. «Come?»

«Vediamo» fece lui. «Lo vedi quel fiume all'orizzonte?» Indicò una sottile linea azzurra che serpeggiava nella pianura desertica, nel punto più lontano che Luce poteva raggiungere con lo sguardo.

«Sì, mi pare di vederlo.»

«Ho vissuto lì per diversi periodi. Una volta, circa due secoli fa, avevo un cammello di nome Oded. Era probabilmente la creatura più pigra che avesse mai camminato sulla faccia della Terra. Si addormentava persino mentre gli stavo dando da mangiare, e anche solo farlo arrivare al campo di beduini più vicino per rifocillarci era un miracolo. Ma quando ti ho incontrata per la prima volta in quella vita…»

«Oded si è messo a correre» lo interruppe Luce con impeto. «Io ho gridato perché credevo che mi avrebbe travolta. Tu hai detto che non lo avevi mai visto muoversi così in fretta.»

«Sì» confermò Daniel. «Gli piacevi.»

Fecero una pausa e si guardarono. Daniel scoppiò a ridere quando Luce spalancò la bocca per la sorpresa. «Ce l'ho fatta!» esclamò lei. «Questa esperienza era lì, nella mia memoria, una parte di me. Come fosse successo ieri. È affiorata senza il bisogno di pensarci!»

Era un miracolo. Tutti i ricordi di tutte quelle vite, smarriti ogni volta che Luce moriva fra le braccia di Daniel, in qualche modo avevano ritrovato la strada per tornare da lei, come Luce aveva sempre ritrovato la strada per tornare da Daniel.

No. Era lei che aveva ritrovato la strada della memoria.

Era come se dopo i suoi viaggi negli Annunziatori fosse rimasto

spalancato un cancello. Quei ricordi erano in lei, da Mosca a Helston all'Egitto. E adesso poteva attingervi.

All'improvviso fu colta dall'assoluta consapevolezza di chi era: non soltanto la Luce Price di Thunderbolt in Georgia, ma ogni ragazza che era stata, un amalgama di esperienze, errori, successi e, soprattutto, amore.

Era Lucinda.

«Presto» disse a Daniel. «Riproviamoci.»

«Okay. Che ne dici di un'altra vita nel deserto? Abitavi nel Sahara quando ti ho incontrata. Alta e snella, nel villaggio nessuno sapeva correre più veloce di te. Un giorno sono passato da quelle parti mentre andavo a far visita a Roland, e ho trascorso la notte nei pressi della sorgente più vicina. Gli altri uomini diffidavano di me, ma…»

«Ma mio padre ti ha dato tre pelli di zebra in cambio del coltello che avevi nella sacca!»

Daniel sogghignò. «È stata una contrattazione alquanto vivace.»

«È straordinario» commentò Luce emozionata. Quante altre cose che ancora non conosceva erano sepolte dentro di lei? Quanto poteva tornare indietro nel tempo? Si volse a guardare Daniel, raccogliendo le ginocchia al petto, e si strinse a lui fin quasi a sfiorargli la fronte. «Tu ricordi tutto del nostro passato?»

Gli occhi di Daniel si addolcirono. «A volte l'ordine delle cose mi si confonde un po' nella testa. Lo ammetto, non ricordo tutti i lunghi periodi di tempo che ho trascorso da solo, ma rammento la prima volta che ti ho visto in ogni vita, ogni bacio delle tue labbra, ogni momento che ho vissuto con te.»

Luce non aspettò che lui si avvicinasse per baciarla. Fu lei a premere le labbra sulle sue, felice del suo gemito sorpreso di piacere. Voleva cancellare il dolore che lui aveva provato ogni volta che l'aveva perduta.

Baciare Daniel fu al tempo stesso una novità eccitante e qualcosa di inconfondibilmente familiare, come un vago ricordo d'infanzia confermato da una vecchia fotografia che si ritrova in una scatola in soffitta. Luce aveva la sensazione di aver scoperto un intero magazzino di vecchie foto, e tutti quei momenti sepolti si erano riversati dalla

prigione dell'oblio nei recessi della sua anima.

Lo stava baciando nel presente, ma in qualche modo era come se lo stesse baciando anche *allora*. Le sembrava quasi di toccare la storia del loro amore, di assaporarne l'essenza. Le sue labbra non aderivano soltanto a quelle di Daniel, ma a un altro bacio che avevano condiviso, un bacio più antico, un bacio identico a quello, con la bocca sulla sua e le braccia di lui che la cingevano allo stesso modo. Lui le fece scorrere la lingua sui denti, e questo le rammentò una decina di altri baci altrettanto inebrianti. Quando Daniel le accarezzò piano la schiena, lei provò un centinaio di brividi uguali a questo. E quando Luce socchiuse gli occhi, la vista di lui attraverso le ciglia tremanti le fece rivivere mille baci identici.

«Daniel.» La voce atona di un Escluso interruppe le fantasticherie di Luce. Il giovane pallido si affacciò dalla sommità del masso al quale erano appoggiati. Attraverso le sue ali grigie, quasi trasparenti, Luce vide una nuvola solcare il cielo.

«Cosa c'è, Vincent?» domandò Daniel, alzandosi. Doveva conoscere i nomi di tutti gli Esclusi dal tempo che avevano passato insieme in Paradiso prima della Caduta.

«Perdonate l'interruzione» disse l'Escluso fissando le guance arrossate di Luce con evidente mancanza di tatto. Se non altro non poteva vederle.

Lei si alzò in fretta, si lisciò il maglione e si premette una mano sul viso per rinfrescare la pelle in fiamme.

«Gli altri sono arrivati?» domandò Daniel dal basso.

L'Escluso rimase immobile sopra di loro. «Non proprio.»

La mano destra di Daniel scivolò intorno alla vita di Luce. Con un unico, lieve battito d'ali, risalì i quindici metri di parete a strapiombo come un mortale avrebbe salito i gradini di una scala. Luce sentì un vuoto allo stomaco per l'improvvisa accelerazione.

Daniel posò Luce sul pianoro roccioso, poi si volse e vide che i cinque Esclusi che li avevano accompagnati si erano stretti intorno a una sesta figura. Daniel trasalì e le sue ali scattarono all'indietro per lo shock, quando vide le condizioni del sesto Escluso.

Era un ragazzo di corporatura minuta e con i piedi grossi. Aveva la

testa completamente rasata e, se fosse stato un mortale, avrebbe avuto pressappoco quattordici anni. Qualcuno lo aveva picchiato parecchio.

Aveva il viso pieno di lividi come se lo avessero sbattuto contro il muro più volte. Il labbro gli sanguinava talmente che aveva i denti tutti macchiati. Lì per lì Luce non capì di cosa si trattava, perché il sangue degli Esclusi non era rosso, bensì grigio chiaro. Sembrava che avesse i denti coperti di cenere liquida.

Era adagiato su un masso e lasciava che gli altri si occupassero di lui, mentre si lamentava e mormorava qualcosa che Luce non riusciva a sentire.

Provarono a sfilargli il trench senza una manica, macchiato e strappato in più punti, ma gridò così forte che persino Phil indietreggiò di colpo, e lo lasciarono stare.

«Ha le ali spezzate» disse Phil, e solo allora Luce si accorse che le sudice ali erano piegate in modo innaturale. «Non so proprio come sia riuscito ad arrivare fin qui.»

Daniel s'inginocchiò accanto all'Escluso, schermando il sole dal volto del ragazzo. «Cosa è successo, Daedalus?» Gli posò una mano sulla spalla, un gesto che in qualche modo parve calmarlo.

«Era una trappola» balbettò rauco Daedalus, sputando altro sangue cinereo sul bavero del trench.

«Cosa?» fece Vincent.

«Di chi?» chiese Daniel.

«La Bilancia. Vogliono la reliquia. Aspettavano i vostri amici… a Vienna. Un'armata.»

«Un'armata? Si sono messi a combattere gli angeli apertamente?» Daniel scrollò la testa incredulo. «Ma non possono usare le stellesaette.»

Daedalus strabuzzò gli occhi bianchi per il dolore. «Non possono ucciderci. Solo torturarci…»

«Avete combattuto la Bilancia?» Daniel sembrava allarmato e impressionato al tempo stesso. Luce ancora non capiva cosa fosse la Bilancia. L'aveva vagamente immaginata come un'oscura estensione del Paradiso nel mondo. «Cosa è successo?»

«Abbiamo tentato di combattere. Ma erano in troppi.»

«E gli altri?» La voce di Phil risuonò come sempre priva di emozioni, ma per la prima volta Luce percepì nel suo tono qualcosa di simile alla compassione.

«Franz e Arda…» Il ragazzo ansimava, come se ogni parola gli provocasse nuove sofferenze. «… stanno arrivando.»

«E Calpurnia?» s'informò Phil.

Daedalus chiuse gli occhi e scosse piano la testa.

«Hanno catturato anche gli angeli?» chiese Daniel. «Arriane, Roland, Annabelle? Sono salvi?»

Le palpebre dell'Escluso tremolarono, poi si chiusero. Luce non si era mai sentita tanto lontana dai suoi amici. Se fosse capitato qualcosa a Arriane, a Roland, a uno qualsiasi degli altri angeli…

Phil si avvicinò al ragazzo ferito, mentre Daniel si spostava per lasciargli spazio. Lentamente, Phil trasse una stellasaetta grigio-argento dalla tasca interna del trench.

«No!» esclamò Luce, e si coprì la bocca con la mano. «Non puoi…»

«Non temere, Lucinda Price» mormorò Phil senza voltarsi a guardarla. Frugò nella sacca di pelle nera che Daniel aveva riportato dalla cornice rocciosa, ed estrasse una bottiglietta di bibita dietetica. Strinse il tappo fra i denti e lo svitò. Il tappo tracciò un ampio arco nell'aria prima di rimbalzare sul terreno e rotolare giù dallo strapiombo. Poi, sempre con estrema lentezza, Phil inserì la stellasaetta nel collo della bottiglia.

A contatto con il liquido, la punta sibilò e sfrigolò; Phil fece una smorfia quando una spirale di fumo si levò dalla bottiglia. Nell'aria si diffuse un greve aroma dolciastro e Luce spalancò gli occhi quando il frizzante liquido marrone, una normalissima bibita dietetica a base di cola, cominciò a vorticare e ad assumere un colore argento iridescente.

Phil estrasse la punta della stellasaetta dalla bottiglia, se la passò con cautela fra le labbra per asciugarla e la infilò di nuovo nel trench. Le sue labbra scintillarono d'argento per un istante, poi se le pulì con la lingua.

Rivolse un cenno a un altro Escluso, una ragazza dai lisci capelli biondi raccolti in una coda lunga fino a metà schiena. Lei reagì in automatico e sollevò piano la testa di Daedalus dalla roccia. Usando una

mano per schiudere le labbra insanguinate del ragazzo, Phil gli versò il liquido argenteo in gola.

Il volto del ragazzo si contorse, fra sputi e colpi di tosse, ma poi i suoi lineamenti si distesero. Cominciò a bere, a sorsi sempre più avidi, fino all'ultima goccia rimasta in fondo alla bottiglia.

«Cos'è?» domandò Luce.

«Questa bevanda contiene una sostanza chimica» le spiegò Daniel, «un blando veleno che i mortali chiamano aspartame e che credono sia stato inventato dai loro scienziati. Invece è un'antica sostanza celeste… un veleno che, mescolato con un antidoto contenuto nella lega delle stellesaette, reagisce producendo un farmaco lenitivo per gli angeli. Per curare ferite minori come queste.»

«Ora deve riposare» aggiunse la ragazza bionda. «Si sveglierà guarito.»

«Chiedo scusa, ma dobbiamo partire subito» disse Daniel, e si alzò. Le ali bianche strusciarono sul terreno roccioso finché non raddrizzò le spalle e le sollevò ai lati. Prese la mano di Luce.

«Andate pure dai vostri amici» annuì Phil. «Vincent, Olianna, Sanders e Emmet vi accompagneranno. Io vi raggiungerò con gli altri quando le ali di Daedalus saranno guarite.»

I quattro Esclusi fecero un passo avanti, chinando la testa davanti a Luce e Daniel come in attesa di ordini.

«Voleremo verso est» li istruì Daniel. «All'altezza del mar Nero ci dirigeremo a nord e poi a ovest dopo aver sorvolato la Moldavia. I venti sono più favorevoli su quella rotta.»

«E Gabbe, Molly e Cam?» chiese Luce.

Daniel guardò Phil, che alzò gli occhi vacui dall'Escluso addormentato. «Uno di noi resterà qui di guardia. Se i vostri amici arrivano, gli Esclusi ve lo faranno sapere.»

«Hai il simbolo?» s'informò Daniel.

Phil si volse per mostrare la grande piuma bianca infilata nell'asola. Scintillava e ondeggiava nel vento, il suo fulgore in netto contrasto con la pelle opaca dell'Escluso.

«Spero che avrai modo di usarla.» Le parole di Daniel spaventarono

Luce: quindi lui pensava che gli angeli ad Avignone corressero gli stessi pericoli di quelli a Vienna.

«Hanno bisogno di noi, Daniel» disse lei. «Andiamo.»

Daniel le rivolse uno sguardo colmo di calore e gratitudine. Poi, senza ulteriori indugi, la prese fra le braccia. Con l'aureola stretta fra le loro dita intrecciate, Daniel fletté le ginocchia e spiccò il volo.

SEI



UN’ATTESA SNERVANTE

A Vienna piovigginava.

La città era avvolta da una densa foschia che aiutò Daniel e gli Esclusi ad atterrare invisibili sul cornicione di un imponente edificio, poco prima che calasse la notte.

La prima cosa che vide Luce fu la grandiosa cupola di rame che scintillava verde nel mare di nebbia. Daniel la depose davanti alla cupola, in fondo allo spiovente del tetto di rame rifinito da una bassa balaustra di marmo, tra le pozze di acqua piovana.

«Dove siamo?» domandò lei, ammirando la cupola ornata di sontuosi festoni di stucco dorato, con le finestre ovali incise a motivi floreali troppo alte per essere viste da occhi mortali, a meno che come lei non si stesse fra le braccia di un angelo.

«Il palazzo dell’Hofburg.» Daniel scavalcò una grondaia di pietra e si fermò sul bordo del tetto. Le sue ali sfiorarono la balaustra di marmo bianco che parve di un grigio smorto al confronto. «Residenza di imperatori, di re e oggi di presidenti austriaci.»

«È qui che si trovano Arriane e gli altri?»

«Ne dubito» rispose Daniel. «Ma è un buon posto per cominciare a orientarci prima di andarli a cercare.»

Il resto del palazzo era formato da un intricato complesso di edifici ai lati della cupola. Alcuni, quadrangolari, racchiudevano grandi cortili in ombra una decina di piani più in basso; altri, rettangolari, si allungavano a perdita d'occhio nella nebbia. I tetti di rame scintillavano di diverse sfumature, dal verde più chiaro e brillante all'azzurro cupo, come se all'edificio principale fossero stati aggiunti altri segmenti nel corso del tempo e le lastre di rame si fossero ossidate per la pioggia in epoche diverse.

Gli Esclusi girarono intorno alla cupola, appoggiandosi ai comignoli anneriti dalla fuliggine che punteggiavano il tetto del palazzo, e si fermarono davanti all'asta della bandiera austriaca rossa e bianca. Luce, sempre al fianco di Daniel, si ritrovò fra lui e una statua di marmo che raffigurava un guerriero con l'elmo da cavaliere e una lunga lancia dorata. Seguirono lo sguardo della statua che abbracciava tutta la città. L'aria odorava del fumo dei camini e di pioggia.

Sotto la cappa di nebbia e umidità, Vienna scintillava in una miriade di luci natalizie. Era affollata di strane automobili e pedoni dal passo frettoloso abituati alla vita di città che a Luce era estranea. In lontananza svettavano le montagne e il Danubio lambiva placido la periferia. Luce ebbe l'impressione di essere già stata lì. Non avrebbe saputo dire di preciso quando, ma provò una sensazione sempre più intensa di déjà vu.

Si concentrò sui gazebo dell'animato mercatino natalizio al centro della piazza davanti al palazzo, osservò le candele tremolare nelle lanterne rotonde di vetro rosso e verde, e i bambini che si rincorrevano e si trascinavano dietro cagnolini di legno a rotelle. E all'improvviso accadde: rammentò con soddisfazione il giorno in cui Daniel le aveva comprato dei nastri per i capelli di velluto cremisi proprio in quel mercato. Un ricordo semplice, felice e *suo*.

Lucifero non poteva averlo. Non avrebbe potuto rubare quel ricordo, né altri. Non a Luce, né al brillante, sorprendente, imperfetto mondo che si stendeva sotto di lei.

Fremette per la determinazione di sconfiggerlo e per la rabbia di sapere che, a causa di quello che lui stava facendo perché lei si era rifiutata di obbedirgli, tutto questo avrebbe potuto scomparire.

«Cosa c'è?» le domandò Daniel posandole una mano sulla spalla.

Luce non voleva rispondere. Non voleva dirgli che ogni volta che pensava a Lucifero si sentiva disgustata di sé.

Si levò il vento e dalla cappa di nebbia che si dissipava affiorò una gigantesca ruota panoramica sulla sponda opposta del fiume. La gente si godeva il lento giro come se il mondo non dovesse mai finire, come se la ruota potesse girare per sempre.

«Hai freddo?» Daniel la avvolse con la sua grande ala bianca. Il suo peso sovrannaturale le diede un senso di oppressione, perché le rammentava che i suoi bisogni di essere umano, e le premure di Daniel per alleviarli almeno in parte, rallentavano la missione.

La verità era che Luce era infreddolita, affamata ed esausta, ma non voleva che Daniel la coccolasse. Avevano cose ben più importanti da fare.

«Sto bene.»

«Luce, se sei stanca o spaventata…»

«Ho detto che sto bene, Daniel» sbottò lei, ma si pentì subito di essere stata sgarbata.

Tra gli ultimi filamenti di nebbia scorse alcune carrozze che portavano i turisti a vedere la città e le sagome indistinte delle persone che vivevano la loro vita. Proprio come Luce stava cercando di fare con tutte le sue forze.

«Mi sono forse lamentata troppo da quando abbiamo lasciato la Sword & Cross?» gli chiese.

«No, sei stata eccezionale…»

«Ti assicuro che non sverrò né morirò per un po' di freddo e di pioggia.»

«Lo so.» La schiettezza di Daniel la sorprese. «Avrei dovuto capire che anche tu lo sapevi. In genere i mortali sono limitati dalle loro necessità fisiche: cibo, sonno, calore, riparo, ossigeno, paura di morire e così via. Per questo motivo la maggior parte della gente non sarebbe preparata a un viaggio così.»

«Ho deciso da tempo, Daniel. Io voglio essere qui. Non ti avrei mai lasciato andare da solo. È stato un accordo reciproco.»

«Bene, allora ascoltami: tu hai il potere di liberarti dai tuoi vincoli mortali.»

«Cosa? Posso non sentire il freddo?»

«Sì.»

«Perfetto.» Luce si infilò le mani gelate nelle tasche dei jeans. «E il profumo dello strudel di mele?»

«La mente deve vincere sulla materia.»

Lei sorrise suo malgrado. «D'accordo, abbiamo già stabilito che puoi respirare per me.»

«Non sottovalutarti.» Daniel abbozzò un sorriso. «La questione riguarda più te che me. Provaci: di' a te stessa che *non* hai freddo, che *non* hai fame, che *non* sei stanca.»

«Come vuoi» sospirò lei. «Non ho…» cominciò a borbottare scettica, ma poi incontrò lo sguardo di Daniel. Lui la riteneva capace di cose che lei non avrebbe mai pensato di poter fare, credeva che fosse la sua forza di volontà a fare la differenza fra recuperare l'aureola e perderla. In quel momento la teneva stretta fra le mani. Una prova tangibile.

E ora le stava dicendo che le sue esigenze di essere umano erano tali solo perché lei lo pensava. Decise di dare una possibilità a quell'idea assurda. Raddrizzò le spalle e scandì le parole nell'aria grigia e umida. «Io, Lucinda Price, *non* ho freddo, *non* ho fame, *non* sono stanca.»

Il vento soffiò, la torre dell'orologio suonò le cinque in lontananza… e fu come liberarsi da un pesante fardello. Non si sentiva più esausta ma riposata, pronta a qualsiasi cosa l'aspettasse quella sera, decisa a vincere.

«Che tocco di classe, Lucinda Price» commentò Daniel. «Trascendere i cinque sensi alle cinque del pomeriggio.»

Lei gli prese il bordo dell'ala e ci si avvolse, lasciando che il suo calore la permeasse. Questa volta il peso dell'ala fu un piacevole benvenuto in una nuova potente dimensione. «Posso farlo.»

Le labbra di Daniel le sfiorarono la fronte. «Lo so.»

Quando Luce si voltò, si accorse che gli Esclusi non erano più intorno alla cupola, né la fissavano con i loro occhi vacui.

Erano scomparsi.

«Sono andati a cercare la Bilancia» le spiegò Daniel. «Daedalus ci ha fornito alcuni indizi su dove potrebbero essere, ma ho bisogno di sapere con una certa sicurezza se gli altri sono tenuti prigionieri e dove, in modo da distrarre la Bilancia il tempo necessario agli Esclusi per liberarli.» Sedette a cavalcioni dell'aquila dorata che dominava la città. Luce si sistemò accanto.

«Non dovrebbe volerci molto, ma dipende da quanto sono lontani. Poi forse servirà un'altra mezz'ora per seguire tutto il protocollo della Bilancia…» inclinò la testa per calcolare il tempo «… a meno che non decidano di convocare un tribunale, com'è successo l'ultima volta che mi hanno creato problemi. Troverò il modo di risolvere la questione stanotte. Posticipare sarebbe inutile.» Le prese la mano, di nuovo concentrato su di lei. «Dovrei tornare per le sette al massimo. Il che significa fra due ore a partire da adesso.»

Luce aveva i capelli fradici di pioggia, ma seguì il consiglio di Daniel e si disse che non importava, e come d'incanto non fu più un problema. «Sei preoccupato per gli altri?»

«La Bilancia non farà loro del male.»

«E allora perché ne hanno fatto a Daedalus?»

Immaginò Arriane con gli occhi gonfi e lividi, Roland con i denti spezzati e insanguinati. Mai e poi mai avrebbe voluto vedere i suoi amici ridotti nelle condizioni del giovane Escluso.

«Oh» fece Daniel. «La Bilancia sa essere terribile. Provano piacere nel causare dolore e potrebbero procurare qualche disagio ai nostri amici. Ma non andranno fino in fondo: quelli non uccidono. Non è il loro stile.»

«E quale sarebbe il loro stile?» Luce incrociò le gambe sotto di sé, sulla dura e umida superficie del tetto. «Non mi hai ancora detto chi sono o cosa vogliono.»

«La Bilancia si è formata dopo la Caduta. Sono un piccolo gruppo di… angeli minori. Furono i primi a cui venne chiesto, durante la Chiamata, di dichiarare da che parte si sarebbero schierati, e loro scelsero il Trono.»

«Ci fu una… chiamata?» chiese Luce, pensando di non aver sentito bene. Sembrava più l'appello in classe che non il Paradiso.

«Dopo lo scisma nei Cieli, a tutti noi venne chiesto di scegliere. E così, a partire dagli angeli delle sfere inferiori, ciascuno di noi fu chiamato per giurare lealtà al Trono.» Daniel fissò la nebbia e fu come se stesse rivedendo l'accaduto. «Ci vollero secoli per chiamare tutti gli angeli, dai ranghi più bassi alle gerarchie superiori. Probabilmente c'è voluto più tempo per recitare tutti i nostri nomi di quanto ce ne sia voluto per l'ascesa e la caduta dell'Impero romano. Tuttavia non riuscirono a completare la Chiamata prima…» Daniel trasse un sospiro amareggiato.

«Prima di cosa?»

«Prima che accadesse qualcosa che fece perdere al Trono la fiducia nelle sue schiere angeliche…»

Luce si rese conto che quando Daniel esitava in quel modo non era per mancanza di fiducia in lei o perché pensava che non avrebbe capito, ma perché malgrado tutte le cose che lei aveva visto e sentito, probabilmente era ancora troppo presto perché conoscesse tutta la verità. Così non domandò, come avrebbe desiderato fare, cosa aveva indotto il Trono a interrompere la Chiamata quando le gerarchie angeliche superiori non avevano ancora scelto da che parte stare. Lasciò che Daniel parlasse quando si sentì di nuovo pronto.

«Il Paradiso scacciò tutti quelli che non si erano schierati con lui. Ricordi quando ti ho detto che alcuni angeli non giunsero mai a scegliere? Erano fra gli ultimi della Chiamata, quelli di rango più elevato. Dopo la Caduta, il Paradiso perse la maggior parte dei suoi Arcangeli.» Chiuse gli occhi. «Quelli della Bilancia, che avevano avuto il tempo e la fortuna di dichiararsi leali, approfittarono della situazione.»

«Quindi, dato che la Bilancia aveva giurato lealtà al Paradiso per prima…» dedusse Luce.

«Pensarono di avere un ruolo superiore agli altri» concluse Daniel per lei. «Da ipocriti, hanno sostenuto di servire il Paradiso assumendo l'incarico di agenti di controllo celesti. Ma quell'incarico se lo sono inventati, non è stato assegnato loro. Dopo la Caduta, la Bilancia ha sfruttato un vuoto di potere creato dalla mancanza degli Arcangeli. Si sono confezionati quel ruolo su misura e hanno convinto il Trono della loro importanza.»

«Stai dicendo che hanno fatto pressione… su Dio?»

«Più o meno. Promisero di riportare i caduti in Paradiso, di radunare gli angeli smarriti, di restaurare le schiere celesti. Per alcuni millenni insistettero perché tornassimo dalla parte "giusta", ma a un certo punto smisero di cercare di cambiare il nostro punto di vista. Ora per lo più si limitano a impedirci di fare qualunque mossa.»

Il suo sguardo scintillò con durezza e Luce si domandò cosa ci fosse di tanto brutto in Paradiso da indurre Daniel a esiliarsi. La pace celeste non era forse preferibile alla condizione in cui si trovava, con tutti che aspettavano la sua scelta?

Daniel proruppe in una risatina amara. «Ma gli angeli degni delle loro ali che hanno scelto di tornare in Paradiso non hanno bisogno della Bilancia per arrivarci. Chiedi a Gabbe, chiedi a Arriane. La Bilancia è una truffa. Anche se hanno avuto un paio di successi.»

«E tu?» replicò lei. «Tu non hai scelto nessuna parte. E così ti danno la caccia, giusto?»

Un affollato tram rosso tracciò una curva sulle rotaie della piazza e risalì lungo una stradina stretta.

«Mi inseguono da anni» dichiarò Daniel, «costruendo bugie, montando scandali.»

«Ma tu non ti sei ancora schierato col Trono. Perché?»

«Te l'ho detto. Non è così semplice» rispose lui.

«Ma è ovvio che non hai intenzione di schierarti con Lucifero.»

«Certo, però… non posso spiegarti migliaia di anni di argomentazioni in qualche minuto. La situazione è complicata da fattori che vanno oltre il mio controllo.» Volse di nuovo lo sguardo alla città, poi lo abbassò sulle proprie mani. «Ed è un insulto sentirsi chiedere di scegliere, un insulto che il tuo creatore ti ordini di ridurre la vastità del tuo amore ai meschini confini di un gesto plateale durante una Chiamata.» Sospirò. «Non lo so. Forse sono troppo sincero.»

«No…» cominciò a dire Luce.

«A ogni modo, la Bilancia. Sono burocrati celesti, simili ai presidi delle superiori. Passacarte e dispensatori di punizioni per piccole trasgressioni di cui non importa a nessuno, il tutto in nome della "moralità".»

Anche Luce tornò a guardare la città che si andava velando di tenebre.

Pensò al vicepreside dal fiato pestilenziale di Dover, il cui nome non riusciva a ricordare, che non aveva mai avuto alcun interesse alla sua versione dei fatti e aveva firmato i documenti per la sua espulsione dopo l'incendio in cui era rimasto ucciso Trevor. «Sono stata fregata da gente come quella.»

«A tutti noi è successo. Sono osservanti scrupolosi di regole che loro stessi hanno inventato e che ritengono infallibili. Non piacciono a nessuno, ma purtroppo alla fine il Trono ha concesso loro il potere di controllarci, di trattenerci senza giusta causa e di condannarci per crimini giudicati da una giuria scelta da loro.»

Luce rabbrividì, e non per il freddo stavolta. «Pensi che abbiano preso Arriane, Roland e Annabelle? Perché? Perché trattenerli?»

Daniel sospirò. «*So* che hanno preso Arriane, Roland e Annabelle. Sono accecati dall'odio, non riescono a capire che ostacolandoci aiutano Lucifero.» Deglutì a fatica. «Ma la cosa che mi fa più paura è che sono anche in possesso della reliquia.»

In lontananza, dalla nebbia emersero quattro paia di ali sfilacciate. Gli Esclusi. Mentre si avvicinavano al tetto del palazzo, Luce e Daniel si alzarono.

Gli Esclusi atterrarono accanto a Luce, con le ali che frusciarono come ombrellini di carta quando le ripiegarono ai lati. I loro volti non tradivano alcuna emozione, niente nel loro atteggiamento suggeriva l'esito della missione.

«Allora?» li interrogò Daniel.

«La Bilancia ha preso il controllo di un posto vicino al fiume» annunciò Vincent, indicando la grande ruota panoramica. «Il padiglione abbandonato di un museo. È in restauro, pieno di teli e ponteggi, così nessuno si accorge di loro. Non ci sono sistemi di allarme.»

«Sei sicuro che si tratti della Bilancia?» chiese Daniel, ansioso.

Uno degli Esclusi annuì. «Abbiamo percepito il loro marchio, l'emblema dorato sul loro collo… la stella a sette punte, una per ciascuna virtù santa.»

«E Arriane, Roland e Annabelle?» s'informò Luce con apprensione.

«Sono prigionieri della Bilancia. Hanno le ali legate» rispose Vincent.

Luce si voltò e si morse il labbro. Doveva essere una cosa terribile per un angelo. Non poteva pensare a Arriane priva della libertà di muovere le sue ali iridescenti. Non riusciva a immaginare nessun materiale abbastanza forte da contenere il potere delle ali screziate di Roland.

«Be', se sappiamo dove si trovano, andiamo subito a liberarli» disse.

«E la reliquia?» domandò Daniel lentamente.

Lei lo guardò a bocca aperta. «Daniel, i nostri amici sono in pericolo.»

«Ce l'hanno loro?» insistette lui. Poi guardò Luce e le cinse la vita con un braccio. «Tutto è in pericolo. Salveremo Arriane e gli altri, ma dobbiamo anche trovare la reliquia.»

«Non sappiamo niente della reliquia.» Vincent scosse la testa. «Il magazzino del museo è sorvegliato, Daniel Grigori. Aspettano il tuo arrivo.»

Gli occhi viola di Daniel scandagliarono la città lungo il fiume per individuare il museo. Le sue ali fremettero. «Non dovranno aspettare molto.»

«No!» lo implorò Luce. «Finirai dritto in trappola. Cercheranno di prenderti in ostaggio come hanno fatto con gli altri.»

«Gli altri devono averli provocati in qualche modo. Finché seguirò il loro protocollo, solleticando la loro vanità, quelli della Bilancia non mi faranno prigioniero» la rassicurò. «Andrò da solo.» Scoccò un'occhiata agli Esclusi e aggiunse: «Disarmato.»

«Ma gli Esclusi hanno il compito di proteggerti» ribatté Vincent con il solito tono piatto. «Ti seguiremo a distanza e…»

«No.» Daniel alzò una mano per interromperlo. «Voi vi occuperete del tetto del magazzino. Avete avvertito la presenza di qualche membro della Bilancia lassù?»

Vincent annuì. «Un paio. La maggior parte si trova vicino all'ingresso principale.»

«Bene» disse Daniel. «Userò le loro stesse procedure contro di loro. Una volta che avrò raggiunto il portone, la Bilancia perderà tempo a identificarmi, a perquisirmi per vedere se ho materiale non consentito, o qualunque cosa che riescano a far sembrare illegale. Mentre io li terrò occupati all'ingresso, voi Esclusi vi aprirete un varco nel tetto del

magazzino e libererete Roland, Arriane e Annabelle. Se vi capitasse d'incontrare qualcuno della Bilancia…»

All'unisono gli Esclusi aprirono i trench per rivelare le faretre di stellesaette e gli archi.

«Non potete ucciderli» li ammonì Daniel.

«Per favore, Daniel Grigori» insistette Vincent, «staremmo tutti meglio senza di loro.»

«Si chiamano Bilancia non soltanto per la loro minuziosa e maniacale osservanza delle regole. Rappresentano anche un elemento fondamentale per controbilanciare le forze di Lucifero. Siete abbastanza abili da eludere i loro mantelli. A noi serve soltanto rallentarli, e per questo una minaccia sarà più che sufficiente.»

«Ma loro vogliono rallentare te» replicò Vincent. «E tutti questi ritardi ci condurranno all'oblio.»

Luce stava per chiedere quale ruolo avrebbe avuto *lei* in quel piano, quando Daniel la prese fra le braccia. «Tu devi restare qui a guardia della reliquia.» Fissarono insieme l'aureola appoggiata alla base della statua del guerriero. Era imperlata di pioggia. «Ti prego di non discutere. Non possiamo permettere che la Bilancia si avvicini alla reliquia. Tu e l'aureola sarete più al sicuro qui. Olianna resterà per proteggerti.»

Luce guardò l'Esclusa, che ricambiò con occhi vacui e grigiastri. «Okay, aspetterò qui.»

«Spero che nessuno si sia ancora impossessato della seconda reliquia» disse Daniel inarcando le ali. «Una volta liberati gli altri, escogiteremo un piano per recuperarla insieme.»

Luce strinse i pugni, chiuse gli occhi e baciò Daniel, abbracciandolo per un ultimo lungo istante.

Un secondo dopo lui era già in volo, le ali maestose sempre più piccole nell'oscurità della notte, con i tre Esclusi che volavano in formazione accanto a lui. Ben presto non furono altro che pulviscolo fra le nuvole.

Olianna non si era mossa. Se ne stava immobile come una versione con il trench delle statue che decoravano il tetto. Teneva le mani strette davanti al petto, i capelli biondi raccolti in una coda così tirata che pareva dovessero staccarsi dalla fronte. D'un tratto infilò la mano nel

trench, che emanò un forte odore di segatura. Quando estrasse una stellasaetta e la incoccò sull'arco, Luce indietreggiò in fretta.

«Non temere, Lucinda Price» disse Olianna. «Voglio solo essere pronta a difenderti nel caso arrivasse un nemico.»

Luce preferì non immaginare quale nemico avesse in mente la ragazza bionda. Sedette di nuovo sul tetto e si riparò dal vento dietro la statua del guerriero con la lancia dorata, più per abitudine che per reale necessità. Si sistemò in modo da poter vedere la torre dell'orologio di mattoni scuri con il quadrante dorato. Le cinque e mezzo. Avrebbe contato i minuti fino al ritorno di Daniel e degli Esclusi.

«Perché non ti siedi anche tu?» chiese a Olianna, appostata alle sue spalle con la freccia pronta all'uso.

«Preferisco stare all'erta…»

«Già, immagino che non si possa stare all'erta da seduti.» Luce si sforzò di ridere.

Dal basso venne l'ululato di una sirena, un'auto della polizia sfrecciò a tutta velocità intorno a una rotatoria. Quando si allontanò e tornò il silenzio, Luce non seppe come riempirlo.

Fissò l'orologio strizzando gli occhi per vedere attraverso la nebbia. Chissà se Daniel aveva già raggiunto il magazzino? Cosa avrebbero fatto Arriane, Roland e Annabelle vedendo gli Esclusi? Luce si rese conto che Daniel aveva dato la piuma come segno di riconoscimento soltanto a Phil. Come avrebbero fatto gli angeli a fidarsi degli Esclusi? Incassò la testa fra le spalle e il suo corpo s'irrigidì per un senso di frustrante inutilità. Perché era seduta lì, in attesa, senza nient'altro da fare se non inventare stupide battute? Avrebbe dovuto svolgere un ruolo attivo nella missione – dopotutto era a lei che la Bilancia mirava –, andare in soccorso dei suoi amici o trovare la reliquia, invece di starsene seduta lì come una damigella in pericolo che aspetta il ritorno del suo cavaliere.

«Ti ricordi di me, Lucinda Price?» le domandò l'Esclusa con voce così sommessa che Luce la udì a malapena.

«Perché voi Esclusi tutt'a un tratto ci chiamate per nome e cognome?» Si volse e vide che la testa della ragazza era inclinata verso di lei, con l'arco e la freccia appoggiati alla spalla.

«È un segno di rispetto, Lucinda Price. Adesso siamo alleati con voi. Con te e Daniel Grigori. Ti ricordi di me?»

Luce rifletté qualche istante. «Sei una degli Esclusi che hanno combattuto contro gli angeli nel giardino dei miei genitori?»

«No.»

«Scusa.» Luce si strinse nelle spalle. «In realtà non mi ricordo proprio tutto del mio passato. Ci siamo già incontrate?»

L'Esclusa sollevò la testa. «Ci conoscevamo, prima.»

«Quando?»

La ragazza scrollò piano le spalle, e soltanto allora Luce si accorse che era molto graziosa. «Prima. È difficile spiegare.»

«Cosa non lo è?» Luce distolse lo sguardo. Non era in vena d'impelagarsi nell'ennesima conversazione enigmatica. Infilò le mani gelate nelle maniche del maglione bianco e osservò il traffico che procedeva lento sulle strade rese scivolose dalla pioggia, le auto parcheggiate a spina di pesce nelle viuzze laterali, i passanti dai lunghi impermeabili scuri che attraversavano i ponti illuminati, le braccia cariche di borse della spesa.

Luce provò una dolorosa fitta di nostalgia. Chissà se i suoi stavano pensando a lei? La immaginavano nella piccola stanza alla Sword & Cross? E Callie era tornata a casa sua, a Dover? Se la figurò seduta a gambe incrociate sul freddo sedile sotto la finestra, in attesa che lo smalto rosso scuro si asciugasse sulle unghie, mentre chiacchierava al telefono raccontando il suo viaggio per il Ringraziamento a qualche amica che non era Luce.

Una nuvola scura passò veloce davanti all'orologio, nascondendolo alla vista proprio mentre batteva le sei. Daniel era via da un'ora, ma a lei sembrava un anno. Guardò le campane della chiesa che suonavano e le grandi lancette dell'antico orologio, e rievocò le vite trascorse prima dell'invenzione del tempo lineare, quando il tempo era scandito dalle stagioni, dalla semina e dal raccolto.

Dopo il sesto rintocco udì un altro tonfo, più vicino, e si volse appena in tempo per vedere Olianna che si piegava sulle ginocchia per poi crollarle fra le braccia. Luce la girò sul dorso e le toccò il viso.

Olianna era svenuta. Il rumore che Luce aveva sentito era quello di un colpo alla testa dell'Esclusa.

Un'enorme figura ammantata di nero la sovrastava. Sembrava vecchio oltre ogni immaginazione e aveva il volto segnato da una ragnatela di rughe, strati di pelle floscia sotto gli opachi occhi azzurri e il mento sporgente, i denti storti, neri e giallastri. Nella mano destra impugnava con vigore l'asta della bandiera che doveva aver usato come arma. La bandiera austriaca penzolava all'estremità dell'asta, strusciando sulla superficie del tetto.

Luce scattò in piedi, i pugni serrati ancor prima di domandarsi a cosa sarebbero serviti contro quel nemico formidabile.

Le ali del vecchio angelo erano di un azzurro chiarissimo. Malgrado la sua corporatura alta e massiccia, erano piccole e compatte, con un'apertura poco più ampia di quella delle braccia. Sul mantello aveva appuntato un piccolo oggetto: una piuma dorata screziata di nero. Luce sapeva da dove veniva quel simbolo, ma non riusciva a spiegarsi il motivo per cui Roland avrebbe dovuto dare a quell'orrida creatura una propria piuma.

Non l'avrebbe mai fatto. La piuma era piegata e spennata e recisa di netto. La punta era scura di sangue e invece di risplendere dritta come quella che Daniel aveva dato a Phil, sembrava avvizzita e sbiadita.

Un trucco.

«Chi sei?» chiese Luce, cadendo sulle ginocchia. «Cosa vuoi?»

«Un po' di rispetto.» La gola dell'angelo si contrasse in uno spasmo come se volesse abbaiare, ma la sua voce uscì tremolante, fievole e vecchia.

«Guadagnati il mio rispetto» replicò Luce, «e io te lo darò.»

Lui le rivolse un mezzo sorriso maligno e abbassò la testa. Poi si scostò il mantello per esporre la nuca. Luce strizzò gli occhi nell'oscurità. Sulla nuca della creatura spiccava un marchio dorato che scintillava al bagliore dei lampioni e della luna: una stella a sette punte.

Era un membro della Bilancia.

«Mi riconosci adesso?»

«È così che lavorano i burocrati del Trono? Attaccando un angelo

innocente?»

«Nessun Escluso è innocente. Nessun altro lo è, se è per questo, finché non dimostra il proprio onore.»

«Tu hai dimostrato il tuo disonore, colpendo una ragazza alle spalle.»

«Insolente.» L'uomo arricciò il naso sdegnato. «Non faresti molta strada con me.»

«Infatti resterò qui.» Gli occhi di Luce scrutarono per un istante la mano pallida di Olianna che impugnava ancora la stellasaetta.

«Invece no» ribatté il membro della Bilancia in tono sprezzante, come irritato da quelle chiacchiere insulse.

Luce afferrò la stellasaetta mentre l'angelo si avventava su di lei. Purtroppo era molto più veloce e forte di quanto sembrasse. Le strappò di mano la freccia e le diede uno schiaffo così forte da farla cadere all'indietro. Poi le puntò la stellasaetta a un soffio dal cuore.

Non possono uccidere i mortali. Non possono uccidere i mortali, continuava a ripetersi Luce. Ricordò il patto di Bill: lei aveva una parte immortale dentro di sé che poteva essere uccisa. La sua anima. Ma non aveva alcuna intenzione di separarsi da essa, non dopo tutto quello che aveva passato, non con la fine così vicina.

Sollevò una gamba, pronta a sferrargli un calcio come aveva visto fare nei film di kung fu, quando all'improvviso il suo avversario scagliò la freccia e l'arco oltre il bordo del tetto. La testa di Luce scattò di lato: con la guancia premuta sulla pietra fredda, vide la freccia roteare in aria e piombare verso le luci natalizie scintillanti nelle strade di Vienna.

L'angelo della Bilancia si strofinò le mani sul mantello. «Robaccia sudicia.» Poi afferrò bruscamente Luce per le spalle e la tirò su.

Con la punta del piede spostò l'Esclusa – Olianna gemette ma non si ridestò – e lì, sotto il suo gracile corpo coperto dal trench, c'era l'aureola dorata.

«Immaginavo di trovarla qui» commentò il vecchio angelo, chinandosi a raccoglierla con uno scatto fulmineo per poi nasconderla fra le pieghe del mantello.

«No!» Luce tentò di infilare le mani nel recesso oscuro in cui aveva visto scomparire la reliquia, ma ricevette un altro ceffone e ricadde sulla

schiena, con i capelli fluttuanti oltre il bordo del tetto.

Luce si portò una mano al viso. Perdeva sangue dal naso.

«Sei più pericolosa di quanto pensassero» gracchiò lui. «Ci avevano detto che eri una codarda piagnucolosa, invece hai coraggio da vendere. Sarà meglio che ti leghi prima di prendere il volo.»

L'angelo si tolse il mantello con un gesto rapido e lo calò sulla testa di Luce, accecandola per un lungo, orribile momento. Poi la notte viennese, e l'angelo, furono di nuovo visibili. Grazie a qualche prodigio, il vecchio indossava un secondo mantello identico a quello che si era appena levato. Si chinò, e tirando una cordicella strinse quello di Luce come una camicia di forza. Quando lei provò a divincolarsi e a scalciare, il mantello la imprigionò definitivamente.

Luce gridò. «Daniel!»

«Non ti sentirà» ridacchiò spietato l'angelo mentre la sollevava come un fagotto e si avvicinava all'orlo del tetto tenendola sotto un braccio. «Non ti sentirebbe nemmeno se gridassi per tutta l'eternità.»

SETTE



GLI ANGELI DEI NODI

Il mantello aveva un effetto paralizzante.

Più Luce si muoveva, più si stringeva intorno a lei. Il ruvido tessuto era legato da una strana corda che le pizzicava la pelle e la immobilizzava. Non appena provava a divincolarsi, la corda le serrava più forte le spalle e le comprimeva le costole tanto da impedirle quasi di respirare.

L'angelo della Bilancia teneva Luce sotto il braccio ossuto mentre volava nel cielo notturno. Con il viso sepolto nelle pieghe fetide del mantello dell'angelo, non riusciva a vedere niente; poteva soltanto sentire l'aria che sferzava il suo bozzolo ammuffito e udire l'ululato del vento, intervallato dal battito delle piccole ali tozze.

Dove erano diretti? Come poteva avvertire Daniel? Non avevano tempo da perdere!

Dopo un po' il vento cessò, ma l'angelo della Bilancia non atterrò.

Lui e Luce rimasero sospesi in aria.

Poi l'angelo ruggì infuriato: «Un intruso!»

Luce sentì che scendevano rapidamente, ma continuava a vedere soltanto il buio delle pieghe del mantello che soffocavano le sue grida di terrore… finché un rumore di vetri infranti le mozzò il fiato in gola.

Sottili schegge taglienti lacerarono il tessuto del mantello paralizzante fino a raggiungere i suoi jeans. Le gambe le bruciarono come se fossero state trafitte in decine di punti.

Quando i piedi dell'angelo toccarono il suolo, l'impatto le riverberò in tutto il corpo. Lui lasciò la presa senza tante cerimonie, e Luce cadde a terra battendo il fianco e la spalla. Rotolò di lato prima di fermarsi davanti a un lungo tavolo da lavoro ingombro di brandelli di stoffa scolorita e frammenti di terracotta. Riuscì a strisciare carponi sotto quel riparo di fortuna, senza che il mantello le bloccasse troppo i movimenti. Aveva cominciato a stringerle la trachea.

Ma almeno adesso era in grado di vedere.

Si trovava in una gelida stanza cavernosa. Il pavimento era un lucido mosaico composto di mattonelle triangolari grigie e rosse. Le pareti erano di marmo color senape, lo stesso dei grossi pilastri quadrati al centro della sala. Studiò per qualche istante una serie di lucernari coperti di ghiaccio che correvano lungo il soffitto alto una decina di metri. Nei vetri dei lucernari si aprivano diversi squarci che lasciavano intravvedere il plumbeo cielo notturno. Lei e l'angelo dovevano essere passati di lì.

E quello doveva essere il padiglione del museo occupato dalla Bilancia, di cui Vincent aveva parlato a Daniel sul tetto dell'Hofburg. Questo significava che Daniel era all'esterno, mentre Arriane, Roland e Annabelle dovevano trovarsi da qualche parte lì dentro! Per un brevissimo istante si sentì sollevata, poi sprofondò nello sconforto.

Gli angeli avevano le ali legate, così avevano riferito gli Esclusi. Chissà se la loro situazione era analoga alla sua? Non sopportava di essere arrivata fin lì, e non poter aiutare i suoi amici; doveva andare a salvarli, ma muovendosi avrebbe rischiato la vita. Probabilmente non c'era niente di peggio al mondo che non essere in grado di *muoversi*.

Davanti ai suoi occhi comparvero i neri stivali infangati dell'angelo della Bilancia. Luce guardò il suo corpo torreggiante su di lei. Lui si chinò, avvolto in una nube di fetore nauseabondo, gli occhi opachi illuminati da una scintilla perversa, una mano guantata di nero protesa verso di lei…

Poi la mano si afflosciò inerte, come se fosse stato colpito. L'orribile

angelo crollò sul tavolo da lavoro, spostandolo in avanti, e Luce rimase esposta. La testa recisa di una statua, evidentemente il proiettile che aveva abbattuto l'angelo, rotolò sul pavimento fino a fermarsi davanti al viso di Luce, come a guardarla negli occhi.

Mentre si rifugiava di nuovo sotto il tavolo, con la coda dell'occhio vide comparire altre ali azzurre. Altri membri della Bilancia. Quattro di loro volarono in una formazione scomposta verso una nicchia a metà della parete… al cui interno Luce vide Emmet che brandiva una lunga sega d'argento.

Doveva essere stato lui a lanciare la testa che l'aveva salvata! Era lui l'intruso che aveva fatto infuriare il suo rapitore entrando dall'alto. Luce non avrebbe mai pensato di poter essere così felice nel vedere un Escluso.

Emmet era circondato da statue su piedistalli, alcune coperte di teli, altre imprigionate nei ponteggi di un'impalcatura, una senza testa… e da quattro decrepiti angeli della Bilancia che fluttuavano intorno a lui con i mantelli aperti, come vampiri da quattro soldi. I neri mantelli paralizzanti sembravano essere la loro unica arma, ma Luce sapeva quanto fosse brutale. Il suo respiro ansimante ne era la prova.

Rabbrividì quando Emmet estrasse una stellasaetta dalla faretra nascosta sotto il trench e la brandì. Daniel aveva fatto promettere agli Esclusi di non uccidere la Bilancia!

Nell'aria i vecchi angeli indietreggiarono lentamente, sibilando: «Infame! Infame!» così forte che perfino il rapitore di Luce sul tavolo si mosse. Poi l'Escluso fece qualcosa che lasciò tutti di stucco. Puntò la stellasaetta contro di sé. Luce aveva visto Daniel suicidarsi in Tibet, perciò sapeva riconoscere l'emozione disperata, il linguaggio del corpo sconfitto che accompagna un gesto così estremo. Ma Emmet aveva l'aria sicura e spavalda mentre faceva scorrere lo sguardo sui volti coriacei e avvizziti che lo circondavano.

Gli angeli della Bilancia si ringalluzzirono davanti allo strano comportamento di Emmet. Si avvicinarono di nuovo, impedendo a Luce di vedere il piccolo Escluso, con la lenta intensità di avvoltoi che calano su una carcassa ai margini di un'autostrada nel deserto. Che fine avevano fatto gli altri Esclusi? Dov'era Phil? La Bilancia si era già

sbarazzata di loro?

Un rumore di tessuto lacerato echeggiò nella sala. I membri della Bilancia rimasero sospesi in aria, immobili, i mantelli svolazzanti come la bocca spalancata di un Annunziatore diretto in qualche luogo triste e desolato. Seguì una specie di risucchio e un nuovo strappo – e i quattro angeli della Bilancia volarono come bambole di pezza verso Luce, la bocca contratta in un urlo muto, gli occhi sbarrati, i mantelli strappati a mostrare cuori e polmoni neri che si contraevano spasmodici, grondanti sangue livido.

Daniel aveva intimato agli Esclusi di non usare le stellesaette per uccidere i membri della Bilancia, ma non aveva proibito di ferirli.

I quattro angeli caddero al suolo come marionette dai fili tranciati. Ansimante, Luce spostò lo sguardo dal mucchio cencioso verso la nicchia, dove Emmet stava asciugando l'impennaggio della freccia dal sangue della Bilancia. Fino a quel momento Luce aveva ignorato che si potesse usare la coda di una stellasaetta come arma, e a quanto pareva lo stesso valeva per la Bilancia.

«Lucinda è qui?» La voce di Phil risuonò dall'alto. Luce levò lo sguardo al soffitto e vide il suo volto affacciarsi da una spaccatura nel vetro.

«Sono qui!» gridò Luce, incapace di trattenere uno slancio che ebbe come unico risultato un'ulteriore stretta del mantello intorno alla gola. E quando trasalì boccheggiante, il mantello si serrò ancora di più.

Una gamba muscolosa piombò da sopra il tavolo: lo stivale nero dondolò davanti al viso di Luce e le colpì la radice del naso, facendole lacrimare gli occhi per il dolore. Il suo rapitore si era svegliato! La scoperta, insieme al dolore improvviso che l'aveva quasi accecata, spinse Luce a rannicchiarsi ancor più sotto il tavolo; ma a quel punto il mantello le serrò del tutto la gola, chiudendole la trachea. Luce fu presa dal panico e annaspò invano in cerca d'aria. Ormai era sicura che sarebbe morta soffocata entro pochi istanti…

Poi ricordò quello che aveva scoperto a Venezia: poteva trattenere il fiato molto più a lungo di quanto avesse mai creduto possibile. E poco prima Daniel le aveva detto che poteva superare i propri limiti fisici con la forza di volontà. Così fece: con la pura forza di volontà decise di restare viva.

Questo però non impedì al suo rapitore di ribaltare il tavolo da lavoro, sparpagliando ovunque frammenti di terracotta e arti staccati di antiche sculture.

«Mi sembri… a disagio» ghignò lui, con una chiostra di denti viscidi di sangue bluastro e una mano tesa pronta a ghermire l'orlo del mantello di Luce.

Ma il vecchio della Bilancia impietrì, mentre una stellasaetta trapassava il punto dove fino a un istante prima c'era il suo occhio destro. Un fiotto di sangue blu sprizzò dall'orbita vuota e colò sul mantello di Luce. L'angelo strillò di dolore e prese a barcollare come impazzito per tutta la sala, agitando convulsamente le braccia, con l'asta della freccia che gli spuntava dal volto raggrinzito.

Mani pallide comparvero davanti a lei, poi le maniche di un trench logoro, seguite da una testa bionda dal taglio a spazzola. Il volto di Phil non tradì alcuna emozione quando si inginocchiò per aiutarla.

«Ti ho trovata, Lucinda Price.» L'Escluso afferrò il bavero del mantello paralizzante e la sollevò. «Ero tornato al palazzo per controllare se eri sempre lì.»

La mise a sedere su un tavolo vicino, ma lei cadde di lato, incapace di mantenersi eretta. Emmet l'aiutò a rimettersi dritta, con la stessa mancanza di emozioni dell'altro Escluso.

Finalmente Luce fu in grado di studiare meglio l'ambiente. Davanti a lei, tre bassi gradini portavano all'ampia sala principale. Al centro, un cordone di velluto rosso cingeva l'imponente statua di un leone ritto sulle zampe posteriori, le fauci spalancate in un muto ruggito. La sua criniera era scheggiata e ingiallita.

La massa di ali azzurrognole che coprivano il pavimento della sala restauri ricordò a Luce il parcheggio disseminato di locuste che aveva visto una volta in Georgia dopo un acquazzone estivo. I membri della Bilancia non erano morti, non si erano dissolti in polvere di stelle, ma ce n'erano così tanti svenuti sul pavimento che gli Esclusi non riuscivano a camminare senza calpestare le loro ali. Phil e Emmet si erano dati parecchio da fare, neutralizzando almeno una cinquantina di angeli della Bilancia. Ogni tanto qualche tozza ala azzurra si contraeva in uno spasmo, ma i corpi erano immobili.

I sei Esclusi – Phil, Vincent, Emmet, Sanders, l'altra ragazza di cui Luce ignorava il nome, perfino Daedalus con il volto fasciato – erano ancora in piedi e si spazzolavano frammenti di tessuto e ossa dai trench macchiati di blu.

La ragazza bionda, quella che aveva aiutato a curare Daedalus, afferrò per i capelli una donna della Bilancia che respirava a stento. Le ali ammuffite della vegliarda tremarono quando l'Esclusa le sbatté la testa contro un pilastro di marmo. La vecchia strillò quattro o cinque volte, poi strabuzzò gli occhi e le grida cessarono.

Phil armeggiò con il nero mantello che bloccava Luce. La destrezza delle sue dita compensava la mancanza della vista. All'improvviso, dall'alto un angelo della Bilancia ferito cadde sopra di lei. Luce si ritrovò la sua testa incastrata nell'incavo della spalla. Sentì un rivolo di sangue caldo gocciolarle sul collo. Strinse gli occhi e rabbrividì.

Phil scaraventò l'angelo giù dal tavolo, spingendolo contro il rapitore di Luce che ancora brancolava per la sala gemendo: «No, no! Non è possibile.»

«Ha l'aureola…» iniziò a dire Luce.

Ma l'attenzione di Phil era tornata alla disgustosa massa di ali della Bilancia che ricopriva il pavimento, dove un angelo corpulento e con i capelli rasati come un monaco tibetano si era alzato e avanzava furtivo per sorprendere Daedalus alle spalle. Un ruvido mantello nero era sollevato sulla testa dell'Escluso, pronto a calare.

«Torno subito, Lucinda Price.» Phil la lasciò ancora immobilizzata sul tavolo e incoccò una stellasaetta. Un istante dopo si era messo fra Daedalus e l'angelo della Bilancia.

«Lascia il mantello, Zaban.» Phil aveva la stessa aria feroce di quando era comparso per la prima volta nel giardino dei genitori di Luce. Luce fu sorpresa di scoprire che tutti si conoscevano per nome; del resto era ovvio, visto che un tempo avevano vissuto tutti insieme in Paradiso. Ma era difficile immaginarlo adesso.

Zaban aveva gli occhi di un azzurro slavato e le labbra bluastre. Parve quasi rallegrarsi nel vedere la stellasaetta puntata contro di lui. Si gettò il mantello sulla spalla e si volse ad affrontare Phil, liberando Daedalus per afferrare i piedi di un vecchio angelo segaligno. Lo fece roteare in

aria tre volte prima di scaraventarlo attraverso la finestra che affacciava a est su una torre di ponteggi.

«Stai per caso minacciando di colpirmi, Phillip?» Gli occhi di Zaban erano fissi sulla stellasaetta. «Vuoi far pendere l'equilibrio dalla parte di Lucifero? Come mai questa cosa non mi sorprende?»

Phil si irrigidì. «Tu non conti abbastanza perché la tua morte incida sull'equilibrio.»

«Almeno noi contiamo qualcosa. Tutte insieme le nostre vite fanno la differenza nell'equilibrio. La giustizia fa sempre la differenza. Voi Esclusi invece…» sorrise beffardo con falsa compassione «non contate niente. È questo che vi rende creature inutili.»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. C'era qualcosa nella Bilancia che Phil non riusciva proprio a tollerare. Con un rauco grugnito, scoccò la freccia dritta al cuore di Zaban.

«Sono utile a eliminarti» sibilò tra i denti, e attese che il vecchio angelo dalle ali azzurre svanisse.

Anche Luce si aspettava di vederlo sparire, le era già capitato di assistere a una scena simile. Ma la freccia rimbalzò sul mantello di Zaban e cadde sul pavimento.

«Come hai…?» chiese Phil.

Zaban scoppiò a ridere e trasse qualcosa da una tasca interna del mantello. Luce si protese per vedere che cosa avesse protetto Zaban, ma si sporse troppo e scivolò dal tavolo, finendo in terra a faccia in giù.

Nessuno se ne accorse. Stavano fissando tutti il piccolo libro che Zaban aveva sfilato dal mantello. Sollevando un poco la testa, Luce vide che era rilegato in pelle della stessa sfumatura di azzurro delle ali della Bilancia, e stretto da un cordoncino dorato con alcuni nodi. Sembrava una Bibbia, del genere che durante la Guerra Civile i soldati portavano nella tasca della giacca all'altezza del cuore nella speranza che li proteggesse dai proiettili.

Aveva funzionato.

Luce strizzò gli occhi per leggere il titolo, strisciando sul pavimento per una decina di centimetri, ma era ancora troppo lontana.

Con un unico movimento, Phil recuperò la stellasaetta e sferrò un

colpo alla mano di Zaban che teneva il libro. Il volume atterrò ad appena mezzo metro da Luce. Pur sapendo che, immobilizzata com'era dal mantello, non poteva raccoglierlo lei si contorse di nuovo; doveva sapere di cosa si trattava. Le sembrava familiare, come se lo avesse già visto molto tempo prima. Lesse le lettere dorate sulla costola.

Registro dei Caduti.

Zaban scattò in avanti, frapponendosi fra il libro e Luce che giaceva bocconi al centro del pavimento. Le scoccò un'occhiataccia e lo raccolse.

«No» esclamò. «Tu non puoi guardarlo. Non hai il diritto di sapere tutto quello che è stato realizzato dalla potente Bilancia. Né quello che resta da fare per raggiungere l'armonia dell'equilibrio finale. Sei stata sempre troppo impegnata per accorgerti di noi, per riconoscere la giustizia. Ti sei comportata da egoista che s'innamora a ripetizione.»

Sebbene Luce odiasse la Bilancia, era ansiosa di conoscere i nomi scritti sulle pagine del *Registro dei Caduti*, per scoprire a che punto si trovasse quello di Daniel. Era di questo che parlavano sempre i caduti. Un singolo angelo che avrebbe fatto pendere il piatto della bilancia da una parte o dall'altra.

Ma prima che Zaban avesse modo di blaterare ancora contro di lei, un paio di bianche ali scintillanti occupò tutta la visuale di Luce: un angelo disceso dal varco più grande nel soffitto.

Daniel atterrò di fronte a lei e guardò con preoccupazione il mantello che la imprigionava, il suo collo strozzato dal tessuto. I muscoli si contrassero sotto la T-shirt quando cercò invano di strapparlo.

Con la coda dell'occhio Luce intravvide Phil prendere un piccone da un tavolo e menare un fendente al petto di Zaban. L'angelo della Bilancia saltò indietro per schivarlo. La lama lo raggiunse al braccio. Il colpo fu così potente che gli staccò la mano dal polso. Nauseata, Luce guardò la pallida mano cadere per terra con un tonfo. Se non fosse stato per il fiotto di sangue blu che ne sgorgò, avrebbe potuto appartenere a una delle statue sfigurate.

«E ora riattaccala con uno dei tuoi nodi!» Phil schernì Zaban che annaspava in cerca della mano recisa fra i corpi inerti dei suoi compagni.

«Ti fa male?» Daniel tirò con foga i nodi che legavano Luce.

«No.» Cercò di convincersi che fosse vero. Ci riuscì quasi.

Quando capì che con la forza bruta non avrebbe ottenuto alcun risultato, Daniel provò a giocare d'astuzia. «Un istante fa avevo in mano un capo della corda» borbottò. «E ora è di nuovo scomparso nel mantello.» Tastò il suo corpo, trasmettendole una sensazione di vicinanza e lontananza al tempo stesso.

Luce avrebbe voluto avere una mano, o qualunque altra parte del corpo, libera in modo da poter toccare Daniel e placare la sua ansia. Era sicura che lui l'avrebbe liberata. Era sicura che lui avrebbe superato qualsiasi ostacolo.

Cosa poteva fare per aiutarlo? Chiuse gli occhi e tornò con la memoria alla vita di Tahiti. Daniel era stato un marinaio. Le aveva insegnato decine di nodi nei loro lunghi pomeriggi sulla spiaggia. Li ricordava ancora: il nodo a farfalla, con due anelli ai lati di un doppino, ideale per aggiungere un nuovo peso su una cima, o il nodo d'amore, che a prima vista sembrava semplice, a forma di cuore, ma che per essere sciolto aveva bisogno di quattro mani, ciascuna impegnata a far passare un capo delle funi al centro del cuore.

Il mantello stringeva così tanto che Luce non riusciva a muovere un muscolo. Daniel provò ad allargare il bavero, ma peggiorò solo la situazione. Imprecò fra i denti.

«Non ce la faccio» esclamò con rabbia. «Ci sono troppi nodi. Soltanto un membro della Bilancia può scioglierli. Chi è stato a metterti il mantello?»

Luce indicò con il mento il vecchio angelo dalle ali azzurre che gemeva e barcollava in un angolo, vicino a un fauno di marmo. Aveva ancora la stellasaetta conficcata nell'occhio.

Avrebbe voluto raccontare a Daniel che il suo aggressore aveva messo Olianna fuori combattimento con l'asta della bandiera, per poi immobilizzare lei col mantello e portarla lì. Ma non riusciva nemmeno a parlare. Il mantello la soffocava.

Nel frattempo Phil aveva afferrato il vecchio angelo piagnucolante per il bavero del mantello zuppo di sangue. Gli rifilò tre schiaffi in rapida successione e l'altro smise di lamentarsi e ritrasse le ali. Luce notò che gli si era formato un anello di sangue blu rappreso nel punto in cui la

stellasaetta sporgeva dall'orbita.

«Slegala, Barach» ordinò Daniel, che aveva riconosciuto il rapitore di Luce. Ancora una volta lei si meravigliò che tutti si conoscessero per nome.

«Scordatelo.» Barach indietreggiò e sputò sul pavimento un fiotto di sangue blu insieme a un paio di denti piccoli e aguzzi.

Con un movimento fulmineo Phil gli puntò un'altra stellasaetta fra gli occhi. «Daniel Grigori ti ha ordinato di liberarla. Obbedisci.»

Barach fremette, fissando sdegnato la freccia con l'unico occhio rimasto. «Infame! Infame!»

Un'ombra scura si scagliò contro Phil.

Era la vegliarda dalle ali azzurre ammuffite. Doveva essersi ripresa dopo essere stata sbattuta contro il pilastro, e adesso stava per avventarsi su Phil con lo stesso piccone che lui aveva usato contro Zaban…

Ma all'improvviso svanì in una nuvola di polvere.

Tre metri dietro di lei c'era Vincent con un arco in mano. Fece un cenno a Phil, poi si mise a perlustrare il tappeto di ali azzurre in cerca di movimento.

Daniel si rivolse a Phil e lo ammonì: «Dobbiamo stare attenti a quanti ne eliminiamo. La Bilancia ha pur sempre un suo peso nell'equilibrio, per quanto scarso.»

«Purtroppo» commentò Phil, con un'insolita nota di invidia nella voce. «Uccideremo solo quando è indispensabile, Daniel Grigori. Anche se preferiremmo sterminarli tutti.» Poi alzò la voce parlando all'orecchio di Barach. «Benvenuto nel regno della cecità. Gli Esclusi sono più potenti di quanto tu creda. Ti ucciderei senza pensarci due volte, anzi, nemmeno una. Ma ti chiedo ancora: slegala.»

Barach rimase immobile per un lungo istante, come se stesse soppesando le alternative, battendo l'unica palpebra rugosa.

«Liberala! Non può respirare!» ruggì Daniel.

Barach grugnì e si avvicinò a Luce. Le sue mani punteggiate dalle macchie della vecchiaia lavorarono su una serie di nodi che né Phil né Daniel erano riusciti a individuare. Però Luce non avvertì alcun sollievo,

finché lui non cominciò a sussurrare qualcosa fra i denti marci.

La mancanza di ossigeno la faceva sentire sempre più debole, ma le parole aprirono una breccia nella sua mente annebbiata. Erano in antico ebraico. Luce non sapeva come mai conoscesse quella lingua, ma la capiva.

«E il Paradiso pianse nel vedere i peccati dei suoi figli.»

Fu poco più di un sussurro, Daniel e Phil non lo sentirono nemmeno. Luce non era sicura di aver capito bene, ma in qualche modo quelle parole le sembravano familiari. Dove le aveva già sentite?

Il ricordo le affiorò alla mente più in fretta del previsto: un altro membro della Bilancia, che avvolgeva il corpo di un'altra Luce in un mantello più antico di quello. Era accaduto molto tempo prima, e lei aveva già vissuto l'esperienza di essere legata e poi liberata.

In quella vita Luce aveva preso in mano qualcosa che non avrebbe nemmeno dovuto vedere. Un libro, legato da un nodo complicato.

Il *Registro dei Caduti*.

Cosa ne aveva fatto? Cosa voleva vedere?

Proprio ciò che voleva vedere adesso: i nomi degli angeli che dovevano ancora scegliere. Ma anche allora non le era stato permesso di leggere il libro.

All'epoca Luce lo aveva avuto fra le mani e, senza sapere come, era quasi riuscita a sciogliere il nodo. Poi era sopraggiunto un angelo della Bilancia che l'aveva immobilizzata nel mantello. Lei aveva osservato le sue ali azzurre fremere d'indignazione mentre si rigirava il volume fra le mani. L'angelo aveva detto che doveva assicurarsi che le sue dita impure non lo avessero danneggiato. Lo aveva sentito sussurrare quelle parole, le stesse strane parole, un attimo prima di versare una lacrima sulla copertina di pelle.

Allora il cordoncino dorato si era slegato come per magia.

Adesso alzò lo sguardo sul vecchio angelo cencioso e vide una lacrima argentea scivolare dall'occhio nella ragnatela di rughe della sua guancia. Sembrava sinceramente commosso, ma con aria di superiorità, come se provasse compassione per il destino dell'anima di Luce. La lacrima cadde sul mantello, e i nodi si sciolsero misteriosamente.

Luce boccheggiò in cerca d'aria. Daniel le strappò il mantello di dosso. Lei gli gettò le braccia al collo. Era libera.

Stava ancora abbracciando Daniel quando Barach le si avvicinò all'orecchio. «Non ci riuscirai mai.»

«Silenzio, nemico» gli intimò Daniel.

Ma Luce voleva sapere cosa intendeva dire Barach. «Perché no?»

«Tu non sei degna» sentenziò Barach.

«Taci!» gridò Daniel.

«Mai, mai, mai. Nemmeno fra un milione di anni» cantilenò il vecchio angelo e la sua guancia rugosa sfiorò quella di Luce, un attimo prima che Phil gli conficcasse la freccia nel cuore.

OTTO



E IL PARADISO PIANSE

Qualcosa cadde ai loro piedi con un tonfo.

«L'aureola!» esclamò Luce.

Daniel si chinò in fretta a raccogliere la reliquia. La studiò meravigliato, scuotendo la testa. In qualche modo si era salvata quando l'angelo della Bilancia e il suo mantello autorigenerante si erano dissolti.

«Mi dispiace avergli tolto la vita, Daniel Grigori» disse Phil. «Non potevo più tollerare le sue menzogne.»

«Barach stava cominciando a irritare anche me» replicò Daniel. «Ma siate prudenti con gli altri.»

«Tieni.» Phil si sfilò la borsa nera dalla spalla per passarla a Daniel. «Nascondilo dalla Bilancia. Lo vogliono a tutti i costi.» Quando Daniel aprì la borsa, Luce vide che conteneva la sua opera, il *Libro dei Veglianti*.

«Adesso torno a fare la guardia. I feriti della Bilancia potrebbero riprendersi da un momento all'altro» annunciò Phil.

«Siete stati straordinari contro la Bilancia» commentò Daniel sinceramente colpito. «Ma…»

«Lo sappiamo» lo interruppe Phil. «Ce ne saranno altri. Ne hai incontrati molti là fuori?»

«Legioni» rispose Daniel.

«Se ci permettessi di usare a piene mani le nostre stellesaette, potremmo garantirvi la fuga…»

«No. Non ho intenzione di turbare l'equilibrio fino a questo punto. Niente più uccisioni se non in caso di legittima difesa. Dobbiamo affrettarci a uscire di qui prima che arrivino i rinforzi della Bilancia. Andate a sorvegliare porte e finestre. Sarò da voi fra un attimo.»

Phil annuì, si volse e si allontanò, facendosi strada nel tappeto di ali azzurre.

Non appena rimasero da soli, le mani di Daniel cercarono il corpo di Luce. «Stai bene?»

Lei si esaminò, massaggiandosi il collo. Sanguinava. I vetri rotti del lucernario le avevano tagliato i jeans, ma nessuna ferita sembrava grave. Decise di seguire ancora una volta il consiglio di Daniel e si disse: *Non fa male*. Il dolore cessò.

«È tutto a posto» rispose. «Cosa è successo?»

«Esattamente quello che volevamo succedesse. Ho tenuto a bada il grosso della Bilancia mentre gli Esclusi cercavano un modo per entrare.» Chiuse gli occhi. «Ma non volevo ti ferissero. Mi dispiace tanto, Luce. Non avrei dovuto lasciarti…»

«Sto bene, Daniel, e l'aureola è al sicuro. E gli altri angeli? Quanti ne restano della Bilancia?»

«Daniel Grigori!» La voce di Phil echeggiò dall'altro lato della grande sala.

Luce e Daniel la attraversarono di corsa, scavalcando le ali azzurre della Bilancia verso l'arco di accesso. Luce si fermò di colpo.

Sul pavimento giaceva riverso un uomo dalla divisa blu scuro; una pozza di sangue si andava allargando intorno alla testa: rosso sangue umano.

«Io… l'ho ucciso» balbettò Daedalus, con l'espressione atterrita e un pesante elmo di ferro in mano. La visiera dell'elmo era sporca di sangue. «È entrato di corsa dalla porta e ho pensato che fosse uno della Bilancia. Volevo soltanto stordirlo. Ma era un mortale.»

Accanto al corpo c'era un carrello con un secchio e uno spazzolone. Avevano ucciso un addetto alle pulizie. Fino a quel momento la battaglia

contro la Bilancia non era sembrata reale. Cruenta e insensata, questo sì, e due membri della Bilancia erano stati uccisi, ma era rimasta separata dal mondo degli umani. Luce si sentì nauseata guardando il sangue che s'insinuava fra i solchi delle mattonelle del pavimento, ma non riusciva a staccare gli occhi dalla scena.

Daniel si massaggiò il mento. «Hai commesso un errore, Daedalus. Sei stato bravo a impedire l'ingresso agli intrusi. Il prossimo sarà uno della Bilancia.» Scrutò la sala. «Dove sono gli angeli caduti?»

«E lui?» esclamò Luce, continuando a fissare il cadavere sul pavimento. Aveva le scarpe appena lucidate e all'anulare portava una sottile fede nuziale. «Era soltanto un custode venuto a vedere cos'era tutto quel baccano. E adesso è morto.»

Daniel la prese per le spalle e le sfiorò la fronte con la sua. Aveva il respiro caldo e accelerato. «La sua anima ha raggiunto la pace e la gioia. E molti altri moriranno se non ci sbrighiamo a trovare i nostri amici, recuperare la reliquia e andarcene da qui.» Le diede una rapida stretta alle spalle, poi la lasciò… troppo presto. Luce soffocò un singhiozzo per l'uomo ucciso, deglutì a fatica, e si rivolse a Phil. «Dove sono?»

L'Escluso puntò un dito pallido verso l'alto.

Appesi a una grossa trave del soffitto, vicino a un lucernario infranto, c'erano tre fagotti di tela nera. Uno si gonfiò e ondeggiò, come un insetto che cerca di uscire dal bozzolo.

«Arriane!» gridò Luce.

Lo stesso sacco si mosse di nuovo, più forte stavolta.

«Non farete in tempo a liberarli» gracchiò una voce tremolante dal pavimento. Un angelo della Bilancia con il viso da pesce lesso si alzò sui gomiti. «Altri stanno arrivando. Vi legheremo con i Mantelli della Giustizia e vi consegneremo a Lucifero…»

Uno scudo di bronzo, lanciato da Phil come un frisbee, staccò di netto una parte del cuoio capelluto dell'angelo, che ricadde inerte sul mucchio di ali azzurre.

Phil si rivolse a Daniel. «Se ti serve l'aiuto della Bilancia per slegare i tuoi amici, dobbiamo provarci adesso che sono ancora in pochi.»

Gli occhi di Daniel lampeggiarono violetti quando si mise a setacciare

la sala restauri, spostandosi da un'impalcatura all'altra per fermarsi infine davanti a un grande tavolo di marmo. Era coperto di documenti e attrezzi da lavoro, la maggior parte dei quali sarebbero stati inutili dopo la devastazione di quella notte. Daniel cominciò a rovistare in fretta tra gli oggetti, gettandosi alle spalle una bottiglia di plastica vuota, una pila di cartelline colorate, una foto sbiadita incorniciata. Alla fine le sue mani afferrarono un lungo e pesante scalpello.

«Tienila tu» disse a Luce infilandole a tracolla la pesante borsa di Phil. Lei la strinse forte contro il fianco e trattenne il fiato quando Daniel inarcò le ali e si sollevò da terra.

Lo guardò sfrecciare verso l'alto senza alcuno sforzo, e ancora una volta ammirò stupita il fulgore delle sue ali che illuminavano anche gli angoli più bui del museo. Quando raggiunse il soffitto, Daniel usò lo scalpello per tranciare le corde con cui i grossi fagotti neri erano appesi alla trave. Uno dopo l'altro gli caddero fra le braccia senza rumore. Daniel batté una sola volta le ali e portò a terra il pesante fardello.

Adagiò i sacchi neri in fila sul pavimento. Luce gli corse accanto e vide che dalle aperture dei sacchi spuntavano i volti dei tre angeli. I loro corpi erano immobilizzati dallo stesso tipo di rigido mantello nero che fino a qualche minuto prima aveva minacciato di soffocarla, e sulla bocca avevano un bavaglio scuro. Sotto lo sguardo preoccupato di Luce le strisce di tela nera parvero stringersi come spire di serpente nella bocca dei suoi amici. Arriane si divincolava con il viso rosso e un'espressione così infuriata che Luce temette di vederla esplodere.

Phil lanciò un'occhiata alle forme che si contorcevano sul pavimento alle sue spalle e si chinò a raccoglierne una, un angelo della Bilancia che batté le palpebre frastornato. «Daniel Grigori, vuoi che gli Esclusi scelgano un volontario della Bilancia che ti aiuti a liberare i tuoi amici?» domandò Phil.

«Non vi riveleremo mai i segreti dei nostri nodi!» riuscì a sibilare l'angelo. «Preferiamo morire, piuttosto.»

«Già, anche noi preferiremmo vedervi morire» ribatté Vincent, avvicinandosi con una stellasaetta in ciascuna mano e puntandone una alla gola dell'angelo della Bilancia.

«Vincent, tieni a bada la rabbia» gli ordinò Phil.

Daniel si era già inginocchiato accanto al primo bozzolo nero, quello di Roland, e cercava di sciogliere i nodi invisibili. «Non riesco a trovare i capi.»

«Magari una stellasaetta può tagliarli» suggerì Phil, e gli porse una freccia d'argento. «Come un nodo gordiano.»

«Non funzionerebbe. I nodi sono protetti da un incantesimo occulto. Ci serve la Bilancia.»

«Un momento!» Luce si inginocchiò accanto a Roland. L'angelo imbavagliato era immobile, ma il suo sguardo diceva quanto soffrisse per quella condizione d'impotenza. Nulla doveva imprigionare un'anima come la sua. La massa informe del mantello nascondeva la classe e l'eleganza dell'angelo caduto, suoi tratti distintivi, che tirasse di scherma con i Nephilim alla Shoreline, mettesse i dischi alla Sword & Cross, o entrasse negli Annunziatori con un'abilità che nessuno poteva eguagliare. Quello che la Bilancia aveva fatto al suo amico la portò sull'orlo delle lacrime.

Lacrime.

Ecco cosa ci voleva.

Le tornarono in mente le parole in antico ebraico. Viaggiare nel tempo e nello spazio le regalava una certa predisposizione per le lingue. Chiuse gli occhi e, con la memoria, guardò il cordoncino dorato cadere dal libro. Rammentò le labbra screpolate di Barach che pronunciavano sdegnose le parole…

Luce le ripeté a Roland senza conoscerne il vero significato, sperando solo che funzionassero.

«*E il Paradiso pianse nel vedere i peccati dei suoi figli.*»

Roland sgranò gli occhi. I nodi si allentarono. Il mantello gli ricadde ai fianchi e anche il bavaglio gli scivolò dalla bocca.

Annaspò per riprendere fiato, si alzò sulle ginocchia e liberò le grandi ali dorate con un potente fruscio. La prima cosa che fece fu dare una pacca sulla spalla di Luce.

«Grazie, Lucinda. Te ne sarò grato per l'eternità!»

Il vecchio Roland era tornato, anche se aveva del sangue rappreso nel punto in cui Barach gli aveva strappato una piuma per farne un falso

emblema.

Daniel prese Luce per mano e l'attirò verso i due angeli ancora legati. Aveva osservato e imparato da lei. Si mise all'opera su Annabelle, mentre Luce si occupava di Arriane. Arriane però non riusciva a stare ferma. Il mantello le stringeva talmente che Luce si sentiva soffocare al suo posto.

I loro sguardi s'incontrarono. Arriane mugugnò attraverso il bavaglio: sembrava voler dire che era contenta di vederla. Gli occhi di Luce si riempirono di lacrime nel ricordare il primo giorno alla Sword & Cross, quando l'aveva vista in preda alle convulsioni per le scosse del braccialetto elettronico. Arriane, così sboccata e sicura di sé, le era parsa fragile allora, e nonostante si fossero appena conosciute, aveva provato lo strano impulso di proteggerla come si fa con una vecchia amica. E quell'impulso si era rafforzato col tempo.

Una calda lacrima le scivolò sulla guancia e cadde sul petto di Arriane. Luce sussurrò le parole in ebraico, mentre Daniel faceva lo stesso con Annabelle. Lo guardò con la coda dell'occhio: anche lui aveva il volto rigato di lacrime.

I nodi si allentarono insieme e si sciolsero del tutto. Gli angeli erano stati liberati dalle mani, e dall'amore, di Luce e Daniel.

Arriane aprì le splendide ali iridescenti generando un potente soffio d'aria, seguito da uno più lieve quando fu Annabelle a spiegare le scintillanti ali argentate. Arriane aveva anche la bocca sigillata da un pezzo di nastro adesivo: probabilmente era stato a causa sua che avevano deciso di imbavagliarli tutti. Daniel afferrò un angolo del nastro e lo strappò via.

«Cavolo! Che bello essere di nuovo libera!» esclamò Arriane, tamponandosi con le dita la pelle gonfia e arrossata intorno alle labbra. «Tre urrà per l'esperta di nodi, Lucinda!» La sua voce suonò allegra, ma aveva gli occhi umidi di pianto. Si accorse che Luce l'aveva notato, e si affrettò ad asciugarli.

Cominciò ad aggirarsi per la sala dal pavimento coperto di ali rivolgendo una diversa smorfia di minaccia a ciascun membro della Bilancia svenuto, o scattando in avanti come se volesse colpirli. La sua salopette di jeans era ridotta a brandelli, e aveva i capelli scompigliati e

sporchi; sullo zigomo sinistro spiccava un grosso livido con la forma dell'Australia. Le punte delle ali iridescenti erano piegate e strusciavano a terra.

«Arriane» mormorò Luce. «Sei ferita.»

«Ma figurati, bambola, non ti preoccupare per me.» Arriane le rivolse un sorrisetto sbilenco. «Ho energia da vendere, io! Quanto mi piacerebbe prendere a calci nel sedere quei vecchi incartapecoriti della Bilancia, ma…» si guardò intorno «a quanto pare gli Esclusi mi hanno preceduta.»

Annabelle si riprese più lentamente di Arriane: allargò e fletté le possenti ali d'argento, poi allungò i muscoli delle braccia e delle gambe come una ballerina. Ma quando levò lo sguardo verso Luce e Arriane, sorrise e inclinò la testa di lato. «Dev'esserci qualcosa che possiamo fare per rendergli la pariglia.»

Le ali di Arriane fremettero e lei si levò a un metro da terra per volare intorno alla grande sala del museo e studiare lo scempio. «Mi verrà in mente qualcosa…»

«Arriane» l'ammonì Roland, interrompendo una sommessa conversazione con Daniel.

«Be'?» Arriane mise il broncio. «Mi rovini sempre lo spasso, Ro.»

«Non abbiamo tempo di divertirci» replicò Daniel.

«Questi fossili ci hanno torturati per ore» intervenne Annabelle da sopra la testa del leone. «Sarebbe carino restituire la cortesia.»

«No» ribatté Roland. «Sono già stati fatti troppi danni. Dobbiamo impiegare le nostre energie per trovare la seconda reliquia.»

«Almeno assicuriamoci che restino inoffensivi mentre la cerchiamo» disse Annabelle.

Roland guardò Daniel che annuì.

Con un sorriso soddisfatto, Annabelle volò verso un tavolo addossato a una parete della sala restauri e, canticchiando sottovoce, aprì un rubinetto. Versò in un secchio quella che a Luce sembrò polvere di gesso o qualcosa di simile, e aggiunse dell'acqua.

«Arriane» chiamò Annabelle. «Vieni ad aiutarmi.»

«Agli ordini, capo!» Arriane prese il primo secchio preparato

dall'amica e con un sorrisetto divertito volò sugli angeli della Bilancia ancora riversi sul pavimento. Cominciò a versare lentamente il liquido denso sulle loro teste. Un paio si agitarono sotto la colata, che si induriva in fretta come una specie di cemento a presa rapida. Luce riconobbe la genialità del piano. Ancora qualche istante e tutti gli angeli della Bilancia sarebbero rimasti bloccati nelle loro posizioni scomposte come altrettante statue.

«Non è giusto» gorgogliò uno di loro attraverso il gesso liquido.

«Ma come? Vi stiamo trasformando in monumenti alla Giustizia!» li schernì Annabelle.

«Allegri! Una bella sbronza di gesso, ecco cosa vi ci vuole!» La risata di Arriane tradì la sua soddisfazione per la vendetta.

Le ragazze svuotarono un secchio dopo l'altro sulle teste degli angeli della Bilancia, finché le voci gracchianti e minacciose non si spensero e gli Esclusi poterono smettere di tenerli sotto il tiro delle stellesaette.

Daniel e Roland continuavano a discutere in disparte. Luce guardò il livido violaceo di Arriane, il sangue sull'ala di Roland, e la ferita alla spalla di Annabelle, e le venne un'idea.

Frugò nella borsa che portava a tracolla ed estrasse tre bottigliette di bibita dietetica, insieme a un fascio di stellesaette. Svitò i tappi.

Immerse la punta di una stellasaetta in ciascuna bottiglia, tenendola a distanza mentre ribolliva fumante e il liquido marrone diventava color argento. Alla fine si alzò dall'angolo dove si era accovacciata e trovò persino un vassoio di porcellana cinese chissà come scampato al disastro.

«Ehi, venite qui!» chiamò gli altri.

Daniel e Roland interruppero la discussione.

Arriane smise di versare gesso sui vecchi della Bilancia.

Annabelle si posò di nuovo sulla criniera del leone.

Nessuno disse niente, ma si mostrarono piacevolmente sorpresi mentre prendevano le bottiglie, le levavano in una specie di brindisi per poi bere.

Al contrario dell'Escluso Daedalus, gli angeli non dovettero chiudere gli occhi e riposare dopo aver bevuto la cola trasformata. Forse perché

non erano feriti in modo grave, o forse perché in quanto angeli di gerarchia superiore avevano un livello di resistenza maggiore. In ogni modo, la bevanda li guarì all'istante.

E per completare l'opera Roland batté i palmi e fece scaturire una potente fiammata che diresse verso gli angeli della Bilancia. Il gesso si indurì ulteriormente, trasformandosi in una gabbia più solida dei loro mantelli.

Quando ebbero finito, Roland, Arriane, Annabelle e Luce sedettero a un tavolo di fronte a Daniel.

Lui prese la borsa nera e la aprì per mostrare agli altri l'aureola.

Arriane spalancò la bocca per lo stupore e allungò una mano per toccarla.

«L'hai trovata.» Strizzò l'occhio a Luce. «Grande!»

«Che mi dite della seconda reliquia?» chiese Daniel. «L'avete trovata? L'ha forse presa la Bilancia?»

Annabelle scosse la testa. «No. Niente da fare.»

«Di sicuro li abbiamo fregati» s'inserì Arriane, scoccando un'occhiata feroce ai membri della Bilancia immobilizzati. «Credevano di poterci fregare loro.»

«Il tuo libro è troppo vago, Daniel» disse Roland. «Siamo venuti a Vienna in cerca di una lista.»

«I *desiderata*» mormorò Daniel. «Lo so.»

«Ma non sappiamo altro. Prima che la Bilancia ci catturasse, abbiamo visitato sette diversi archivi della città senza trovare niente. A ripensarci, è stata una mossa stupida, abbiamo attirato troppo l'attenzione.»

«Colpa mia» bofonchiò Daniel. «Avrei dovuto scoprire più dettagli quando ho scritto quel libro secoli fa. Ero troppo impulsivo e impaziente all'epoca. E adesso non riesco a ricordare cosa mi aveva condotto ai *desiderata*, o cosa dice la lista di preciso.»

Roland si strinse nelle spalle. «Magari non avrebbe avuto importanza in ogni caso. La città era un campo minato quando siamo arrivati. Se avessimo avuto la lista, sarebbe caduta nelle loro mani e l'avrebbero distrutta come hanno fatto con queste opere d'arte.»

«La maggior parte comunque erano delle copie» precisò Daniel, e Luce si sentì un po' meno in colpa per la devastazione del museo. «E al momento ci sono gli Esclusi a tenere a bada la Bilancia. Noialtri dobbiamo affrettarci a trovare la lista. Siete andati alla biblioteca dell'Hofburg?»

Roland annuì.

«E a quella dell'università?»

«Uhm, sì» rispose Annabelle, «ma non è il caso di farci rivedere da quelle parti. Arriane ha distrutto parecchie pergamene preziose delle loro Collezioni Speciali…»

«Ehi!» protestò Arriane indignata. «Le ho rincollate!»

Una serie di passi affrettati rimbombò nel corridoio e tutti si voltarono di scatto verso l'arco all'ingresso. Una ventina di angeli della Bilancia stavano cercando di volare nella sala, ma gli Esclusi li tenevano a bada con le stellesaette.

Uno di loro scorse l'aureola nelle mani di Daniel e trasalì. «Hanno rubato la prima reliquia!» esclamò.

«E si sono alleati! Angeli e demoni e…» continuò un altro, mentre diverse paia di occhi furibondi fissavano Luce «quelli che non sanno stare al loro posto, tutti alleati per una causa impura. Il Trono non approva. Non troverete mai il *desideratum*.»

«*Desideratum*» ripeté Luce, ricordando ancora le noiose lezioni di latino a Dover. «È… singolare.» Si rivolse a Daniel. «Un momento fa tu hai detto *desiderata,* al plurale.»

«Già, *desideratum*» mormorò Daniel pensieroso. I suoi occhi viola scintillarono e a un tratto tutto il suo essere parve risplendere, mentre nel lampo improvviso di un'intuizione sul volto gli affiorava un sorriso. «È una cosa soltanto, un oggetto desiderato. Giusto!»

I lugubri rintocchi di una torre campanaria risuonarono in lontananza.

Mezzanotte.

Lucifero era più vicino di un giorno. Ne mancavano solo sei.

«Daniel Grigori» gridò Phil per sovrastare il suono delle campane, «non possiamo trattenerli per sempre. Tu e gli altri angeli dovete

andare.»

«Stiamo andando» replicò Daniel. «Grazie.» Si voltò verso gli angeli. «Visiteremo ogni biblioteca, ogni archivio di questa città finché…»

Roland scrollò la testa perplesso. «Devono esserci centinaia di biblioteche a Vienna.»

«E magari cerchiamo di non essere più tanto distruttivi d'ora in poi» suggerì Annabelle, accennando a Arriane. «Anche i mortali tengono al loro passato.»

Già, pensò Luce, *i mortali tengono molto al loro passato*. I ricordi del suo passato affioravano in lei sempre più spesso, e non riusciva più a fermarli o rallentarli. Quando gli angeli spiegarono le ali, pronti a volare, Luce rimase immobile, sopraffatta da una serie di immagini molto intense.

Nastri cremisi per capelli. Daniel e il mercatino di Natale. La pioggia battente e lei senza impermeabile. L'ultima volta che era stata a Vienna… c'era qualcosa di più in quella storia… un campanello…

«Daniel» esclamò afferrandolo per una spalla. «E la biblioteca dove mi hai portata? Ricordi?» Chiuse gli occhi. Non stava pensando, quanto piuttosto rivivendo un'esperienza sepolta nei recessi della mente. «Eravamo venuti a Vienna per un finesettimana… non ricordo quando, ma andammo a vedere *Il flauto magico* di Mozart… al Theater an der Wien? Volevi incontrare un tuo amico che lavorava in una vecchia biblioteca. Si chiamava…»

Si interruppe perché quando riaprì gli occhi gli altri la stavano fissando increduli. Nessuno, e tanto meno Luce, si sarebbe mai aspettato che fosse lei a sapere dove avrebbero trovato il *desideratum*.

Daniel fu il primo a riaversi dallo stupore. Le rivolse un sorriso divertito, che Luce vide traboccare di orgoglio. Ma Arriane, Roland e Annabelle continuavano a fissarla come se all'improvviso avesse parlato in cinese. Cosa che, in un certo senso, aveva fatto.

Arriane si mise un dito su un orecchio, come se non avesse sentito bene. «Devo smetterla con gli allucinogeni… davvero LP ha ricordato una delle sue vite passate nel momento decisivo per tutti noi?»

«Sei un genio» sorrise Daniel, e si chinò su Luce per baciarla con

passione.

Lei arrossì e si abbandonò al bacio per farlo durare più a lungo, finché non si udì un colpetto di tosse.

«Ehi, voi due» disse Annabelle. «Avrete tutto il tempo per sbaciucchiarvi se porteremo a termine la missione.»

«Io vi consiglierei di prendervi una stanza, ma temo che poi non vi rivedremmo più» aggiunse Arriane, suscitando una risata generale.

Quando Luce riaprì gli occhi, Daniel aveva già spiegato le ali. Le punte spazzarono via frammenti di gesso e nascosero alla vista gli angeli della Bilancia. A tracolla portava la borsa di pelle nera con l'aureola.

Gli Esclusi raccolsero le stellesaette sparpagliate e le riposero nelle faretre d'argento. «Vento alle ali, Daniel Grigori.»

«Anche a voi» rispose Daniel a Phil, poi fece voltare Luce per stringerla al petto e cingerle la vita con le braccia. Intrecciarono le mani sul cuore di lei.

«Alla Biblioteca della Fondazione» annunciò Daniel agli altri angeli. «Seguitemi, so esattamente dove si trova.»

NOVE



IL DESIDERATUM

La nebbia inghiottì gli angeli. Si diressero verso il fiume, quattro paia di ali che producevano un fruscio formidabile a ogni battito, volando così radenti al suolo che i lampioni stradali dal soffuso bagliore arancione sembravano le luci a bordo pista di un aeroporto. Solo che non ci fu nessun atterraggio.

Daniel era nervoso. Luce percepiva la sua tensione nelle braccia che le cingevano la vita, nelle spalle che aderivano alle sue, persino nel battito delle ali. Lo capiva perfettamente: anche lei era ansiosa di raggiungere la Biblioteca della Fondazione.

Dalla cappa di nebbia emergevano soltanto le sommità di alcuni edifici: la guglia torreggiante della maestosa cattedrale gotica, la ruota panoramica spenta con le cabine rosse che ondeggiavano vuote nella notte, e la verde cupola di rame del palazzo dell'Hofburg, dove erano atterrati al loro arrivo a Vienna.

Ma, un momento… erano già passati sopra il palazzo. Mezz'ora prima, più o meno. Luce aveva cercato tracce di Olianna, che l'angelo della Bilancia aveva tramortito. Non l'aveva vista sul tetto allora, e non la vedeva nemmeno adesso.

Perché stavano volando in circolo? Si erano persi?

«Daniel?»

Lui non rispose.

Si udì un altro rintocco di campane in lontananza. Era la terza volta che suonavano da quando avevano lasciato il museo attraverso il lucernario infranto, il che voleva dire che volavano da parecchio tempo. Erano davvero le tre del mattino?

«Dov'è?» mormorò Daniel fra sé, virando a sinistra per seguire il corso del fiume e quindi riprendere una rotta lineare lungo un ampio viale fiancheggiato da negozi bui. Luce aveva già visto anche quella strada. Sì, stavano volando in circolo.

«Non avevi detto che sapevi dov'era?» Arriane ruppe la formazione – Daniel e Luce davanti, Roland, Arriane e Annabelle in un triangolo serrato dietro di loro – e volò sotto Daniel per parlargli. Aveva i capelli elettrici, e le ali iridescenti fendevano gli strati di nebbia.

«So dov'è» ribatté Daniel. «O meglio, so dov'era.»

«Hai un senso dell'orientamento piuttosto stravagante, Daniel.»

«Arriane.» Roland usò il tono severo che riservava alle occasioni fin troppo frequenti in cui Arriane esagerava. «Non disturbarlo, deve concentrarsi.»

«Certo, certo.» Arriane alzò gli occhi al cielo. «D'accordo, mi rimetto in riga.» E batté le ali come certe ragazze battono le ciglia, fece un segno di pace con le dita e riprese la sua postazione.

«Okay, allora dov'*era* la biblioteca?» chiese Luce.

Daniel sospirò, ritrasse le ali e si abbassò di una quindicina di metri. Il vento investì Luce. Lo stomaco le balzò in gola durante la picchiata, per tornare al suo posto quando Daniel si arrestò bruscamente, come fosse atterrato su una fune invisibile.

Sorvolarono una strada residenziale, silenziosa, buia e deserta, fiancheggiata da due file di villette a schiera. Le imposte erano chiuse, le auto parcheggiate a spina di pesce sotto le piccole querce piantate a intervalli regolari lungo il marciapiede che delimitava piccoli giardini curati.

Gli altri angeli si fermarono ai lati di Daniel e Luce, a cinque metri dal piano stradale.

«Questo è il posto» annunciò Daniel. «Era qui. Sei isolati dal fiume, a

ovest del Türkenschanzpark. Lo giuro. Allora non c'era niente…» indicò le file di villette identiche «di tutto questo.»

Annabelle aggrottò la fronte e si strinse le ginocchia al petto, le ali argentate che battevano piano per restare sospesa. Le caviglie incrociate mostravano le calze a righe rosa che spuntavano da sotto i jeans. «Pensi che sia andata distrutta?»

«Se così fosse» rispose Daniel, «non so proprio dove altro cercare.»

«Siamo fregati» commentò Arriane, sferrando un calcio alla nebbia per la frustrazione. Indispettita, la guardò sfilacciarsi placida verso est. «Non mi dà mai la soddisfazione che vorrei.»

«Potremmo andare ad Avignone» disse Roland. «Magari il gruppo di Cam ha avuto più fortuna di noi.»

«Ci servono tutte e tre le reliquie» replicò Daniel.

Luce si volse per guardarlo in faccia. «È solo un contrattempo. Pensa a quello che ci è capitato a Venezia, eppure abbiamo l'aureola. E avremo anche il *desideratum*. Conta solo questo. Quand'è stata l'ultima volta che siamo stati in questa biblioteca: due secoli fa? È ovvio che le cose siano cambiate, ma questo non significa che dobbiamo scoraggiarci. Basta solo… solo…»

Tutti la stavano fissando, ma Luce non sapeva cosa fare. Sapeva solo che non potevano arrendersi.

«La bambola ha ragione» fece notare Arriane. «Non possiamo mollare. Dobbiamo…»

Arriane s'interruppe quando le sue ali cominciarono a vibrare.

Annabelle strillò. Il suo corpo capitombolò in aria e anche le sue ali furono scosse da un tremito. Le mani di Daniel tremarono intorno alla vita di Luce, mentre il cielo nebbioso della notte assumeva una strana sfumatura grigia, il colore di un temporale all'orizzonte. Un segnale che Luce aveva imparato a riconoscere: quello di un tempomoto.

Lucifero.

Poteva quasi sentire il sibilo della sua voce, il suo alito fetido sul collo.

Le battevano i denti. Avvertiva una vibrazione fin nel midollo, violenta e incessante, come se dentro di lei si stesse srotolando una

catena.

Gli edifici sotto di loro tremolarono come fiammelle, i lampioni si sdoppiarono, gli stessi atomi dell'aria parvero scindersi. Luce si domandò quale effetto avrebbe avuto la scossa sui viennesi addormentati. Anche loro potevano sentirla? In caso contrario, be', li invidiava.

Provò a chiamare Daniel: la sua voce suonò smorzata come fosse sott'acqua. Chiuse gli occhi, ma le venne la nausea. Li riaprì e cercò di mettere a fuoco le villette bianche, scosse come dadi prima di un lancio.

Tutt'a un tratto si accorse che un edificio restava fermo, come invulnerabile alle fluttuazioni del cosmo. Era una piccola casa marrone, al centro della strada che ondeggiava.

Fino a un secondo prima non c'era. Comparve come attraverso una cascata e rimase visibile per un solo istante, prima di ripiegarsi su se stessa, tremolare e scomparire tra le lunghe file di villette moderne.

Ma per un istante la casa c'era stata, un punto fermo in un caos convulso, come una parte separata e al tempo stesso integrante di quella strada viennese.

La scossa si attenuò fino a cessare del tutto. Il mondo tornò immobile. Il silenzio non era mai tanto assoluto come nei primi istanti dopo un tempomoto.

«Avete visto?» esclamò Roland eccitato.

Annabelle scrollò le ali, lisciandosi le punte con le dita. «Mi devo ancora riprendere dall'ultima volta. Quanto odio queste scosse.»

«Anch'io.» Luce rabbrividì. «Ho visto qualcosa, Roland. Una casa marrone. Cos'era? La Biblioteca della Fondazione?»

«Sì.» Daniel tracciò un cerchio nell'aria intorno al punto in cui Luce aveva scorto la casa.

«Allora questi scuotibudella a qualcosa servono» commentò Arriane.

«Dov'è finita la casa?» domandò Luce.

«È ancora qui. Ma non è qui» rispose Daniel con aria enigmatica.

«Avevo sentito delle leggende su questo fenomeno.» Roland si passò le dita fra i dread neri dai riflessi dorati. «Ma non avrei mai pensato che avessero un fondamento.»

«Quale fenomeno?» Luce strizzò gli occhi nel tentativo di vedere ancora la casa, ma le villette moderne non rivelarono niente. L'unico movimento nella strada era l'ondeggiare dei rami spogli mossi dal vento.

«Si chiama Patina» spiegò Daniel. «È una maniera di piegare la realtà intorno a un'unità di tempo e di spazio…»

«Una manipolazione della realtà per nascondere qualcosa» intervenne Roland, volando accanto a Daniel per sbirciare in basso come se riuscisse ancora a vedere la casa.

«E così, mentre questa strada esiste nella continuità della realtà presente…» Annabelle indicò le villette «allo stesso tempo sotto di essa esiste anche un'altra realtà, indipendente, in cui questa strada porta alla nostra biblioteca.»

«Le Patine sono il confine fra le diverse realtà» aggiunse Arriane, i pollici infilati nelle bretelle della salopette. «Come uno spettacolo di raggi laser che soltanto gente speciale riesce a vedere.»

«A quanto pare voialtri ne sapete parecchio sull'argomento» commentò Luce.

«Già» brontolò Arriane cupa, con l'aria di voler dare un altro calcio alla nebbia. «Solo che non sappiamo come entrarci.»

Daniel annuì. «Esistono pochissime entità abbastanza potenti da creare le Patine, e le sorvegliano da vicino. La biblioteca è qui, ma Arriane ha ragione. Dobbiamo trovare il modo per entrare.»

«Ci serve un Annunziatore, o così dicono» borbottò Arriane.

«Leggenda cosmica.» Annabelle scosse il capo. «Ogni Patina è diversa. L'accesso lo può concedere soltanto chi l'ha creata. Sono loro a programmare il codice.»

«Una volta, a una festa, ho sentito Cam che raccontava di essere entrato in una Patina» ricordò Roland. «O era la storia di una festa dove si era imbucato attraverso una Patina?»

«Luce!» esclamò Daniel all'improvviso. Tutti sussultarono a mezz'aria. «Sei tu. Sei sempre stata tu.»

Luce si strinse nelle spalle. «Io cosa?»

«Sei tu quella che ha sempre suonato il campanello. Sei tu quella che

aveva accesso alla biblioteca. Devi soltanto suonare il campanello.»

Luce guardò la strada deserta, la nebbia che velava di grigio ogni cosa. «Ma di cosa stai parlando? Quale campanello?»

«Chiudi gli occhi» disse Daniel. «Ricorda. Torna nel passato e trova il campanello della porta…»

Luce era già tornata indietro, all'epoca in cui era stata con Daniel in quella biblioteca di Vienna. Sentì le pietre della strada sotto le piante dei piedi. Stava piovendo e aveva i capelli bagnati incollati al viso. I suoi bei nastri cremisi erano tutti inzuppati, ma non le importava. Stava cercando qualcosa. Un breve vialetto attraversava il giardino. Accanto all'ingresso della biblioteca c'era una piccola nicchia. Fuori faceva freddo, e dentro ardeva un bel fuoco. Nella nicchia scura vicino alla porta c'era un cordone dorato intrecciato di peonie bianche appeso a una campanella d'argento.

Luce allungò una mano nell'aria e tirò.

Gli angeli trattennero il fiato. Luce aprì gli occhi.

E ora lì, al centro del lato nord della strada, tra le moderne villette a schiera, c'era una piccola casa marrone solitaria. Un filo di fumo si levava dal comignolo. L'unica fonte di illuminazione, a parte le ali degli angeli, era il fioco bagliore di una lampada sul davanzale della finestra.

Gli angeli atterrarono silenziosi sulla via deserta e Daniel allentò la stretta su Luce. Le baciò la mano. «Hai ricordato. Brava.»

La casa marrone aveva un solo piano, mentre quelle moderne che la circondavano erano su tre livelli. La sua intera struttura era anomala: Luce ne studiò il tetto di paglia, il cancello a cuspide al margine di un giardino pieno di erbacce, il portone di legno ad arco, tutti indizi che portavano a pensare che la struttura risalisse al Medioevo.

Fece un passo verso la casa e si ritrovò su un marciapiede. Il suo sguardo cadde su una grande placca di bronzo incassata nel muro di fango pressato. Era una targa storica che a grandi lettere incise recitava: *Biblioteca della Fondazione, ca. 1233*.

Luce si guardò attorno. Il resto della strada mostrava le tipiche tracce del mondo moderno: bidoni per il riciclaggio straripanti di bottiglie di plastica, piccole auto europee parcheggiate in fila così vicine l'una

all'altra che i paraurti si sfioravano, tombini di ghisa nell'asfalto. «Quindi ci troviamo in una strada reale di Vienna…»

«Esatto» confermò Daniel. «Se fosse giorno, vedresti gli abitanti del quartiere, però loro non potrebbero vedere te.»

«Le Patine sono comuni?» domandò Luce. «Per caso ce n'era una nel capanno sull'isola dove ho dormito in Georgia?»

«Direi piuttosto il contrario, sono molto rare. E preziose.» Daniel scosse la testa. «Quel capanno era il rifugio sicuro più isolato che siamo riusciti a trovare su due piedi.»

«La Patina di un poveraccio» osservò Arriane.

«Allude alla casa estiva di Mr. Cole» aggiunse Roland. Mr. Cole era un professore della Sword & Cross, un mortale, ma aveva fatto amicizia con gli angeli dal giorno che erano arrivati a scuola, e si era impegnato a fornire una copertura per Luce da quando se n'era andata. Era grazie a Mr. Cole che i suoi genitori non erano più preoccupati del solito per lei.

«Come vengono create?» chiese Luce.

Daniel scosse la testa. «Nessuno lo sa, tranne l'artefice della Patina. E sono pochissimi. Ricordi il mio amico, il dottor Otto?»

Lei annuì. Il dottore le era venuto in mente proprio in quell'istante.

«Ha vissuto qui per secoli, e nemmeno lui sapeva da dove proveniva questa Patina.» Daniel studiò la casa. «Non so chi sia il bibliotecario adesso.»

«Andiamo» disse Roland. «Se il *desideratum* è qui dentro, dobbiamo trovarlo e portarlo via da Vienna prima che la Bilancia si riorganizzi e ci rintracci.»

Sollevò il gancio del cancello e lo tenne aperto per far passare gli altri. Il viottolo di ghiaia era disseminato di fresie viola e orchidee bianche che spandevano il loro dolce profumo nell'aria della notte.

Il gruppo raggiunse il pesante portone di legno ad arco con il batacchio di ferro. Luce strinse la mano di Daniel. Annabelle bussò.

Nessuna risposta.

Luce alzò lo sguardo e vide un cordone dorato identico a quello che aveva tirato poco prima. Scoccò un'occhiata interrogativa a Daniel. Lui

annuì.

Luce afferrò il cordone e la porta si aprì adagio con un lungo gemito, come se la casa li stesse aspettando. Sbirciarono all'interno e videro un corridoio illuminato da candele, talmente lungo da sembrare senza fine. L'interno era molto più ampio di quanto suggerisse l'esterno: il soffitto e i muri erano convessi come quelli di una galleria ferroviaria, e fatti di mattoni rosa chiaro.

Gli altri angeli aspettarono indicazioni da Daniel e Luce, gli unici che fossero già stati lì. Daniel varcò la soglia per primo, tenendo Luce per mano. «C'è nessuno?» chiamò.

La luce delle candele tremolò alle pareti quando entrarono gli altri angeli e Roland si richiuse la porta alle loro spalle. Il corridoio era silenzioso e ogni passo echeggiava sul pavimento di pietra levigata.

Luce si fermò davanti alla prima porta aperta, sulla sinistra, mentre un ricordo le affiorava alla mente. «Qui» disse, indicando la stanza. Era buia, tranne che per il tenue bagliore giallastro di una lampada sul davanzale, la stessa che avevano visto da fuori. «Questo non era lo studio del dottor Otto?»

Era troppo buio per vederci bene, ma Luce rammentò un fuoco che ardeva vivace nel caminetto in fondo alla stanza. Nel suo ricordo il caminetto era incorniciato da decine di mensole stipate di volumi rilegati in pelle. La biblioteca del dottor Otto. La sua sé del passato non aveva forse appoggiato i piedi calzati di lana sullo sgabellino accanto al fuoco per leggere il quarto libro dei *Viaggi di Gulliver*? E il sidro che il dottore versava a profusione non aveva forse riempito la stanza dell'odore di mele, chiodi di garofano e cannella?

«Hai ragione.» Daniel prese un candelabro acceso da una nicchia nel corridoio e lo portò nella stanza per fare più luce. Adesso la griglia del camino era chiusa, come l'antico scrittoio di legno in un angolo. Nonostante la luce calda delle candele, l'aria era fredda e stantia. Le mensole erano imbarcate al centro per il peso dei libri, coperti da uno spesso strato di polvere. La finestra, che un tempo affacciava su un animato viale residenziale, aveva le imposte verdi sbarrate, il che dava alla stanza uno squallido senso di abbandono.

«Non mi meraviglia che non abbia risposto alle mie lettere» commentò

Daniel. «A quanto pare il dottore se n'è andato.»

Luce si avvicinò alla libreria e accarezzò il dorso impolverato di un volume. «Pensi che uno di questi libri possa contenere la cosa desiderata che cerchiamo?» domandò Luce e ne estrasse uno dalla mensola: il *Canzoniere* di Petrarca, stampato in caratteri gotici. «Sono sicura che al dottor Otto non dispiacerà se diamo un'occhiata in giro per cercare il *desi*…»

S'interruppe di colpo. Aveva sentito qualcosa, una voce femminile che canticchiava fra sé.

Gli angeli si scambiarono sguardi perplessi mentre un altro rumore risuonava nello studio buio. Oltre alla misteriosa canzone, adesso si udiva uno scalpiccio di tacchi alti e il cigolio di un carrello spinto a mano. Daniel si spostò verso la porta aperta e Luce lo seguì. Si affacciarono entrambi nel corridoio.

Un'ombra scura si allungava verso di loro. Le candele che tremolavano nelle nicchie di quella specie di galleria rosata la distorcevano, rendendo le braccia lunghe e sinuose come tentacoli.

La proprietaria dell'ombra, una donna minuta con una gonna grigia, un cardigan color senape e scarpe nere col tacco alto, camminava verso di loro spingendo un elegante carrellino da tè d'argento. I capelli di un rosso fiammante erano raccolti in uno chignon e ai lobi delle orecchie scintillavano due grandi cerchi d'oro. C'era qualcosa nel modo in cui camminava, nel suo atteggiamento, che sembrava familiare.

Mentre canticchiava la sua melodia senza parole, la donna alzò la testa leggermente, proiettando l'ombra del suo profilo sulla parete. La curva del naso, il mento pronunciato, la fronte poco sporgente… tutto dava a Luce un'inquietante sensazione di déjà vu. Cercò nei ricordi delle vite passate per capire dove avesse potuto conoscere quella donna.

E all'improvviso impallidì. Tutta la tintura per capelli del mondo non avrebbe potuto ingannarla.

La donna che spingeva il carrellino da tè era Miss Sophia Bliss.

Senza rendersene conto, la mano di Luce si strinse attorno al manico di un attizzatoio d'ottone infilato in un treppiede accanto alla porta. Lo brandì come un'arma, la mascella serrata e il cuore che batteva

all’impazzata, e uscì nel corridoio.

«Luce!» esclamò Daniel.

«Dee?» gridò Arriane.

«Sì, cara?» rispose la donna, un attimo prima di rendersi conto che Luce si stava avventando su di lei. La donna balzò di lato proprio mentre Daniel afferrava Luce alla vita per trattenerla.

«Cosa fai?» le sussurrò Daniel all’orecchio.

«Ma lei è… è…» Luce tentò di divincolarsi dalla stretta. Quella donna aveva ucciso Penn, e aveva cercato di fare lo stesso con Luce. Per quale motivo nessun altro la voleva morta?

Arriane e Annabelle corsero incontro a Miss Sophia e la strinsero in un doppio abbraccio.

Luce batté le palpebre, attonita.

Annabelle baciò le guance pallide della donna. «Non ti vedo dalla rivolta dei contadini a Nottingham… cos’era? Il 1380 o giù di lì?»

«Non possono essere passati tanti anni» rispose la donna serafica, con lo stesso tono di voce gentile e suadente di quando faceva la bibliotecaria alla Sword & Cross. Quando con un raggiro aveva indotto Luce a fidarsi di lei. «Bei tempi.»

«Anche noi non ci vediamo da un po’» sibilò Luce infuriata. Si liberò dalla stretta di Daniel e sollevò di nuovo l’attizzatoio, con il desiderio che fosse qualcosa di ancor più micidiale. «Da quando ha ucciso la mia amica…»

«Oh, mia cara.» La donna non si mosse. Guardò Luce avanzare verso di lei e si batté un dito sottile sulle labbra. «Dev’esserci un malinteso.»

Roland si intromise fra Luce e Miss Sophia. «È solo che lei assomiglia molto a un’altra persona.» Sentendo la sua mano decisa sulla spalla in qualche modo Luce si calmò.

«Cosa significa?» chiese la donna.

«Oh, ma certo!» Daniel rivolse a Luce un sorriso mesto. «Hai pensato che fosse… avremmo dovuto dirti che i transeterni spesso si somigliano fra di loro.»

«Vuoi dire che non è Miss Sophia?»

«Sophia Bliss?» La donna fece una smorfia come se avesse appena assaggiato del cibo avariato. «Quella carogna è ancora in giro? Ero convinta che qualcuno l'avesse messa fuori gioco una volta per tutte.» Arricciò il nasino sottile e scrollò le spalle. «È mia sorella, perciò mi è concesso mostrare solo una minima parte della rabbia che ho accumulato nei secoli contro quella disgustosa megera.»

Luce proruppe in una risatina nervosa. L'attizzatoio le scivolò di mano e cadde a terra con un forte rumore metallico. Studiò la donna e trovò parecchi tratti in comune con Miss Sophia, soprattutto il volto che sembrava vecchio e giovane al tempo stesso, ma anche notevoli differenze. In confronto a quelli neri di Sophia, gli occhi di questa donna erano di un nocciola chiarissimo con pagliuzze dorate, valorizzato dal giallo carico del suo cardigan.

Luce era molto imbarazzata per la propria reazione. Si appoggiò alla parete curva del corridoio e scivolò a sedere sul pavimento, con una strana sensazione di vuoto, come se il fatto di non aver dovuto affrontare Miss Sophia non fosse fonte di sollievo. «Chiedo scusa.»

«Non devi scusarti, mia cara» replicò la donna con un sorriso. «Il giorno che incontrerò di nuovo Sophia, sarò io ad afferrare il primo oggetto contundente per colpirla.»

Arriane tese una mano per aiutarla a rialzarsi e la tirò con tale forza che i piedi di Luce si staccarono dal pavimento. «Dee è una nostra vecchia amica. E sa divertirsi, credi a me. Ha il metabolismo di un mulo. È quasi riuscita a interrompere le Crociate, la notte in cui ha sedotto Saladino.»

«Oh, sciocchezze!» si schermì Dee con un gesto della mano.

«Ed è anche bravissima a raccontare storie» aggiunse Annabelle. «O almeno lo era prima di sparire dalla faccia della Terra. Dov'eri finita?»

La donna fece un lungo sospiro e i suoi occhi ambrati si inumidirono. «La verità? Mi sono innamorata.»

«Oh, Dee!» esclamò Annabelle, stringendo le mani della donna fra le sue. «Che meraviglia.»

«Otto Z. Otto.» La donna tirò su col naso. «Che riposi in pace.»

«Il dottor Otto?» intervenne Daniel, uscendo dallo studio. «Lei

conosceva il dottor Otto?»

«In tutto e per tutto.» La donna sospirò ancora.

«Ops, ho dimenticato le buone maniere» disse Arriane. «Devo ancora fare le presentazioni. Daniel, Roland, non credo abbiate mai conosciuto ufficialmente la nostra amica Dee…»

«È un vero piacere. Io sono Paulina Serenity Bisenger.» La donna sorrise, asciugandosi gli occhi con un fazzolettino di pizzo, e tese la mano prima a Daniel, poi a Roland.

«Ms. Bisenger» disse Roland, «posso chiederle come mai le ragazze la chiamano Dee?»

«È solo un vecchio soprannome, tesoro» rispose la donna, con un sorriso enigmatico che di solito era la specialità di Roland. Quando si volse verso Luce, i suoi occhi ambrati scintillarono.

«Ah, Lucinda.» Invece di porgerle la mano, Dee le offrì un abbraccio che Luce accettò non senza imbarazzo. «Chiedo scusa per la deplorevole somiglianza che ti ha fatto spaventare. Ammetto che mia sorella mi somiglia, ma io non somiglio a *lei*. Tu e io ci siamo conosciute bene in così tante vite, per così tanti anni, che ho dimenticato che avresti potuto non ricordare. È a me che hai confidato i tuoi segreti più intimi: il tuo amore per Daniel, le tue paure per il futuro, i tuoi sentimenti confusi per Cam.» Luce arrossì, ma la donna finse di non notarlo. «E sei stata tu la persona a cui ho confidato le ragioni più profonde della mia esistenza, come anche la chiave di tutto ciò che cerchi. Eri tu l'innocente su cui sapevo di poter sempre contare perché facesse quello che era necessario.»

«Mi… mi dispiace, ma non ricordo» balbettò Luce con sincero rammarico. «Lei è un angelo?»

«Una transeterna, mia cara.»

«Tecnicamente sono creature mortali» spiegò Daniel, «ma possono vivere per centinaia, addirittura migliaia di anni. Hanno spesso lavorato con gli angeli.»

«È cominciato tutto con il grande patriarca, il bisnonno Matusalemme» aggiunse Dee con un certo orgoglio. «Ha inventato la preghiera, sapete?»

«In che senso?» chiese Luce.

«Be', un tempo, quando gli esseri umani volevano qualcosa, si limitavano a desiderarla in maniera piuttosto vaga. Il patriarca fu il primo a rivolgersi a Dio direttamente e… colpo di genio… chiese che Dio confermasse di aver ricevuto la preghiera. Dio rispose con un angelo, e così nacque la figura dell'angelo messaggero. Fu proprio Gabbe, mi pare, che pensò di aprire un canale di comunicazione nello spazio fra il Paradiso e la Terra affinché le preghiere dei mortali scorressero in maniera più fluida. Il bisnonno Matusalemme amava Gabbe, amava gli angeli, e insegnò a tutta la sua discendenza ad amarli. Oh, ma questo successe molto tempo fa.»

«Perché i transeterni vivono così a lungo?» domandò Luce.

«Perché siamo illuminati. Grazie alla nostra frequentazione con gli angeli, e al fatto che siamo in grado di accogliere la loro gloria senza esserne sopraffatti come accade alla maggior parte dei mortali, siamo stati ricompensati con una vita lunghissima. Siamo un tramite fra gli angeli e gli altri esseri umani, affinché il mondo possa sempre avvertire un senso di protezione angelica. È ovvio che siamo vulnerabili come qualunque altro mortale, ma se nessuno ci uccide e non ci capitano incidenti, noi transeterni possiamo vivere fino alla fine dei tempi. Siamo rimasti in ventiquattro, gli ultimi discendenti sopravvissuti di Matusalemme. Un tempo eravamo dei modelli da seguire, ma mi vergogno di ammettere che siamo in declino. Hai sentito parlare degli Anziani di Zhsmaelim?»

Luce rabbrividì nel sentir nominare il malvagio clan di Miss Sophia.

«Tutti transeterni» proseguì Dee. «Gli Anziani avevano un animo nobile. C'è stato un periodo in cui anch'io ne facevo parte. S'intende che tutti i buoni hanno disertato…» scoccò un'occhiata a Luce e s'incupì «… poco dopo l'assassinio della tua amica Penn. Sophia ha sempre avuto un che di crudele. Che adesso si è trasformato in ambizione.» Dee fece una pausa e prese un fazzoletto bianco con cui lucidò uno spigolo del carrello d'argento. «Che peccato dover parlare di queste brutte cose al nostro primo incontro dopo tanto tempo. Ma c'è un aspetto positivo: ti sei ricordata di come si fa a entrare nella mia Patina.» Dee sorrise raggiante a Luce. «Ottimo lavoro.»

«Hai creato tu la Patina?» domandò Arriane sbalordita. «Non

immaginavo che avessi questo potere!»

Dee inarcò un sopracciglio e sorrise maliziosa. «Una donna non deve rivelare tutti i suoi segreti, altrimenti qualcuno potrebbe approfittarne. Dico bene, ragazze?» Fece un'altra pausa. «Be', ora che siamo di nuovo tutti amici, raccontatemi cosa vi porta alla Fondazione. Stavo per prendere il mio solito tè al gelsomino prima dell'alba. Perché non vi unite a me per colazione, esagero sempre con le porzioni!»

Si fece da parte per mostrare il carrello imbandito: un'alta teiera d'argento, piattini di porcellana con tramezzini ai cetrioli, soffici panini dolci con l'uvetta, e una grande coppa di cristallo piena fino all'orlo di crema densa e ciliegie. Lo stomaco di Luce brontolò nel vedere tutto quel cibo.

«Sembra proprio che ci stessi aspettando» commentò Annabelle, contando le tazze.

Dee sorrise e riprese a spingere il carrello lungo il corridoio. Luce e gli angeli si affrettarono a seguirla mentre trottava sui tacchi alti svoltando a destra, in un'ampia stanza dalle pareti anch'esse di mattoni rosa. C'erano un caminetto acceso in un angolo, un tavolo da pranzo di rovere lucido dove avrebbero potuto accomodarsi una cinquantina di commensali, e un gigantesco lampadario ricavato da un tronco pietrificato e decorato con centinaia di gocce di cristallo scintillanti.

Il tavolo era già apparecchiato con un raffinato servizio di porcellana per più ospiti di quanti partecipassero alle loro feste scolastiche. Dee cominciò a riempire le tazze di fumante liquido dorato. «Niente formalità qui. Sedetevi dove preferite e diamoci tutti del tu.»

Quando Daniel le scoccò un paio di occhiate eloquenti, Arriane si decise a farsi avanti e diede una leggera pacca sulla spalla di Dee, intenta a riempire una coppetta di crema e frutta.

«A dire la verità, Dee, non possiamo restare per colazione. Andiamo un po' di fretta. Sai…»

Daniel si fece avanti. «Non hai saputo di Lucifero? Sta cercando di cancellare il passato portando con sé le schiere angeliche dal tempo della Caduta al presente.»

«Questo spiega le scosse» mormorò Dee preoccupata, versando il tè in

un’altra tazza.

«Anche tu senti i tempomoti?» chiese Luce.

Dee annuì. «Ma la maggior parte dei mortali no, nel caso te lo stessi domandando.»

«Siamo venuti perché dobbiamo scoprire il luogo originario della Caduta» spiegò Daniel, «il luogo dove compariranno Lucifero e gli angeli. Dobbiamo fermarlo.»

Dee, stranamente assorbita dalla colazione, continuava imperterrita a distribuire tramezzini ai cetrioli. Gli angeli aspettarono una sua reazione. Un ciocco di legno nel camino crepitò, si spaccò e rotolò fuori del focolare in una nuvola di scintille.

«E tutto perché un ragazzo amava una ragazza» disse alla fine. «Inquietante. Di fronte a una cosa del genere, i vecchi nemici danno il peggio di sé, non vi pare? La Bilancia che impazzisce, gli Anziani che uccidono degli innocenti. Quante disgrazie. Come se voi angeli caduti non aveste già tanti grattacapi per conto vostro. Immagino che sarete terribilmente stanchi.» Rivolse a Luce un sorriso rassicurante e indicò a tutti di accomodarsi.

Roland scostò indietro la sedia a capotavola per Dee, poi sedette alla sua sinistra. «Forse puoi aiutarci.» Fece cenno agli altri di sedersi. Annabelle e Arriane presero posto accanto a lui, Luce e Daniel di fronte. Luce fece scivolare la mano in quella di Daniel, intrecciando le dita alle sue.

Dee cominciò a passare le tazze. Dopo un lungo silenzio interrotto solo dal tintinnio dei cucchiaini che giravano lo zucchero nel tè, Luce si schiarì la gola. «Abbiamo intenzione di fermare Lucifero, Dee.»

«Lo spero proprio.»

Daniel strinse le dita di Luce. «Al momento stiamo cercando tre reliquie che parlano delle origini dei caduti. Riunite insieme, dovrebbero rivelare il punto esatto della Caduta.»

Dee sorseggiò il tè. «Bravo ragazzo. Avete avuto fortuna finora?»

Daniel aprì la borsa di pelle e le mostrò l’aureola di vetro e oro. Sembrava passata un’eternità da quando Luce si era tuffata nella chiesa sommersa, a Venezia, per staccarla dalla testa della statua.

Dee aggrottò la fronte. «Sì, me la ricordo. La forgiò l'angelo Samyaza, giusto? Ha sempre avuto uno spiccato senso estetico, anche nella preistoria. In mancanza di testi scritti da criticare con la sua satira, la realizzò come una specie di commento ai ridicoli sforzi degli artisti umani di rappresentare il fulgore degli angeli. Divertente, no? Immaginate di portare in testa un orrendo… anello da pallacanestro. Completo di supporto, figuriamoci.»

«Dee.» Arriane infilò una mano nella borsa e prese il libro di Daniel. Lo sfogliò finché non trovò la nota a margine che parlava del *desideratum*. «Siamo venuti a Vienna per cercare questa…» indicò la pagina «… la cosa desiderata. Ma il tempo corre e non sappiamo ancora cosa sia o dove trovarla.»

«Fantastico. Siete venuti nel posto giusto.»

«Lo sapevo!» gongolò felice Arriane. Si appoggiò con la schiena alla sedia e diede una pacca sulla spalla di Annabelle, intenta a sbocconcellare con garbo un panino dolce. «Non appena ti ho vista, ho capito che si sarebbe sistemato tutto. Hai tu il *desideratum*, giusto?»

«No, mia cara» rispose Dee scuotendo il capo.

«Ma… allora?» chiese Daniel perplesso.

«Io sono il *desideratum*.» Sorrise raggiante. «Aspettavo da molto tempo di essere chiamata in servizio.»

DIECI



UNA STELLASAETTA NELLA POLVERE

«Tu sei il *desideratum*?» Luce lasciò cadere il tramezzino ai cetrioli che rimbalzò sul bordo della tazza e macchiò di maionese la tovaglia ricamata.

Dee continuava a fissarli sorridente. Nei suoi occhi ambrati brillava uno scintillio malizioso che la faceva sembrare più un'adolescente che una donna vecchia di parecchi secoli. Guardandola mentre si sistemava una ciocca di capelli rossi nello chignon e versava altro tè, era difficile credere che quella creatura così vitale fosse una reliquia.

«È questa la ragione del tuo diminutivo?» chiese Luce.

«Già» annuì Dee compiaciuta. Strizzò l'occhio a Roland.

«Allora sai qual è il luogo della Caduta?»

La domanda catturò l'attenzione di tutti. Annabelle drizzò la schiena e allungò il collo. Arriane fece il contrario: si abbandonò sulla sedia con i gomiti sul tavolo e il mento appoggiato sulle dita intrecciate. Roland si protese in avanti, gettandosi i dread dietro le spalle. Daniel strinse la mano di Luce. Era Dee la risposta a tutte le loro domande?

Dee scosse la testa.

«Ma posso aiutarvi a scoprirlo» disse poi posando la sua tazza sul piattino. «La risposta è dentro di me, ma non sono in grado di esprimerla

in modo da farvela capire, e nemmeno di comprenderla io stessa. Non finché tutti i tasselli non saranno a posto.»

«Cosa significa "a posto"?» chiese Luce. «Come faremo a sapere quando succederà?»

Dee si alzò, si avvicinò al caminetto e con una pinza ributtò tra le fiamme il ciocco caduto. «Lo saprai. Tutti lo sapremo.»

«Ma almeno hai idea di cosa sia la terza reliquia?» Roland fece passare un piattino con alcune fette di limone dopo averne aggiunta una al suo tè.

«Sì, certo.»

«I nostri amici» continuò Roland, «Cam, Gabbe e Molly, sono andati ad Avignone a cercarla. Se potessi aiutarli a localizzare…»

«Sai bene quanto me che gli angeli devono rintracciare ogni reperto solo con le proprie forze, Roland Starks.»

«Immaginavo che lo avresti detto.» Roland si appoggiò allo schienale e guardò Dee. «Ma per carità, chiamami solo Roland.»

«E io immaginavo che lo avresti chiesto. Roland.» Sorrise. «A ogni modo sono contenta che tu lo abbia fatto. Così capisco che contate su di me per aiutarvi a sconfiggere Lucifero.» Si rivolse a Luce. «La fiducia è importante, Lucinda, non credi?»

Luce fece scorrere lo sguardo intorno al tavolo per studiare i volti degli angeli caduti che aveva conosciuto alla Sword & Cross, momenti che sembravano accaduti secoli prima. «Sì, lo credo anch'io.»

Una volta aveva sostenuto una conversazione completamente diversa con Miss Sophia, che aveva descritto la fiducia come un atto d'imprudenza, *un buon sistema per farsi ammazzare*. Curioso come le due donne, che si assomigliavano quasi come due gocce d'acqua, avessero un'anima tanto diversa da esprimere concetti del tutto opposti.

Dee allungò una mano verso l'aureola al centro del tavolo. «Posso?»

Daniel le consegnò il manufatto che, Luce sapeva per esperienza, pesava moltissimo. Nelle mani di Dee sembrò leggero come una piuma.

Le sue braccia snelle riuscivano a malapena a circondarla tutta, ma Dee cullò l'aureola come un neonato. Il vetro mandava un debole riflesso

del suo volto.

«Un'altra riunione» mormorò con tenerezza. Quando levò lo sguardo, Luce non avrebbe saputo dire se la sua espressione fosse felice o triste. «Sarà splendido quando il terzo manufatto sarà in vostro possesso.»

«Fa' che Dio ti ascolti» sentenziò Arriane, versando qualcosa da una fiaschetta d'argento nel suo tè.

«È la via indicata dal bisnonno!» esclamò Dee con un sorriso.

Tutti risero, malgrado il nervosismo latente.

«A proposito della terza reliquia…» disse Dee controllando l'orologio d'oro sepolto fra le decine di braccialetti di perle che aveva al polso «… qualcuno non ha forse detto che avete fretta di muovervi?»

Seguì un acciottolio di tazze e piattini, uno stridio di sedie spostate sul pavimento, e un fruscio di ali intorno al tavolo. All'improvviso l'enorme sala da pranzo parve molto più piccola e luminosa, e Luce avvertì quel familiare formicolio in tutto il corpo di quando vedeva spiegarsi le immense ali di Daniel.

Dee se ne accorse. «Che spettacolo, eh?»

Invece di arrossire perché sorpresa a fissare Daniel trasognata, Luce sorrise, perché sentiva che Dee era dalla sua parte. «Ogni volta.»

«Dove si va, capitano?» chiese Arriane a Daniel, ficcandosi una manciata di panini dolci nelle tasche della salopette.

«Torniamo al monte Sinai, giusto?» fece Luce. «Non è lì che dovremmo incontrarci con Cam e gli altri?»

Daniel scoccò un'occhiata alla porta. Corrugò la fronte, inquieto. «In tutta sincerità non volevo parlarvene finché non avessimo trovato la seconda reliquia, ma…»

«Andiamo, Grigori» lo incalzò Roland. «Spara.»

«Prima di lasciare il museo» spiegò Daniel, «Phil mi ha detto di aver ricevuto un messaggio da uno degli Esclusi che aveva mandato ad Avignone. Il gruppo di Cam è stato intercettato…»

«La Bilancia?» chiese Dee. «Ancora a farneticare della loro importanza nell'equilibrio cosmico?»

«Non possiamo esserne certi» rispose Daniel, «anche se mi pare molto

probabile. Faremo rotta per il ponte San Bénézet di Avignone.» Guardò Annabelle, che all'improvviso si era fatta rossa in viso.

«Cosa?» esclamò lei. «Perché lì?»

«Le mie note sul *Libro dei Veglianti* suggeriscono che sia il luogo dove ritrovare la terza reliquia. Doveva essere la prima tappa di Cam, Gabbe e Molly.»

Annabelle distolse lo sguardo e non aggiunse altro. L'umore generale si fece più cupo mentre il gruppo si metteva in fila per uscire dalla sala. Luce era preoccupata per Gabbe e Molly: le immaginava prigioniere dei neri mantelli della Bilancia come Arriane e Annabelle.

Le ali degli angeli strusciavano sulle pareti di mattoni mentre ripercorrevano l'angusto corridoio. Quando giunsero davanti alla porta d'ingresso, Dee sollevò di lato il dischetto di ferro che copriva lo spioncino e sbirciò fuori.

«Mmm.» Lasciò ricadere il dischetto.

«Cosa c'è?» chiese Luce, ma Dee aveva già aperto la porta e incitava gli altri a uscire dalla singolare casa marrone, la cui anima era molto più ricca di quanto suggerisse l'esterno.

Luce uscì per prima e si fermò davanti all'ingresso, sulla paglia coperta di brina, per aspettare gli altri, i quali varcarono la soglia uno per volta: Daniel fletté indietro le ali per uscire petto in fuori, Annabelle le fece aderire ai fianchi, Roland chiuse le sue screziate d'oro davanti a sé come uno scudo formidabile, e Arriane se le trascinò dietro con noncuranza e inveì contro una candela che le aveva bruciacchiato una piuma.

Gli angeli si radunarono sul prato incolto e liberarono le ali, lieti di essere tornati all'aria aperta.

Luce notò subito l'oscurità. Era sicura che quando erano entrati nella Fondazione, mancasse poco al sorgere del sole. Le campane della chiesa avevano suonato le quattro, e il cielo preannunciava il primo tenue chiarore dell'alba.

Erano rimasti dentro con Dee soltanto un'ora? A ogni modo, perché adesso il cielo era nero come se fosse calata di nuovo la notte?

Nelle villette bianche si erano accese le luci. Le persone passavano dietro le finestre, friggevano uova, riempivano tazze di caffè. Dalle porte

uscivano uomini con le ventiquattrore e donne con eleganti tailleur che, senza degnare di un'occhiata il gruppo di angeli al centro della strada, salivano in macchina e si allontanavano, probabilmente diretti al lavoro.

Luce rammentò che Daniel le aveva spiegato che i viennesi non potevano vederli finché erano dentro la Patina. Anche la casa marrone era invisibile ai loro occhi. Luce guardò una donna in accappatoio di spugna nera, con un fazzoletto impermeabile in testa, camminare assonnata verso di loro, tenendo un cagnolino peloso al guinzaglio. La sua casa confinava con il vialetto ghiaioso pieno di erbacce che portava all'ingresso della Fondazione. La donna e il cane fecero un passo sul viottolo.

E scomparvero.

Luce trasalì, ma Daniel indicò alle sue spalle, dall'altro lato del prato della Fondazione. Lei si volse. Una decina di metri più in là, dove finiva il vialetto e ricominciava il marciapiede moderno, la donna e il cane riapparvero. Il cane abbaiava isterico, ma la donna camminava come se niente avesse disturbato la sua routine quotidiana.

Luce rifletté sul fatto che lo scopo fondamentale della missione degli angeli era mantenere inalterata la vita di quella donna, lottare perché nulla cancellasse il suo mondo e lei continuasse a vivere ignara del grave pericolo che aveva corso.

Tuttavia, anche se la gente per la strada non si era accorta di Luce e degli angeli, aveva notato la strana oscurità. La donna col cane non smetteva di scoccare occhiate preoccupate al cielo, e la maggior parte delle persone uscivano di casa con impermeabili e ombrelli.

«Pioverà?» Luce aveva già volato con Daniel nella pioggia che li aveva rinfrancati come una doccia tiepida… ma quel cielo quasi nero le dava un brutto presentimento.

«No» rispose Dee. «Niente pioggia. È la Bilancia.»

«Cosa?» Luce alzò la testa di scatto. Socchiuse gli occhi per vedere meglio e rabbrividì quando il cielo ondeggiò e si gonfiò. Le nuvole temporalesche non si muovevano in quel modo.

«Il cielo è oscurato dalle loro ali.» Arriane rabbrividì. «E dai loro mantelli.»

No.

Luce continuò a fissare il cielo finché non ne ebbe la certezza: con una sensazione di vertigine scorse una massa ondeggiante di ali grigio-azzurre, talmente compatta da coprire il sole. Innumerevoli ali tozze e sgraziate battevano ronzando come uno sciame di calabroni. Provò a contarli e si sentì mancare: era impossibile. Dovevano essere centinaia.

«Siamo sotto assedio» disse Daniel.

«Sono vicinissimi» mormorò Luce, atterrita da quel cielo ribollente. «Possono vederci?»

«Non proprio, ma sanno che siamo qui» rispose Dee senza scomporsi, mentre un piccolo drappello di angeli della Bilancia si staccava dal gruppo per volare più basso. Adesso si riuscivano a vedere i loro volti rugosi e assetati di sangue, gli occhi gelidi che scandagliavano il punto dove erano radunati Luce e gli altri. Ma grazie alla Patina, la Bilancia era cieca quanto gli Esclusi.

«La mia Patina ci circonda come un coperchio a cupola su un vassoio, formando una barriera protettiva. La Bilancia non può vederci né attraversarla.» Rivolse un sorriso a Luce. «Risponde solo alla chiamata di un certo tipo di anima, un'anima ignara del suo potenziale.»

Le ali di Daniel fremettero. «Ogni volta sono più numerosi. In qualche modo dobbiamo andarcene di qui, e alla svelta.»

«Non intendo farmi imprigionare in uno di quei loro burqa soffocanti» dichiarò Dee. «Nessuno mi intrappola a casa mia!»

«Mi piace come parla» commentò Arriane a mezza voce.

«Venite con me!» gridò Dee, correndo verso un cancelletto. Gli altri la seguirono a ruota e rimasero sorpresi mentre attraversavano un piccolo orto di zucche. Superarono un gazebo elegante ma diroccato e piombarono in un ampio, verdeggiante giardino sul retro.

Roland levò lo sguardo al cielo, sempre più scuro e brulicante di ali.

«Quale sarebbe il piano?»

«Be', tanto per cominciare…» Dee si fermò sotto una vecchia quercia macchiata di licheni al centro del giardino «bisogna distruggere la biblioteca.»

Luce sussultò. «Perché?»

«È una questione puramente meccanica. La biblioteca è sempre stata in questa Patina. Per sfuggire alla Bilancia, dobbiamo aprire la Patina e a quel punto la Fondazione resterà esposta, ma io non intendo lasciarla in balia di quelle orride creature.» Dee accarezzò il volto angosciato di Luce. «Non temere, mia cara. Ho già donato i volumi più preziosi della collezione. La maggior parte al Vaticano, qualcuno alla Huntington, e un paio al municipio di un'insospettabile cittadina dell'Arkansas. Questo posto non mancherà a nessuno. Io sono l'ultima bibliotecaria e, in tutta sincerità, non credo che tornerò dopo questa missione.»

«Ancora non capisco come faremo a fuggire.» Daniel teneva lo sguardo fisso sul cielo turbinante di ali grigio-azzurre.

«Dobbiamo creare una seconda Patina che circondi soltanto i nostri corpi per garantirci un passaggio sicuro. Poi aprirò questa e lascerò entrare la Bilancia.»

«Credo di intuire quel che ti frulla per la testa» ridacchiò Arriane, che si arrampicò sulla quercia come una scimmia per sedersi su un ramo.

«La Fondazione verrà sacrificata» Dee aggrottò la fronte, «ma la Bilancia avrà ciò che si merita.»

«Un momento, come facciamo a sacrificare la Fondazione?» Roland incrociò le braccia sul petto e guardò Dee dall'alto della sua imponente statura.

«Speravo appunto nella tua collaborazione, Roland» disse Dee con uno scintillio negli occhi. «Sei piuttosto abile con il fuoco, non è vero?»

Roland inarcò un sopracciglio, ma Dee si era già voltata verso il tronco della quercia. Posò una mano su un nodo sporgente della corteccia, lo girò come una maniglia e dischiuse una sezione del tronco rivelando una cavità dalle pareti lisce, grande quanto un armadietto di scuola. La mano di Dee scomparve un istante all'interno ed estrasse una lunga chiave d'oro.

«Dunque la Patina si apre così?» domandò Luce, sorpresa che ci volesse una vera chiave.

«Be', in questo modo posso manipolarla secondo le nostre esigenze.»

«Ma se la apri e scoppia un incendio» chiese Luce, ripensando a come

la donna e il cane erano scomparsi per qualche istante quando avevano attraversato il prato davanti alla Fondazione, «cosa succederà alle case e agli abitanti della strada?»

«La cosa singolare di una Patina» spiegò Dee mentre si inginocchiava e cominciava a camminare carponi per il giardino in cerca di chissà cosa «è che, stando sul confine fra la realtà del presente e del passato, ci permette di essere qui ma anche di non essere qui, nel presente ma anche in un'altra dimensione. È un luogo dove tutto ciò che immaginiamo sul tempo e sullo spazio si fonde.» Sollevò le fronde di una grande felce e cominciò a scavare nel terreno con le mani. «Nessun mortale all'esterno ne subirà le conseguenze, ma se la Bilancia è impaziente di trovarci, come sappiamo bene, non appena aprirò questa Patina si avventerà su di noi. Per un brevissimo, pericoloso istante, la Bilancia si ritroverà con noi nella realtà di quando la Biblioteca della Fondazione sorgeva in questa strada.»

«E noi fuggiremo, protetti dalla seconda Patina» concluse Daniel.

«Esatto» confermò Dee. «Poi dovremo solo richiudere la prima intorno alla Bilancia. Proprio come adesso non possono entrarci, a quel punto non potranno più uscirne. E mentre noi voleremo sicuri verso la splendida e antica città di Avignone, la biblioteca andrà in fumo con la Bilancia intrappolata al suo interno.»

«Piano brillante» commentò Daniel. «Tecnicamente la Bilancia esisterà ancora, perciò il nostro atto non sovvertirà l'equilibrio celeste, ma loro saranno…»

«Frammenti di cenere del passato, isolati, fuori dai piedi. Giusto. Allora, tutti pronti?» Il volto di Dee s'illuminò. «Ah, eccolo!»

Con Luce e gli angeli che sbirciavano alle sue spalle, Dee pulì un foro sepolto nel giardino. Chiuse gli occhi, si strinse la chiave al cuore e mormorò una benedizione: «Che la luce ci circondi, che l'amore ci avvolga, che la Patina ci protegga dal male imminente.»

Con cautela infilò la chiave nel foro. Il suo polso tremò nello sforzo di girare la chiave, che finì per fare un quarto di giro. Dee trasse un sonoro respiro e si alzò, pulendosi le mani sulla gonna.

«Ci siamo.»

Levò le braccia al cielo; poi con studiata lentezza se le portò al cuore. Luce aspettò che il terreno tremasse, che accadesse qualcosa, insomma, ma per un momento nulla parve cambiare.

D'un tratto, mentre lo spazio intorno a loro piombava in un silenzio assoluto, Luce udì un rumore appena percettibile, come di palmi sfregati. L'aria si deformò e ogni cosa, dalla casa marrone alle villette bianche che la circondavano, e persino le ali azzurre della Bilancia nel cielo, tremolò in un turbinio di colori sfumati, simili ai vapori che risalgono dal serbatoio quando si fa benzina.

Come in precedenza, Luce vedeva e non vedeva la Patina. Il suo contorno amorfo era visibile un momento, con l'iridescente trasparenza di una bolla di sapone, e un momento dopo era scomparso. Ma poteva sentirla plasmarsi intorno al piccolo spazio nel giardino dove si trovavano lei e gli altri, ed emanare un calore che dava l'impressione di trovarsi avvolti in una potente barriera protettiva.

Tutti rimasero in un silenzio attonito davanti al prodigio di Dee.

Luce studiò la donna, che cantilenava con una tale intensità da sembrare che vibrasse, e rimase sorpresa nel percepire l'esatto momento in cui la Patina interna fu completata: d'improvviso sentiva qualcosa che fino a un istante prima non c'era. Dee annuì, le mani sempre sul cuore come in preghiera. «Siamo nella Patina dentro la Patina. Siamo nel cuore della salvezza e della sicurezza. Quando aprirò la Patina esterna per la Bilancia, abbiate fiducia e restate calmi. Non vi sarà fatto alcun male.»

Sussurrò ancora le parole *Che la luce ci circondi, che l'amore ci avvolga e che la Patina ci protegga dal male imminente* e Luce si ritrovò a mormorarle lei stessa. Anche Daniel le stava ripetendo.

Si aprì uno spiraglio, come un refolo d'aria fredda che entra in una stanza riscaldata. Gli angeli si strinsero intorno a Luce, le ali vicinissime, e osservarono il cielo che ondeggiava.

Un grido selvaggio provenne dall'alto, e presto altri mille si unirono al primo. La Bilancia si era accorta del varco.

Sciamarono in picchiata verso l'apertura.

Era quasi invisibile agli occhi di Luce, ma doveva trovarsi sopra il comignolo della casa marrone. Era lì che si dirigeva la Bilancia, come

uno sciame di mosche che piomba su una goccia di marmellata. Atterrarono sul tetto, sull'erba, sulle grondaie della casa. I mantelli ondeggiarono per l'impatto. I loro occhi scrutavano la proprietà, mentre gli angeli avvizziti percepivano e al tempo stesso non percepivano Luce, Dee e gli angeli.

Luce trattenne il fiato, attenta a non emettere il minimo suono.

La Bilancia continuava a riversarsi dal varco; ben presto il giardino brulicò di rigide ali azzurre. Circondarono la Patina interna di Dee, gettando occhiate fameliche da una parte e dall'altra come un branco di lupi che sanno dove si nasconde la preda. Ma la Bilancia non poteva vedere gli angeli, la ragazza e la transeterna al sicuro dentro la seconda Patina.

«Dove sono?» ringhiò uno di loro, con il mantello che s'impigliava nella massa fremente di ali mentre fendeva la folla di suoi simili. «Devono essere qui da qualche parte.»

«Preparatevi a volare in fretta verso Avignone» sussurrò Dee, che si irrigidì come una statua quando un angelo della Bilancia con il volto deturpato da una voglia scura si avvicinò al contorno della loro Patina, grufolando come un maiale da tartufi.

Le ali di Arriane tremavano e Luce intuì che stava pensando a quello che la Bilancia le aveva fatto. Allungò una mano e strinse quella dell'amica.

«Roland, che ne dici di scatenare un bell'incendio?» bisbigliò Daniel a labbra strette.

«Detto fatto.» Roland intrecciò le dita e aggrottò la fronte, poi scoccò un'occhiata penetrante alla casa marrone. Ci fu una potente esplosione, come lo scoppio di una bomba, e la Biblioteca della Fondazione saltò in aria. Gli angeli della Bilancia urlanti furono scaraventati nel cielo della Patina, i mantelli avvolti in una vampa di fiamme.

Roland agitò una mano e il cratere dove un tempo sorgeva la biblioteca si trasformò in un vulcano che eruttava fiamme e fiumi di lava sul prato. La quercia prese fuoco. L'incendio si propagò fra i suoi rami come fossero una scatola di cerini. Luce sudava e si sentiva girare la testa per il calore che penetrava nella seconda Patina, ma anche se gli angeli della Bilancia erano stati travolti dall'onda d'urto dell'esplosione,

il gruppo protetto dalla piccola Patina di Dee restò incolume.

Dee gridò: «Voliamo!» proprio mentre un tornado incandescente spazzò il giardino e inghiottì un centinaio di angeli della Bilancia sollevandoli nel suo nucleo ardente, facendoli mulinare per il prato.

«Pronta, Luce?» Le braccia di Daniel la strinsero nello stesso momento in cui Roland cingeva la vita di Dee. Il fumo lambiva soltanto le pareti esterne della Patina, ma Luce aveva comunque difficoltà a respirare con la gola ancora irritata e dolorante.

Infine Daniel si staccò da terra e sfrecciarono dritti verso l'alto. Con la coda dell'occhio Luce vide le ali screziate di Roland alla sua destra, Annabelle e Arriane a sinistra. Le loro ali battevano tutte così forte da creare una colonna di purissimo bagliore accecante che risaliva dall'incendio nell'aria tersa.

La Patina era ancora aperta. Gli angeli della Bilancia ancora in grado di volare avevano in qualche modo percepito di essere stati attirati in una trappola. Provarono a levarsi in volo dall'incendio, ma Roland li investì con un'altra vampata di fuoco che li schiacciò a terra, bruciando la loro pelle vizza fino a trasformarli in scheletri alati.

«Ancora un attimo…» Le abili dita e lo sguardo concentrato di Dee manipolarono di nuovo il contorno della Patina. Luce guardò Dee, poi la massa di angeli della Bilancia che si contorcevano tra le fiamme. Immaginò la Patina come un mantello che si richiudeva intorno ai loro colli, soffocandoli, e sigillando la Bilancia al suo interno.

«Fatto» annunciò Dee, mentre Roland la portava ancora più in alto nel cielo.

Luce guardò il suolo che si allontanava rapidamente sotto i loro piedi. Vide il furioso incendio tremolare e poi svanire, inghiottito da una diversa realtà. La strada adesso era bianca e moderna, affollata di gente che non aveva sentito niente.

Volavano a diverse miglia di altezza quando Luce smise di pensare alle ali della Bilancia che arrostivano tra le fiamme. Inutile voltarsi indietro. Doveva solo guardare avanti, verso la terza reliquia, verso Cam, Gabbe e

Molly, verso Avignone.

Tra gli squarci nel sottile strato di nubi, vide che il terreno si era fatto brullo, verde scuro e montuoso. L'aria invernale era più fredda, più pungente, e l'incessante battito delle ali angeliche interrompeva il silenzio ai margini dell'atmosfera.

Dopo un'ora di volo, le ali screziate di Roland comparvero meno di un metro sotto Luce e Daniel. Sosteneva Dee come Daniel faceva con Luce: le spalle allineate alle sue, un braccio sotto le ascelle e l'altro intorno alla vita. Come Luce, anche Dee aveva incrociato le caviglie, e i suoi tacchi alti dondolavano precari nel vuoto. Il netto contrasto fra i possenti muscoli scuri di Roland e il corpo fragile e anziano di Dee davano alla coppia un che di comico, mentre attraversavano gli strati di nuvole. Ma lo scintillio eccitato nei suoi occhi faceva sembrare Dee molto più giovane. Ciocche di capelli rossi le sferzavano le guance, e il suo odore – di crema idratante e acqua di rose – profumava l'aria intorno.

«Be', a questo punto direi che siamo al sicuro» dichiarò la donna.

Luce sentì vibrare l'aria intorno a sé. Tese i muscoli in attesa di un altro tempomoto, ma stavolta non fu l'imminente Caduta di Lucifero a provocare la scossa. Era Dee, che stava ritirando la seconda Patina. Il contorno sfumato si avvicinò alla pelle di Luce e la attraversò, provocandole inspiegabili brividi di piacere. Poi rimpiccìolì fino a diventare un piccolo globo luminoso che avvolse soltanto Dee. La donna chiuse gli occhi, e un istante dopo assorbì la Patina che era quasi invisibile attraverso la pelle. Fu una delle cose più belle che Luce avesse mai visto.

Dee sorrise e con un dito le fece cenno di avvicinarsi. I due angeli che le trasportavano sollevarono le ali perché potessero parlare.

Dee si portò le mani a imbuto intorno alla bocca e gridò per farsi sentire sopra il vento: «Allora, mia cara, raccontami. Come vi siete conosciuti?»

Il torace di Daniel contro la schiena di Luce fu scosso da una risatina sommessa. Era una domanda normalissima da fare a una coppia felice, ma allora perché Luce si sentiva triste?

Perché la risposta era terribilmente complicata.

Anzi, perché lei non conosceva quella risposta.

Strinse la mano sul ciondolo che le rimbalzava sulla pelle ogni volta che le ali di Daniel battevano. «Be', frequentavamo la stessa scuola e io…»

«Oh, Lucinda!» Dee scoppiò a ridere. «Stavo scherzando. Mi domandavo soltanto se avessi già scoperto la storia del vostro primo incontro.»

«No, Dee» rispose Daniel deciso. «Non ha ancora saputo…»

«Gliel'ho chiesto, ma lui non vuole dirmelo.» Luce guardò il vuoto vertiginoso sotto di loro, sentendosi lontana dalla verità del loro primo incontro almeno quanto era lontana dalle città che stavano sorvolando. «Mi fa impazzire questo non sapere.»

«Tutto a suo tempo, mia cara» replicò Dee serafica, fissando l'orizzonte curvo davanti a loro. «Mi pare di capire, però, che sei riuscita a ricordare qualcosa delle tue vite passate.»

Luce annuì.

«Perfetto. Mi accontenterò della prima storia d'amore che ricordi. Coraggio, mia cara. Intrattieni una vecchia signora. Ci aiuterà a passare il tempo che manca per arrivare ad Avignone, come i pellegrini di Canterbury.»

Un ricordo affiorò alla mente di Luce: la tomba fredda e umida dove era stata rinchiusa con Daniel in Egitto. Le labbra di lui premute sulle sue, i loro corpi stretti l'uno all'altro come fossero le ultime due persone al mondo…

Ma non erano stati soli. C'era stato anche Bill lì con loro. Osservava e aspettava bramoso che la sua anima morisse in quell'oscura tomba egiziana.

Luce riaprì gli occhi di colpo e tornò al presente, dove gli occhi rossi di Bill non potevano trovarla. «Sono stanca» disse.

«Riposati» mormorò Daniel con tenerezza.

«No. Sono stanca di essere punita solo perché ti amo, Daniel. Non voglio avere niente a che fare con Lucifero, con la Bilancia e gli Esclusi, né con qualunque altra fazione esistente. Non sono una pedina; sono una persona. E ne ho abbastanza.»

Daniel coprì le mani di Luce con le sue e le strinse.

Dee e Roland avevano l'aria di chi avrebbe voluto poter fare altrettanto.

«Sei cambiata, mia cara» disse Dee.

«Da quando?»

«Da prima. Non ti ho mai sentita parlare in questo modo. E tu, Daniel?»

Daniel rimase in silenzio per qualche istante. Alla fine, sopra il rumore del vento e il battito delle ali, disse: «No. Ma sono felice che adesso l'abbia fatto.»

«E perché no? È una tragedia transdimensionale quella che voialtri avete vissuto. Ma questa è una ragazza tenace, forte, una ragazza che una volta mi disse che non si sarebbe mai tagliata i capelli, anche se era maledetta… tue parole testuali, mia cara… da nodi e grovigli, una calamita per i rovi, perché i capelli erano parte di lei, indissolubilmente legati alla sua anima.»

Luce guardò l'anziana donna incuriosita. «Di cosa stai parlando?»

Dee inclinò la testa verso di lei e arricciò le labbra carnose.

Luce la scrutò attenta, studiò i suoi occhi ambrati e i capelli rossi, ascoltò come canticchiava sottovoce mentre volavano. E all'improvviso rammentò.

«Mi ricordo di te!»

«Splendido» replicò Dee, «anch'io mi ricordo di te!»

«Non vivevamo in un capanno in una prateria?»

Dee annuì.

«E abbiamo parlato dei miei capelli! Io… io mi ero infilata in un cespuglio di rovi a caccia di… era una volpe?»

«Tu eri il maschiaccio di casa. Per essere sincera, eri più in gamba di tanti uomini della prateria.»

«E tu» continuò Luce, «passavi le ore a togliermi le spine dai capelli.»

«Ero la tua zia preferita, in senso lato. Dicevi che il diavolo ti aveva maledetta con quei capelli difficili. Un filino drammatica, del resto avevi

solo sedici anni… e non eri lontana dalla verità, come soltanto le sedicenni possono essere.»

«Tu mi hai detto che una maledizione era tale solo se permettevo a me stessa di essere maledetta. Hai detto… che era in mio potere liberarmi da qualunque maledizione… che le maledizioni erano il preludio alle benedizioni…»

Dee le strizzò l'occhio.

«E poi mi hai consigliato di tagliarmi i capelli.»

«Giusto. Ma tu non volevi.»

«No.» Luce chiuse gli occhi quando il vapore acqueo di una nuvola le bagnò il viso; la pelle le formicolò per la condensa. All'improvviso provò una tristezza inspiegabile. «Non volevo. Non ero pronta a farlo.»

«Un fatto però è certo» concluse Dee. «Mi piace molto come ti sei tagliata i capelli da quando hai cominciato a ragionare.»

«Guardate.» Daniel indicò un punto dove il tappeto di nuvole si interrompeva di netto come l'orlo di un burrone. «Siamo arrivati.»

Scesero verso Avignone. Il cielo sulla città era limpido, non c'era una nuvola a ostacolare la visuale. Il sole proiettava l'ombra delle ali degli angeli sulla cittadina medievale, con i suoi edifici di pietra, contornata dal verde della campagna. Le mucche pascolavano. Un trattore arrancava in un campo.

Virarono a sinistra e sorvolarono una stalla, respirando il fetore umido di paglia e letame. Rasentarono una cattedrale costruita con la stessa pietra beige della maggior parte degli edifici. I turisti sorseggiavano caffè in un allegro bar all'aperto. La città risplendeva sotto il sole di mezzogiorno.

L'eccitazione dell'arrivo si mescolò presto con l'ansia per il tempo che scivolava fra le dita come sabbia. Luce calcolò che cercavano le reliquie da quattro giorni e mezzo. Avevano già esaurito la metà del tempo, prima che la Caduta di Lucifero si abbattesse su di loro.

«Quella è la nostra meta» annunciò Daniel indicando un ponte alla periferia della città. Il ponte era interrotto a metà dello scintillante fiume di Avignone: sembrava che una parte fosse crollata in acqua. «Il ponte San Bénézet.»

«Cosa gli è successo?» domandò Luce.

Daniel la guardò da sopra una spalla. «Ricordi come si è fatta silenziosa Annabelle quando vi ho comunicato che saremmo venuti qui? Fu lei a ispirare il giovane che costruì il ponte, durante il Medioevo, nel periodo in cui i papi risiedevano qui e non a Roma. Un giorno lui la vide volare sul Rodano, mentre Annabelle pensava che nessuno potesse vederla. Lui eresse il ponte per poterla seguire dall'altra parte.»

«Quando è crollato?»

«Lentamente, col tempo, un'arcata è franata nel fiume. Poi un'altra. Arriane dice che il giovane, che si chiamava Bénézet, aveva il dono di vedere gli angeli, ma non dell'architettura. Annabelle lo amava. Rimase con lui ad Avignone come sua musa fino alla sua morte. Bénézet non si sposò mai e visse isolato dal resto della società avignonese. La gente pensava che fosse pazzo.»

Luce tentò di non paragonare la sua storia d'amore con Daniel a quella che Annabelle aveva vissuto con Bénézet, ma era difficile. Che tipo di rapporto potevano avere un angelo e un essere umano? Una volta finito tutto, se fossero riusciti a sconfiggere Lucifero… cosa sarebbe successo? Lei e Daniel sarebbero tornati in Georgia per vivere come una coppia normale, che il venerdì sera esce per andare al cinema e poi magari a mangiare un gelato? O gli altri in città avrebbero pensato che lei era pazza, come Bénézet?

Era forse tutto senza speranza? Cosa ne sarebbe stato di loro alla fine? Il loro amore si sarebbe sbriciolato come le arcate di un ponte medievale?

L'idea di condividere una vita normale con un angelo era una follia. Con Daniel le pareva sempre di *volare*, eppure lo amava ogni giorno di più.

Atterrarono sulla riva del fiume all'ombra di un salice piangente. Una famigliola di anatre spaventate starnazzò sull'acqua e volò via. Era pieno giorno, e gli angeli ritrassero le ali nel corpo. Luce rimase alle spalle di Daniel per osservare il complicato processo: le ali cominciavano a ritirarsi nella pelle a partire dal centro, emettendo una serie di lievi schiocchi a mano a mano che gli strati di muscoli ricoprivano le piume angeliche. Alla fine le punte sottili, quasi trasparenti, delle ali di Daniel

scomparvero con un ultimo bagliore all'interno del suo corpo, senza lasciare alcuna traccia sulla sua T-shirt appositamente tagliata sulle scapole.

Il gruppo si avviò sul ponte, come fossero turisti qualsiasi interessati all'architettura. Annabelle camminava più rigida del solito, e Luce vide che Arriane la prendeva per mano. Il sole splendeva alto nel cielo e l'aria odorava di lavanda e di acqua di fiume.

Il ponte era fatto di grossi blocchi di pietra, sostenuto da quattro lunghe arcate. Al suo ingresso sorgeva una piccola cappella di pietra con una torre. Su un cartello si leggeva la scritta *Chapelle de Saint Nicolas*. Luce si domandò dove fossero i turisti veri.

La cappella era ricoperta da una finissima polvere grigia.

Si inoltrarono sul ponte in silenzio, ma Luce notò che Annabelle non era l'unica a essere turbata. Daniel e Roland tremavano e si tenevano alla larga dall'ingresso della cappella; Luce ricordò che a loro era proibito entrare in un santuario di Dio.

Dee passò le dita sulla stretta ringhiera di ottone e sospirò. «Troppo tardi.»

«Non è…» Luce toccò la polvere. Era impalpabile e argentea, come quella che aveva ricoperto il giardino dei suoi genitori. «Vuoi dire che…»

«Sono morti degli angeli qui.» La voce di Roland risuonò atona mentre fissava il fiume.

«M-ma» balbettò Luce, «non sappiamo nemmeno se Gabbe, Cam e Molly sono mai arrivati.»

«Un tempo questo era un luogo bellissimo» mormorò Annabelle. «Ora l'hanno rovinato per sempre. *Je m'excuse, Bénézet.*»

Fu allora che Arriane raccolse una piuma argentata. «Appartiene a Gabbe. È intatta, perciò dev'essersela strappata da sola. Forse per darla a un Escluso che non ha fatto in tempo a prenderla prima che…» Distolse lo sguardo e si strinse la piuma al petto.

«Ma… credevo che la Bilancia non uccidesse gli angeli» disse Luce.

«Infatti.» Daniel si chinò e spazzò via un mucchietto di polvere che si era accumulato da una parte.

Sotto c'era un oggetto.

Le sue dita si strinsero intorno a una stellasaetta. Daniel la pulì con il bordo della T-shirt, sotto lo sguardo preoccupato di Luce che tremava ogni volta che le sue dita si avvicinavano alla punta letale. Alla fine Daniel la mostrò agli altri.

Era marchiata con un'elaborata lettera *Z*.

«Gli Anziani di Zhsmaelim» mormorò Arriane.

«Loro sì che sono felici di uccidere gli angeli» commentò Daniel in tono mesto. «Anzi, non c'è niente che dia loro più piacere.»

Risuonò un tonfo improvviso.

Luce si volse di scatto, aspettandosi di vedere… non sapeva cosa. La Bilancia? Gli Anziani?

Dee si stava massaggiando le nocche arrossate di una mano con l'altra. Poi Luce capì: la porta di legno della cappella aveva un'ammaccatura al centro. Dee doveva averla colpita con un pugno. Nessun altro sembrava sorpreso che una donna così minuta potesse avere tanta forza.

«Stai bene, Dee?» le chiese Arriane.

«Sophia ha oltrepassato il segno.» La sua voce tremava di rabbia. «Quello che sta facendo Lucifero va ben oltre i poteri degli Anziani. Eppure lei riesce a mettere il suo odioso zampino anche in questa faccenda. Potrei ucciderla.»

«È una promessa?» domandò Roland.

Daniel infilò la stellasaetta nella borsa di pelle e la richiuse. «Comunque sia finita questa battaglia, dev'essere cominciata per la terza reliquia. Qualcuno l'ha trovata.»

«Una guerra spietata» commentò Dee.

Luce fece una smorfia. «Sì. Qualcuno è già morto per questo.»

«Non sappiamo ancora cosa è successo, Luce» disse Daniel. «E non lo sapremo finché non affronteremo gli Anziani. Dobbiamo rintracciarli.»

«Come?» chiese Roland.

«Forse sono andati sul Sinai per tenderci un agguato» suggerì Annabelle.

Daniel scosse la testa e prese a camminare avanti e indietro. «Non sanno di dover andare sul Sinai… a meno che non abbiano torturato uno dei nostri angeli per farselo rivelare.» Si fermò e guardò lontano.

«No» fece Dee, scrutando i volti del gruppo riunito intorno a lei. «Gli Anziani hanno un loro programma. Sono avidi. Vogliono avere un ruolo più importante in tutto questo. Vogliono essere ricordati, come i loro antenati. Se devono morire, vogliono farlo da martiri.» Fece una pausa. «E qual è il luogo più indicato per mettere in scena il proprio martirio?»

Gli angeli spostarono il peso da una gamba all'altra. Le ali di Daniel fremettero all'interno della sua schiena mentre scrutava il cielo a ovest che si andava tingendo di rosa. Annabelle si passò le dita fra i capelli. Arriane si strinse le braccia intorno al corpo e fissò il terreno, incapace di fare un commento sarcastico. Luce sembrava l'unica a non sapere di cosa stava parlando Dee. Alla fine, la voce di Roland echeggiò sinistra sul ponte diroccato: «Il Golgota. Il luogo del teschio.»

UNDICI



LA VIA DOLOROSA

Mentre gli angeli sorvolavano la costa meridionale della Francia, Luce contemplava le onde scure che si rincorrevano per infrangersi sulla spiaggia lontana. Fece qualche calcolo a mente: a mezzanotte sarebbe stato giovedì primo dicembre. Erano passati cinque giorni da quando era tornata dagli Annunziatori, il che significava che avevano superato la metà del periodo di nove giorni in cui gli angeli erano caduti sulla Terra, e che Lucifero e tutti i suoi sé del passato erano a meno di metà strada.

Avevano due delle tre reliquie, ma non sapevano quale fosse la terza, e ancora ignoravano come interpretarle una volta che le avessero riunite. Il peggio era che mentre cercavano le reliquie, si erano fatti altri nemici. E forse avevano perso i loro amici.

Luce aveva ancora sotto le unghie la polvere del ponte San Bénézet. E se fosse stato Cam? In pochi giorni Luce era passata da una profonda diffidenza verso di lui a un'assoluta disperazione al pensiero di perderlo. Cam era spietato, ombroso, imprevedibile e minaccioso, e di sicuro non era il ragazzo con cui Luce era destinata a stare, ma questo non significava che non le importasse di lui, che non tenesse a lui in modo particolare.

E Gabbe. La classica bellezza del Sud degli Stati Uniti, che sapeva sempre dire e fare la cosa giusta. Dal momento stesso in cui Luce l'aveva

conosciuta alla Sword & Cross, Gabbe non aveva fatto altro che proteggerla. E adesso era Luce che voleva proteggere Gabbe.

Anche Molly Zane era andata ad Avignone con Cam e Gabbe. Luce aveva dapprima temuto, e poi odiato Molly… fino alla mattina in cui Luce aveva scavalcato la finestra della sua camera da letto a casa dei genitori e aveva saputo che Molly l'aveva coperta durante la sua assenza. Un favore da vera amica. Perfino Callie aveva trovato simpatica Molly. Il demone era cambiato? O era cambiata Luce?

Il battito ritmico delle ali di Daniel nel cielo stellato la fece scivolare in uno stato di profondo rilassamento, ma non voleva addormentarsi. Voleva pensare all'accoglienza che avrebbero ricevuto una volta raggiunto il Golgota, per prepararsi a ogni eventualità.

«Cosa ti passa per la mente?» le domandò Daniel. La sua voce era carezzevole e intima nel vento feroce che stavano attraversando. Annabelle e Arriane volavano davanti a loro, qualche metro più in basso. Le loro ali, argento scuro quelle di Annabelle, iridescenti quelle di Arriane, si allargavano maestose sul verde stivale dell'Italia.

Luce si toccò il ciondolo d'argento al collo. «Ho paura.»

Daniel la strinse forte. «Sei così coraggiosa, Luce.»

«Mi sento più forte di quanto non mi sia mai sentita in passato, e sono fiera di tutti i ricordi che riesco a evocare da sola, soprattutto se possono aiutarci a sconfiggere Lucifero…» Tacque un momento, e si guardò le unghie sporche di polvere. «Ma ho ancora paura di quello verso cui stiamo volando.»

«Non permetterò a Sophia di toccarti.»

«Non è per quello che potrebbe farmi, Daniel, ma per quello che potrebbe aver già fatto alle persone che mi sono care. Quel ponte, tutta quella polvere…»

«Anch'io spero che Cam, Gabbe e Molly stiano bene.» Daniel batté forte le ali una volta e risalirono oltre una nuvola gonfia di pioggia. «Ma gli angeli possono morire, Lucinda.»

«Lo so, Daniel.»

«Certo che lo sai. E sai anche quanto sia pericolosa questa missione. Come ne è consapevole ogni angelo che si unisce a noi nella lotta per

fermare Lucifero. Unendosi a noi, riconoscono che la nostra missione è più importante dell'anima di un solo angelo.»

Luce chiuse gli occhi. *L'anima di un solo angelo*.

Ecco di nuovo il concetto che aveva sentito esprimere per la prima volta da Arriane nell'IHOP di Las Vegas. Un unico potente angelo per far pendere la bilancia a favore di uno schieramento o dell'altro. Una scelta per determinare l'esito di una battaglia che durava da millenni.

Quando aprì gli occhi la luna stava sorgendo dallo scuro paesaggio sotto di loro, e spandeva i suoi tenui raggi d'argento.

«Le forze del Paradiso e dell'Inferno» domandò «sono davvero in perfetto equilibrio in questo momento?»

Daniel rimase in silenzio. Luce sentì il suo petto sollevarsi e abbassarsi contro la schiena. Il battito delle sue ali accelerò, ma lui non rispose.

«Voglio dire» insistette Luce, «un certo numero di demoni da una parte e lo stesso numero di angeli dall'altra.»

Il vento le sferzò il corpo.

Alla fine Daniel parlò. «Sì, anche se non è così semplice. Non è una questione di mille di qua e mille di là. Alcuni ruoli contano più di altri. Gli Esclusi non hanno alcun peso. Hai sentito Phil lamentarsene. La Bilancia è trascurabile… anche se non si direbbe dal modo in cui si vantano della propria importanza.» Fece una pausa. «Uno degli Arcangeli? Valgono mille angeli di gerarchia inferiore.»

«È vero che c'è un unico angelo importante che deve ancora scegliere?»

Un'altra pausa. «Sì, è vero.»

Luce lo aveva già implorato una volta di scegliere, sul tetto della Shoreline. Stavano litigando e il momento non era certo il più adatto. Ma il loro legame era molto più forte adesso. Se Daniel avesse saputo che lei lo avrebbe sostenuto e amato a prescindere da tutto, forse alla fine si sarebbe deciso a fare la sua scelta. «Perché non fai un passo avanti… e scegli?»

«No…»

«Ma Daniel, tu puoi fermare tutto questo! Puoi far pendere il piatto

della bilancia e nessun altro dovrebbe morire e…»

«Volevo dire: no, non è così semplice.» Luce lo sentì sospirare e seppe, anche senza vederlo, che in quel momento i suoi occhi scintillavano di una precisa sfumatura di viola, quella dei fiori di lupino. «Non è più così semplice» ripeté lui.

«Perché no?»

«Perché questo presente non conta più. Ci troviamo in una bolla temporale che potrebbe cessare di esistere. Quindi scegliere adesso non ha importanza finché non correggiamo quest'anomalia di nove giorni. Dobbiamo fermarlo, altrimenti Lucifero raggiungerà il suo scopo e cancellerà gli ultimi sei o settemila anni, e tutti noi ricominceremo daccapo…»

«Oppure ci riusciremo» ribatté Luce d'istinto.

«Se dovesse accadere» disse Daniel, «riconsidereremo gli schieramenti.»

Poco più sotto, Arriane volava tracciando lenti giri della morte nel cielo, assorta in una specie di trance. Annabelle attraversò uno di quei forti acquazzoni che in genere gli angeli evitavano: ne uscì con le ali bagnate e i capelli rosa incollati alle guance senza nemmeno farci caso. Roland era dietro di loro, probabilmente immerso nei propri pensieri mentre trasportava Dee fra le braccia. Tutti sembravano stanchi, distratti.

«Ma quando accadrà, non potresti…»

«Scegliere il Paradiso?» la interruppe Daniel. «No. Ho fatto la mia scelta tanto tempo fa, quasi dal principio.»

«Ma credevo…»

«Ho scelto te, Lucinda.»

Luce gli accarezzò la mano. Sotto di loro, il mare nero come la pece lambiva una costa desertica. Le ricordava il panorama del Sinai: rilievi rocciosi interrotti da qualche sporadica macchia di verde. Luce non capiva per quale motivo Daniel dovesse scegliere fra il Paradiso e l'amore.

Tutto quello che lei aveva mai desiderato era il suo amore… ma a quale prezzo? Il loro legame valeva forse la totale cancellazione del

mondo e della sua storia? Daniel avrebbe potuto impedire questa minaccia se avesse scelto il Paradiso tanto tempo prima?

E sarebbe tornato là dov'era giusto che fosse, se il suo amore per Luce non lo avesse sviato?

Come se le avesse letto nella mente, Daniel disse: «Abbiamo riposto la nostra fede nell'amore.»

Roland li raggiunse. Fletté le ali e girò per trovarsi di fronte a Daniel e Luce. Fra le sue braccia Dee, con le guance arrossate e i capelli svolazzanti, fece loro segno di avvicinarsi. Daniel batté le ali con vigorosa eleganza, e la coppia sfrecciò attraverso una nuvola fermandosi nell'aria al fianco di Roland e Dee. Roland fischiò, e anche Arriane e Annabelle tornarono indietro, completando il cerchio di ali splendenti nel cielo notturno.

«Sono più o meno le quattro del mattino a Gerusalemme» esordì Dee. «Il che vuol dire che la maggior parte dei mortali dormirà o sarà comunque fuori dai piedi per almeno un'altra ora. Se Sophia ha i vostri amici, è probabile che stia progettando… be', dobbiamo affrettarci, miei cari.»

«Sai dove si trovano?» chiese Daniel.

Dee rifletté un istante. «Prima che abbandonassi gli Anziani, il piano era quello di riunirci nella chiesa del Santo Sepolcro. Fu eretta sulle pendici del Golgota, nel quartiere cristiano della Città Vecchia.»

Il gruppo planò verso i luoghi sacri in una processione di ali scintillanti. Il limpido cielo blu scuro era spruzzato di stelle, e le pietre bianche degli edifici lontani erano soffuse da un chiarore blu elettrico. Anche se il terreno sembrava arido e polveroso, il territorio era disseminato di palme e boschetti di olivi.

Sorvolarono il più vasto cimitero che Luce avesse mai visto, costruito su un pendio terrazzato di fronte alla Città Vecchia.

L'antico nucleo di Gerusalemme dormiva, illuminato appena dal chiaro di luna e circondato da un alto muro di pietra. La straordinaria moschea chiamata Cupola della Roccia svettava su una collina, la sua cupola d'oro riluceva anche nel buio. C'erano lunghe scale di pietra e alti cancelli a ogni ingresso. Oltre le mura sorgevano diversi palazzi

moderni, ma al loro interno le costruzioni erano molto più piccole e antiche, e formavano un labirinto di vicoli lastricati che era meglio percorrere a piedi.

Atterrarono sui bastioni, accanto a un alto cancello che segnava l'ingresso alla città.

«Questa è la Porta Nuova» spiegò Dee. «È l'ingresso più vicino al quartiere cristiano, dove si trova la chiesa.»

Quando arrivarono in fondo alle scale di pietra consumata che scendevano dalla sommità dei bastioni, gli angeli avevano già ritratto le ali nelle spalle. Dee accese una piccola torcia di plastica rossa e li condusse verso la chiesa imboccando una strada lastricata che andava restringendosi man mano che procedevano. La maggior parte delle case avevano saracinesche di metallo come quella del garage dei genitori di Luce, e a quell'ora erano tutte abbassate. Luce strinse la mano di Daniel, sperando per il meglio.

Più si addentravano nella città, più le costruzioni sembravano incombere su di loro, opprimenti. Camminarono sotto i tendoni a strisce di un mercato arabo deserto e in passaggi a volta che formavano lunghi cunicoli bui. L'aria odorava di agnello arrosto, poi di incenso, poi di sapone da bucato. Tralci di azalea si arrampicavano sui muri in cerca d'acqua.

Il quartiere era immerso nel silenzio, tranne che per i passi degli angeli e il verso solitario di un animale selvatico da qualche parte sulle colline. Passarono davanti a una lavanderia self-service con l'insegna in arabo, poi davanti a un fioraio con adesivi in ebraico sulle vetrine.

Ovunque Luce posasse lo sguardo, decine di percorsi d'accesso alle abitazioni si diramavano dalla strada principale: qui attraverso un cancello di legno aperto, lì lungo una breve rampa di scale. Dee teneva a mente il numero delle porte che oltrepassavano. A un certo punto schioccò le dita, s'infilò sotto un decrepito arco di legno, svoltò un angolo e scomparve. Luce e gli angeli si scambiarono occhiate perplesse, poi la seguirono. Scesero alcuni gradini, svoltarono un angolo umido e buio, salirono un'altra rampa di scale e all'improvviso si ritrovarono sul tetto di un edificio, affacciati sull'ennesimo vicolo.

«Eccola» annuì Dee soddisfatta.

La chiesa dominava le case circostanti. Era fatta di pietra chiara e levigata, alta per lo meno cinque piani, con una torre campanaria. Al centro svettava una grande cupola blu, sembrava un drappo di cielo notturno adagiato su un masso rotondo. I mattoni giganteschi della facciata formavano due ampi archi al pianterreno, uno dei quali delimitava un massiccio portale di legno. Archi gemelli incorniciavano ampie vetrate colorate ai piani superiori. Una scala a pioli era appoggiata al cornicione sotto una vetrata del secondo piano, senza portare a nulla.

Parti della facciata erano danneggiate e annerite dal tempo, mentre altre mostravano restauri recenti. Da entrambi i lati della chiesa partivano due lunghi edifici più bassi che facevano da cornice a una piazzetta lastricata. Alle spalle della chiesa svettava un alto minareto bianco.

«Wow» mormorò Luce tra sé, mentre scendevano un'altra rampa di scale per entrare nella piazza.

Gli angeli si avvicinarono al grande portale di legno a doppio battente che torreggiava su di loro. I battenti erano dipinti di verde, con tre sottili pilastri di pietra su ciascun lato. Lo sguardo di Luce fu attirato dal fregio ornamentale fra il portale e l'arco sovrastante, e ancora più in alto dalla scintillante croce dorata che si stagliava nel cielo. La chiesa era silenziosa, austera, vibrante di tensione spirituale.

«Andiamo» li esortò Dee.

«Noi non possiamo entrare» osservò Roland indietreggiando.

«Ah, già» annuì Dee, «la faccenda dell'incendio. Pensate di non poter entrare perché è un santuario di Dio…»

«È *il* santuario di Dio» ribatté Roland. «Non voglio di certo essere io a distruggere questo posto.»

«Solo che non è un santuario di Dio» lo corresse Dee pacata. «Anzi, il contrario. Questo è il luogo dove Gesù ha sofferto ed è morto. Quindi non è mai stato un santuario per il Trono, e la sua è l'unica opinione che conta davvero. Un santuario è un rifugio sicuro, un rifugio dal male. Gli esseri umani entrano fra queste mura a pregare perché hanno un loro morboso modo di pensare, ma per quanto vi riguarda, non accadrà niente di male.» Dee fece una pausa. «Il che è un bene, perché Sophia e i

vostri amici sono lì dentro.»

«Come fai a saperlo?» chiese Luce.

Da un vicolo sul lato est della piazza venne un rumore di passi. Dee aguzzò la vista. Daniel afferrò Luce per la cintola con un tale impeto che lei gli cadde quasi addosso.

Dall'angolo a cui era affisso un cartello che diceva *Via Dolorosa*, sbucarono due anziane suore che portavano una pesante croce di legno. Indossavano semplici abiti blu scuro, pratici sandali dalla suola spessa e avevano dei rosari appesi al collo.

Luce si rilassò alla vista delle anziane religiose, che dovevano avere circa ottantacinque anni. Fece per avvicinarsi, mossa dall'istinto di aiutare le due anziane affaticate dal pesante fardello, ma la stretta di Daniel glielo impedì. Le donne continuarono ad arrancare verso la chiesa con penosa lentezza. Sembrava impossibile che non avessero visto il gruppo di angeli a pochi metri da loro – le uniche altre anime vive nella piazza – ma i loro sguardi non si spostarono mai su di loro.

«Un po' presto per le Sorelle della Compagnia della Croce, non credi?» bisbigliò Roland all'orecchio di Daniel.

Dee si lisciò la gonna e si sistemò una ciocca ribelle dietro l'orecchio. «Avevo sperato di non dover arrivare a tanto, ma a questo punto non ci resta che ucciderle.»

«Cosa?» Luce guardò una delle gracili donne con la pelle cotta dal sole. I suoi occhi grigi sembravano due sassolini rotondi avvolti da una fitta ragnatela di rughe. «Vuoi uccidere quelle suore?»

Dee aggrottò la fronte. «Non sono suore, mia cara. Sono Anziane e bisogna eliminarle, altrimenti saranno loro a eliminare noi.»

«Io eliminerei la possibilità che ci eliminino.» Arriane spostò il peso da un piede all'altro. «Gerusalemme ricicla, a quanto pare.»

Forse fu la voce di Arriane a sorprendere le suore, o forse aspettavano di arrivare in un punto preciso, fatto sta che non appena raggiunsero il portale della chiesa si fermarono e si volsero, con la croce puntata verso la piazza e verso gli angeli come un cannone.

«Forza, angeli, non perdiamo tempo» sibilò Dee a denti stretti.

La suora dagli occhietti rotondi snudò le gengive rosse contro gli

angeli e armeggiò con qualcosa in fondo alla trave longitudinale. Daniel ficcò la borsa di pelle fra le mani di Luce, per poi spingerla alle spalle di Dee. L'anziana donna non la copriva del tutto: la sua testa le arrivava appena al mento, ma Luce afferrò il concetto e si abbassò dietro di lei. Gli angeli liberarono le ali con una rapidità sorprendente e si schierarono ai lati, Arriane e Annabelle a sinistra, Roland e Daniel a destra.

La massiccia croce non era affatto un fardello penitenziale da pellegrini, ma una grande balestra carica di stellesaette pronte a ucciderli tutti.

Luce non ebbe il tempo di riflettere. Una delle suore scoccò la prima freccia, che sibilò nell'aria diretta verso il suo viso. Luce vide la freccia d'argento diventare sempre più grande a mano a mano che si avvicinava.

Allora Dee saltò.

La donna minuta spalancò le braccia e la punta della freccia la centrò in pieno petto. Dee sbuffò quando la freccia, innocua per i mortali come Luce ben sapeva, rimbalzò sul suo corpo e cadde per terra, lasciando la transeterna dolorante ma illesa.

«Presidia, stupida che non sei altro!» gridò Dee alla suora, spingendo via la freccia con un tacco. Luce si chinò a raccoglierla e la nascose nella borsa. «Sapevi che non mi avrebbe fatto niente! Ora hai fatto arrabbiare i miei amici.» Indicò con un ampio gesto della mano gli angeli che si slanciavano per disarmare le Anziane travestite da suore.

«Fatti da parte, traditrice!» replicò Presidia. «Vogliamo la ragazza! Consegnatecela e noi…»

Ma Presidia non poté concludere la frase. Arriane aggredì l'Anziana alle spalle, strappandole il velo dalla testa, e le afferrò i bianchi capelli con le mani.

«Siccome rispetto gli Anziani» sibilò Arriane con la mascella serrata, «mi sento in dovere di evitare che si mettano in ridicolo da soli.» Poi sollevò la vecchia da terra, continuando a tenerla per i capelli. Presidia scalciò in aria come se stesse pedalando su una bicicletta invisibile. Arriane prese lo slancio e la scaraventò contro la facciata della chiesa con una violenza tale da spaccare la pietra. La vecchia crollò al suolo in un mucchietto scomposto di braccia e gambe rotte.

L’altra Anziana travestita aveva mollato la croce-balestra nel tentativo di fuggire verso un vicolo sull’altro lato della piazza. Annabelle raccolse la croce e si trasformò in una lanciatrice di giavellotto. Inarcò la schiena, poi scattò come una molla, scagliando la pesante croce di legno.

La croce fendette l’aria e trafisse la fuggitiva alla spina dorsale. L’Anziana cadde in avanti e cominciò a contorcersi, dilaniata dalla copia di un antico strumento di esecuzione capitale.

Sulla piazza scese il silenzio. Istintivamente, tutti si volsero a guardare Luce.

«Sta bene» esclamò Dee, alzando al cielo una mano di Luce come se insieme avessero appena vinto una staffetta.

«Daniel!» Luce indicò un lampo bianco scomparire alle spalle di Daniel dentro la chiesa. Quando i doppi battenti dell’edificio si chiusero, i passi dell’anziano monaco di cui prima non si erano accorti echeggiarono dalla scala interna.

«Seguitelo» gridò Dee, scavalcando il corpo martoriato di Presidia.

Luce e Dee corsero per raggiungere gli altri. Varcarono la soglia della chiesa immersa nel silenzio e nell’oscurità. Roland indicò una serie di gradini in un angolo. La breve scalinata passava sotto un piccolo arco di pietra che conduceva a una rampa di scale più lunga e buia. Lo spazio era troppo angusto perché gli angeli spiegassero le ali, così salirono i gradini il più in fretta possibile.

«L’Anziano ci condurrà da Sophia» mormorò Daniel, chinando la testa per passare sotto l’arco di pietra. «Se ha con sé gli altri prigionieri… se ha preso la reliquia…»

Dee posò una mano sul braccio di Daniel con aria decisa. «Lei non deve sapere che Luce è qui. Devi impedire che l’Anziano raggiunga Sophia.»

Gli occhi di Daniel guizzarono per un istante verso Luce, poi guardarono Roland, che annuì rapido e sfrecciò su per le scale come se fosse abituato a correre in antiche fortezze di pietra.

Nemmeno due minuti dopo, lo trovarono che li aspettava in cima alla scala. L’Anziano giaceva morto sul pavimento, con le labbra livide e gli occhi vitrei. Alle spalle di Roland un pianerottolo svoltava a sinistra: lì

dietro qualcuno stava intonando una specie di inno.

Luce rabbrividì.

Daniel indicò agli altri di stare indietro e sbirciò oltre l'angolo. Schiacciata contro il muro di pietra della scala, Luce riusciva a intravvedere soltanto una piccola parte della cappella oltre il pianerottolo. Le pareti erano decorate con elaborati affreschi, illuminati da decine di lanterne appese a catenelle di perle che scendevano dalla volta a botte. C'era una piccola sala con un mosaico della crocifissione che copriva tutta la parete ovest; una fila di massicce colonne e archi affrescati separavano quell'ambiente da una seconda cappella più grande, difficile da vedere dal punto in cui si trovava Luce. Fra le due cappelle, un'edicola dorata dedicata a Maria era ornata di fiori e candele votive consumate.

Daniel allungò il collo per vedere meglio. Qualcosa di rosso si mosse dietro una delle colonne.

Una donna con un lungo abito scarlatto.

Era china su un altare ricavato da una lastra di marmo, coperto da una bianca tovaglia ricamata. C'era qualcosa sull'altare, ma Luce non riusciva a vedere cosa fosse.

La donna aveva una corporatura gracile, in qualche modo attraente, con i capelli grigi dal moderno taglio a caschetto. L'abito era stretto in vita da una variopinta cintura intrecciata. La donna accese una candela davanti all'altare. Le maniche svasate dell'abito le scivolarono oltre i gomiti quando si inginocchiò, rivelando i polsi adorni di decine di braccialetti di perle.

Miss Sophia.

Luce spinse Daniel da parte per salire un altro gradino, impaziente di saperne di più. Le grandi colonne ostruivano gran parte della visuale, ma quando Daniel l'aiutò ad affacciarsi nella cappella, vide che gli altari erano tre, con altre due donne vestite di rosso impegnate ad accendere candele rituali. Luce non le riconobbe.

Sophia aveva l'aria più vecchia e più stanca di quando sedeva dietro la scrivania della biblioteca. Luce si domandò se fosse perché aveva smesso di frequentare adolescenti per circondarsi di creature che non erano più

giovani da parecchi secoli. Quella notte Sophia aveva il trucco pesante e le labbra rosse come sangue. L'abito che indossava era impolverato e macchiato di sudore. Era sua la voce che avevano sentito salmodiare. Quando ricominciò a cantare in una lingua che sembrava latino ma non lo era, Luce si irrigidì nel ricordare.

Era lo stesso rituale cui Miss Sophia l'aveva sottoposta l'ultima notte che era stata alla Sword & Cross. La bibliotecaria stava per ucciderla quando Daniel aveva fatto irruzione dal lucernario.

«Passami una corda, Vivina» ordinò Miss Sophia. Erano così prese dal loro tenebroso rituale che non si accorsero degli angeli acquattati sulle scale della cappella. «Gabrielle mi pare un po' troppo comoda. Mi piacerebbe stringerle la gola.»

Gabbe.

«Non ce ne sono più» rispose Vivina. «Camriel si agitava tanto che ho dovuto legarlo a doppio giro. E continua.»

«Oh, mio Dio» gemette Luce. Cam e Gabbe erano lì, e la presenza della terza donna vestita di rosso presupponeva che ci fosse anche Molly.

«Dio non c'entra niente con tutto questo» replicò Dee sottovoce. «Ma Sophia è troppo pazza per capirlo.»

«Perché gli angeli sono così tranquilli?» bisbigliò Luce. «Perché non si ribellano?»

«Probabilmente ignorano che questo non è un santuario di Dio» spiegò Daniel. «Devono essere sotto shock… io lo sarei… e Sophia ha approfittato del loro stato. Lei sa che temono di incendiare la chiesa al minimo movimento o alla minima parola.»

«So quello che provano» mormorò Luce. «Dobbiamo fermarla.» Si mosse per varcare la soglia, esaltata dal recente ricordo delle Anziane sbaragliate sul sagrato della chiesa, dal potere degli angeli alle sue spalle, dall'amore di Daniel, dalla consapevolezza di aver già recuperato due reliquie. Ma una mano l'afferrò per una spalla e la tirò indietro.

«Voi restate tutti qui» sussurrò Dee, fissando ogni angelo negli occhi per assicurarsi che avessero capito. «Se vi vedono, capiranno che Luce è con voi. Aspettate qui.» Indicò le colonne, abbastanza grandi da nascondere tre angeli affiancati. «So come trattare mia sorella.»

E senza aggiungere altro Dee entrò nella cappella, i tacchi alti che echeggiavano sul pavimento di mattonelle bianche e nere.

«Direi che ti è già stata data abbastanza corda, Sophia» disse Dee.

«Chi è là?» strillò Vivina, sorpresa a metà genuflessione.

Dee incrociò le braccia sul petto e s'incamminò fra gli altari, scuotendo la testa in segno di disapprovazione. «Ma che abitucci di cattivo gusto. Ecco cosa succede quando si permette a Sophia di portare i suoi giochetti ai limiti estremi di un sacrificio dalle implicazioni cosmiche ed eterne.»

Luce moriva dalla voglia di vedere l'espressione di Miss Sophia, ma Daniel la tratteneva. Si udì un rumore di sfregamento, un sussulto melodrammatico e una risatina crudele.

«Ah, sì» fece Miss Sophia. «La mia sorella vagabonda ritorna, appena in tempo per assistere al mio momento di gloria. Il tuo sopravvalutato saggio al pianoforte sarà niente al confronto!»

«Sei davvero una stupida senza rimedio.»

«Perché non ho la marca migliore di corda?» sibilò acida Sophia.

«Ti ci puoi impiccare con quella corda» ribatté Dee. «Sei stupida per una serie infinita di motivi, non ultimo il fatto di pensare di potertela cavare.»

«Non osare rivolgerti a lei con quel tono!» ringhiò la terza Anziana.

«Non esiste altro modo» replicò Dee con prontezza.

«Ti ringrazio, Lyrica, ma sono in grado di gestire da sola Paulina» disse Sophia, senza staccare un istante gli occhi di dosso alla sorella. «O come ti fai chiamare adesso… Pee?»

«Dee, lo sai bene. Solo che vorresti sapere perché.»

«Ah, sì, Dee. Enooorme differenza. Be', vediamo di goderci al meglio questa breve riunione familiare.»

«Lasciali andare, Sophia.»

«Lasciarli andare?» ridacchiò Sophia. «Ma io li voglio morti.» La sua voce risuonò più forte e Luce immaginò la sua mano che indicava gli angeli legati sugli altari. «E soprattutto voglio morta lei!»

Luce trasalì. Sapeva benissimo a chi si riferisse la bibliotecaria.

«Questo non impedirà a Lucifero di cancellare la tua esistenza.» Il tono di Dee pareva quasi triste.

«Be', ricordi come diceva sempre papà: "In fin dei conti, siamo tutti destinati all'Inferno." Tanto vale cercare di ottenere quello che vogliamo mentre siamo sulla Terra. Dov'è lei, Dee?» sputò Sophia. «Dov'è quella marmocchia lagnosa di Lucinda?»

«Non lo so» rispose Dee impassibile. «Ma sono venuta a impedirti di scoprirlo.»

Daniel e Luce si avvicinarono all'ingresso della prima cappella.

«Ti odio!» gridò Sophia e si avventò su Dee. Roland si volse e con lo sguardo chiese a Daniel se fosse il caso di intervenire. Daniel sembrava fiducioso nelle capacità del *desideratum*. Fece di no con la testa.

Le Anziane assistenti di Sophia osservavano la scena dai loro altari, mentre Luce scorgeva solo a tratti le due sorelle che rotolavano avvinghiate sul pavimento: un momento Dee stava sopra, poi Sophia, poi di nuovo Dee.

Le mani di Dee trovarono il collo di Sophia e strinsero. Il volto della vecchia bibliotecaria della Sword & Cross divenne paonazzo, mentre le sue mani artigliavano il petto di Dee nel tentativo di liberarsi.

Sophia riuscì in qualche modo a flettere le ginocchia al petto e ad allontanare da sé la sorella. Le braccia di Dee erano tese nello sforzo di mantenere la presa sul collo di Sophia. Dee guardò il viso dell'altra deformato dalla collera, i suoi occhi lampeggianti di odio.

«Il tuo cuore è diventato nero, Sophia» mormorò con la voce venata di nostalgia. «È come se si fosse spenta una luce che nessuno può riaccendere. Possiamo solo cercare d'impedirti di urtarci nel buio.» Poi lasciò la presa intorno al collo di Sophia, che trasse un lungo respiro terrorizzato e affannato.

«Tu mi hai tradita» ansimò Sophia, mentre Dee la afferrava per il colletto e chiudeva gli occhi preparandosi a fracassarle il cranio sul pavimento a mosaico.

Risuonò un grido sorpreso quando Dee fu sbalzata in aria. Sophia le aveva sferrato un calcio: Luce aveva dimenticato quanta forza possedesse la vecchia bibliotecaria, che scattò in piedi con un colpo di reni. Sudata,

rossa in viso, i capelli bianchi spettinati, corse nel punto dov'era caduta Dee a qualche metro di distanza. Luce si alzò in punta di piedi e trasalì vedendo che Dee aveva gli occhi chiusi.

Sophia tornò verso gli altari e trafficò sotto quello dov'era legato Cam. Estrasse una faretra di stellesaette.

Da dietro un pilastro Roland guardò di nuovo Daniel, che stavolta annuì.

In un battito di ciglia, Arriane, Annabelle e Roland uscirono allo scoperto e piombarono nella cappella. Roland si slanciò su Miss Sophia, che all'ultimo momento si abbassò e lo evitò per un soffio. Le ali di lui le colpirono il viso, ma la vecchia era riuscita a eluderlo.

Nel veder comparire gli angeli le altre due Anziane si fecero piccole piccole e si rannicchiarono in preda al panico. Annabelle le teneva a bada mentre Arriane, dopo aver aperto il coltellino svizzero che teneva sempre in tasca, quello rosa che Luce aveva usato per tagliarle i capelli mesi prima, cominciava a segare le corde che legavano Gabbe sull'altare.

«Fermi o lo uccido!» gridò Sophia agli angeli. Afferrò una manciata di stellesaette e balzò sull'altare di Cam. Si mise a cavalcioni su di lui e brandì le frecce d'argento puntandogliele contro.

Cam aveva i capelli sporchi e appiccicati. Le sue mani erano pallide e tremavano. Miss Sophia studiò quei dettagli con un ghigno di soddisfazione.

«Quanto mi piace vedere un angelo morire.» Ridacchiò, agitando le frecce. «Specie uno così arrogante.» Guardò Cam. «La sua morte sarà un dolcissimo ricordo da conservare.»

«Avanti.» La voce di Cam si udì per la prima volta, bassa e incolore. Luce per poco non gridò quando lo sentì dire: «Non ho mai chiesto un lieto fine.»

Luce aveva visto Sophia uccidere Penn a mani nude e senza alcun rimorso. Non sarebbe accaduto di nuovo. «No!» gridò, divincolandosi dalla stretta di Daniel per trascinarlo con sé nella cappella.

Miss Sophia girò lentamente il collo in direzione della voce di Luce, le stellesaette sempre strette in pugno. I suoi occhi brillarono di un luccichio metallico e le sue labbra sottili si arricciarono in un ghigno

spettrale, mentre Luce trascinava dentro Daniel che tentava inutilmente di trattenerla.

«Dobbiamo fermarla, Daniel!»

«No, Luce, è troppo pericoloso.»

«Oh, sei qui, mia cara.» Miss Sophia fece un sorriso crudele. «E c'è anche Daniel Grigori! Splendido. Vi stavo aspettando.» Poi strizzò un occhio e scagliò un nugolo di stellesaette contro Daniel e Luce.

DODICI



ACQUA NON CONSACRATA

Accadde tutto in una frazione di secondo.

Roland afferrò Miss Sophia scaraventandola a terra, ma era già troppo tardi.

Cinque stellesaette fendettero silenziose l'aria della cappella. Per un istante quel nugolo argentato parve rallentare, come sospeso a mezz'aria, mentre puntava dritto su Luce e Daniel.

Daniel.

Luce gli fece scudo con il suo corpo, lui ebbe l'istinto opposto: la strinse forte tra le braccia e la trascinò con sé sul pavimento.

Due imponenti paia d'ali le si pararono davanti da entrambi i lati: uno era di un radioso oro ramato, l'altro del più puro bianco argenteo. Riempirono lo spazio davanti a lei e Daniel come enormi paraventi piumati e scomparvero in un batter d'occhio.

Qualcosa le sibilò accanto all'orecchio sinistro. Si volse e vide una stellasaetta rimbalzare sulla parete di pietra grigia e cadere a terra con un tonfo metallico. Le altre stellesaette erano sparite.

Un sottile pulviscolo iridescente si depositò intorno a Luce, che strizzò gli occhi per vedere attraverso la cortina di polvere. Daniel era accovacciato accanto a lei; Dee aveva ripreso conoscenza e lottava

contro Miss Sophia, che si contorceva sotto di lei; Annabelle torreggiava sulle altre Anziane che giacevano a terra, morte; Arriane teneva un pezzo di corda e il suo coltellino svizzero con mani tremanti; Cam, ancora legato all'altare, sembrava stordito.

Gabbe e Molly, che Arriane aveva liberato dagli altari poco prima, erano…

Scomparse.

E i corpi di Luce e Daniel erano ricoperti da un velo di polvere.

No.

«Gabbe… Molly…» Luce si mise in ginocchio. Allungò le mani, studiandole come se le vedesse per la prima volta. Mentre le rigirava per osservarsi i palmi, la luce delle candele danzò sulla sua pelle, dando alla polvere prima un tenue scintillio dorato, poi un luccicore argenteo. «No no no no no.»

Si guardò alle spalle in cerca degli occhi di Daniel. Aveva il volto cinereo, e il suo sguardo ardeva di un bagliore viola così intenso che era difficile sostenerlo. Gli occhi di Luce si velarono di lacrime.

«Perché hanno…?»

Per un attimo ogni cosa rimase immobile.

Poi un urlo belluino squarciò l'aria.

Cam scalciò con la gamba destra per liberarsi dalle corde che lo imprigionavano, scorticandosi la caviglia. Lottò per slegarsi i polsi, e ululò di dolore quando si liberò la mano destra con uno strattone, lacerandosi l'ala inchiodata all'altare da un punteruolo metallico. Si slogò la spalla e il braccio gli penzolò come strappato dall'articolazione: una vista raccapricciante.

Con un balzo scese dall'altare e si slanciò su Sophia, spingendo da parte Dee. La violenza dell'impatto scaraventò tutti e tre a terra. Cam, caduto sopra Sophia, la immobilizzò su un fianco cercando di schiacciarla con il suo peso. Lei urlò di dolore e sollevò le braccia in un debole tentativo di difendersi, mentre le mani di Cam le stringevano il collo.

«Strangolare qualcuno è il modo più intimo per ucciderlo» disse Cam, come stesse facendo un elogio della violenza. «E adesso vediamo quant'è

bella la tua morte.»

Ma la resistenza di Miss Sophia non fu affatto un bello spettacolo. Dalla gola le uscirono una serie di grugniti e gorgoglii strozzati. Le dita di Cam strinsero più forte e le sbatterono la testa a terra con tonfi brutali, ancora e ancora. Un rivolo di sangue colò dalla bocca dell'anziana donna, più scuro del suo rossetto.

Daniel sfiorò con la mano il mento di Luce perché si voltasse verso di lui. Le strinse le spalle. Allacciarono gli sguardi, cercando un modo per non sentire i gemiti liquidi di Sophia.

«Gabbe e Molly sapevano quel che facevano» mormorò Daniel.

«Sapevano che sarebbero state uccise?» chiese Luce.

Dietro di loro Sophia mugolò piano, come se si fosse ormai rassegnata a morire.

«Sapevano che fermare Lucifero contava più di una singola vita» spiegò Daniel. «Più di tutto ciò che è successo finora, questo deve convincerti che nulla è più importante del nostro compito qui.»

Il silenzio intorno a loro era assordante. Non arrivava più alcun gorgoglio da Miss Sophia, e Luce non ebbe bisogno di voltarsi per capire il perché.

Un braccio le cinse la vita, e una familiare massa di capelli scuri le si appoggiò sulla spalla. «Andiamo» la esortò Arriane, «vediamo di darvi una ripulita.»

Daniel consegnò Luce a Arriane e Annabelle. «Andate avanti voi ragazze.»

Luce seguì gli angeli, inebetita. La condussero sul retro della cappella e aprirono diversi stanzini finché non trovarono ciò che cercavano: una piccola porta nera che si apriva su una stanza circolare e senza finestre.

Annabelle accese un candelabro su un tavolino maiolicato accanto alla porta e un altro in una nicchia di pietra. La stanza di mattoni rossi aveva le dimensioni di una grande dispensa ed era vuota a eccezione di una vasca battesimale rialzata dalla forma ottagonale. L'interno della vasca era ricoperto da un mosaico verde e blu; sulla superficie esterna di marmo correva un fregio con figure di angeli che scendevano sulla Terra.

Luce si sentiva avvilita e svuotata. Persino il fonte battesimale sembrava farsi beffe di lei. Eccola, una ragazza la cui anima maledetta era in qualche modo importante, abbordabile perché non battezzata, sul punto di lavarsi via di dosso la polvere di due angeli morti. La salvezza di Luce e Daniel valeva le loro anime? Com'era possibile? Questa specie di battesimo rendeva il dolore e l'angoscia di Luce ancora più acuti.

«Non preoccuparti» disse Arriane, leggendole nel pensiero. «Questo non conta.»

Annabelle trovò un lavandino in un angolo della stanza, dietro il fonte battesimale. Riempì più volte di acqua calda e fumante un capiente secchio di legno, che via via svuotò nella vasca. Arriane rimase accanto a Luce, senza guardarla, limitandosi a tenerla per mano. Quando la vasca fu piena, con l'acqua che rifletteva l'intensa sfumatura blu-verde del mosaico, Annabelle e Arriane sollevarono Luce, che aveva ancora indosso maglione e jeans, tenendola sospesa sulla superficie dell'acqua. Non avevano pensato di toglierle i vestiti, ma poi notarono gli stivali.

«Ops» esclamò piano Annabelle, abbassando le cerniere una per volta per poi gettarli da parte. Arriane le sfilò la catenina con il ciondolo d'argento dalla testa e la ripose in uno stivale. Le loro ali sfarfallarono, librandosi da terra per calare Luce nell'acqua.

Lei chiuse gli occhi, immerse la testa nell'acqua e rimase sotto per un po': in quel modo se avesse pianto non avrebbe sentito le lacrime. Non voleva sentire nulla. Era come se Penn fosse morta un'altra volta, una nuova ferita che ne riapriva una vecchia e mai guarita.

Dopo quello che le parve molto tempo, delle mani la afferrarono sotto le braccia per sollevarla. La superficie dell'acqua era ricoperta da una pellicola grigia, che ormai non brillava più.

Luce la fissò finché Annabelle non iniziò a tirarle su il maglione. Sentì che glielo sfilava, seguito dalla maglietta che indossava sotto. Armeggiò con il bottone dei jeans. Da quanti giorni portava gli stessi abiti? Era una strana sensazione liberarsene, come sgusciare da una pelle vecchia e guardarla afflosciata sul pavimento.

Si passò una mano tra i capelli bagnati per allontanare una ciocca dal viso. Non si era resa conto di quanto fossero sporchi. Poi sedette sul gradino in fondo alla vasca, con la schiena poggiata al bordo, e iniziò a

tremare. Annabelle aggiunse altra acqua calda, ma i brividi di Luce non cessarono.

«Se fossi rimasta nel corridoio, come Dee mi aveva detto di fare…»

«Allora sarebbe morto Cam» disse Arriane. «O qualcun altro. Sophia e il suo clan avrebbero comunque ridotto qualcuno in cenere stanotte. Tutti noi sapevamo a cosa andavamo incontro, tu no.» Sospirò. «Perciò… uscire allo scoperto e cercare di salvare Cam… Ci è voluto del fegato, Luce.»

«Ma Gabbe…»

«Sapeva ciò che faceva.»

«È quello che mi ha detto Daniel. Ma perché sacrificare se stessa per salvare…»

«Perché credeva nel successo di Daniel, tuo e di tutti noi.» Arriane appoggiò il mento al braccio che teneva sul bordo della vasca. Passò un dito sull'acqua, squarciando lo strato di polvere in superficie. «Ma saperlo non rende le cose più facili. La amavamo molto.»

«Non può essersene davvero andata.»

«Se n'è andata. Dall'altare più alto della creazione.»

«Che cosa?» Non era ciò che Luce intendeva. Lei voleva dire che Gabbe era sua amica.

Arriane aggrottò la fronte. «Gabbe era la più importante tra gli Arcangeli, non lo sapevi? La sua anima valeva… Non saprei nemmeno dire quante altre ne valeva. Parecchie.»

Luce non si era mai soffermata a riflettere sul ruolo che i suoi amici avevano in Paradiso, ma le tornarono in mente le volte in cui Gabbe l'aveva accudita, si era presa cura di lei dandole vestiti, cibo o consigli. Era stata la premurosa madre celeste di Luce. «Che cosa significa la sua morte?»

«Molto tempo fa, Lucifero era il più importante nei ranghi del Trono» spiegò Annabelle. Guardò Luce e notò il suo stupore. «Era proprio lì, accanto al posto di comando. Poi si ribellò, e Gabbe salì di grado.»

«Anche se trovarsi al secondo posto dopo il Trono non ha solo vantaggi» mormorò Arriane. «Chiedi al tuo vecchio amico Bill.»

Luce avrebbe voluto domandare chi veniva dopo Gabbe, ma qualcosa la frenò. Forse una volta era stato Daniel, ma il suo posto in Paradiso era in pericolo perché continuava a scegliere Luce.

«E Molly?» domandò infine Luce. «La sua morte… annulla quella di Gabbe, in termini di equilibrio tra Paradiso e Inferno?» Si sentiva cinica a parlare delle sue amiche come se fossero merce di scambio, ma adesso sapeva che la risposta contava.

«Molly era importante, anche se di grado inferiore» disse Annabelle. «Prima della Caduta, ovviamente, quando si schierò dalla parte di Lucifero. So che non dobbiamo parlar male dei polverizzati, ma Molly mi irritava davvero. Troppa negatività.»

Luce annuì con aria colpevole.

«Ma qualcosa in lei era cambiato, negli ultimi tempi. Era come se si fosse risvegliata.» Annabelle guardò Luce. «Per rispondere alla tua domanda, si può ancora influire sull'equilibrio tra Paradiso e Inferno. Dobbiamo solo stare a vedere come si mettono le cose. Quasi tutto ciò che conta adesso diventerà ininfluente se Lucifero riuscirà nei suoi intenti.»

Luce guardò in direzione di Arriane, che era scomparsa dietro la porta e aveva appena starnutito tre volte di fila. «Accidenti, quanta naftalina!» Quando riemerse, aveva tra le braccia un asciugamano bianco e un enorme accappatoio a quadretti. «Dobbiamo farli andar bene per ora. Troveremo altri vestiti prima di lasciare Gerusalemme.»

Quando vide che Luce non accennava a muoversi dalla vasca, Arriane fece schioccare la lingua come se stesse blandendo un cavallo imbizzarrito, e tenne l'asciugamano aperto. Luce si alzò, sentendosi una bambina mentre Arriane la avvolgeva nel telo. Il tessuto era sottile e ruvido, mentre l'accappatoio in cui si infilò subito dopo era spesso e caldo.

«Dobbiamo svignarcela prima che la masnada di turisti piombi qui» disse Arriane, raccogliendo gli stivali di Luce.

Quando uscirono dalla stanza circolare per rientrare nella cappella, i raggi del sole già alto illuminavano le vetrate istoriate che raffiguravano l'Ascensione.

Sotto la finestra giacevano i corpi di Miss Sophia e delle altre due Anziane, legate insieme.

Quando le ragazze raggiunsero la parte anteriore della cappella principale, trovarono Cam, Roland e Daniel che parlavano sottovoce, seduti sull'altare centrale. Cam stava bevendo l'ultima delle bibite modificate con la stellasaetta che Phil aveva infilato nella sua borsa di pelle nera. Sotto lo sguardo attonito di Luce, la caviglia insanguinata cicatrizzò e un istante dopo la traccia della ferita scomparve. Cam ingoiò l'ultimo sorso, e con uno schiocco fece ruotare la spalla per riportarla nell'articolazione.

I ragazzi levarono lo sguardo e videro arrivare Luce tra Annabelle e Arriane. Scesero tutti dall'altare, ma fu Cam a raggiungere Luce per primo.

Lei rimase immobile mentre lui si avvicinava. Il cuore le batteva forte.

Il colorito pallido esaltava i suoi occhi verdi, facendoli brillare come smeraldi. Era sudato all'attaccatura dei capelli, e aveva un graffio accanto all'occhio sinistro. Le punte delle ali avevano smesso di sanguinare, ed erano state bendate con una fascia colorata.

Le sorrise. Le prese le mani nelle sue, calde e vibranti. C'era stato un momento in cui Luce aveva pensato che non l'avrebbe più visto, non avrebbe più visto i suoi occhi brillare, né le sue ali dorate dispiegarsi, né avrebbe sentito la sua voce squillante quando faceva una delle sue battutacce… e nonostante amasse Daniel più di tutto il resto, più di quanto lei stessa potesse immaginare, non sopportava l'idea di perdere Cam. Ecco cosa l'aveva spinta a irrompere nella stanza. «Grazie» mormorò lui.

Luce sentiva tremare le labbra e bruciare gli occhi. Prima ancora di rendersene conto si gettò tra le sue braccia, e le mani di lui le avvolsero la schiena. Quando il mento di Cam si posò sulla sua testa, scoppiò a piangere.

E lui la lasciò piangere. La tenne stretta. E le sussurrò: «Sei stata molto coraggiosa.»

Poi l'abbraccio di Cam si allentò e il petto di lui si staccò dal suo: per un attimo si sentì infreddolita ed esposta, ma subito un altro petto, un altro paio di braccia sostituirono Cam. E senza nemmeno guardare lei

seppe che era Daniel. Nessun altro corpo in tutto l'universo si adattava in maniera così perfetta al suo.

«Ti dispiace se mi intrometto?» chiese piano lui.

«Daniel…» Luce serrò i pugni e lo strinse forte fra le braccia, come a voler strizzare via tutto il dolore.

«*Sssh*.» Daniel la tenne abbracciata per quelle che le parvero ore, cullandola con dolcezza tra le ali finché le lacrime non si asciugarono e il peso che le gravava sul cuore non si alleggerì abbastanza da farla respirare senza singhiozzi.

«Quando un angelo muore» chiese ancora con il viso appoggiato alla sua spalla, «va in Paradiso?»

«No» rispose lui. «Non c'è nulla per un angelo, dopo la morte.»

«Com'è possibile?»

«Il Trono non aveva previsto che gli angeli potessero ribellarsi, e tanto meno che l'angelo caduto Azazel avrebbe trascorso secoli in una caverna della Grecia a forgiare con il fuoco un'arma in grado di uccidere i suoi simili.»

Il petto di Luce ebbe un nuovo sussulto. «Ma…»

«*Sssh*» sussurrò lui. «Il dolore può soffocarti. È pericoloso, un'altra cosa che devi sconfiggere.»

Luce trasse un respiro profondo e si scostò per guardarlo in viso. Gli occhi di lui erano gonfi e stanchi; aveva la maglietta bagnata delle sue lacrime, come se lei l'avesse battezzato con il suo dolore.

Oltre le spalle di Daniel, sull'altare dov'era stata legata Gabbe, riluceva qualcosa di argenteo. Era un calice di forma ovale grande quanto una zuppiera da punch, di argento cesellato.

«È quella?» Era la reliquia per cui le sue amiche avevano perso la vita?

Cam si avvicinò e prese il calice fra le mani. «L'abbiamo scoperta sotto il ponte San Bénézet poco prima che gli Anziani avessero la meglio su di noi.» Scosse la testa. «Spero proprio che questa sputacchiera valga il suo prezzo.»

«Dov'è Dee?» Luce si guardò intorno in cerca della persona che meglio di tutti poteva spiegare il significato della reliquia.

«È di sotto» rispose Daniel. «La chiesa ha aperto al pubblico qualche minuto fa, così Dee è scesa per creare una piccola Patina che occultasse i cadaveri delle Anziane. Ora è in fondo alle scale con un cartello che spiega che questa "ala" è chiusa per restauri.»

«E ha funzionato?» chiese Annabelle, impressionata.

«Nessuno ha cercato di salire. I pellegrini non sono mica tifosi scatenati» sogghignò Cam. «All'attacco del fonte battesimale!»

«Come puoi scherzare in un momento simile?» domandò Luce.

«E perché no?» ribatté accigliato Cam. «Preferiresti che mi disperassi?»

D'un tratto si udì battere alla finestra sul lato opposto della cappella. Gli angeli si irrigidirono quando Cam andò ad aprire la finestra accanto alle vetrate istoriate e serrò la mascella. «Preparate le stellesaette!»

«Cam, aspetta!» gridò Daniel. «Non lanciate.»

Cam si immobilizzò. Un attimo dopo, un ragazzo con un trench marrone chiaro scivolò attraverso la finestra aperta. Non appena fu in piedi, Phil sollevò la testa bionda rasata e puntò gli occhi vuoti su Cam.

«Sei finito, Escluso» ringhiò Cam.

«Stanno con noi adesso.» Daniel indicò la piuma della propria ala che spuntava dal bavero del trench di Phil.

Cam deglutì, poi incrociò le braccia sul petto. «Chiedo scusa. Non ne sapevo nulla.» Si schiarì la gola e aggiunse: «Ecco perché gli Esclusi che abbiamo visto sul ponte ad Avignone combattevano contro gli Anziani quando siamo arrivati. Non hanno avuto la possibilità di spiegarcelo prima di essere tutti…»

«Uccisi» terminò Phil. «Sì. Gli Esclusi si sono sacrificati per la vostra causa.»

«L'universo è una causa comune» ribatté Daniel, e Phil annuì con un rapido cenno.

Luce chinò il capo. Tutta quella polvere sul ponte. Non aveva pensato che potessero essere Esclusi. Era troppo preoccupata per Gabbe, Molly e Cam.

«In questi ultimi giorni gli Esclusi hanno subito un duro colpo» aggiunse Phil. La sua voce tradiva una nota di dolore. «Molti di noi sono

stati catturati a Vienna dalla Bilancia. Moltissimi sono caduti ad Avignone per mano degli Anziani. Siamo rimasti soltanto in quattro. Posso far entrare gli altri?»

«Certo» rispose Daniel.

Phil allungò una mano verso la finestra e altri tre impermeabili marrone chiaro scivolarono attraverso l'apertura: una ragazza che Phil presentò come Phresia; Vincent, uno degli Esclusi che aveva fatto la guardia per Luce e Daniel sul monte Sinai; e Olianna, la ragazza sul tetto del palazzo a Vienna. Luce le rivolse un sorriso pur sapendo che non lo avrebbe visto; sperava che Olianna lo percepisse, perché Luce era contenta che si fosse ripresa. Gli Esclusi sembravano tutti simili, con l'aria dimessa ma attraente, e pallidi da far paura.

Phil indicò le Anziane morte sotto le vetrate. «Immagino che abbiate bisogno di aiuto per sbarazzarvi di quei cadaveri. Possiamo toglierli di torno noi?»

Daniel rise, sorpreso. «Sì, grazie.»

«Non abbiate riguardi per questa feccia geriatrica» aggiunse Cam.

«Phresia» disse Phil facendo un cenno alla ragazza, che si inginocchiò davanti ai corpi, se li caricò in spalla, spiegò le ali color fango e spiccò il volo attraverso la finestra. Luce la osservò solcare il cielo, portandosi via l'ultima immagine di Miss Sophia.

«Che cosa c'è nella sacca?» Cam indicò la borsa di tela blu che Vincent portava a tracolla.

Phil fece cenno a Vincent di depositarla sull'altare centrale, dove atterrò con un tonfo pesante. «A Venezia, Daniel Grigori mi ha chiesto se avevo del cibo per Lucinda Price. Mi è dispiaciuto poterle offrire soltanto degli snack economici e poco salutari, del tipo che piace alle mie amiche modelle italiane. Questa volta ho domandato a una mortale israeliana che cosa le piacesse mangiare e lei mi ha portato a un chiosco di falafel, mi pare si chiami così.» Phil si strinse nelle spalle, e la sua voce assunse un tono interrogativo alla fine della frase.

«Mi stai dicendo che ho sotto gli occhi dei veri falafel?» replicò Roland, scoccando un'occhiata dubbiosa alla sacca rigonfia.

«Oh, non solo» esclamò Vincent. «Gli Esclusi hanno comprato anche

hummus, pita, sottaceti, una scodella piena di una roba che si chiama tabulé, insalata di cetrioli e succo fresco di melagrana. Sei affamata, Lucinda Price?»

Era una quantità assurda di cibo delizioso. Sembrava in qualche modo sbagliato mangiare sugli altari, così sistemarono tutto sul pavimento e ognuno – Esclusi, angeli e mortale – si servì da solo. Il morale era basso, ma il pasto era caldo e sostanzioso, ed era proprio quello di cui tutti sembravano aver bisogno. Luce mostrò a Olianna e Vincent come preparare un panino con il falafel; e Cam addirittura chiese a Phil di passargli l'hummus. A un certo punto Arriane si allontanò in volo attraverso la finestra per cercare i vestiti da dare a Luce. Tornò con un paio di jeans scoloriti, una maglietta bianca con il collo a V e un giubbotto dell'esercito israeliano, con un distintivo su cui era raffigurata una fiamma giallo-arancione.

«Ho dovuto baciare un soldato per questo» commentò Arriane, ma il suo tono non aveva la stessa frivolezza sfacciata che avrebbe assunto se ci fossero state anche Gabbe e Molly.

Quando tutti furono sazi, sulla porta apparve Dee. Salutò gli Esclusi con cortesia e posò una mano sulla spalla di Daniel. «Hai la reliquia, mio caro?»

Prima che Daniel potesse rispondere, gli occhi di Dee trovarono il calice. Lo sollevò e se lo rigirò tra le mani, esaminandolo con attenzione da ogni lato. «Il Vessillo d'Argento» mormorò. «Bentrovato, vecchio amico.»

«Suppongo che sappia cosa fare con quella roba» commentò Cam.

«Lo sa» rispose Luce.

Dee indicò una targhetta d'ottone saldata su un lato del calice e mormorò qualcosa sottovoce, come se stesse leggendo. Fece scorrere le dita sopra l'immagine che vi era raffigurata. Luce si sporse per vedere meglio. L'immagine mostrava le ali di un angelo che precipitava.

Alla fine Dee alzò lo sguardo e li fissò con una strana espressione. «Bene, ora tutto ha un senso.»

«Che cosa ha senso?» chiese Luce.

«La mia vita. Il mio scopo. Dove dobbiamo andare. Che cosa dobbiamo

fare. È arrivato il momento.»

«Il momento per cosa?» domandò Luce. Avevano tutte le reliquie ormai, ma lei continuava a non sapere come le avrebbero usate.

«Per la mia scena finale, mia cara» esclamò Dee con fervore. «Non preoccuparti. Vi guiderò io, passo dopo passo.»

«Sul monte Sinai?» Daniel si alzò e aiutò Luce a fare lo stesso.

«Lì vicino.» Dee chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro, come se la memoria le scaturisse dai polmoni. «Ci sono due alberi solitari sulle montagne, circa un miglio sopra il Monastero di Santa Caterina. Vorrei che ci riunissimo in quel luogo. È chiamato *Qayom Malak*.»

«*Qayom Malak*… *Qayom Malak*» ripeté Daniel. Lo pronunciò *kayome malaka.* «È nel mio libro.» Aprì la borsa e sfogliò le pagine, continuando a mormorare sottovoce. Alla fine porse il volume a Dee. Luce fece un passo avanti per poter vedere anche lei. Più o meno a pagina cento, Daniel indicò una nota sbiadita in basso, scarabocchiata in una lingua che Luce non conosceva. Accanto alla nota, lui aveva scritto lo stesso gruppo di lettere per tre volte:

QYWM' ML'K'. QYWM' ML'K'. QYWM' ML'K'.

«Complimenti, Daniel.» Dee sorrise. «L'hai sempre saputo. Sebbene *Qayom Malak* sia molto più facile da pronunciare per le lingue moderne rispetto a…» Emise una serie di suoni gutturali che Luce non avrebbe saputo riprodurre.

«Non ho mai capito che cosa significasse» commentò Daniel.

Dee guardò fuori dalla finestra aperta, verso il cielo della città santa immersa nella luce pomeridiana. «Lo saprai presto, ragazzo mio. Lo saprai presto.»

TREDICI



LO SCAVO

Un battito d’ali sopra di lei.

Nuvole sfilacciate che le lambivano la pelle.

Luce si librava nell’oscurità, immersa nella vertigine inebriante di un altro volo.

Si sentiva leggera come il vento.

Una singola stella brillava al centro di un cielo blu scuro, a diverse miglia di altezza da una luminosa fascia iridata vicina all’orizzonte.

Lo sfavillio delle luci sulla terra buia sembrava lontanissimo. Lei era in un altro mondo, in ascesa verso l’infinito, rischiarata dal bagliore di brillanti ali argentee.

Un altro battito, una spinta avanti, e poi un altro, e una spinta verso l’alto, sempre più in alto…

Il mondo era così silenzioso lassù, come se fosse tutto per lei.

Su… ancora più su…

Non importava quanto in alto, era sempre cullata dal caldo baluginio delle ali argentee sopra di sé.

Cercò un contatto con Daniel per condividere quella pace: voleva accarezzargli la mano che di solito le stringeva la vita.

Ma toccò la propria pelle nuda. La mano di Daniel non c'era.

Daniel non c'era.

C'erano soltanto il suo corpo, l'orizzonte che si andava scurendo, e una stella solitaria in lontananza.

Si riscosse dal sonno con un sussulto. Stava ancora volando, ma era sveglia adesso, e trovò di nuovo le mani di Daniel, una attorno alla vita e l'altra più su, a cingerle il petto. Dov'erano sempre.

Era tardo pomeriggio, non ancora notte. Stavano sorvolando insieme agli altri uno strato di soffici nuvole bianche che oscuravano le stelle.

Soltanto un sogno.

Un sogno in cui era Luce stessa a volare. Capitava a tutti di fare quel tipo di sogno, e di solito ci si svegliava appena prima di colpire il suolo.

Ma Luce, che nella vita reale si librava in volo ogni giorno, si era svegliata non appena si era resa conto di saperlo fare da sola. Perché allora non aveva alzato gli occhi per guardare le sue ali, per vedere se erano magnifiche, gloriose?

Chiuse gli occhi, desiderosa di tornare in quel cielo dov'era tutto più facile, dove non esisteva Lucifero che si precipitava verso di loro, dove Gabbe e Molly non erano scomparse.

«Non so se posso farcela» disse Daniel.

Luce spalancò gli occhi, tornando di colpo alla realtà. Sotto di loro, le creste di granito rosso della penisola del Sinai erano così frastagliate da sembrare schegge di vetro.

«Che cosa non puoi fare?» domandò Luce. «Trovare il luogo della Caduta? Dee ci aiuterà, Daniel. Credo che sappia esattamente come riconoscerlo.»

«Certo» replicò lui, non del tutto convinto. «Dee è meravigliosa. Siamo fortunati ad averla con noi. Ma se anche trovassimo il luogo della Caduta, non ho idea di come faremo a fermare Lucifero. E se non ci riusciamo…» il suo petto ansimò sulla schiena di lei «non potrei sopportare di vivere altri settemila anni in cui ti perdo.»

In tutte le loro vite Luce aveva visto Daniel pensieroso, frustrato, preoccupato, appassionato, di nuovo pensieroso, tenero, diffidente,

disperatamente triste. Ma mai demoralizzato. Quel tono di sconfitta la trafisse come una stellasaetta nella carne di un angelo.

«Non succederà.»

«Continuo a pensare a come sarebbe se Lucifero vincesse.» Arretrò un poco dalla formazione in cui volavano, Cam e Dee in testa, Arriane, Roland e Annabelle subito dietro e gli Esclusi disposti a ventaglio intorno a loro. «È troppo, Luce. È per questo che gli angeli scelgono da quale parte stare, si uniscono a uno schieramento. Costa troppo non farlo; è un fardello troppo pesante tener duro da soli.»

C'era stato un tempo in cui Luce si sarebbe chiusa in se stessa d'istinto, sentendosi insicura, come se il dubbio di Daniel fosse indice di una debolezza nel loro rapporto. Ma ora aveva con sé la forza del loro passato. Lei conosceva, anche quando Daniel era troppo esausto per ricordarlo, la misura del suo amore per lei.

«Non voglio rivivere tutto di nuovo. Quel tempo interminabile senza di te, sempre in attesa, il mio folle ottimismo nello sperare che un giorno sarebbe stato diverso…»

«Il tuo ottimismo era giustificato! Guardami. Guardaci! Questo è diverso. So che lo è, Daniel. Ho visto come eravamo a Helston e a Tahiti. Innamorati, certo, ma non era nulla in confronto a quello che abbiamo ora.»

Erano rimasti indietro, fuori dalla portata d'orecchio degli altri. C'erano soltanto Luce e Daniel, due innamorati che parlavano nel cielo. «Sono ancora qui» disse lei. «Sono qui perché tu hai creduto in noi. Hai creduto in me.»

«Ho creduto… Credo davvero in te.»

«Anche io credo in te.» Sentì un sorriso affiorarle alle labbra. «L'ho sempre fatto.»

Non avrebbero fallito.

Quando scesero, si ritrovarono in una tempesta di sabbia.

Era sospesa sopra il deserto come un'enorme coperta; sembrava che

mani gigantesche avessero scrollato il Sahara nell'aria. In quella densa caligine rossastra, gli angeli e il paesaggio si fusero in un insieme indistinto: il suolo era nascosto dalla sabbia turbinante, l'orizzonte cancellato da pulsanti nubi color ruggine. Ogni cosa era sfocata, permeata da scariche elettrostatiche che producevano un rumore bianco gracchiante, un presagio di ciò che sarebbe stato se Lucifero avesse avuto il sopravvento.

La sabbia riempì la bocca e le narici di Luce, le penetrò sotto i vestiti graffiandole la pelle. Era ben più ruvida della polvere vellutata che la morte di Gabbe e Molly aveva lasciato, un tetro promemoria di qualcosa di magnifico e terribile. Presto perse del tutto il senso dell'orientamento. Non aveva idea di quanto fossero vicini al suolo finché i suoi piedi non sfiorarono l'invisibile terreno. Aveva percepito la presenza di grandi formazioni rocciose, forse montagne, sulla sinistra, ma riusciva a vedere solo poche spanne davanti a sé. L'unico segnale della presenza degli altri era il baluginio delle loro ali, smorzato dalle raffiche di vento sabbioso.

Quando Daniel la depose sul terreno irregolare, Luce si tirò il giubbotto militare fin sopra le orecchie per ripararsi il viso dalla sabbia pungente. Si erano raccolti tutti in cerchio, Phil e i tre Esclusi rimasti, Arriane, Annabelle, Cam e Roland, Luce e Daniel, e l'alone brillante generato dalle loro ali illuminava un tratto di sentiero roccioso alla base di un monte. Dee era al centro del circolo, serafica come la guida di un museo.

«Non preoccupatevi. Capita spesso di pomeriggio!» urlò Dee, cercando di sovrastare una raffica di vento così potente da scuotere le ali degli angeli. Si schermò la fronte con una mano. «Si placherà presto! Non appena avremo raggiunto il *Qayom Malak*, riuniremo le tre reliquie. E insieme ci racconteranno la vera storia della Caduta.»

«Dov'è di preciso il *Qayom Malak*?» gridò Daniel.

«Dobbiamo arrampicarci su quella montagna.» Dee indicò alle sue spalle un rilievo appena visibile ai piedi del quale erano atterrati gli angeli. Dal poco che Luce riusciva a distinguere, le pareti della montagna erano scoscese.

«Intendi in volo, giusto?» Arriane batté i tacchi delle sue scarpe da ginnastica nere. «Non sono mai stata un'"arrampicatrice".»

Dee scosse la testa. Allungò una mano per prendere la sacca che portava Phil, aprì la cerniera ed estrasse un paio di robusti scarponcini da trekking marroni. «Sono lieta che voi indossiate già scarpe comode.» Scalciò via i tacchi alti, li infilò nella sacca e cominciò ad allacciarsi gli scarponcini. «Non è una camminata facile, ma in queste condizioni è meglio fare a piedi il percorso fino al *Qayom Malak*. Potete usare le ali per mantenervi in equilibrio nonostante il vento.»

«Perché non aspettiamo che la tempesta di sabbia finisca?» suggerì Luce, con gli occhi che le lacrimavano per le raffiche polverose.

«No, mia cara.» Dee fece scivolare la cinghia nera della sacca sulla stretta spalla di Phil. «Non c'è tempo. Dobbiamo farlo ora.»

E così si misero in fila dietro Dee, confidando nel suo senso dell'orientamento. La mano di Daniel trovò quella di Luce. Sembrava ancora incupito per via della loro conversazione, ma non allentò mai la stretta.

«Be', è stato bello conoscervi, ragazzi!» scherzò Arriane mentre gli altri cominciavano l'arrampicata.

«Se mi cerchi, chiedi alla polvere» ribatté Cam.

Dee li condusse in alto, tra le montagne, lungo un sentiero roccioso sempre più stretto e ripido, disseminato di rocce aguzze che Luce non vedeva finché non vi inciampava. Il sole calante sembrava quasi la luna, con la sua luce smorzata e indebolita dalla spessa cortina di sabbia.

Luce tossiva, con la gola ancora dolorante dopo le peripezie di Vienna. Zigzagava alla cieca, sentendo unicamente che stava salendo. Cercò di concentrarsi sul cardigan color senape di Dee che ondeggiava come una bandiera sul corpo minuto della donna, senza mai staccarsi dalla mano di Daniel.

Ogni tanto un massiccio montuoso frenava la tempesta di sabbia, creando una bolla di visibilità. In uno di quei momenti Luce intravvide una chiazza verde chiaro in lontananza. Si trovava lungo un sentiero, qualche centinaio di metri alla loro destra e più in alto.

Quella pallida nota era l'unico elemento che interrompeva la monotonia dell'arido paesaggio color seppia. Luce lo contemplò come fosse un miraggio finché la mano di Dee non le sfiorò la spalla.

«È lì che andiamo, mia cara. Fai bene a tenere d'occhio il premio.»

Quando la tempesta si liberò furiosa dall'intralcio del masso, la sabbia riprese a turbinare e la chiazza verde scomparve. Il mondo tornò a essere una scura massa granulosa.

Nei mulinelli di sabbia sembravano affiorare immagini di Bill: la sua risata ghignante quando, dopo aver assunto le false sembianze di Daniel, si era trasformato in un rospo; la sua espressione imperscrutabile quando lei aveva incontrato Shakespeare al Globe. Quelle immagini le servirono a riprendersi ogni volta che incespicava lungo il tragitto. Non si sarebbe fermata finché non avesse sconfitto il demonio. Anche il ricordo di Gabbe e Molly la aiutava a proseguire. Rivide davanti a sé gli immensi archi oro e argento formati dalle loro ali.

Non sono stanca, si disse. *Non ho fame.*

Alla fine si fecero strada a tentoni intorno a un alto macigno, che sembrava la punta di una freccia rivolta verso il cielo. Dee fece loro segno di raccogliersi dietro la roccia e lì, finalmente, il vento cessò.

Era il crepuscolo, e le montagne erano ammantate da un velo color argento cupo. Si trovavano su un pianoro grande quanto il soggiorno della casa dei genitori di Luce.

Tranne che per una piccola depressione dove il sentiero li aveva condotti, il pianoro era fiancheggiato su tutti i lati da rocce arrotondate color ruggine che creavano una sorta di anfiteatro naturale. Quel luogo non li proteggeva solo dal vento: anche senza la tempesta di sabbia, la maggior parte della spianata era riparata e nascosta dal masso a forma di freccia e dalle alte rocce circostanti.

Se anche qualcuno fosse risalito per il sentiero non li avrebbe scorti. La Bilancia avrebbe dovuto essere tanto fortunata da sorvolare proprio quel punto. Quella distesa cintata era una specie di santuario.

«Vorrei poter dire che sono estasiato» commentò Cam.

«Questa scalata avrebbe distrutto Reinhold Messner» concordò Roland.

Quelli che un tempo erano stati fiumi avevano lasciato solchi serpeggianti nel terreno arido. Alla base della parete rocciosa, a sinistra del masso appuntito, si apriva la bocca frastagliata di una caverna.

In fondo al pianoro, un po' più a destra rispetto a dove si trovavano,

una frana si era arrestata contro la parete di roccia. I sassi caduti a valle erano di varie dimensioni: alcuni piccoli quanto una palla di neve, altri più grandi di un frigorifero. Tra le fessure nella roccia crescevano i licheni, che sembravano quasi tenere incollati i massi sul pendio.

Un olivo dalle foglie chiare e un fico nano avevano trovato a fatica la strada fra quei massi, da cui spuntavano obliqui; doveva essere quella la chiazza di verde che Luce aveva visto da lontano. Dee aveva detto che era la loro meta, eppure Luce non riusciva ancora a credere che fossero saliti fin lassù superando quel turbine di sabbia vorticante.

Sembravano tutti Esclusi, a guardare le loro ali sporche e malconce che mandavano solo un fievole bagliore. E quelle degli Esclusi ora parevano ancora più fragili del solito, come sottili ragnatele. Dee usò una manica del cardigan strapazzato dal vento per ripulirsi il viso dalla polvere e si ravviò i rossi capelli scompigliati con le mani curate, le unghie laccate di rosso rubino. Riusciva ad apparire ancora elegante. Luce non volle pensare a chi assomigliava.

«Mai un momento di noia!» La voce di Dee si affievolì alle sue spalle quando la donna scomparve nella caverna.

La seguirono all'interno e si fermarono dopo pochi passi, dove il fioco chiarore veniva inghiottito dall'oscurità. Luce si appoggiò contro una parete di arenaria rossiccia accanto a Daniel, che sfiorava quasi il basso soffitto. Tutti gli angeli avevano dovuto ripiegare le ali per entrare nella grotta.

Luce udì un raschiare, poi vide l'ombra di Dee allungarsi in direzione del cono di luce all'ingresso della caverna. Spingeva verso di loro una grossa cassa di legno con la punta dello scarponcino.

Cam e Roland accorsero in suo aiuto, rischiarando lo spazio buio con il debole bagliore ambrato delle loro ali coperte di sabbia. Sollevarono la cassa ognuno da un lato e la trasportarono in una nicchia naturale della caverna che Dee indicava loro. A un suo cenno la deposero e la spinsero contro la parete della caverna.

«Che gentiluomini.» Dee fece scorrere le dita lungo il bordo d'ottone del baule. «Se penso a quando lo trasportai qui… Sembra ieri, eppure saranno passati quasi duecento anni.» Aggrottò la fronte in un'espressione nostalgica. «Oh, be', la vita umana è un soffio. Fu Gabbe

ad aiutarmi, anche se poi ha dimenticato il punto esatto a causa della tempesta di sabbia. Quello era un angelo che conosceva l'importanza dei preparativi. Sapeva che questo giorno sarebbe arrivato.»

Dee sfilò dalla tasca del cardigan una sottile chiave d'argento e la infilò nella serratura del baule. Quando la vecchia cassa si schiuse con un cigolio, Luce sbirciò in attesa di vedere qualcosa di magico, o almeno di storico. Invece Dee tirò fuori sei borracce da equipaggiamento militare, tre piccole lanterne di bronzo, una gran quantità di coperte e asciugamani e svariati attrezzi: piedi di porco, badili e picconi.

«Bevete se ne avete bisogno. Lucinda, tu per prima.» Distribuì le borracce, che erano piene di deliziosa acqua fresca. Luce ingollò il contenuto della sua borraccia e si pulì la bocca con il dorso della mano. Quando si leccò le labbra le sentì incrostate di sabbia.

«Meglio, non è vero?» sorrise Dee. Aprì un pacchetto di fiammiferi e accese la candela in ciascuna delle lanterne. La luce tremolò sulle pareti, proiettando ombre inquietanti mentre gli angeli si chinavano, si voltavano e si aiutavano l'un l'altro a togliersi la sabbia di dosso.

Arriane e Annabelle si strofinarono le ali con gli asciugamani asciutti. Daniel, Roland e Cam invece si ripulirono battendo le ali sulla roccia finché il lieve fruscio della sabbia che cadeva sul pavimento di pietra non cessò. Gli Esclusi preferirono restare così com'erano. Ben presto la caverna si illuminò di un bagliore angelico, come se qualcuno avesse acceso un falò.

«E adesso?» domandò Roland, mentre capovolgeva uno dei suoi stivali di pelle per svuotarlo dalla sabbia.

Dee si era spostata all'ingresso della caverna, e dava le spalle agli altri. S'incamminò verso lo spiazzo roccioso all'esterno, e attese che gli altri la seguissero.

Si disposero tutti a semicerchio davanti alla frana e ai tronchi contorti dell'olivo e del fico.

«Dobbiamo andare dentro» annunciò Dee.

«Dentro dove?» Luce si guardò alle spalle. La caverna da cui erano appena usciti era l'unico "dentro" che riuscisse a vedere. Là fuori c'erano soltanto la superficie piatta del pianoro e i massi franati.

«I santuari sorgono sopra vecchi santuari che sorgono sopra vecchi santuari» spiegò Dee. «Il primo sulla Terra si trovava proprio qui, sotto questa grande frana. Al suo interno è racchiuso l'ultimo elemento che rivelerà la storia originaria dei caduti. È questo il *Qayom Malak*. Dopo che il primo santuario venne distrutto, tanti altri ne sorsero al suo posto, ma il *Qayom Malak* è sempre rimasto sepolto qui sotto.»

«Intendi dire che anche i mortali hanno usato il *Qayom Malak*?» domandò Luce.

«Senza rendersene conto. Nel corso dei secoli la sua importanza è stata sempre più fraintesa dalle comunità che costruivano qui i loro templi. Per molti di loro, questo luogo portava sfortuna» disse guardando Arriane, che spostò il peso da un piede all'altro, «ma non è colpa di nessuno. È successo tanto tempo fa. Stanotte, noi riporteremo alla luce ciò che un tempo fu perduto.»

«Intendi la storia della nostra Caduta?» Roland misurò a grandi passi il perimetro della frana. «È questo che ci dirà il *Qayom Malak*?»

Dee sorrise enigmatica. «Le parole sono in aramaico. Vogliono dire… be', è meglio che lo vediate da soli.»

Accanto a loro, Arriane si mordicchiava nervosamente una ciocca di capelli, le mani infilate nelle tasche della salopette e le ali rigide e immobili. Fissava gli alberelli di olivo e di fico, come in trance.

Luce notò solo allora quale fosse la particolarità di quelle piante. La ragione per cui sembravano crescere in diagonale dalla roccia era che i loro tronchi erano seppelliti sotto i massi.

«Gli alberi» disse.

«Già, una volta non erano coperti da queste pietre.» Dee si chinò per accarezzare le foglie avvizzite del piccolo fico. «E nemmeno il *Qayom Malak*.» Si alzò e tamburellò sul cumulo di pietre. «Questa spianata era molto più ampia, in origine. Un luogo incantevole e pieno di vita, anche se oggi è difficile immaginarlo.»

«Che cosa accadde poi?» domandò Luce. «Com'è stato distrutto il santuario?»

«Il più recente è stato sepolto dalla frana, circa settecento anni fa, dopo un terremoto particolarmente violento. Ma anche prima, la serie di

calamità che si sono abbattute su questo luogo è impressionante: alluvioni, incendi, stragi, guerre, esplosioni…» Fece una pausa, scrutando nel mucchio di pietre come fossero tante sfere di cristallo. «A ogni modo, l'unica parte importante è ancora integra. Almeno spero. Ecco perché dobbiamo entrare.»

Cam si avvicinò con passo flemmatico a uno dei massi più grandi, vi si appoggiò con una spalla e incrociò le braccia. «Sono bravo in tante cose, Dee, non da ultimo smuovere la roccia. Ma passarci attraverso, be', non è fra i miei talenti.»

Dee batté le mani. «Che è la ragione per cui ho preparato quei badili tanti anni fa. Dobbiamo spostare i detriti» dichiarò. «Noi cerchiamo quello che c'è sotto.»

«Stai dicendo che dobbiamo dissotterrare il *Qayom Malak*?» domandò Annabelle, mangiandosi le unghie rosa.

Dee toccò una chiazza di muschio al centro del cumulo di rocce cadute tanto tempo prima. «Comincerei da qui, se fossi in voi!»

Quando capirono che Dee parlava sul serio, Roland distribuì gli attrezzi che la donna aveva estratto dal baule. Si misero al lavoro.

«Mentre scavate, state attenti a lasciare libera questa zona.» Dee indicò lo spazio tra la frana e l'inizio del sentiero che li aveva portati lì, e delimitò un'area di circa un metro quadrato. «Ne avremo bisogno.»

Luce afferrò un piccone e saggiò perplessa la durezza della roccia.

«Tu sai com'è fatto?» domandò a Daniel, che aveva infilato il piede di porco sotto un macigno dietro il fico. «Come faremo a riconoscere il *Qayom Malak* quando lo troviamo?»

«Nel mio libro non ci sono illustrazioni.» Con un'abile torsione del polso Daniel spaccò in due la roccia. I muscoli delle braccia fremettero quando ne sollevò le due metà, ciascuna delle dimensioni di una valigia. Se le gettò alle spalle, attento a non farle cadere nello spazio delimitato da Dee. «Possiamo soltanto fidarci della memoria di Dee.»

Luce entrò nello spazio dove prima giaceva il masso che Daniel aveva rimosso. Ora i tronchi dell'olivo e del fico erano scoperti: erano stati quasi appiattiti dal peso della roccia franata. Il suo sguardo vagò sul gigantesco cumulo di pietre che avrebbero dovuto sgombrare, alto più di

cinque metri. Cosa poteva aver resistito alla violenza di una simile frana?

«Non preoccuparti» disse Dee a voce alta, come leggendole nella mente. «È da qualche parte là sotto, al sicuro come i primi ricordi del vostro amore.»

Gli Esclusi erano volati in cima al pendio. Phil mostrò agli altri come liberarsi dei massi che avevano già rimosso: li sbatterono con forza contro la parete rocciosa e le pietre si frantumarono, scivolando lungo i lati.

«Ehi! Si vedono dei mattoni gialli che sembrano vecchissimi.» Le ali di Annabelle svolazzarono sopra il punto più alto della frana, che si profilava contro la ripida parete verticale della montagna. Spostò uno strato di detriti con il badile. «Potrebbe essere un muro del santuario.»

«Un muro, mia cara? Molto bene» commentò Dee. «Ce ne dovrebbero essere altri tre, di solito gli edifici si costruiscono così. Continuate a scavare.» Era distratta; misurava a grandi passi il quadrato che aveva delimitato vicino all'inizio del sentiero, e aveva l'aria di non fare troppo caso ai loro progressi. Sembrava stesse contando qualcosa, lo sguardo fisso al suolo. Luce la osservò per qualche istante e capì che stava contando i propri passi, come in una specie di gioco.

Dee alzò lo sguardo, incontrando quello di Luce. «Vieni con me.»

Luce rivolse un'occhiata a Daniel: era impegnato con un grosso macigno che faceva resistenza e aveva la pelle madida di sudore. Si voltò e seguì Dee all'imbocco della caverna.

Il riverbero della lanterna di Dee sfarfallò come una luce stroboscopica nei recessi bui. La caverna era molto più scura e fredda senza il bagliore degli angeli. Dee iniziò a rovistare nel baule.

«Dov'è quella dannata scopa?» esclamò.

Luce si curvò sopra di lei con un'altra lanterna in mano per aiutarla nella ricerca. E a un certo punto le sue mani toccarono la ruvida paglia di una scopa. «Eccola.»

«Magnifico. Le cose si trovano sempre nell'ultimo posto in cui guardi, specie quando non si vede niente.» Dee si mise la scopa in spalla. «Voglio mostrarti una cosa mentre gli altri continuano con lo scavo.»

Tornarono sulla spianata, che riecheggiava dei colpi metallici contro la roccia. Dee si fermò ai margini della frana, di fronte al riquadro che aveva chiesto di mantenere sgombro. Cominciò a passare la scopa per terra con movimenti precisi ed energici. Luce aveva creduto che l'altopiano fosse un blocco compatto e uniforme di roccia rossa, eppure a mano a mano che Dee spazzava e puliva, si rese conto che si trovavano sopra una bassa piattaforma di marmo. Stava emergendo un disegno: pallide pietre gialle alternate a tasselli di roccia bianca, a formare un motivo intricato.

Dopo un po' Luce riuscì a distinguere un simbolo: una lunga linea di pietra gialla, fiancheggiata da candide linee oblique di lunghezza decrescente.

Si accovacciò e vi fece scorrere sopra le dita. Sembrava la punta di una freccia, orientata dalla cima della montagna verso il punto da cui erano arrivati gli angeli.

«Questa è la Lastra Cuspidale» spiegò Dee. «Quando tutto sarà pronto, la useremo come una sorta di palcoscenico. Cam ha realizzato il mosaico molti anni fa, sebbene dubito che se ne ricordi. Ne ha passate tante da allora, e un cuore spezzato comporta una sorta di amnesia.»

«Conosci la donna che gli ha spezzato il cuore?» mormorò Luce, ricordando che Daniel le aveva detto di non parlarne mai.

Dee corrugò la fronte, annuì e indicò la freccia gialla tra i tasselli di marmo. «Che cosa ne pensi del disegno?»

«È bellissimo» rispose Luce.

«Già, anche secondo me» commentò Dee. «Ne ho uno simile tatuato sul cuore.»

Sorridendo, Dee aprì i primi due bottoni del cardigan e scoprì una camiciola gialla. Abbassò un poco la scollatura ed espose la candida pelle del petto dove indicò un tatuaggio nero. Mostrava un disegno identico alle linee per terra.

«Che cosa significa?» domandò Luce.

Dee batté il palmo sulla pelle e si risistemò la camiciola. «Non vedo l'ora di rivelartelo» disse con un sorriso e si volse per tornare a guardare la frana alle loro spalle. «Ma diamo tempo al tempo. Il lavoro procede

bene, guarda!»

Gli angeli e gli Esclusi avevano sgombrato una porzione della parte più esterna dello smottamento. Dai detriti emergeva un angolo retto formato da due muri di mattoni gravemente danneggiati, con diverse brecce. Il tetto non c'era più, e alcuni mattoni erano anneriti da un antico incendio. Altri erano coperti di muffa, come riemersi da un'inondazione preistorica. Nonostante questo, la forma rettangolare dell'antico tempio risultava sempre più evidente.

«Dee» chiamò Roland, indicando il muro nord per mostrare i suoi progressi.

Luce tornò accanto a Daniel. Mentre lei era con Dee, lui aveva rimosso un alto cumulo di rocce che aveva accatastato con precisione sul lato destro del pendio. Si sentì in colpa per non essere stata di grande aiuto, così impugnò di nuovo il piccone.

Faticarono ancora così per ore. Molto dopo la mezzanotte, erano riusciti a rimuovere la metà della frana. Le lanterne di Dee erano sempre accese, ma Luce preferiva rimanere accanto a Daniel, lasciando che fossero le sue ali a rischiarare la sua zona di lavoro. Le facevano male le mandibole per la tensione, aveva le spalle indolenzite e gli occhi le bruciavano. Ma non si fermò mai, né si lamentò.

A un tratto colpì un quadrato di pietra rosa scoperto da un masso appena rimosso da Daniel, aspettandosi che il piccone rimbalzasse sulla solida roccia. Invece affondò in qualcosa di morbido. Luce lasciò cadere l'arnese e si mise a scavare con le mani in quel blocco di materiale cedevole come argilla.

Aveva raggiunto uno strato di arenaria così friabile che si sbriciolava al semplice tocco di un dito. Avvicinò la lanterna per guardare meglio, mentre ne staccava intere porzioni: sotto parecchi strati di arenaria sentì una superficie dura e liscia. «Ho trovato qualcosa!»

Gli altri si raccolsero intorno a lei mentre si strofinava le mani sui jeans e con le dita ripuliva una lastra quadrata larga più di mezzo metro. Un tempo doveva essere stata tutta dipinta, ma ormai si intravvedeva solo la sagoma indefinita di un uomo con un'aureola sopra la testa.

«È questo?» domandò Luce, emozionata.

La spalla di Dee sfiorò quella di Luce. Toccò la lastra con il pollice. «Temo di no, mia cara. Questo è soltanto un ritratto del nostro amico Gesù. Dobbiamo tornare ancora più indietro nel tempo.»

«Più indietro?» ripeté Luce.

«Fino in fondo.» Dee picchiettò sulla lastra. «Questa è la facciata del santuario più recente, un monastero medievale di monaci particolarmente misantropi. Dobbiamo scavare sotto, dietro questa parete, fino alla struttura originaria.»

Dee notò l'esitazione di Luce. «Non aver paura di distruggere antiche iconografie» le disse. «È necessario farlo per raggiungere ciò che è davvero antico.» Guardò il cielo, come a cercare il sole, ma era calato da parecchio dietro l'orizzonte alle loro spalle. Le stelle brillavano. «Oh cara. Il tempo scorre veloce, non è vero? Continuate! Ve la state cavando benissimo.»

Alla fine Phil si fece avanti col suo piede di porco e colpì la piastrella su cui era raffigurato Gesù. Lasciò un foro irregolare, dietro il quale si apriva una cavità buia che emanava un odore stantio, come di muffa.

Gli Esclusi si avventarono sulla lastra spezzata, allargando la breccia per poter scavare più a fondo. Erano grandi lavoratori, efficienti nella loro missione distruttiva. Scoprirono che, mancando il tetto, la frana era penetrata all'interno del santuario. Gli Esclusi si alternavano nel rimuovere porzioni di muro e gettare da un lato i detriti.

Arriane era rimasta in disparte in un angolo buio dell'altopiano, e dava calci a una pila di sassi come se stesse cercando di far partire un tosaerba. Luce le si avvicinò.

«Ehi» le disse. «Tutto bene?»

Arriane alzò lo sguardo, tormentandosi le bretelle della salopette. Un sorriso sghembo le solcò il viso. «Ricordi quando siamo state messe in punizione? Quando ci hanno fatto ripulire il cimitero alla Sword & Cross, e siamo state spedite insieme a strofinare l'angelo?»

«Certo.» Luce si era sentita uno schifo quel giorno: sbeffeggiata da Molly, piena d'ansia e di attrazione per Daniel e, adesso che ci pensava, incerta se l'atteggiamento di Arriane nei suoi confronti fosse di simpatia o commiserazione.

«Ci siamo divertite, vero?» La voce di Arriane suonava distante. «Non lo dimenticherò mai.»

«Arriane» riprese Luce. «Non è quello che stai pensando, vero? C'è qualcosa in questo posto che ti ha fatto venire voglia di nasconderti qui?»

Arriane, con i piedi in equilibrio sul suo badile, ondeggiò avanti e indietro. Stava guardando gli Esclusi e gli altri angeli intenti a dissotterrare un'alta colonna dalle rocce.

Infine chiuse gli occhi e parlò. «Sono io il motivo per cui questo santuario non esiste più. È a causa mia che porta sfortuna.»

«Ma… Dee ha detto che non è stata colpa di nessuno. Che cosa è successo?»

«Dopo la Caduta» iniziò a raccontare Arriane, «stavo recuperando le forze e cercavo un rifugio per curarmi le ali. Non ero ancora tornata al Trono. Non sapevo nemmeno come fare. Non ricordavo chi ero… ero sola, ho visto questo posto e…»

«Sei entrata nel santuario che c'era una volta» finì Luce, ricordando che Daniel le aveva spiegato perché gli angeli caduti non si avvicinavano alle chiese. Erano stati tutti nervosi alla chiesa del Santo Sepolcro. E non si erano voluti avvicinare alla cappella sul ponte San Bénézet.

«Non lo sapevo!» Arriane trasse un respiro tremante.

«Ma certo che non lo sapevi.» Luce le passò un braccio intorno ai fianchi e Arriane, che era tutta pelle e ossa e ali, posò la testa sulla sua spalla. «È esplosa?»

Arriane annuì. «Proprio come succede… no…» si corresse «come succedeva a te nelle tue vite passate. *Puf*. Tutto avvolto dalle fiamme. Solo che in questo caso, scusa se te lo dico, non c'era niente di tragico o romantico. È stato orribile, deprimente e *assoluto*. Come una porta sbattuta in faccia. È stato in quel momento che ho capito di essere stata davvero cacciata dal Paradiso.» Si volse a guardare Luce: nei suoi grandi occhi azzurri c'era l'espressione più innocente che le avesse mai visto. «Non volevo andarmene. È stato un incidente, molti fra noi sono stati trascinati nella… battaglia di qualcun altro.»

Si strinse nelle spalle e arricciò un angolo della bocca in

un’espressione maliziosa. «Forse mi sono abituata anch’io a essere una reietta. Il ruolo mi calza a pennello, non trovi?» Fece finta di avere una pistola al posto della mano e la puntò in direzione di Cam. «In fondo non mi dispiace andarmene in giro con questa banda di fuorilegge.» Ma all’improvviso Arriane cambiò espressione, e ogni traccia di ironia scomparve. Afferrò Luce per le spalle, sussurrando: «Eccolo.»

«Che cosa?» Luce si voltò di scatto.

Gli angeli e gli Esclusi avevano portato via diverse tonnellate di pietra, e si trovavano nel punto esatto in cui prima c’era la frana. Avevano impiegato tutta la notte; era quasi l’alba ormai. Intorno a loro sorgeva il santuario, come Dee aveva assicurato. La loro elegante guida era stata di parola.

Rimanevano in piedi soltanto due fragili pareti che formavano un angolo retto, ma il bordo grigio di una mattonella sul pavimento suggeriva un disegno che in origine doveva estendersi per circa nove metri quadrati. Grossi blocchi di marmo costituivano i basamenti delle mura, i cui mattoncini di arenaria sbriciolata con tutta probabilità un tempo sorreggevano il tetto. Fregi erosi dagli elementi decoravano alcune parti della struttura, immagini di creature alate così vecchie e consumate da confondersi con la pietra in cui erano state scolpite. Antichi incendi avevano bruciato interi tratti degli elaborati cornicioni che ornavano la sommità delle mura.

Gli alberi di olivo e di fico, ormai completamente tornati alla luce, segnavano il confine tra la Lastra Cuspidale rivelata a colpi di scopa da Dee e il santuario disseppellito. Le due mura mancanti lasciavano il resto della struttura all’immaginazione di Luce, che si figurò antichi pellegrini raccolti in preghiera.

Il punto in cui ci si inginocchiava era chiaro: quattro colonne ioniche di marmo con il fusto scanalato e il capitello a volute sorgevano intorno a una pedana rialzata al centro del pavimento piastrellato, e sulla pedana si ergeva un enorme altare rettangolare di pietra sbiadita.

Le sembrava familiare, e insieme diverso da ogni altra cosa che avesse mai visto. Era incrostato di terra e sporcizia, ma Luce riusciva a distinguere la sagoma della scultura che lo ornava: due angeli di pietra uno di fronte all’altro, ciascuno delle dimensioni di una grossa bambola.

Un tempo dovevano essere stati ricoperti da foglie d'oro, ma del loro precedente splendore conservavano soltanto piccole scaglie. Gli angeli scolpiti erano inginocchiati in preghiera, le teste chine, senza aureola, le magnifiche ali dagli squisiti dettagli curve in avanti, con le punte che si toccavano.

«Sì.» Dee trasse un bel respiro. «Eccolo. Il *Qayom Malak*. Significa "il Custode degli Angeli". O piuttosto, come mi piace chiamarlo, "l'Aiuto degli Angeli". Contiene un segreto che nessun'anima viva è mai riuscita a decifrare: la chiave per trovare il luogo dove i caduti finirono sulla Terra. Te ne ricordi, Arriane?»

«Credo di sì.» Arriane sembrava nervosa mentre si avvicinava alla scultura. Quando raggiunse la pedana rimase immobile a lungo di fronte agli angeli inginocchiati. Poi si genuflesse. Sfiorò le punte delle loro ali dove gli angeli si congiungevano. Fu scossa da un brivido. «Ho potuto vederla soltanto per un secondo prima di…»

«Sì» disse Dee. «Prima di essere sbalzata via dal santuario. La potenza dell'esplosione ha provocato la prima valanga che ha sommerso il *Qayom Malak*, ma il fico e l'olivo furono preservati, un faro di segnalazione per i santuari che sono stati costruiti nelle epoche successive. Sono passati di qui greci, cristiani, ebrei e saraceni. Anche i loro templi furono distrutti in seguito a frane, incendi, sommosse o paura, creando un muro impenetrabile intorno al *Qayom Malak*. Avevate bisogno di me per ritrovarlo, e non potevate trovarmi finché non aveste davvero avuto bisogno di me.»

«E adesso che cosa succede?» domandò Cam. «Non dirmi che dobbiamo pregare.»

Lo sguardo di Dee non si staccò dal *Qayom Malak,* nemmeno quando lanciò a Cam l'asciugamano che portava sulle spalle. «Oh, è molto peggio, Cam. Ora dovete pulire. Lucidare gli angeli, soprattutto le ali. Lucidarli finché non brilleranno. La luce della luna dovrà riflettersi su di loro esattamente nella maniera prevista.»

QUATTORDICI



LA MAPPA

B*um*.

Sembrava un tuono, o un potente tornado in procinto di scatenarsi. Luce si svegliò di colpo nella caverna, dove si era appisolata sulla spalla di Daniel. Non avrebbe voluto dormire, ma Dee aveva insistito perché riposassero prima di spiegare loro lo scopo del *Qayom Malak*.

Luce sentì di aver perso ore preziose. Sudava nel sacco a pelo di flanella, e sentiva scottare contro il petto il ciondolo d'argento.

Daniel giaceva immobile, gli occhi incollati all'ingresso della caverna. Il rimbombo cessò.

Luce si sollevò sui gomiti e vide Dee, addormentata in posizione fetale di fronte a lei, agitarsi appena, i capelli rossi sciolti e scompigliati. Notò che i sacchi a pelo degli Esclusi, alla sinistra di Dee, erano vuoti; quelle strane creature se ne stavano accalcate in fondo all'angusta caverna, vigili, le ali smorte le une sulle altre. Alla destra di Luce, Annabelle e Arriane riposavano con le ali argentee intrecciate, come sorelle.

La caverna era immersa nella quiete. Luce doveva aver sognato quel tuono. Si sentiva ancora stanca.

Si rigirò dall'altra parte e si rannicchiò con la schiena contro il petto di Daniel, lasciandosi avvolgere dalla sua ala destra. Abbassò adagio le

palpebre. Poi le spalancò di colpo.

Era faccia a faccia con Cam.

A un palmo da Luce, girato su un fianco, la testa sorretta dalla mano, Cam teneva gli occhi verdi fissi su quelli di lei come se entrambi fossero in trance. Aprì la bocca per dire qualcosa…

BUM.

L'intera caverna tremò. Per un istante l'aria sembrò assumere una strana trasparenza. Il corpo di Cam sfavillò: pareva che fosse e *non* fosse lì, come se la sua presenza sfarfallasse.

«Tempomoto» disse Daniel.

«E bello forte» commentò Cam.

Luce si sollevò di scatto, guardando a bocca aperta il proprio corpo nel sacco a pelo, la mano di Daniel sul suo ginocchio, Arriane che con voce impastata diceva nel sonno: «Non sssono st'ta io…», finché Annabelle non la svegliò con un colpo d'ala. Stavano tutti tremolando sotto gli occhi degli altri. Solidi e presenti un momento prima, inconsistenti come fantasmi l'attimo dopo.

La scossa temporale aveva aperto una dimensione in cui non erano nemmeno lì.

La caverna intorno a loro vibrò, e la sabbia scivolò giù dalle pareti. Ma a differenza di Luce e dei suoi amici, le proprietà fisiche della roccia rossastra rimasero tali, come a dimostrare che soltanto le persone, le anime, rischiavano di essere cancellate.

«Il *Qayom Malak*!» esclamò Phil. «Una frana lo seppellirebbe di nuovo.»

Luce osservò inquieta le pallide ali dell'Escluso fremere mentre questi si precipitava all'uscita della caverna.

«È uno spostamento sismico nella realtà, Phillip, non un terremoto» gridò Dee per fermarlo. La sua voce si alzava e abbassava di tono come se qualcuno stesse regolando il volume. «Apprezzo la tua preoccupazione, ma dobbiamo soltanto aspettare che passi.»

Poi ci fu un ultimo grande boato, un lungo, terribile rombo durante il quale Luce non vide più nessuno di loro finché non ricomparvero in

carne e ossa, reali. Calò un silenzio improvviso, così assoluto che Luce riusciva a sentire il cuore che le martellava nel petto.

«Ecco» esclamò Dee. «Il peggio è passato.»

«State tutti bene?» domandò Daniel.

«Sì, mio caro, stiamo benissimo» rispose Dee. «Sebbene sia stato alquanto spiacevole.» Si alzò e si avviò verso l'uscita, continuando a parlare. «Almeno è stato uno degli ultimi spostamenti sismici che dobbiamo affrontare.»

Gli altri la seguirono fuori, scambiandosi occhiate.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Luce. «Lucifero è già così vicino?» La sua mente cercò di contare albe e tramonti, albe e tramonti, ma si fondevano in un flusso ininterrotto di frenesia e panico e ali nel cielo.

Era giorno quando Luce si era addormentata…

Si fermarono di fronte al *Qayom Malak*. Luce era sulla Lastra Cuspidale, davanti alla scultura dei due angeli inginocchiati. Roland e Cam si librarono nel cielo fermandosi a una decina di metri di altezza per scrutare l'orizzonte. Si avvicinarono tra loro, e parlottarono. Le loro ali immense oscurarono il sole, paurosamente basso all'orizzonte.

«Siamo alla fine del sesto giorno da quando Lucifero ha intrapreso la sua Caduta solitaria» mormorò Dee in tono sommesso.

«Quindi abbiamo dormito tutto il giorno?» esclamò Luce inorridita. «Abbiamo perso così tanto tempo…»

«Niente è andato perduto» ribatté Dee. «Sarà una notte molto importante per me, questa. E a pensarci bene, lo sarà anche per te. Presto sarai felice di aver riposato.»

«Sbrighiamoci, prima che ci colpisca un'altra scossa temporale o che ci tocchi respingere la Bilancia» disse Cam posandosi a terra insieme a Roland. Le loro ali vibrarono per l'impatto.

«Cam ha ragione. Muoviamoci.» Daniel prese la borsa nera che custodiva l'aureola trafugata da Luce nella chiesa sommersa a Venezia, poi afferrò la sacca rigonfia dove aveva riposto il Vessillo d'Argento. Depose entrambe le borse aperte davanti a Dee, così che tutte e tre le reliquie fossero allineate.

Dee rimase immobile.

«Dee?» domandò Daniel. «Che cosa dobbiamo fare?»

Dee non rispose.

Roland fece un passo avanti, toccandole la schiena. «Cam e io abbiamo visto le tracce di altri membri della Bilancia all'orizzonte. Non sanno ancora dove siamo, ma non sono lontani. Meglio affrettarsi.»

Dee aggrottò la fronte. «Temo sia impossibile.»

«Ma tu hai detto…» sbottò Luce, mentre Dee la osservava placida. «Il tatuaggio. Il simbolo per terra…»

«Sarei felice di spiegarvi» disse Dee, «ma non aiuterebbe certo a sbrigarci.»

Gettò uno sguardo al circolo formato da tutti loro, angeli, Esclusi e Luce. Quando fu certa di avere la loro attenzione, cominciò: «Come sappiamo, gli inizi della storia dei caduti non sono stati messi per iscritto. E anche se forse non lo ricordate con chiarezza…» il suo sguardo si spostò sugli angeli «avete raccolto la memoria dei vostri primi giorni sulla Terra in alcuni oggetti. A oggi, gli elementi essenziali alla vostra conoscenza primordiale sono codificati nella struttura di diversi manufatti. Manufatti che a occhio nudo paiono tutt'altro.»

Dee prese l'aureola e la sollevò alla luce del sole. «Vedete…» fece scorrere le dita su una serie di crepe nel vetro che Luce non aveva notato «quest'aureola di vetro è anche una lente.» La tenne sospesa perché potessero guardarci attraverso. Dietro di essa, il suo viso era distorto dalla curva convessa del vetro, e i suoi occhi dorati apparivano enormi.

Dee posò l'aureola, si spostò verso l'altra sacca ed estrasse il Vessillo d'Argento. Brillava nell'ultima luce del sole, mentre lei ne accarezzava l'interno. «E questo calice…» indicò il fregio argenteo, le ali che Luce aveva notato a Gerusalemme «racchiude la testimonianza dell'esodo dal luogo della Caduta, la prima Diaspora degli angeli. Per tornare alla vostra prima dimora terrena dovrete riempirlo.» Fece una pausa, lo sguardo fisso all'interno della coppa. «Quando sarà riempito, lo svuoteremo sul pavimento intarsiato della Lastra, che racchiude le immagini di com'era il mondo alle origini.»

«Quando il calice sarà riempito?» ripeté Luce. «Riempito di cosa?»

«Diamo tempo al tempo.» Dee si diresse verso il bordo della piattaforma di pietra e spazzò via un po' di sabbia. Poi si chinò per porre la coppa sopra la punta del simbolo giallo nella pietra. «Credo che questo vada qui.»

Luce rimase a guardare rapita insieme a Daniel, mentre Dee percorreva a passi lenti la piattaforma. Alla fine Dee prese di nuovo l'aureola e la portò verso il *Qayom Malak*. A un certo punto doveva essersi cambiata di nuovo le scarpe, perché i suoi tacchi ticchettavano sul marmo. I capelli sciolti le arrivavano alla vita. Inspirò a fondo, poi espirò.

Sollevò l'aureola sopra la testa con entrambe le mani, mormorò una breve preghiera e poi, con estrema cautela, la calò nel cerchio descritto dalle ali dei due angeli in preghiera. Calzava a pennello.

«Non me l'aspettavo» mormorò Arriane a Luce.

Nemmeno Luce, anche se era certa che la donna fosse impegnata in qualche rituale sacro.

Quando Dee si volse a guardare Luce e gli angeli, parve sul punto di parlare. Invece cadde in ginocchio e si sdraiò supina ai piedi del *Qayom Malak*. Daniel si precipitò verso di lei pronto a soccorrerla, ma Dee lo allontanò con un cenno. Le punte delle scarpe stavano sulla base del *Qayom Malak*; le braccia snelle erano invece allungate sopra la testa, in modo che i polpastrelli sfiorassero il Vessillo d'Argento. Il suo corpo si inseriva nello spazio alla perfezione.

Chiuse gli occhi e rimase immobile per parecchi minuti. Proprio quando Luce stava cominciando a chiedersi se si fosse addormentata, Dee disse: «È un bene che io non sia più cresciuta in altezza da duecento anni a questa parte.»

A quel punto si alzò, prendendo la mano che Roland le porgeva, e si ripulì dalla polvere.

«È tutto a posto. Bisogna solo aspettare che la luna arrivi lì.» Dee indicò il cielo a est, proprio sopra la sommità aguzza delle rocce.

«La luna?» Cam scoccò un'occhiata a Daniel.

«Sì, la luna. Deve riflettersi in questo punto preciso.» Dee picchiettò al centro dell'aureola di vetro, dove una crepa frastagliata divenne più

evidente rispetto a un attimo prima. «Se conosco bene la luna, e la conosco, perché dopo tanti anni si sviluppa una relazione molto intima con i propri compagni, dovrebbe trovarsi dove ci serve allo scoccare della mezzanotte. E mi sembra davvero appropriato, perché la mezzanotte è la mia ora preferita, l'ora delle streghe che…»

«Che cosa succede poi?» la interruppe Luce. «A mezzanotte, quando la luna sarà dove deve essere?»

Dee posò una mano sulla guancia di Luce. «Tutto, cara.»

«E che cosa facciamo nel frattempo?» domandò Daniel.

Dee si frugò nella tasca del cardigan e sfilò un grosso orologio da taschino dorato. «Rimangono da fare un paio di cose.»

Seguirono le istruzioni di Dee nei minimi dettagli. I due oggetti sacri vennero puliti, lustrati e spolverati da diverse paia di mani. Era notte inoltrata quando Luce riuscì a indovinare che cosa Dee avesse in mente per la cerimonia.

«Ancora due lanterne, per favore» li istruì Dee. «E così siamo a tre, una per ciascuna reliquia.» Era strano il modo in cui Dee si riferiva alle reliquie, come se non fosse una di esse. Ancora più strano era il modo in cui si affaccendava sull'altopiano cinto dalle rocce, come una padrona di casa che vuole assicurarsi che tutto sia in ordine prima di ricevere gli ospiti.

Il quartetto di Esclusi accese le lanterne con gesti rituali, le teste rasate che orbitavano sul pianoro come pianeti. La prima lanterna illuminò il *Qayom Malak*.

La seconda brillò sul Vessillo d'Argento, che giaceva dove l'aveva lasciato Dee, sulla punta della freccia gialla della Lastra, alla stessa distanza dell'altezza di Dee, un metro e mezzo scarso, dal *Qayom Malak*. Nel frattempo gli angeli avevano già disposto diversi massi piatti uno accanto all'altro, a formare una mezzaluna alla destra e alla sinistra della Lastra, in modo che sembrasse un palcoscenico. Il luogo somigliava sempre più a un anfiteatro, con Annabelle che spolverava i massi come una maschera intenta a preparare i sedili prima dell'inizio dello spettacolo.

«Che cosa farà Dee con tutto questo?» sussurrò Luce a Daniel.

Lo sguardo violetto di Daniel sembrava afflitto da qualcosa che non riusciva a dire, ma prima che Luce potesse spronarlo a parlare si sentì toccare le spalle dalle mani di Dee.

«Per favore, indossate questi abiti. Trovo che le vesti cerimoniali aiutino a focalizzarsi sul compito da svolgere. Daniel, credo che questo sia della tua taglia.» Gli mise un pesante mantello marrone tra le braccia. «E qui ne abbiamo uno per la graziosa Arriane» continuò, consegnandolo all'angelo. «Rimani solo tu, Luce. Ho degli abiti più piccoli in fondo al baule. Prendi la mia lanterna e fai pure da sola.» Luce afferrò il lume e si incamminò con Daniel verso la caverna, ma Dee lo trattenne per un braccio.

«Posso parlarti un momento?»

Daniel fece cenno a Luce di andare avanti e lei proseguì da sola, domandandosi che cosa Dee non volesse dire di fronte a lei. Si fece scivolare il manico della lanterna sul braccio, e la luce oscillò mentre s'incamminava verso l'ingresso della caverna.

Aprì con cautela il coperchio della cassa e guardò dentro. C'era solo una lunga tunica marrone. La prese: era di lana pesante, del tipo usato per i giacconi da marinaio, e odorava di tabacco. Quando Luce l'avvicinò al corpo, si accorse che era troppo lunga di qualche palmo. Intanto in lei cresceva la curiosità di sapere perché Dee l'avesse allontanata. Appoggiò la lanterna per terra e si infilò goffamente l'indumento dalla testa.

«Serve una mano?»

Cam era entrato nella caverna silenzioso come un'ombra. Si fermò alle sue spalle e tirò il tessuto per farlo ricadere in un morbido sbuffo dalla cintura intrecciata della tunica. L'orlo della veste le risalì alle caviglie, perfetta come fosse stata tagliata su misura per lei.

Luce si volse a guardarlo. La luce della lanterna tremolava sul suo viso, ma lui rimase immobile, come solo Cam sapeva fare.

Luce passò il pollice lungo la cintura. «Grazie» mormorò, avviandosi verso l'esterno.

«Luce, aspetta…»

Lei si fermò. Cam si guardò la punta dello stivale e diede un paio di colpetti allo spigolo del baule, come imbarazzato. Anche Luce abbassò lo

sguardo. Si domandò come mai non lo aveva sentito entrare nella caverna, come mai si trovavano soli.

«Non riesci a convincerti che sto dalla tua parte.»

«Non ha importanza adesso, Cam.» Aveva la gola serrata.

«Ascolta.» Cam fece un passo avanti, e si fermò a un soffio da lei. Per un istante Luce temette che l'avrebbe abbracciata, ma Cam non lo fece. Non la sfiorò nemmeno; si limitò a rimanere molto vicino, immobile. «Le cose erano diverse, un tempo. Guardami.» Lei obbedì, a disagio. «Avrò anche l'oro di Lucifero sulle ali, ma non è stato sempre così. Tu mi conoscevi prima di allora, Lucinda. Noi eravamo amici.»

«Be', come hai detto tu, le cose cambiano.»

Cam emise un lamento di frustrazione. «È impossibile scusarsi con una ragazza dalla memoria selettiva. Permettimi di azzardare un'ipotesi: a mano a mano che risvegli la tua vera essenza, rievochi una miriade di ricordi meravigliosi in cui tu e Daniel vi innamorate, e lui dice frasi stupende, e poi si volta e contempla assorto le stelle all'orizzonte…»

«E perché non dovrei? Noi ci apparteniamo. Daniel è tutto per me. E tu sei…»

«Che cosa dice lui di me?» Cam strinse gli occhi.

Luce si fece scrocchiare le nocche e ripensò a quando, alla Sword & Cross, Daniel le aveva coperto le mani con la sua per fermare quel gesto fastidioso. Il suo tocco le era sembrato familiare fin dal principio.

«Dice che si fida di te.»

Seguì un silenzio che Luce non volle colmare. Desiderava andarsene. Che cosa sarebbe successo se Daniel avesse guardato nella caverna e l'avesse vista lì al buio con Cam? Stavano discutendo, ma Daniel non sarebbe stato in grado di capirlo da lontano. Come potevano apparire, lei e Cam? Quando rialzò lo sguardo, gli occhi di lui erano limpidi, verdi e molto tristi.

«E tu ti fidi di me?» domandò lui.

«Ma che cosa importa adesso…»

Lui spalancò gli occhi, lo sguardo stravolto e agitato. «Tutto importa, adesso. Ora inizia lo spettacolo, e tutto ciò che è venuto prima è stato

solo il riscaldamento. E per fare quello che devi fare, non puoi considerarmi tuo nemico. Non hai idea della situazione in cui ti trovi.»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Luce.» Era la voce di Dee. Lei e Daniel erano all'ingresso della caverna. E Dee era l'unica a sorridere. «Stiamo aspettando te!»

«Me?»

«Già.»

D'un tratto Luce si sentì spaventata. «Cosa devo fare?»

«Perché non vieni a vederlo tu stessa?»

La mano di Dee era tesa verso di lei, eppure Luce non riusciva a muoversi. Rivolse un'occhiata a Cam, ma lui stava guardando Daniel. E Daniel stava ancora guardando lei, gli occhi ardenti come quando era in procinto di prenderla fra le braccia e baciarla con passione. Ma non si mosse, e i pochi passi di distanza tra loro si tramutarono in chilometri.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» domandò.

«Stai per fare qualcosa di meraviglioso» rispose Dee, con la mano ancora tesa. «Non perdiamo il tempo che non abbiamo.»

Luce le prese la mano, ma era talmente fredda che si spaventò. Scrutò Dee, che ora sembrava più pallida e fragile, più vecchia di quando l'avevano incontrata nella biblioteca di Vienna. Ma in qualche modo, sotto la sua pelle vizza e le ossa sporgenti, brillava una luce intensa ed effervescente.

«Ho qualcosa fuori posto, cara? Mi stai fissando.»

«No» replicò Luce. «Solo che…»

«La mia anima? Sta brillando, vero?»

Luce annuì.

«Bene.»

Cam e Daniel non dissero una parola quando si passarono accanto. Cam uscì sullo spiazzo roccioso dove si era levato un vento improvviso, mentre Daniel si mise alle spalle di Luce per portarle la lanterna.

«Dee?» Luce si rivolse alla donna e le strinse la mano gelida per riscaldarla. «Non voglio andare là fuori. Ho paura, e non so perché.»

«È giusto che sia così. Ma non puoi allontanare da te questo calice.»

«Per favore, qualcuno può spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Ma certo» rispose Dee. Strinse la mano di Luce con fermezza e la spronò a proseguire. «Non appena saremo all'esterno.»

Quando girarono intorno al masso che schermava parzialmente l'ingresso della piccola caverna, il vento freddo li aggredì senza pietà. Luce barcollò all'indietro, proteggendosi il viso dalle improvvise folate di sabbia con la mano libera. Dee e Daniel la guidarono oltre l'inizio del sentiero che avevano risalito la notte precedente, dove furono ancora più esposti al vento.

Luce scoprì che i picchi intorno alla spianata formavano una barriera protettiva dai mulinelli di sabbia, permettendole di sentire e vedere di nuovo. Malgrado si udisse la tempesta di sabbia ululare al di là del pianoro, all'interno delle sue curve pareti di roccia tutto era fin troppo silenzioso e chiaramente visibile.

Due lanterne brillavano sulla Lastra marmorea, una davanti al *Qayom Malak* e una dietro il Vessillo d'Argento. Il loro bagliore attirava nugoli di moscerini che rimbalzavano sul vetro, e quella vista riuscì stranamente a calmarla. Per lo meno era ancora in un mondo in cui la luce attirava i moscerini. Un mondo che conosceva.

La lanterna illuminava i due angeli dorati inginocchiati l'uno verso l'altro in preghiera. Il suo riverbero sfiorava i bordi dell'aureola di vetro ricoperta di crepe che Dee aveva sistemato al posto che le spettava tra le ali degli angeli.

I quattro Esclusi se ne stavano appollaiati sulle sporgenze delle rocce che svettavano dalla spianata, e ciascuno dei pallidi guerrieri teneva d'occhio un punto cardinale. Le loro ali, ripiegate sui fianchi, erano appena visibili, ma i raggi di luce della lanterna di Daniel rivelavano le stellesaette incoccate nei loro archi argentei, come se aspettassero l'arrivo della Bilancia da un momento all'altro.

I quattro angeli caduti che Luce conosceva meglio presero posto sui sedili di pietra intorno alle reliquie. Arriane e Annabelle sedevano su un lato, la schiena rigida e le ali richiuse. Sull'altro lato c'erano Cam e Roland, con un posto vuoto fra loro.

Per Luce o per Daniel?

«Bene, siamo tutti qui tranne la luna.» Dee osservò il cielo a oriente. «Cinque minuti ancora. Daniel, vuoi accomodarti?»

Daniel consegnò a Dee la lanterna e attraversò la Lastra di marmo. Si arrestò davanti al *Qayom Malak*. Luce avrebbe voluto raggiungerlo, ma prima di poter muovere un solo passo, Dee le strinse più forte la mano. «Resta con me, tesoro.»

Daniel prese posto tra Roland e Cam e rivolse a Luce uno sguardo inespressivo.

«Permettetemi di spiegare.» La voce calma e limpida di Dee riecheggiò tra le pareti di roccia rossa, e gli angeli si drizzarono attenti. «Come ho detto poc'anzi, ci serve la luna per far apparire qualcosa e finalmente, tra poco, ci farà visita su questa cima. Ci sorriderà attraverso la lente dell'aureola. Siamo fortunati, il cielo è sereno stasera, senza nemmeno una nuvola a nascondere le ombre dei crateri lunari quando si uniranno alle crepe sul vetro dell'aureola.

«Insieme, tutti questi elementi proietteranno i contorni dei continenti e le linee di confine dei Paesi che, di concerto con le incisioni sulla Lastra, comporranno una mappa. Il *Simulacrum Terrae Primae*. Proprio qui.» Dee indicò lo spazio vuoto sul basamento di marmo, dove si era sdraiata a misurare la distanza tra il *Qayom Malak* e il Vessillo d'Argento. «Potrete vedere una rappresentazione di com'era il mondo quando voi angeli cadeste sulla Terra. Sì…» Trasse un profondo respiro. «Ancora un momento. Qui.»

La luna sorse sopra lo sperone di roccia proteso alle spalle del *Qayom Malak*. E sebbene fosse pallida e calante, in quel momento brillò chiara come l'alba. Gli angeli, gli Esclusi, Luce e Dee rimasero in silenzio per lunghi minuti a contemplare il globo levarsi e proiettare una luce dapprima fievole, poi sempre più intensa attraverso la superficie trasparente dell'aureola. La Lastra di marmo si screziò d'improvviso, e a un tratto la proiezione si mise a fuoco, nitida e reale. Mostrava linee, intersezioni – *continenti* – confini, terre e mari.

Appariva completa per metà. Alcune linee morivano nel nulla, certi confini non si chiudevano affatto, ma era chiaramente una mappa della Terra, pensò Luce, così come doveva essere quando Daniel era caduto

per lei. Risvegliò qualcosa nei recessi più profondi della sua memoria. Le parve familiare.

«Riuscite a vedere la pietra gialla al centro, proprio lì?» domandò Dee.

Luce aguzzò lo sguardo e notò una piastrella della stessa tonalità giallo scuro di quella dove era stato sistemato il calice. «Indica la nostra posizione, al centro di tutto.»

«Come una freccia che dice "Voi siete qui"» osservò Luce.

«Proprio così, tesoro.» Dee si rivolse a Luce. «E adesso, cara Lucinda, hai compreso il tuo ruolo in questa cerimonia?»

Luce si agitò inquieta. Cosa volevano da lei? Quella era la loro storia, non la sua. Dopo tutte quelle peripezie, lei era soltanto una ragazza come le altre, rapita dalla promessa dell'amore. Daniel l'aveva trovata sulla Terra dopo la sua caduta in disgrazia; che chiedesse a lui cosa stava succedendo. «Mi dispiace, non lo so.»

«Ti darò un suggerimento» disse Dee. «Vedi per caso su questa mappa il punto in cui caddero gli angeli?»

Luce sospirò, ansiosa di arrivare al dunque. «No.»

«Millenni fa venne stabilito che si potesse rivelare quel punto sulla mappa soltanto con il sangue. Il sangue che scorre nelle nostre vene ne sa molto più di noi. Guarda più da vicino. Vedi le scanalature lungo il marmo? Sono le linee che chiudono i confini della Terra antecedente la Caduta angelica. Diverranno chiari una volta che il sangue sarà versato e si raccoglierà in un punto di importanza vitale. La conoscenza, mia cara, sta nel sangue.»

«Il luogo della Caduta» aggiunse in tono grave uno degli angeli; Arriane o Annabelle, Luce non avrebbe saputo dirlo.

«Come una mappa del tesoro in un racconto d'avventura, il punto d'impatto, cioè il luogo della Caduta, sarà indicato da una stella di sangue a cinque punte. Ora…»

Dee continuava a parlare, ma Luce ormai non la ascoltava più. Così era questo che si doveva fare per fermare Lucifero. Era questo che Cam intendeva. Ed era per questo che Daniel non la guardava. Le sembrava di avere la gola piena di ovatta.

Quando Luce aprì la bocca, la sua voce risuonò come se stesse

parlando sott'acqua. «Avete bisogno…» deglutì a fatica «del mio sangue.»

Dee emise una risatina soffocata e premette una mano fredda sulla guancia in fiamme di Luce. «Per amor del cielo, no, bambina! Tu tieniti il tuo. Ti darò il mio.»

«Che cosa?»

«Proprio così. Mentre lascerò questo mondo, riempirai il Vessillo d'Argento con il mio sangue. Lo verserai in questa cavità appena a est rispetto al segno della freccia gialla…» Indicò un solco per terra a sinistra della coppa, poi sventolò le mani in modo teatrale verso la mappa. «Lo osserverai riempire le diverse scanalature finché non troverai la stella. E allora saprai dove incontrare Lucifero per impedirgli di attuare il suo piano.»

Luce si fece scrocchiare le nocche. Come poteva Dee parlare della propria morte con tanta leggerezza? «Perché lo fai?»

«È per questo che sono stata creata. Gli angeli sono stati creati per adorare, e anch'io ho uno scopo.» Poi, dalla profonda tasca del suo mantello marrone, estrasse un lungo pugnale d'argento.

«Ma quello è…»

Il coltello che Miss Sophia aveva usato per uccidere Penn. Quello che brandiva a Gerusalemme, quando aveva legato gli angeli caduti.

«Sì. L'ho raccolto sul Golgota» spiegò Dee, rimirando la fattura della lama. Brillava come se fosse stata appena affilata. «Ha una storia lugubre, quest'arma. Era tempo di farne buon uso.» Le porse il pugnale, la lama di piatto sul palmo aperto, l'impugnatura rivolta verso Luce. «Significherebbe molto per me se fossi tu a versare il mio sangue, mia cara. Non solo perché davvero mi sei cara, ma anche perché *devi* essere tu.»

«Io?»

«Sì, tu. Devi uccidermi, Lucinda.»

QUINDICI



IL DONO

«Non posso farlo!»

«Puoi» ribatté Dee. «E lo farai. Nessun altro può farlo.»

«Perché?»

Dee si voltò a guardare Daniel. Era ancora seduto e fissava Luce, ma sembrava non vederla. Nessuno degli angeli si alzò in suo aiuto.

Dee parlò in un sussurro. «Se sei davvero decisa come dici a spezzare la maledizione che incombe su di te…»

«Sai bene che lo sono.»

«Allora devi versare il mio sangue per spezzarla.»

No. Com'era possibile che la sua maledizione fosse legata al sangue di qualcuno? Dee li aveva portati fino al *Qayom Malak* per svelare il luogo della Caduta. Era quello il suo ruolo come *desideratum*. Non aveva nulla a che fare con la maledizione di Luce.

Giusto?

Spezzare la maledizione. Era ovvio che Luce voleva farlo; era ciò che più desiderava.

Davvero poteva liberarsene, proprio lì, in quel momento? Ma come sarebbe riuscita a convivere con se stessa dopo aver ucciso Dee? Luce

guardò l'anziana donna, che la prese per mano.

«Non vuoi conoscere la verità sulle tue origini?»

«Certo che sì. Ma perché mai se ti uccido si svelerà il mio passato?»

«Si svelerà ogni genere di cose.»

«Non capisco.»

«Oh, cara.» Dee sospirò, spostando lo sguardo sugli altri. «Gli angeli hanno fatto bene a proteggerti, ma ti hanno anche lasciata dormire sugli allori. È arrivato il momento di ridestarti, Lucinda, e per ridestarti devi agire.»

Luce non riuscì più a sostenere lo sguardo dei suoi occhi dorati: era così implorante, così intenso. «Ho visto troppe morti» disse.

Un solo angelo si alzò nel buio dal circolo che avevano formato intorno al *Qayom Malak*. «Se non se la sente, non se la sente.»

«Taci, Cam» gli intimò Arriane. «Torna a sederti.»

Cam avanzò verso Luce. La sua figura snella gettava una lunga ombra sulla Lastra. «Siamo arrivati fin qui; non si può dire che non abbiamo tentato tutto il possibile.» Si voltò a guardare gli altri. «Ma forse davvero non può farlo. C'è un limite alle cose che si possono chiedere a una persona. Non sarebbe la prima volta che si perde, scommettendo su qualcuno. Forse sarà l'ultima, e con ciò?»

Il tono contrastava con le sue parole, e anche il suo sguardo, che diceva con una sincerità disarmante: *Puoi farcela. Devi farcela.*

Luce soppesò il pugnale nella mano. Aveva visto quella lama spezzare la vita di Penn. L'aveva sentita pungerle la pelle quando Sophia aveva tentato di ucciderla nella cappella della Sword & Cross. Non era morta solo perché Daniel si era precipitato in suo soccorso attraverso il lucernario. E l'unica ragione per cui non le era rimasta alcuna cicatrice era stata il tocco guaritore di Gabbe. Le avevano salvato la vita per arrivare a questo punto. Perché lei tagliasse il filo di un'altra esistenza.

Dee percepì quanto lontano la paura stesse portando Luce. Fece segno a Cam di tornare a sedersi. «Forse sarebbe d'aiuto, mia cara, se non pensassi a questo come a un assassinio. Pensa invece che è il dono più grande che puoi farmi, Lucinda. Non vedi che sono pronta a passare oltre?» disse con un sorriso. «So che è difficile da capire, ma arriva un

momento nel viaggio mortale di un corpo in cui non si desidera altro che andarsene nel modo migliore. La chiamano una “buona morte”. Per me è tempo di andare, e se tu mi farai dono di questa morte *molto* buona, prometto che non te ne pentirai.»

Con le lacrime agli occhi, Luce guardò oltre Dee. «Dan…»

«Non posso aiutarti, Luce.» Lui la bloccò subito, prima ancora che finisse di pronunciare il suo nome. «Devi farlo da sola.»

Roland si alzò dal suo posto ed esaminò la mappa. Guardò a oriente, verso la luna. «Se deve essere fatto al momento stabilito, suggerisco di agire.»

«Non abbiamo molto tempo» tradusse Dee, posando una fragile mano sulla spalla di Lucinda.

Le mani di Luce tremavano e sudavano sul pesante manico d’argento del pugnale, rendendo difficile la presa. Alle spalle di Dee vedeva la Lastra e la mappa incompleta, e oltre la mappa il *Qayom Malak,* dov’era inserita l’aureola di vetro. Il Vessillo d’Argento era posato ai piedi di Dee.

Luce aveva già assistito a un sacrificio prima di quel momento: a Chichén Itzá, quando si era fusa alla sua sé del passato, Ix Cuat. Quel rituale non aveva nessun senso per lei. Perché doveva morire qualcuno a cui voleva bene affinché altre persone care potessero vivere? Chi aveva stabilito queste regole non riteneva di dover dare una spiegazione? Era come quando fu chiesto a Abramo di sacrificare Isacco. Dio aveva forse creato l’amore perché il dolore fosse più intenso?

«Lo farai per me?» le chiese Dee.

Spezzare la maledizione.

«Lo farai per te stessa?»

Luce tenne il pugnale sui palmi aperti. «Che cosa devo fare?»

«Ti guiderò io.» La mano sinistra di Dee si chiuse sulla destra di Luce, che si strinse sull’impugnatura della lama, scivolosa per il sudore.

Con la mano libera Dee si slacciò il mantello, lo sfilò, e rimase davanti a Luce in una lunga tunica bianca. La parte superiore del torace era scoperta, e rivelava il tatuaggio con il disegno della freccia.

Luce si lasciò sfuggire un singhiozzo a quella vista.

«Ti prego, mia cara, non temere. Io appartengo a una stirpe speciale, e questo è il mio destino. Un affondo veloce della lama nel cuore dovrebbe liberarmi.»

Erano le parole che Luce aveva bisogno di sentire. Il pugnale vacillò mentre Dee lo guidava verso il tatuaggio sul proprio petto. Lei poteva tenere ferma la mano di Luce solo fino a un certo punto, però; Luce sapeva che alla fine avrebbe dovuto spingere la lama con le sue sole forze.

«Te la stai cavando bene.»

«Aspetta!» gemette Luce quando la lama punse il petto di Dee. Una gocciolina rossa le sbocciò sulla pelle, appena sopra l'orlo della tunica. «Che cosa ti succederà dopo che sarai morta?»

Dee sorrise, così tranquilla che non potevano esserci dubbi sul fatto che fosse qualcosa di bello. «Ecco, cara, tornerò a far parte del sublime capolavoro.»

«Andrai in Paradiso, non è vero?»

«Lucinda, non parliamo del…»

«Per favore. Non posso aiutarti a lasciare questa vita se non so come sarà la prossima. Ti vedrò ancora? Te ne andrai via così, come un angelo?»

«Oh no, la mia morte avrà una dimensione più intima, sarà come il sonno» spiegò Dee. «Anzi sarà meglio del sonno, perché finalmente potrò sognare. In vita i transeterni non sognano mai. E io sognerò il dottor Otto. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ho visto il mio amore, Lucinda. Sono sicura che tu mi capisci, vero?»

Luce voleva piangere. Sì, la capiva. Fin troppo bene.

Tremando sempre più, avvicinò di nuovo il coltello al tatuaggio. L'anziana donna le strinse appena le mani. «Ti benedico, figliola. E ti auguro ogni bene. Ora affrettati.» Dee guardò ansiosa il cielo, ammiccando alla luna. «Coraggio.»

Luce soffocò un gemito mentre le affondava il pugnale nel petto. La lama attraversò carne, ossa e muscoli, e infine penetrò nel cuore di Dee fino all'elsa. I loro volti si sfioravano quasi. Il loro respiro si mescolò.

Dee digrignò i denti e afferrò con forza la mano di Luce mentre sospingeva la lama in una brusca torsione a sinistra. Spalancò gli occhi dorati, poi rimase immobile per il dolore o lo shock. Luce avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì. Gridò dentro di sé.

«Estrai la lama» mormorò Dee. «Versa il sangue nel Vessillo d'Argento.»

Trasalendo, Luce sfilò il pugnale e sentì qualcosa lacerarsi nel corpo di Dee. La ferita era un oscuro squarcio cavernoso che trasudava sangue. Ed era terribile vedere lo sguardo dorato di Dee velarsi. Dopo un istante si accasciò a terra, sulla spianata illuminata dalla luna.

Da qualche parte in lontananza risuonò l'urlo di guerra di uno dei membri della Bilancia. Gli angeli alzarono tutti gli occhi al cielo.

«Luce, devi sbrigarti» le disse Daniel, in un tono forzatamente calmo che la atterrì più di una voce incrinata dal panico.

Luce stringeva ancora il pugnale. Era scivoloso e chiazzato di rosso, e gocciolava sangue transeterno. Lo gettò a terra, dove rimbalzò con un tintinnio metallico che le fece salire agli occhi lacrime di rabbia, perché sembrava il suono di un giocattolo anziché quello dell'arma che aveva messo fine alla vita di due persone a lei care.

Si ripulì le mani insanguinate sul mantello, annaspando in cerca d'aria. Sarebbe caduta in ginocchio, se Daniel non l'avesse sorretta.

«Mi dispiace, Luce.» La baciò, e nei suoi occhi c'era di nuovo l'antica tenerezza.

«Di cosa?»

«Di non averti potuto aiutare.»

«Perché non potevi?»

«Tu hai fatto ciò che nessun altro di noi avrebbe potuto fare. Ci sei riuscita con le tue sole forze.» Prendendola per le spalle, la invitò a girarsi verso il punto in cui lei non voleva guardare.

«Ti prego, non farmi…»

«Guarda» disse Daniel.

Dee stava cercando di mettersi a sedere, e teneva il Vessillo d'Argento tra le braccia in modo che il bordo le premesse contro il petto. Il sangue

le sgorgava dal cuore a fiotti, più intensi a ogni battito, come se non fosse davvero sangue ma un fluido ultraterreno, magico e straordinario. Luce pensò che era proprio così, in qualche modo. Dee aveva gli occhi chiusi ma il suo viso sollevato, illuminato dalla luna, era raggiante. Sembrava che non soffrisse.

Una volta riempita la coppa, Luce si avvicinò e si chinò per prenderla in consegna e rimetterla sulla freccia gialla della Lastra. Dopo averle affidato il Vessillo d'Argento, Dee cercò di alzarsi. Premette a terra le mani insanguinate per fare leva. Le ginocchia le tremarono mentre lottava per sostenersi prima su un piede, poi sull'altro. Avanzò con passi strascicati, il corpo scosso da lievi convulsioni, stringendo il mantello scuro tra le mani. Luce capì che stava cercando di rimetterselo sulle spalle per coprire la ferita. Arriane fece un passo avanti per aiutarla, ma non servì a nulla. Il mantello si inzuppò all'istante di sangue fresco.

Gli occhi di Dee erano più chiari adesso, la sua pelle quasi trasparente. Tutto in lei sembrava più tenue e pacato, come se si trovasse già in un altro mondo. Un nuovo singhiozzo scosse il petto di Luce quando Dee venne a fermarsi quasi di fronte a lei.

«Dee!» Luce colmò lo spazio che le separava e allungò le braccia per sorreggerla. Il suo corpo sembrava l'ombra di ciò che era stata prima che Luce prendesse il coltello tra le mani.

«*Sssh*» mormorò Dee in tono amorevole. «Volevo solo ringraziarti, mia cara. E darti questo piccolo dono d'addio.» Infilò la mano sotto il mantello. Quando la estrasse, il pollice era scuro di sangue. «Il dono della conoscenza di sé. Devi ricordare come sognare ciò che già sai. Per me è tempo di dormire, per te di risvegliarti.»

Lo sguardo di Dee scivolò sul volto di Luce, e parve che i suoi occhi potessero vedere tutto di lei, il suo passato e il suo futuro. Infine le premette il pollice insanguinato al centro della fronte.

«Sii felice, cara.»

E crollò al suolo.

«Dee!» Luce si gettò su di lei per abbracciarla, ma era morta. «No!»

Daniel si chinò accanto a Luce e le afferrò le spalle, cercando di trasmetterle tutta la forza che poteva. Ma non era abbastanza. Non

poteva riportare indietro Dee, né cambiare il fatto che era stata Luce a ucciderla. Nulla avrebbe potuto farlo.

Le lacrime le annebbiarono la vista. Il vento si abbatté impetuoso da ovest fischiando fra le pareti curve delle rocce. Risuonò un altro grido dei membri della Bilancia. Sembrava che tutto il mondo fosse precipitato nel caos, e che niente sarebbe mai tornato a posto. Luce si rialzò, sfiorandosi l'impronta di sangue sulla fronte e…

Una luce bianca le divampò intorno. Si sentì ardere dall'interno. Barcollò, portando le mani avanti e ondeggiando mentre il suo corpo si riempiva di…

Chiarore.

«Luce?» La voce di Daniel sembrava distante.

Stava forse morendo?

D'un tratto si sentì galvanizzata, come se l'impronta che aveva sulla fronte fosse l'interruttore della sua anima e Dee lo avesse appena acceso.

«È un altro tempomoto?» domandò, nonostante il cielo non fosse grigio ma di un bianco luminoso, così abbacinante che non riusciva a vedere né Daniel né gli altri angeli intorno a sé.

«No. È lei.» Era stato Roland a parlare.

«Sei tu, Luce.» Daniel aveva la voce tremante.

I piedi di Luce sfiorarono la roccia mentre il suo corpo si sollevava, privo di peso e come più grande di se stesso. Per un attimo il mondo vibrò di armonia incandescente.

È tempo di risvegliarti.

L'aria intorno a Luce sembrò accendersi, virando dal bianco a un grigio indistinto. Poi, da lontano, giunse l'immagine sghignazzante di Bill. Le sue ali nere erano più grandi del cielo, più di mille galassie, e le invasero la mente, colmando ogni fessura dell'universo. Luce fu avvolta da una rabbia smisurata.

Questa volta vincerò.

La voce di lui come schegge di vetro sulla pelle nuda.

Quanto si era avvicinato?

I piedi di Luce toccarono di nuovo terra con un tonfo. Il bagliore

splendente era scomparso.

Cadde in ginocchio accanto a Dee, che aveva esalato l'ultimo respiro su un fianco con un braccio allungato sotto la testa, i lunghi capelli rossi sparsi intorno come sangue. Aveva gli occhi chiusi e il volto sereno, così diverso da quello che aveva perseguitato Luce nell'ultima settimana. Cercò di alzarsi, ma si sentiva goffa.

Daniel la prese tra le braccia; il profumo dei suoi capelli e il suo tocco la confortarono. «Sono qui, Luce, va tutto bene» le sussurrò all'orecchio.

Lei non voleva rivelargli che continuava a vedere Bill. Avrebbe voluto tornare in quella luce. Si toccò la fronte in corrispondenza della macchia rossa, ma non accadde nulla. Il sangue di Dee si era seccato.

Daniel la stava osservando, le labbra serrate. Le scostò i capelli dagli occhi e le premette un palmo sulla fronte. «Scotti.»

«Sto bene.» Luce si sentiva la febbre, ma non aveva tempo di pensarci. Si rimise in piedi barcollante e guardò la luna.

Era proprio sopra di loro, al centro del cielo. Era il momento che Dee aveva detto di aspettare, il momento in cui la sua morte avrebbe avuto un senso.

«Luce. Daniel.» La voce di Roland. «Venite a vedere.»

Tenendo la coppa inclinata, Roland stava versando le ultime gocce del sangue di Dee nella cavità alla base della mappa. Quando Luce e Daniel raggiunsero gli altri, il sangue aveva già riempito la maggior parte delle linee spezzate del piano di marmo. Sebbene Dee avesse detto che la Terra era diversa al tempo della Caduta degli angeli, l'immagine che si andava delineando davanti a loro sembrava sempre più simile a una mappa della Terra contemporanea.

Il Sud America sembrava sul punto di scontrarsi con l'Africa; l'angolo nordorientale del Nord America si protendeva appena più vicino all'Europa, ma per il resto tutto era uguale. La striscia d'acqua del Golfo di Suez divideva l'Egitto continentale dalla penisola del Sinai, e al centro della penisola si vedeva la roccia gialla che marcava il pianoro su cui si trovavano. A nord c'era il Mediterraneo, punteggiato da un migliaio di isolette, e sul lato opposto di quella stretta cintura, nel punto in cui l'Asia si congiungeva all'Europa, una bassa pozza di sangue stava

assumendo la forma di una stella.

Luce sentì Daniel deglutire accanto a lei. Gli angeli osservarono stupefatti il sangue di Dee riempire le punte della stella che indicava la moderna Turchia, e più precisamente…

«Troia» disse infine Daniel, scuotendo la testa incredulo. «Chi avrebbe mai immaginato…»

«Di nuovo» commentò Roland, lasciando sottintendere un rapporto tormentato con la città.

«Ho sempre avuto la sensazione che quel posto fosse predestinato» mormorò Arriane con un brivido. «Ma non ho mai…»

«Capito perché» concluse per lei Annabelle.

«Cam?» chiamò Daniel, e gli altri distolsero lo sguardo dalla mappa per fissare il demone.

«Ci andrò» rispose in fretta Cam. «Sto bene.»

«Allora ci siamo» dichiarò Daniel, come se ancora non riuscisse a crederci. «Phillip» disse sollevando gli occhi.

Phil e i tre Esclusi si alzarono dalle loro postazioni sulle rocce.

«Avverti gli altri.»

Gli altri? Chi altro manca?, pensò Luce.

«Che cosa devo riferire?» domandò Phil.

«Di' loro che conosciamo il luogo della Caduta, e che partiamo subito per Troia.»

«No.» La voce di Luce fermò ogni movimento degli Esclusi. «Non possiamo ancora andarcene. Che cosa ne sarà di Dee?»

Dopotutto non c'era da stupirsi che Dee avesse predisposto ogni minimo dettaglio, perfino lasciando precise istruzioni per il proprio funerale. Annabelle le trovò infilate in un'assicella del coperchio di legno cigolante della cassa che, come spiegava la lettera di Dee, se capovolta diventava un catafalco. Il sole era basso nel cielo quando diedero inizio al rito funebre. Era la fine del settimo giorno; la lettera di Dee li

rassicurava sul fatto che non sarebbe stata una perdita di tempo.

Roland, Cam e Daniel trascinarono il catafalco al centro della piattaforma di marmo. Coprirono completamente la mappa, affinché al loro arrivo i membri della Bilancia trovassero una tomba, non certo il luogo della Caduta degli angeli.

Annabelle e Arriane trasportarono il corpo di Dee disteso sul catafalco. La disposero al centro esatto della mappa, in modo che il suo cuore si trovasse sopra la stella formata dal suo stesso sangue. Luce ricordò ciò che le aveva detto Dee sui santuari costruiti sopra altri santuari: il suo corpo sarebbe stato un tempio per la mappa che nascondeva.

Cam le drappeggiò il mantello sul corpo, ma lasciò il volto scoperto, rivolto verso il cielo. Nel luogo del suo riposo eterno Dee, il loro *desideratum*, appariva minuta eppure possente. E soprattutto in pace. Luce voleva credere che Dee stesse vagando nei suoi sogni in compagnia del dottor Otto.

«Vuole che sia Luce a benedirla» disse Annabelle, leggendo le istruzioni contenute nella lettera di Dee.

Daniel le strinse la mano, come a dire: *Te la senti?*

Luce non aveva mai fatto nulla del genere. Temeva di sentirsi a disagio o in colpa nel parlare al funerale di qualcuno che lei stessa aveva ucciso. Invece ne fu onorata, e si sentì pervadere da un timore reverenziale.

Si avvicinò al catafalco e si concesse qualche istante per raccogliere i pensieri.

«Dee era il nostro *desideratum*» esordì. «Ma era ben più di una cosa desiderata.»

Trasse un respiro profondo e capì che non stava benedicendo soltanto Dee, ma anche Molly e Gabbe, i cui corpi erano ormai polvere, e Penn, al cui funerale non aveva potuto partecipare. Era troppo. Le si annebbiò la vista, le parole le mancarono e riuscì a pensare soltanto che Dee le aveva cosparso la fronte con il suo sangue sacrificale.

Era il dono di Dee per Luce.

Devi ricordare come sognare ciò che già sai.

Il sangue le pulsava forte nelle tempie. Sentiva la testa e il cuore in

fiamme, le mani gelide mentre le intrecciava a quelle di Dee.

«Sta succedendo qualcosa.» Luce si portò le mani alle guance, i capelli le piovvero sul viso. Chiuse gli occhi, ma dietro le palpebre vide soltanto bianco.

«Luce…»

Quando riaprì gli occhi, gli angeli si erano liberati dei loro mantelli e avevano spiegato le ali. Il pianoro era circonfuso di luce. Una moltitudine di membri della Bilancia gridò da qualche parte proprio sopra di lei.

«Che cosa sta succedendo?» Si schermò gli occhi.

«Dobbiamo sbrigarci, Daniel» gridò Roland dall'alto. Gli altri angeli si erano già mossi? Qual era la fonte di quella luce?

Le braccia di Daniel le cinsero la vita, tenendola stretta. Era una sensazione piacevole, ma lei era spaventata.

«Sono qui con te, Lucinda. Ti amo, qualsiasi cosa accada.»

Sentì i piedi sollevarsi da terra, il corpo alzarsi in volo. Sapeva di essere con Daniel, ma si rese conto a malapena del loro viaggio nel cielo ardente; non avvertiva più nulla, tranne quella nuova, strana pulsazione nella sua anima.

SEDICI



APOCALISSE

A un certo punto del tragitto iniziò a piovere.

Le gocce di pioggia tamburellavano sulle ali di Daniel. Un tuono rimbombò nel cielo. Un fulmine squarciò la notte.

Luce doveva essersi addormentata o essere caduta in uno stato di incoscienza simile al sonno, perché quando giunse il temporale scivolò nel dormiveglia.

Il vento contrario era feroce, implacabile, e spingeva il corpo di Luce contro quello di Daniel. Gli angeli lo sfidarono volando a una velocità incredibile: bastava un battito d'ali per oltrepassare intere città e catene montuose. Sorvolarono nuvole simili a giganteschi iceberg, superandole in un batter d'occhio.

Luce non aveva idea di dove fossero, né da quante ore stessero volando. Non osava fare domande.

Era di nuovo buio. Quanto tempo rimaneva? Non riusciva a ricordarlo. Fare calcoli sembrava impossibile; eppure in passato le piaceva risolvere le complesse equazioni dei compiti in classe. Le venne quasi da ridere ripensando a se stessa seduta al banco di legno, china sugli esercizi di matematica, mentre mordicchiava la gomma per cancellare, in un'aula insieme a venti ragazzini mortali. Era davvero accaduto?

La temperatura calò di colpo. La pioggia aumentò quando gli angeli entrarono in una tempesta che si estendeva a perdita d'occhio. Ora gli scrosci d'acqua sulle ali di Daniel facevano lo stesso rumore della grandine sul ghiaccio.

Il vento soffiava di lato e saliva a raffiche verso l'alto. Luce aveva i vestiti fradici. Si sentiva scottare un momento prima, e gelare quello dopo. Daniel, le mani strette intorno a lei, le massaggiava le braccia increspate dalla pelle d'oca. Luce contemplava l'acqua cadere in rivoletti dalla punta dei suoi stivali neri verso la Terra, centinaia di metri più in basso.

Nuove immagini presero vita nel buio della tempesta. Vide Dee sciogliersi i capelli rossi che le svolazzavano intorno al corpo mentre sussurrava: *Spezza la maledizione.* Le ciocche dei suoi capelli si trasformarono in viticci insanguinati che la avvolsero come le bende di una mummia, poi come il bozzolo di un bruco… finché il suo corpo divenne un'unica enorme colonna di sangue denso e gocciolante.

Attraverso la foschia umida una luce dorata brillò sempre più intensa. Le ali di Cam si stagliarono nello spazio tra i piedi di Luce e la porzione di terra che stava fissando.

«Ci siamo?» urlò Cam nel vento.

«Non lo so» rispose Daniel.

«E come lo sapremo?»

«Lo sapremo e basta.»

«Daniel. Il tempo…»

«Non mettermi fretta. Dobbiamo portarla nel posto adatto.»

«Sta dormendo?»

«Ha la febbre. Non lo so. *Sssh.*»

Con un borbottio di frustrazione il bagliore di Cam si spense nella nebbia.

Le palpebre di Luce ebbero un fremito. Stava dormendo? Sembrava davvero che dal cielo piovessero incubi. Ora vedeva Miss Sophia, i suoi occhi neri che brillavano nella luce riflessa dalle gocce d'acqua. Miss Sophia sollevava il pugnale, e i suoi braccialetti di perle tintinnavano

mentre affondava la lama nel cuore di Luce. Le sue parole – *La fiducia è un atto di imprudenza* – le rimbombarono nella mente ancora e ancora fino a farle sentire il bisogno di urlare. Poi l'immagine di Miss Sophia tremolò e si avvolse su se stessa, fino a diventare la gargouille di cui Luce si era fidata, dando prova di grande imprudenza.

Il piccolo Bill, che si era finto suo amico, e che per tutto il tempo le aveva tenuta nascosta una verità immensa e terribile. Forse era questo il senso dell'amicizia per il diavolo: amore permeato di malvagità. Il corpo della gargouille era un involucro che racchiudeva potenti forze oscure.

Nella sua visione, Bill snudava le zanne marce ed esalava nuvole di ruggine. Ringhiava, ma in silenzio, e il silenzio era peggio di qualunque parola, perché era l'immaginazione di Luce a colmarlo. La visione si consumò mostrandole Bill come Lucifero, il Male, la Fine.

Aprì gli occhi di colpo. Si aggrappò alle braccia di Daniel che la stringevano, mentre continuavano a volare nella tempesta senza fine.

Non ho paura, dichiarò in silenzio alla pioggia. Era difficile convincersene, durante quel viaggio.

Quando lo affronterò di nuovo, non avrò paura.



«Ragazzi» disse Arriane, comparendo alla destra di Daniel. «Guardate.»

Le nuvole si stavano diradando mentre il gruppo procedeva spedito. Sotto di loro apparve una vallata, un'ampia distesa pietrosa delimitata a ovest da uno stretto braccio di mare. Un enorme cavallo di legno si ergeva, assurdo, in quel paesaggio desolato, monumento di un passato ormai oscuro. Luce riuscì a distinguere alcune rovine accanto al cavallo, un teatro romano, e un moderno parcheggio.

Gli angeli proseguirono. La vallata si stendeva sotto di loro, avvolta dall'oscurità tranne che per una singola luce all'orizzonte: una lampadina elettrica che brillava dalla finestra di un capanno bianco al centro del pendio.

«Volate in quella direzione» disse Daniel agli altri.

Luce si era soffermata a osservare una fila di capre che vagavano per i campi inzuppati di pioggia e si andavano raccogliendo in un boschetto di

albicocchi. Lo stomaco le balzò in gola quando Daniel calò in picchiata. Gli angeli atterrarono a circa quattrocento metri dal capanno.

«Entriamo.» Daniel le prese la mano. «Ci staranno aspettando.»

Luce avanzò sotto gli scrosci gelidi al fianco di Daniel, i capelli scuri incollati al viso, la giacca grondante di pioggia.

Si stavano inerpicando per un sentiero tortuoso ridotto a poltiglia di fango, quando una pesante goccia d'acqua le cadde su una palpebra e le scivolò nell'occhio. Se lo strofinò, batté le palpebre… e trovò il mondo completamente cambiato.

Un'immagine le balenò davanti agli occhi, facendo riemergere un ricordo dimenticato da tempo. Il terreno bagnato sotto i suoi piedi non era più verde, ma carbonizzato in alcuni punti, e incenerito in altri. La vallata che li circondava era disseminata di profondi crateri fumanti. L'odore di carne bruciata e decomposizione era così intenso e pungente da bruciarle le narici e chiuderle la gola. Le fosse sibilavano come serpenti a sonagli quando Luce le oltrepassava.

La polvere – polvere d'angelo – era ovunque. Era sospesa nell'aria, ricopriva il suolo e le rocce, le cadeva sul viso come fiocchi di neve.

Con la coda dell'occhio scorse qualcosa di argenteo. Sembravano frammenti di uno specchio rotto, ma erano fosforescenti, luccicanti come una cosa viva. Lasciò la mano di Daniel, cadde in ginocchio e si mise a strisciare nel fango verso quei frammenti di vetro argentato.

Non sapeva perché lo faceva. Sapeva soltanto che doveva toccarli.

Si allungò ad afferrare una grossa scheggia, gemendo per la fatica. La sua mano la strinse con forza…

Poi batté di nuovo le palpebre, e nel palmo non aveva altro che una manciata di fango.

Alzò il viso per guardare Daniel, gli occhi colmi di lacrime. «Che cosa succede?»

Lui scoccò un'occhiata a Arriane. «Porta dentro Luce.»

Lei si sentì sollevare per le braccia. «Andrà tutto bene, piccola» disse Arriane. «Promesso.»

La porta di legno del capanno si aprì e un caldo bagliore filtrò

dall'interno. Il volto calmo e compassato che dalla soglia scrutava gli angeli zuppi era quello di Steven Filmore, l'insegnante preferito di Luce alla Shoreline.

«Sono felice che tu ce l'abbia fatta» gli disse Daniel.

«Vale lo stesso per me.» La voce di Steven era ferma e professionale, proprio come Luce la ricordava. In qualche modo era rassicurante.

«Lei sta bene?» domandò Steven.

No. Tutt'altro.

«Sì.» Il tono sicuro di Daniel colse Luce di sorpresa.

«Che cosa le è successo al collo?»

«Siamo incappati nella Bilancia, a Vienna.»

Luce aveva le allucinazioni. Non stava affatto bene. Tremando, incontrò lo sguardo di Steven. Era saldo e confortante.

Sto bene. Devo stare bene, per Daniel.

Steven tenne aperta la porta e li fece entrare. Il piccolo capanno aveva il pavimento di terra battuta e il tetto di paglia: c'erano coperte e tappeti ammucchiati in un angolo, una rudimentale stufa da cucina accanto al focolare, e quattro sedie a dondolo disposte in un quadrato al centro della stanza.

Di fronte alle sedie c'era Francesca, la moglie di Steven, l'altra insegnante dei Nephilim alla Shoreline. Phil e gli altri tre Esclusi rimasero di guardia lungo la parete opposta del capanno. Annabelle, Roland, Arriane, Daniel e Luce si strinsero intorno al calore del focolare.

«Che cosa succede adesso, Daniel?» chiese Francesca, andando dritta al sodo.

«Nulla» rispose subito Daniel. «Ancora nulla.»

Perché no? Erano giunti nelle campagne di Troia, vicino al punto in cui si aspettavano che Lucifero facesse la sua apparizione. Si erano precipitati lì per fermarlo. Perché passare una settimana come quella appena trascorsa solo per poi sedersi in un capanno ad aspettare?

«Daniel» intervenne Luce. «Vorrei qualche spiegazione.»

Ma lui guardava soltanto Steven.

«Prego, accomodati.» Steven guidò Luce verso una sedia a dondolo. Lei ci sprofondò e annuì grata quando lui le porse una tazza metallica colma di tè turco aromatizzato alla mela. Steven fece un gesto per indicare l'interno della casupola. «Non è granché, ma tiene fuori la pioggia e quasi tutto il vento e sapete come si dice, bisogna essere al posto giusto…»

«Nel momento giusto» finì per lui Roland, appoggiandosi sul bracciolo della sedia a dondolo in cui si era raggomitolata Arriane, proprio di fronte a Luce.

Annabelle si guardò intorno, la pioggia che gocciolava sulla finestra, lo spazio angusto della stanza. «Così è questo il luogo della Caduta? Voglio dire, è come se lo sentissi, ma non so se è perché voglio sentirlo con tutta me stessa. È strano.»

Steven si pulì gli occhiali con il maglione da pescatore, poi li fece scivolare di nuovo sul naso, riassumendo il suo tono professionale. «Il luogo della Caduta è molto vasto, Annabelle. Pensa allo spazio necessario per centocinquanta milioni ottocentoventisettemila ottocentosessantuno…»

«Vorrai dire centocinquanta milioni ottocentoventisettemila *settecentoquarantasei*…» lo interruppe Francesca.

«Certo, ci sono delle discrepanze.» Steven assecondava sempre la sua bellissima, combattiva moglie. «Il punto è che molti angeli caddero, per cui l'area è ampia.» Scoccò un'occhiata a Luce. «Comunque sì, sei seduta nella zona in cui gli angeli toccarono terra.»

«Abbiamo seguito la mappa della vecchia» intervenne Cam, riattizzando il fuoco della stufa. Le braci erano ormai quasi ridotte in cenere, ma smuovendole si ravvivarono. «Mi chiedo ancora come possiamo essere sicuri che questo sia il posto giusto. Non rimane molto tempo. Come possiamo saperlo?»

Perché l'ho visto nelle mie visioni, urlò all'improvviso la mente di Luce. *Perché in qualche modo io c'ero.*

«Sono contenta che tu abbia posto la domanda.» Francesca srotolò una pergamena per terra, nello spazio tra le sedie. «La biblioteca Nephilim della Shoreline contiene una mappa del luogo della Caduta. Senza però identificarne la posizione geografica. La rappresenta senza dare alcun

punto di riferimento esterno, perciò potrebbe essere ovunque.»

«Anche in un formicaio» aggiunse Steven. «Stavamo aspettando il segnale di Daniel da quando Luce è tornata indietro attraverso gli Annunziatori, e abbiamo seguito i vostri passi, cercando di restare sempre nelle vicinanze nel caso aveste avuto bisogno di un aiuto.»

«Gli Esclusi ci hanno sorpresi nella nostra casa invernale al Cairo poco dopo la mezzanotte.» Francesca si strinse nelle spalle, come per reprimere un brivido. «Per fortuna lui…» indicò Phil, sempre in piedi vicino alla parete «aveva il tuo simbolo con sé, altrimenti avremmo potuto…»

«Si chiama Phillip. Gli Esclusi stanno con noi adesso» intervenne Daniel.

Era bizzarro che Phil si fosse calato nei panni di uno studente della Shoreline per mesi e che Francesca non lo avesse riconosciuto. Ma a pensarci, l'altezzosa insegnante degnava della sua attenzione soltanto gli studenti più "talentuosi".

«Speravo che faceste in tempo» riprese Daniel. «Com'era la situazione alla Shoreline quando siete partiti?»

«Non buona» rispose Francesca. «Peggiore per voi, di sicuro, ma non buona nemmeno per noi. Lunedì la Bilancia si è presentata alla Shoreline.»

La mascella di Daniel si contrasse. «No.»

«Miles e Shelby» esclamò Luce. «Stanno bene?»

«I tuoi amici stanno benissimo. Non hanno trovato nulla di cui accusarci…»

«Esatto» commentò fiero Steven. «Mia moglie governa un equipaggio ben disciplinato. Irreprensibile.»

«Eppure» aggiunse Francesca «gli studenti si sono spaventati. Alcuni dei nostri finanziatori più importanti hanno ritirato i loro figli dalla scuola.» Fece una pausa. «Spero ne valga la pena.»

Arriane balzò in piedi. «Puoi scommetterci i tuoi braccialetti che ne varrà la pena.»

Roland si alzò in fretta e costrinse Arriane a sedersi di nuovo. Steven

prese la moglie per il braccio e la trasse in disparte, vicino alla finestra. D'un tratto parlavano tutti sottovoce e Luce non ebbe la forza di ascoltare altro che l'esclamazione di Arriane: «Sai dove me li infilo i suoi finanziamenti…»

Fuori dalla finestra, una sottile striscia di luce rossastra lambì le montagne. Luce la osservò con un nodo allo stomaco, sapendo che indicava l'alba dell'ottavo giorno, l'ultimo giorno prima che…

Sentì la mano di Daniel sulla spalla, calda e forte. «Come va da queste parti?»

«Sto bene.» Luce si raddrizzò sulla sedia, fingendosi attenta. «Che cosa dobbiamo fare?»

«Dormire.»

Lei drizzò le spalle. «No, non sono stanca. È quasi l'alba ormai, e Lucifero…»

Daniel si chinò sulla sedia a dondolo e la baciò sulla fronte. «Andrà meglio se sarai riposata.»

Francesca, che stava ancora parlottando con Steven, li guardò. «Credi che sia una buona idea?»

«Se è stanca, deve dormire. Poche ore non cambieranno nulla. Ormai siamo qui.»

«Io non sono stanca» ripeté Luce. Ma era ovvio che stava mentendo.

Francesca deglutì. «Forse hai ragione. Se deve accadere, accadrà comunque, e in caso contrario…»

«Che cosa vuol dire?» domandò Luce a Daniel.

«Nulla» rispose lui a bassa voce. Poi, rivolgendosi a Francesca, disse in tono sommesso: «Succederà.» Spostò Luce quel tanto che bastava per sistemarsi accanto a lei sulla sedia a dondolo; le circondò la vita con le braccia, e l'ultima cosa che lei sentì fu il suo bacio sulla tempia e un sussurro nell'orecchio. «Lasciamo che dorma un'ultima volta.»



«Siete pronti?»

Luce era accanto a Daniel su un appezzamento lasciato a maggese,

fuori dal capanno bianco. Sul terreno aleggiava un velo di vapore, e il cielo era del tipico azzurro vivido che segue la tempesta. Le colline a oriente erano ammantate di neve, ma le pianure digradanti della vallata sprigionavano un tepore primaverile. Il campo era bordato di boccioli in fiore, e ovunque svolazzavano farfalle, bianche, rosa e dorate.

«Sì.»

Luce si era svegliata solo da pochi istanti quando aveva sentito Daniel sollevarla dalla sedia a dondolo e condurla fuori dal capanno immerso nel silenzio. Doveva averla tenuta tra le braccia per tutto il tempo.

«Aspetta» disse lei. «Pronti per cosa?»

Gli altri la stavano osservando, raccolti in cerchio come in attesa, angeli ed Esclusi, tutti con le ali spiegate.

Uno stormo di cicogne attraversò il cielo, le ali dalle punte nere allungate come fronde di palma. Il loro passaggio oscurò il sole per qualche istante e gettò ombre sulle ali degli angeli.

«Dimmi chi sono» le chiese Daniel, semplicemente.

Era l'unico angelo con le ali ancora raccolte sotto i vestiti. Si allontanò da lei, piegò le spalle all'indietro, chiuse gli occhi e liberò le ali.

Si distesero in fretta, con suprema eleganza, sbocciando da entrambi i lati e generando un refolo di vento che fece oscillare i rami degli albicocchi.

Adesso le ali di Daniel si levavano sul suo corpo, mirabili e splendenti, dandogli una bellezza incomparabile. Brillava come e più del sole, non solo le sue ali, ma il suo intero essere. Quella che gli angeli chiamavano la loro gloria irradiava da Daniel in tutta la sua magnificenza; Luce non riusciva a distogliere lo sguardo da lui.

«Sei un angelo.»

Lui aprì gli occhi violetti.

«Dimmi di più.»

«Sei… sei Daniel Grigori» proseguì Luce. «Sei l'angelo che mi ha amata per migliaia di anni. Sei il ragazzo che ho amato dal primo, no, da ogni momento in cui ti ho visto per la prima volta.» Guardò il riflesso del sole, che esaltava il candore delle ali, con l'unico desiderio che la

cingessero. «Sei l'anima che si armonizza con la mia.»

«Bene» rispose Daniel. «Adesso dimmi chi sei tu.»

«Be'… Sono Lucinda Price. Sono la ragazza di cui ti sei innamorato.»

Intorno a loro aleggiava un silenzio carico di tensione. Tutti gli angeli parevano trattenere il fiato.

Gli occhi violetti di Daniel si riempirono di lacrime. «Dimmi di più» mormorò.

«Non è abbastanza?»

Lui scosse la testa.

«Daniel?»

«Lucinda.»

Il modo in cui lui pronunciò il suo nome, con voce così grave, le provocò una fitta allo stomaco. Che cosa voleva da lei?

Batté le palpebre, e fu come il fragore di un tuono; la pianura troiana tornò buia come lo era stata la notte precedente. Il terreno era squarciato da ampie fenditure irregolari. Crateri fumanti avevano preso il posto del campo fiorito. Polvere, cenere e morte ovunque. Alberi in fiamme all'orizzonte, e fetide esalazioni trasportate dal vento. Le sembrava di essere stata scagliata millenni indietro nel tempo. Non c'era più neve sulle montagne, né il capanno bianco di fronte a lei, nessun cerchio di angeli dai volti preoccupati.

Ma c'era Daniel.

Le sue ali brillavano nell'aria polverosa. La sua pelle nuda era perfetta, rosea e fresca. I suoi occhi rilucevano dello stesso inebriante bagliore violetto, ma non stava guardando lei. Osservava il cielo. Sembrava non sapere che Luce gli era accanto.

Prima che lei potesse seguire il suo sguardo verso l'alto, il mondo prese a vorticare. Nell'aria non c'era più odore di decomposizione, ma di polvere stantia. Si trovava di nuovo in Egitto, nella buia camera mortuaria in cui era stata rinchiusa e dove aveva quasi perduto la sua anima. Aveva la scena davanti agli occhi: la stellasaetta calda nella veste, il panico evidente sul volto, il bacio che l'aveva riportata indietro, e Bill che svolazzava intorno al sarcofago del faraone, dopo aver

elaborato il suo piano più ambizioso. Nelle orecchie le risuonò la sua risata immonda.

E poi la risata svanì. L'immagine si trasformò in qualcos'altro: una Lucinda di un passato ancora più lontano, sdraiata in un campo di fiori dai lunghi steli. Aveva indosso una pelle di daino e teneva una margherita alta sopra il viso, da cui staccava i petali uno a uno. L'ultimo petalo oscillò nel vento mentre lei pensava: *Mi ama*. La luce del sole era abbacinante, finché qualcosa non la oscurò. Il volto di Daniel, i suoi occhi viola colmi di amore, i raggi luminosi a formare quasi un'aureola sui suoi capelli biondi.

Sorrise.

E poi quel volto svanì. Una nuova visione, un'altra vita: il calore del fuoco sulla pelle, il desiderio che le ardeva nel petto. Nell'aria il suono potente di una musica sconosciuta, e tutt'intorno i volti sorridenti di amici e familiari. Luce si vide volteggiare con Daniel in una danza sfrenata intorno al fuoco. Sentiva il ritmo dentro di sé, anche quando la musica si affievolì e le fiamme che lambivano il cielo passarono dal rosso incandescente a un tenue bagliore argentato.

Una cascata. In fondo alla rupe calcarea da dove l'acqua ghiacciata precipitava scrosciante, Luce nuotava fra le ninfee che si aprivano al suo passaggio. I lunghi capelli bagnati le si incollarono alle spalle quando affiorò dall'acqua, poi s'immerse di nuovo. Riemerse sul lato opposto della cascata, in una pozza tra le rocce densa di vapore acqueo. Ed ecco Daniel, che se ne stava lì come se la aspettasse da tutta la vita.

Si tuffò da una roccia e la investì di spruzzi quando il suo corpo entrò nell'acqua. Nuotò verso di lei e l'attirò a sé, mettendole un braccio dietro la schiena e un altro sotto le ginocchia raccolte. Lei gli allacciò le mani intorno al collo e si lasciò baciare. Chiuse gli occhi…

Bum.

Di nuovo il tuono. Luce era ritornata sulla pianura troiana avvolta dal fumo. Ma questa volta era intrappolata in un cratere, la parte sinistra del corpo incastrata sotto un masso. Non riusciva a muoversi. Lottò per liberarsi, gridando, e vedeva chiazze rosse e frammenti come di uno specchio rotto. La testa le girava per il dolore più intenso che avesse mai provato.

«Aiuto!» urlò.

E poi Daniel sopra di lei, gli occhi violetti che vagavano sul suo corpo colmi di orrore. «Che cosa ti è successo?»

Luce non conosceva la risposta, non sapeva dove si trovava o come fosse arrivata lì. La Lucinda di quel ricordo non riconobbe nemmeno Daniel. Ma lei sì.

All'improvviso, Luce capì che quella era la primissima volta che lei e Daniel si erano incontrati sulla Terra. Era il momento che aveva tanto sperato di conoscere, il momento di cui Daniel non aveva mai voluto parlare.

Nessuno dei due riconobbe l'altro. Ma si erano già innamorati, all'istante.

Com'era possibile che fosse quello il luogo del loro primo incontro? Quel paesaggio devastato e ammorbato dall'odore di marciume e morte. La sua sé del passato appariva stravolta e insanguinata, come infranta in mille pezzi.

Come fosse caduta da un'altezza incalcolabile.

Luce osservò il cielo. C'era qualcosa lì, un agglomerato di minuscole scintille, come se il Paradiso fosse stato attraversato da una scarica elettrica che continuava a propagarsi all'infinito.

Soltanto che le scintille si avvicinavano. Scure sagome circonfuse di luce che precipitavano dall'infinito sopra di loro. Dovevano essere almeno un milione, raccolte in una massa caotica e amorfa nel cielo, fosche e luminose, sospese e in caduta allo stesso tempo, come se fossero estranee alla forza di gravità.

Anche lei era stata lassù? Avvertiva una sensazione simile.

E poi capì: *quelli erano angeli. E quella era la Caduta.*

Il ricordo di aver assistito alla loro caduta sulla Terra la riempì di angoscia. Era come guardare tutte le stelle della volta celeste precipitare attraverso il cielo notturno.

In lontananza la loro nebulosa scintillante si diradava, tanto che riusciva a distinguere singole entità. Eppure Luce non poteva immaginare nessuno degli angeli suoi amici in quello stato. Più smarriti e fuori controllo dell'ultimo dei mortali nel giorno peggiore della sua

vita. C’era anche Arriane tra di loro? E Cam?

Il suo sguardo seguì la scia di un globo luminoso sopra di sé. Diventava sempre più grande e brillante a mano a mano che si avvicinava.

Anche Daniel guardò in alto. Luce capì che nemmeno lui aveva riconosciuto le figure che attraversavano il cielo. L’impatto con la Terra l’aveva scosso così profondamente da cancellare ogni suo ricordo: chi era, da dove veniva, quanto era stato maestoso. Osservava il cielo con occhi colmi di terrore.

Un piccolo gruppo di angeli cadenti era qualche centinaio di metri sopra le loro teste… e un secondo dopo era tanto vicino che Luce poté distinguere i bizzarri corpi scuri racchiusi nei loro involucri luminosi. Non si muovevano, ma sembravano vivi.

Calavano sempre più rapidi, una massa incombente nel cielo. Alla fine Luce gridò e la moltitudine di luci e ombre s’infranse al suolo a poca distanza da lei.

Un’esplosione di fuoco e fumo nero scaraventò Daniel fuori dalla visuale di Luce. Ne stavano arrivando altri, più di un milione. Avrebbero colpito la Terra riducendo in poltiglia ogni cosa vivente. Luce si abbassò, si coprì gli occhi e aprì la bocca per urlare di nuovo.

Ma dalle labbra non le uscì alcun suono…

Perché i ricordi stavano mutando in qualcosa di ancora più antico. Più antico della Caduta?

Luce non era più nel campo costellato di crateri, sotto angeli cadenti come meteoriti.

Si trovava in un luogo fatto di pura luce. Ogni traccia di terrore nella sua voce non poteva appartenere a quel posto, non avrebbe avuto motivo di esistere, e lei lo sapeva e al tempo stesso non lo sapeva. Aveva la percezione del luogo in cui era, ma non poteva essere reale.

La sua anima emanava un accordo melodico così incantevole che ogni cosa intorno a lei diventava candida. Il cratere era scomparso. La Terra era scomparsa. Il suo corpo era…

Non ne aveva idea. Non riusciva a vederlo. Non riusciva a vedere nulla tranne quello stupefacente bagliore bianco-argenteo. La luminosità si

dipanò come una matassa finché Luce riuscì a distinguere una candida radura intorno a sé, orlata su ciascun lato da splendidi boschetti di alberi bianchi.

In lontananza vide un seggio argenteo che vibrava sospeso nell'aria. Luce sentì che era importante. E poi ne vide altri sette, a formare un arco imponente intorno a qualcosa così abbagliante che Luce non riusciva a guardarlo.

Tornò a scrutare il seggio, il terzo da sinistra, che attirava il suo sguardo come una calamita. Perché?

La sua memoria tornò indietro nel tempo… Perché…

Quel seggio era il suo.

Molto tempo prima lei sedeva lì, accanto a… chi? Sembrava importante.

L'immagine si offuscò e il seggio d'argento si dissolse. Il candore si condensò per poi dividersi in vaghe forme, in…

Volti. Corpi. Ali. Lo sfondo di un cielo blu.

Questo non era un ricordo. Era tornata al presente, alla sua ultima vita attuale. Intorno a lei c'erano i suoi insegnanti, Francesca e Steven; gli Esclusi, suoi alleati; i suoi amici Roland, Arriane, Annabelle; e Cam. E il suo amore, Daniel. Guardò ognuno di loro e li trovò bellissimi. E loro la stavano guardando ammutoliti dalla gioia. E piangevano.

Il dono della conoscenza di sé, le aveva detto Dee. *Devi ricordare come sognare ciò che già sai.*

Era stato dentro di lei per tutto il tempo, in ogni istante di ogni vita. Eppure soltanto adesso Luce si sentiva sveglia oltre ogni immaginazione, soltanto adesso ne capiva il vero significato.

Una lieve brezza le accarezzò la pelle e lei avvertì la salsedine del Mediterraneo portata fin lì dal vento, che le diceva che si trovava ancora a Troia. Anche la sua vista era più acuta di quanto fosse mai stata. Riuscì a distinguere i brillanti pigmenti dorati sulle ali di una farfalla in volo. Inspirò l'aria fredda, sentì i polmoni riempirsi, percepì l'aroma metallico dello zinco che rendeva fertile il terreno argilloso.

«Ero lì» mormorò. «Ero in…»

Paradiso.

Ma non riusciva a dirlo. Sapeva troppo per negarlo, e troppo poco per poterlo esprimere a parole. Daniel. Lui l'avrebbe aiutata.

Vai avanti, la pregavano i suoi occhi.

Da dove cominciare? Si portò la mano al ciondolo d'argento con la foto di lei e Daniel a Milano.

«Quando ho visitato la mia vita passata di Helston» iniziò, «ho imparato che il nostro amore era più profondo delle nostre singole esistenze…»

«Sì» disse Daniel. «Il nostro amore trascende ogni cosa.»

«E quando ho visitato il Tibet, ho imparato che non erano un singolo tocco o un bacio a scatenare la maledizione.»

«Non il tocco.» La voce di Roland. Stava sorridendo, in piedi accanto a Daniel e con le mani intrecciate dietro la schiena. «Non il tocco, ma la consapevolezza. Un livello per cui non eri pronta, fino a ora.»

«Sì.» Luce si sfiorò la fronte. C'era dell'altro, molto altro. «Versailles.» Iniziò a parlare più in fretta. «Ero stata condannata a sposare un uomo che non amavo. E il tuo bacio mi ha liberata, e la mia morte è stata gloriosa perché ci saremmo sempre ritrovati. Per sempre.»

«Insieme per sempre fino alla fine dei giorni» cinguettò Arriane, asciugandosi gli occhi umidi sulla manica di Roland.

Luce aveva la gola serrata, le riusciva difficile parlare. Ma non le faceva più male. «È stato soltanto a Londra che ho capito quanto la tua maledizione sia peggiore della mia» disse a Daniel. «Quello che hai dovuto affrontare, continuare a perdermi…»

«Non ha mai avuto importanza» mormorò Annabelle, le cui ali fremevano così eccitate che aveva i piedi a diverse spanne da terra. «Ti avrebbe sempre aspettata.»

«Chichén Itzá.» Luce chiuse gli occhi. «Ho imparato che la gloria di un angelo può essere letale per i mortali.»

«Sì» commentò Steven. «Ma tu sei ancora qui.»

«Vai avanti, Luce.» La voce di Francesca era più incoraggiante di quanto non fosse mai stata alla Shoreline.

«L’antica Cina.» Fece una pausa. Il senso di quel ricordo era diverso dagli altri. «Mi hai mostrato che il nostro amore è più importante di qualsiasi guerra arbitraria.»

Nessuno parlava. Daniel annuì appena.

E fu in quel momento che Luce capì non solo chi era, ma la logica di tutto. C’era un’altra vita evocata dai suoi viaggi negli Annunziatori di cui Luce aveva bisogno di parlare. Trasse un profondo respiro.

Non devo pensare a Bill, si disse. *Non ho paura.*

«Quando sono stata rinchiusa nel sepolcro in Egitto, ho capito una volta per tutte che avrei scelto sempre il tuo amore.»

Fu in quel momento che gli angeli si piegarono su un ginocchio, guardandola speranzosi, tutti tranne Daniel. I suoi occhi rilucevano della più intensa sfumatura violetta che Luce avesse mai visto. Fece per raggiungerla, ma prima che potesse sfiorarle le mani…

«Aaahh!» gridò Luce nel sentire un dolore acuto trafiggerle la schiena. Il suo corpo fu scosso da una convulsione e pervaso da una sensazione sconosciuta, lancinante. Gli occhi le lacrimavano, le orecchie le fischiavano. Credette di svenire per il dolore. Ma pian piano lo spasimo si localizzò, e anziché diffondersi lungo la schiena si concentrò in due punti alla sommità delle scapole.

Stava sanguinando? Allungò le mani dietro le spalle. La ferita era aperta e sensibile, e le dava l’impressione che dovesse uscirne qualcosa. Non faceva male, ma era sconcertante. Presa dal panico tentò di ruotare la testa, ma non riusciva a vedere nulla, sentiva solo il rumore della pelle che si tendeva, e il lieve schiocco dei nuovi muscoli che si generavano.

E d’improvviso sentì una nuova pesantezza, come se le avessero appoggiato un fardello sulle spalle.

Poi, con la coda dell’occhio, scorse un ampio candore ondeggiante su entrambi i lati, mentre gli angeli rimanevano a bocca aperta.

«Oh, Lucinda» mormorò Daniel, portandosi una mano sulle labbra.

Era così semplice: aveva spiegato le ali.

Erano luminose, fluttuanti, incredibilmente leggere, della più impalpabile e lucida materia empirea. La sua apertura alare doveva essere di circa nove metri, ma le ali le sembravano così vaste, infinite.

Non avvertiva più alcun dolore; quando richiuse le dita intorno alla base delle ali sulle scapole, sentì che erano molto spesse e soffici. Erano argentate, ma non solo, come la superficie di uno specchio. Erano incredibili, ineludibili.

Erano le sue ali.

Possedevano ogni palpito di forza e vigore che lei aveva incamerato nei millenni vissuti. E bastava pensarci appena perché cominciassero a battere.

Il suo primo pensiero fu: *Ora posso fare qualsiasi cosa.*

Senza dire nulla, lei e Daniel si cercarono le mani. Le punte delle loro ali si inarcarono in avanti, quasi a volersi baciare, proprio come le ali degli angeli del *Qayom Malak.* Piangevano e ridevano, e poi si baciarono.

«Allora?» domandò lui.

Luce era stordita e stupefatta, e felice come non lo era mai stata. Non poteva essere vero, pensò, finché non diede voce alla verità, davanti a Daniel e agli altri angeli caduti come testimoni.

«Sono Lucinda» dichiarò. «Sono il tuo angelo.»

DICIASSETTE



L’INVENZIONE DELL’AMORE

Volare era come nuotare, e Luce sapeva fare bene entrambe le cose.

I suoi piedi si sollevarono da terra senza alcun pensiero cosciente né preparazione. Le sue ali batterono per istinto naturale. Il vento mormorò tra le fibre delle ali trasportandola verso il cielo striato di rosa: Luce avvertiva il peso del proprio corpo, soprattutto nelle gambe, ma a sostenerla c’era una nuova, inimmaginabile capacità di elevazione. Nello scivolare su uno strato di nuvole basse provocò una lieve turbolenza, come una brezza leggera che smuove delle campane a vento.

Si guardò le punte delle ali e ne studiò il fulgore madreperlaceo, stupita dai cambiamenti avvenuti in lei: ora era come se il suo corpo dipendesse dalle ali, che a loro volta reagivano al minimo impulso con eleganti battiti e la portavano a una velocità straordinaria. Si appiattirono come un aliante per planare sulle correnti, poi si congiunsero a forma di cuore dietro le sue spalle, mentre lei sfrecciava nell’aria.

Il suo primo volo.

Solo che… non lo era. Con la stessa precisione con cui le sue ali sapevano volare, Luce sapeva ormai che c’era stato un immenso *prima*. Prima di Lucinda Price, prima che la sua anima avesse mai visto la Terra rotonda. Perché, nonostante tutte le vite sulla Terra che aveva visitato

con gli Annunziatori, nonostante tutti i corpi in cui si era incarnata, Luce aveva appena sfiorato la superficie di chi era in realtà, di chi era stata. C'era una storia più antica della Storia in cui aveva già battuto quelle ali.

Vide che gli altri la stavano osservando da terra. Il volto di Daniel risplendeva di lacrime. Lui lo aveva sempre saputo, e l'aveva aspettata. Luce avrebbe voluto raggiungerlo e invitarlo a volare con lei… ma all'improvviso lo perse di vista.

La luce cedette il posto alla tenebra assoluta…

Di un altro ricordo travolgente.

Chiuse gli occhi e lasciò che la memoria la riportasse indietro: in qualche modo sapeva che quello era il suo primo ricordo, il punto più estremo che la sua anima fosse in grado di raggiungere. Lucinda era stata lì al principio del principio.

La Bibbia aveva tralasciato questa parte della storia.

Prima ancora della luce, c'erano gli angeli. Un istante prima, tenebra assoluta; un istante dopo, la vivida sensazione di essere chiamati a esistere da una mano gentile e magnifica.

Dio creò le schiere angeliche del Paradiso, trecentodiciotto milioni di angeli, in un unico, fulgido momento. Lucinda era lì, come anche Daniel, Roland, Annabelle e Cam… e altri milioni tutti perfetti, tutti gloriosi, tutti destinati a adorare il proprio Creatore.

I loro corpi erano fatti della stessa sostanza di cui era fatto il firmamento celeste: non di carne e sangue, ma di materia empirea, quella che componeva la luce. Forte, indistruttibile, meravigliosa. Le loro spalle, le braccia e le gambe scintillarono nell'assumere la forma che anticipava quella che avrebbero avuto gli esseri umani una volta creati. Gli angeli scoprirono tutti nello stesso momento le proprie ali, ciascun paio diverso dall'altro, il riflesso dell'anima unica e inconfondibile cui apparteneva.

Fin dalla genesi degli angeli le ali di Lucinda furono di un argento lucido e abbagliante, il colore delle stelle, e brillarono della loro gloria peculiare fin dall'alba dei tempi.

La Creazione era avvenuta alla velocità della volontà di Dio, ma nella memoria di Luce si dipanò come una storia, una conseguenza del tempo.

Un istante prima non c'era niente; poi il Paradiso si riempì di angeli. Allora il Paradiso era sconfinato, un'immensa distesa di nuvole: una soffice sostanza bianca simile al vapore acqueo delle nuvole, in cui gli angeli affondavano i piedi e le punte delle ali quando camminavano.

Nel Paradiso c'erano innumerevoli livelli: ognuno era gremito di nicchie e sentieri tortuosi che si diramavano in tutte le direzioni sotto un cielo color miele. L'aria profumava del nettare racchiuso in candidi fiori delicati, che crescevano in deliziosi boschetti. Antenati delle peonie bianche, con le loro corolle rotonde punteggiavano ogni recesso del Paradiso.

Frutteti di alberi argentei donavano i frutti più squisiti. Gli angeli banchettavano e rendevano grazie per la loro prima e unica casa. Le loro voci cantavano all'unisono le lodi al loro Creatore, fondendosi in un suono che, scaturito da gole umane molto tempo dopo, sarebbe stato definito armonia.

Un prato si srotolò come un tappeto che divise in due un frutteto. E quando nel Paradiso tutto fu completo, Dio pose nel prato un Trono magnifico che pulsava di luce divina.

«Venite a me» ordinò Dio e si accomodò sul grande scranno con profonda soddisfazione. «D'ora in poi mi conoscerete come "il Trono".»

Gli angeli si riunirono nella Radura celeste e si avvicinarono al Trono, trepidanti di gioia. Si disposero istintivamente in un'unica fila, schierandosi subito e per sempre in ordine d'importanza. Quando si avvicinarono ai margini della Radura, Lucinda rammentò che non riusciva a vedere bene il Trono. La sua luce era troppo intensa perché gli angeli potessero guardarlo. Rammentò anche che all'epoca era stata il terzo angelo della fila: il terzo angelo più vicino a Dio.

Uno, due, tre.

Le sue ali si allungarono e si gonfiarono di orgoglio per quell'onore.

Nell'aria sopra il Trono, otto seggi d'argento formavano un arco, come una cupola che riparava il Trono. Dio chiamò i primi otto angeli della fila a occupare quei sedili, ed essi divennero gli Arcangeli del Trono. Lucinda prese posto sul terzo seggio a sinistra. Si adattava al suo corpo perfettamente, essendo stato creato apposta per lei. Era il suo posto. L'adorazione fluì naturale dalla sua anima verso Dio.

Era tutto perfetto.

Ma non durò.

Dio aveva altri progetti per l'universo.

Un nuovo ricordo si insinuò nella memoria di Lucinda e la fece rabbrividire.

Dio abbandonò gli angeli.

Nella Radura celeste regnava una gioia pura e assoluta, ma il Trono rimase vuoto. Dio varcò le soglie del Paradiso per andare a creare le stelle e la Terra e la Luna.

E stavano per essere creati anche l'uomo e la donna.

Il fulgore del Paradiso si affievolì quando Dio se ne andò. Lucinda si sentì inutile e vuota. Fu allora, rammentò, che gli angeli cominciarono a vedersi l'un l'altro con occhi diversi, a notare le differenze di colore delle loro ali. Si vociferava che Dio si fosse stancato di loro e dei loro melodiosi canti di lode. Alcuni dissero che presto gli esseri umani avrebbero soppiantato gli angeli.

Lucinda rammentò di essersi accasciata sul sedile d'argento accanto al Trono e di aver notato quanto apparisse semplice e opaco senza la vivida presenza di Dio. Provò a adorare il Creatore da lontano, ma non riusciva a colmare la profonda solitudine che la opprimeva. L'adorazione alla presenza di Dio era lo scopo per cui era stata creata e ora sentiva soltanto un enorme vuoto. Cosa poteva fare?

Abbassò lo sguardo e vide un angelo che vagava tra una distesa di nuvole. L'angelo aveva l'aria assente, malinconica. Parve rendersi conto di essere osservato e alzò gli occhi. Quando i loro sguardi si incontrarono, lui sorrise. Lei ricordò quanto era stato bello, prima che Dio se ne andasse…

Non pensarono. Le loro anime si slanciarono l'una verso l'altra e s'intrecciarono.

Daniel, pensò Luce, ma non ne era del tutto sicura. La Radura era immersa nella penombra e la sua memoria confusa…

Era quello il momento del loro primo incontro?

Un lampo.

La Radura splendeva di nuovo di un biancore abbacinante. Era passato del tempo: Dio era tornato. Il Trono scintillava di gloria sublime. Lucinda non occupava più il sedile d'argento accanto al Trono. Era stretta tra le schiere angeliche che affollavano la Radura, a cui era stato chiesto di fare una scelta.

La Chiamata. Anche Lucinda aveva partecipato, ovvio. Si sentiva accaldata e nervosa senza sapere perché. Il suo corpo scottava come quando una sua sé del passato era stata prossima alla morte. Non riusciva a impedire alle ali di tremare.

Aveva scelto…

Sentì una fitta allo stomaco. L'aria si fece sottile. Stava… cadendo. Batté le palpebre e vide il sole lambire le montagne: capì di essere tornata al presente, a Troia. Stava precipitando dal cielo, da un'altezza di una decina di metri, forse di più. Agitò le braccia, come fosse di nuovo soltanto una ragazza mortale, incapace di volare.

Spalancò le ali, ma era troppo tardi.

Atterrò con un tonfo leggero fra le braccia di Daniel. I suoi amici accorsero intorno a lei nella pianura erbosa. Tutto era esattamente come lo aveva lasciato: alberi di cedro dalla chioma piatta intorno a una fattoria fangosa e incolta, un capanno abbandonato al centro della pianura desolata, colline viola, farfalle. I volti degli angeli caduti che la scrutavano colmi di apprensione.

«Stai bene?» le domandò Daniel.

Il cuore le batteva ancora all'impazzata. Perché non riusciva a ricordare cosa era accaduto durante la Chiamata? Forse non sarebbe servito a fermare Lucifero, ma voleva saperlo con tutte le sue forze.

«Ero così vicina» mormorò. «Ho quasi capito cosa è successo.»

Daniel la posò con delicatezza per terra e la baciò. «Ci arriverai, Luce. So che ci riuscirai.»

Era il crepuscolo dell'ottavo giorno del loro viaggio. Mentre il sole calava sui Dardanelli, spandendo i suoi raggi dorati sui vasti campi a maggese, Luce desiderò che ci fosse un modo per invertire il suo corso.

E se un giorno solo non fosse bastato?

Luce curvò e drizzò le spalle. Non era abituata al fardello delle ali,

leggere come petali di rosa nel cielo, ma pesanti come piombo quando i piedi erano a terra.

Quando le sue ali si erano aperte la prima volta, avevano strappato la T-shirt e il giubbotto militare. Gli indumenti giacevano ancora a brandelli sull'erba, una prova lampante seppur incredibile di quanto era accaduto. Annabelle era emersa in fretta dal capanno con una T-shirt nuova. Era color blu elettrico con una stampa in seta di Marlene Dietrich sul davanti e sottilissime fessure per le ali sul dorso.

«Invece di pensare a tutto quello che non riesci a ricordare» le suggerì Francesca, «concentrati su quello che hai scoperto.»

«D'accordo.» Luce s'incamminò sul prato con la nuova sensazione delle ali che sobbalzavano dietro di lei. «So che la maledizione mi ha impedito di riconoscere la mia vera natura di angelo, facendomi morire ogni volta che cominciavo a ricordare qualcosa del mio passato. Ecco perché nessuno di voi poteva dirmi chi ero.»

«Hai dovuto camminare da sola in quella valle solitaria» commentò Cam.

«E anche la ragione per cui sei arrivata fino a questa vita fa parte della maledizione» aggiunse Daniel.

«Questa volta sono stata cresciuta senza una religione particolare, senza un codice di regole a determinare il mio destino, il che mi permette di…» Luce fece una pausa e ripensò alla Chiamata. «Di scegliere liberamente.»

«Non tutti hanno questo lusso.» La voce di Phil risuonò dal gruppetto degli Esclusi.

«Per questo gli Esclusi mi volevano?» domandò lei, capendo all'improvviso che era la verità. «Non ho già scelto Daniel? Non riuscivo a ricordarlo prima, ma quando Dee mi ha dato il suo dono della conoscenza, mi è sembrato…» allungò una mano verso Daniel «che la scelta fosse da sempre dentro di me.»

«Tu sai chi sei adesso, Luce» disse lui. «Sai cosa è importante per te. Non dovrebbe esserci più niente che ti sfugge.»

Le parole di Daniel la toccarono nel profondo. Questo era ciò che era adesso… quello che era sempre stata.

Il suo sguardo vagò sul gruppetto di Esclusi che se ne stavano in disparte. Luce non sapeva quanto avessero visto della sua trasformazione, se i loro occhi ciechi fossero in grado di percepire la metamorfosi di un'anima. Aspettò una reazione da parte di Olianna, l'Esclusa messa a guardia della sua incolumità sul tetto del palazzo a Vienna; ma guardandola, si accorse che anche lei era… cambiata.

«Mi ricordo di te» mormorò Luce e si avvicinò alla snella ragazza bionda dai cavernosi occhi bianchi. La conosceva, dai tempi del Paradiso. «Olianna, tu eri una dei dodici angeli dello Zodiaco. Governavi il Leone.»

L'Esclusa trasse un lungo respiro tremante e annuì. «Sì.»

«E tu, Phresia. Eri una Luminare.» Luce chiuse gli occhi per ricordare meglio. «Non eri tu una dei Quattro emanati direttamente dalla Volontà Divina? Le tue ali erano…» le mancarono le parole e si rattristò nel vedere quanto fossero diventate opache e sfilacciate «… straordinarie.»

Phresia raddrizzò le spalle curve e alzò il volto pallido. «Nessuno mi ha più vista com'ero da secoli.»

Vincent, l'Escluso che aveva interrotto il suo momento di intimità con Daniel sul monte Sinai, si fece avanti. «E io, Lucinda Price? Ti ricordi di me?»

Luce allungò una mano per sfiorare la spalla del giovane e ripensò alla determinazione con cui aveva combattuto la Bilancia per difenderla. Poi rammentò qualcosa di più importante. «Tu sei Vincent, l'angelo del vento del Nord.»

Gli occhi ciechi di Vincent si appannarono, come se la sua anima volesse piangere ma il corpo glielo impedisse.

«Phil» continuò Luce, guardando infine l'Escluso che aveva temuto più di tutti quando era piombato nel giardino dei suoi genitori per rapirla. Lui aveva le labbra bianche e tirate per il nervosismo. «Uno degli angeli del Lunedì, giusto? Dotato dei poteri della Luna.»

«Grazie, Lucinda Price.» Phil le rivolse un inchino rigido ma cortese. «Noi Esclusi lo ammettiamo: ci sbagliavamo a volerti separare dalla tua anima gemella e dai tuoi doveri. Ma sapevamo, come hai dimostrato proprio adesso, che soltanto tu potevi vederci quali eravamo un tempo. E

che tu sola potevi restituirci la nostra antica gloria.»

«Sì» dichiarò lei. «Io vi vedo.»

«Anche gli Esclusi vedono te» replicò Phil. «Sei radiosa.»

«Già, lo è davvero.»

Daniel.

Luce si volse verso di lui e ne ammirò i capelli biondi e gli occhi viola, il contorno deciso delle spalle, le labbra carnose che l'avevano riportata in vita mille volte. Si erano amati da molto più tempo di quanto Luce avesse immaginato. Il loro amore durava incrollabile fin dai primi giorni del Paradiso. La loro storia copriva l'intero arco dell'esistenza. Luce sapeva quando aveva conosciuto Daniel per la prima volta sulla Terra: proprio lì, sui campi devastati di Troia, dove gli angeli stavano cadendo… ma c'era una storia ancor più remota. Un diverso inizio del loro amore.

Quando e come era cominciato?

Luce cercò la risposta negli occhi di Daniel, pur sapendo che non l'avrebbe trovata. Doveva frugare nei più profondi recessi della propria anima. Chiuse gli occhi.

I ricordi adesso le tornavano alla memoria con estrema facilità, come se la forza delle sue ali spiegate avesse aperto una ragnatela di fessure nel muro fra la ragazza umana Lucinda e l'angelo che era stata prima, una barriera ormai fragile e sottile come un guscio d'uovo.

Un lampo.

Di nuovo nella Radura celeste, seduta sul suo seggio d'argento, si struggeva d'impazienza, aspettando il ritorno di Dio. Luce stava guardando l'angelo dai capelli biondi, quello che aveva già visto. Ricordò i suoi passi lenti e tristi sul tappeto di nuvole. La sua testa china prima che la alzasse per guardarla. Il Paradiso era immerso nel silenzio. Luce e l'angelo furono da soli per un raro momento, lontani dall'armonia degli altri.

Lui si volse e guardò in alto, verso di lei. Aveva il volto dai lineamenti marcati, i capelli ondulati color biondo ramato, gli occhi azzurro ghiaccio. Si circondarono di piccole rughe quando lui le sorrise. Luce non lo riconobbe.

No. Lo riconobbe, invece, sapeva chi era. Molto tempo prima, Lucinda aveva amato quell'angelo.

Solo che non era Daniel.

Senza conoscerne il motivo, Luce desiderò fuggire da quel ricordo, ignorarlo, poter battere le ciglia e tornare con Daniel sulle pianure rocciose di Troia. Ma la sua anima era ancorata alla scena. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quell'angelo che non era Daniel.

Lui la raggiunse. Le loro ali si intrecciarono. Lui le sussurrò all'orecchio: «Il nostro amore è sconfinato. Non può esserci nient'altro.»

No.

All'ultimo istante Luce si ritrasse di colpo dal ricordo. Era di nuovo a Troia. Senza fiato. I suoi occhi dovevano averla tradita. Si sentiva come impazzita, completamente in preda al panico.

«Che cosa hai visto?» le mormorò Annabelle.

Luce aprì la bocca, ma non le vennero le parole.

L'ho tradito. Chiunque fosse. C'era qualcun altro prima di Daniel, e io…

«Non è ancora finita.» Aveva ritrovato la voce. «La maledizione. Anche se so chi sono e so di aver scelto Daniel, c'è qualcos'altro, non è vero? Qualcun altro. È lui che mi ha maledetta.»

Daniel fece scorrere le dita con delicatezza sul bordo scintillante delle ali di Luce. Lei rabbrividì, perché ogni contatto con le sue ali bruciava della passione di un bacio profondo e accendeva qualcosa dentro di lei. Finalmente capiva il piacere che lei gli procurava quando gli toccava le ali. «Sei arrivata molto lontano, Lucinda. Ma manca ancora qualcosa. Scava nel tuo passato. Sai già cosa stai cercando. Trovalo.»

Luce chiuse gli occhi, frugando in secoli di fitte memorie.

La Terra si ritrasse da sotto i suoi piedi. Una massa di colori confusi turbinò intorno a lei; il cuore le batteva forte nel petto, e tutto divenne bianco.

Ancora il Paradiso.

Splendeva per il ritorno di Dio sul Trono. Il cielo brillava come un opale. Il tappeto di nuvole era denso e soffice quel giorno, a tratti i bioccoli candidi arrivavano fin quasi alla cintola degli angeli. Quelle

guglie bianche e torreggianti a destra erano gli alberi del Frutteto della Vita: i boccioli argentei in pieno rigoglio a sinistra avrebbero presto portato i frutti della Conoscenza. Gli alberi erano alti adesso. Avevano avuto il tempo di crescere dall'ultimo ricordo di Luce.

Lei era tornata nella Radura, al centro di una vasta, tremolante assemblea di splendore. Gli angeli del Paradiso si erano radunati al cospetto del Trono, che aveva ritrovato tutto il suo fulgore: era così abbagliante che Lucinda non riusciva a guardarlo.

Il sedile d'argento un tempo appartenuto a Lucifero era stato spostato al margine estremo della Radura, confinato dal Trono al più infimo livello. Tra Lucifero e il Trono c'erano tutti gli altri angeli stretti in un unico gruppo, ma ben presto Lucinda si rese conto che erano divisi in due schiere.

Era tornata all'epoca della Chiamata. Questa volta si sarebbe costretta a ricordare cosa era successo.

A ogni figlio del Paradiso fu chiesto di scegliere una parte. Dio o Lucifero. Bene o… no, lui non era il male.

Il male non esisteva ancora.

Così accalcati, gli angeli erano uno spettacolo incredibile, diversi eppure indistinguibili l'uno dall'altro. C'era Daniel al centro, il fulgore più puro che lei avrebbe mai conosciuto. Nel ricordo, Lucinda si stava spostando verso di lui.

Spostando da dove?

La voce di Daniel le risuonò nelle orecchie: *Scava nel tuo passato.*

Lei non aveva ancora guardato Lucifero. Non voleva farlo.

Guarda dove non vuoi guardare.

Quando si volse verso i margini estremi della Radura, vide la luce che circondava Lucifero. Era magnifica e superba, come se lui volesse competere con tutto ciò che era presente nella Radura: il Frutteto della Vita, l'armonia celeste, il Trono stesso. Lucinda dovette sforzare la vista per osservarlo.

Era… bellissimo. I capelli biondo ramato gli ricadevano sulle spalle in morbide onde. Il suo corpo sembrava più imponente, scolpito da muscoli che nessun mortale avrebbe mai potuto eguagliare. Il suo sguardo

azzurro ghiaccio era ipnotico.

Lucinda non riusciva a staccare gli occhi da lui. Poi, fra un accordo e l'altro dell'armonia celeste, la udì. Anche se non ricordava di aver imparato quella canzone, ne conosceva le parole e non le avrebbe mai dimenticate, come i mortali ricordano le filastrocche ascoltate da bambini.

Di tutte le coppie sancite dal Trono

nessuna brillò di luce tanto vera

quanto Lucifero, la Stella del Mattino,

e Lucinda, la sua Luce della Sera.

I versi le echeggiarono nella mente; ogni parola ravvivava la memoria.

Lucinda, la sua Luce della Sera?

L'anima di Lucinda fremette, nauseata da quella rivelazione. Era stato Lucifero a scrivere quella canzone. Faceva parte del suo piano.

Lei era stata… era stata innamorata di *Lucifero*?

Nel momento stesso in cui si domandò come fosse stato possibile quell'orrore, Luce capì che era la più antica e la più crudele delle verità. Si era sbagliata su tutto. Il suo primo amore era stato Lucifero, e lei era stata l'amore di Lucifero. Perfino i loro nomi combaciavano. Un tempo erano stati anime gemelle. Si sentì corrotta, estranea a se stessa, come se si fosse svegliata per scoprire di aver ucciso qualcuno nel sonno.

Da un capo all'altro della Radura, Lucinda e Lucifero si fissarono negli occhi durante la Chiamata. Gli occhi di lei si spalancarono quando quelli di lui si strinsero in un sorriso imperscrutabile.

Un lampo.

Un ricordo dentro un altro ricordo. Luce si inoltrò in una tenebra fitta, verso un luogo in cui detestava andare.

Lucifero la teneva fra le braccia, le sue ali l'accarezzavano procurandole un piacere indescrivibile, lì sul suo seggio d'argento accanto al Trono vuoto.

Il nostro amore è sconfinato. Non può esserci nient'altro.

Quando lui la baciò, Lucinda e Lucifero divennero i primi esseri a

sperimentare un nuovo sentimento oltre a quello per Dio. Quei baci erano stati strani e meravigliosi, e Lucinda ne avrebbe voluti ancora, ma temeva il giudizio degli altri angeli. Temeva che il bacio di Lucifero apparisse come un marchio sulle sue labbra. Più di tutto, temeva che Dio lo venisse a sapere, una volta tornato sul Trono.

«Dimmi che mi adori» la implorò Lucifero.

«L'adorazione è per Dio» replicò Lucinda.

«Non dev'essere per forza così» sussurrò lui. «Immagina quanto saremmo forti se potessimo dichiarare apertamente il nostro amore davanti al Trono, tu che mi adori e io che adoro te. Il Trono è uno soltanto… noi due, invece, uniti nell'amore, potremmo essere più grandi.»

«Qual è la differenza fra amore e adorazione?» chiese Lucinda.

«L'amore è prendere l'adorazione che provi per Dio e donarla a qualcun altro che è qui.»

«Ma io non voglio essere più grande di Dio.»

Il volto di Lucifero si adombrò a queste parole. Si volse di scatto, mentre il rancore metteva radici nella sua anima. Lucinda avvertì uno strano cambiamento in lui, ma era così alieno che non lo riconobbe. Cominciò ad avere paura di lui. Lucifero sembrava non temere niente, tranne l'eventualità che lei lo lasciasse. Le insegnò la canzone sulla grandezza della loro unione, e la costrinse a cantarla di continuo finché lei non considerò se stessa come la Luce della Sera di Lucifero. Lui le diceva che quello era l'amore.

Luce fremette a quel ricordo doloroso. Quella situazione con Lucifero proseguì a lungo. A ogni contatto, a ogni carezza sulle ali di Lucinda, lui diventava più possessivo, più invidioso della sua adorazione per il Trono, e ripeteva che se Lucinda lo amava davvero, lui doveva bastarle.

Poi rammentò un giorno particolare di quel periodo oscuro: stava piangendo nella Radura, immersa tra le nuvole col desiderio di sprofondare e allontanarsi da tutto. L'ombra di un angelo calò su di lei.

«Lasciami in pace!» aveva gridato lei.

Ma l'ala che coprì la sua fece una cosa straordinaria. La cullò. L'angelo sembrava sapere di cosa avesse bisogno meglio di quanto non lo sapesse

lei stessa. Lentamente, Lucinda alzò la testa. Gli occhi dell'angelo erano viola.

«Daniel.» Sapeva che lui era il sesto Arcangelo, incaricato di vegliare sulle anime perdute. «Perché sei venuto da me?»

«Perché vegliavo su di te.» Daniel la fissò, e lei si rese conto che prima di allora nessuno aveva mai visto piangere un angelo. Le lacrime di Lucinda furono le prime. «Cosa ti succede?»

Lei cercò a lungo le parole adatte. «Sento di aver perso la mia luce.»

Cominciò a raccontargli la sua storia come un fiume in piena, e Daniel la ascoltò. Era tanto tempo che nessuno ascoltava quello che lei aveva da dire.

Quando terminò, gli occhi di Daniel erano umidi di pianto. «Quello che chiami amore non sembra molto bello» commentò in tono sommesso. «Pensa al modo in cui adoriamo il Trono. In quell'adorazione diamo il meglio di noi stessi. Ci sentiamo incoraggiati a rinsaldare quello che siamo, non spinti a cambiare per amore. Se io fossi tuo, e tu mia, vorrei che rimanessi esattamente come sei. Non eclisserei mai il tuo splendore con i miei desideri.»

Lucinda prese la mano tiepida e forte di Daniel. Forse Lucifero aveva scoperto l'amore, ma quest'angelo sembrava sapere come trasformarlo in qualcosa di meraviglioso.

All'improvviso Lucinda si ritrovò a baciare Daniel, a mostrargli come si faceva, a desiderare per la prima volta di donarsi con tutta l'anima a un altro. Si tennero stretti; le loro anime splendevano fulgide, due metà che componevano un intero.

Un lampo.

Com'era prevedibile, Lucifero era tornato da lei. La collera che gli covava dentro lo aveva ingigantito fino a farlo diventare due volte più alto di lei. Si erano affrontati ancora una volta. «Non posso più sopportare questo giogo. Verrai con me davanti al Trono per dichiarare la tua esclusiva devozione al nostro amore?»

«Lucifero, aspetta…» Lucinda avrebbe voluto parlargli di Daniel, ma lui non l'avrebbe ascoltata comunque.

«Per me è una menzogna recitare la parte dell'angelo adorante quando

ho te e non mi serve altro. Facciamo i nostri progetti, Lucinda, tu e io. I nostri progetti di gloria.»

«E questo lo chiami amore?» aveva esclamato lei. «Tu adori i tuoi sogni, la tua ambizione. Tu mi hai insegnato ad amare, ma non posso amare un'anima così nera da oscurare la luce degli altri.»

Lucifero non le credette, o finse di non sentirla, perché poco dopo sfidò il Trono a convocare tutte le anime nella Radura per la Chiamata. Tenne Lucinda stretta nelle sue grinfie mentre lanciava la sfida, ma quando cominciò a parlare si distrasse, e lei riuscì a sfuggirgli. Camminò per la Radura, vagando fra le anime luminose. E scorse quella che stava cercando.



Lucifero ringhiò agli angeli: «È stata tracciata una linea sulle nuvole della Radura. Ora siete liberi di scegliere. Io vi offro l'uguaglianza, un'esistenza senza gerarchie stabilite da un'autorità superiore.»

Luce sapeva che, nelle intenzioni di Lucifero, lei era libera soltanto di scegliere lui. Lucifero poteva anche essere convinto di amarla, ma ciò che amava davvero era il potere di controllarla con il suo fascino oscuro e distruttivo. Era come se Lucifero la considerasse una parte di sé.

Lei si rannicchiò contro la spalla di Daniel, lasciandosi cullare dal loro amore appena nato, che era puro e vivificante, quando il nome di Daniel echeggiò nella Radura. Era stato chiamato. Lui si levò al di sopra delle schiere angeliche e con sereno autocontrollo dichiarò: «Con tutto il rispetto, non lo farò. Non mi schiererò con Lucifero, né con il Paradiso.»

Un boato si levò dai due schieramenti, dagli angeli rimasti col Trono, ma soprattutto da Lucifero. Lucinda era senza parole.

«Scelgo l'amore» proseguì Daniel. «Scelgo l'amore e vi lascio alla vostra guerra. Sbagli a coinvolgerci» disse a Lucifero.

Poi si rivolse al Trono: «Tutto ciò che è buono, in Cielo e in Terra, è nato dall'amore. Forse non era nelle tue intenzioni quando hai creato l'universo… forse l'amore era soltanto uno dei tanti aspetti di un mondo brutale e complicato. Ma l'amore è la cosa migliore che hai creato, ed è diventata l'unica che merita di essere salvata. Questa guerra non è

giusta. Questa guerra non è buona. L'amore è la sola cosa per cui valga la pena lottare.»

Quando ebbe finito di parlare, sulla Radura calò il silenzio. La maggior parte degli angeli aveva un'espressione sbigottita, come se non capisse ciò che voleva dire Daniel.

Non toccava ancora a Lucinda. I nomi degli angeli venivano chiamati dai segretari celesti in base alla gerarchia, e Lucinda apparteneva al piccolo gruppo superiore al rango di Daniel. Non le importava. Loro due formavano una squadra. Lucinda si levò al suo fianco nella Radura.

«Non avremmo mai dovuto essere costretti a scegliere fra Te e l'amore» dichiarò Lucinda al Trono. «Forse un giorno troverai il modo di conciliare l'adorazione con il vero amore di cui ci hai resi capaci. Ma se costretta a scegliere, allora resto con il mio amato. Scelgo Daniel e lo sceglierò per sempre.»

Poi Luce rammentò di aver fatto la cosa più difficile che le fosse mai capitata. Si rivolse a Lucifero, il suo primo amato. Se non fosse stata sincera con lui, tutto il resto non avrebbe contato. «Tu mi hai mostrato il potere dell'amore, e di questo ti sarò grata per sempre. Ma l'amore viene al terzo posto per te, molto dopo l'orgoglio e la rabbia. Hai dato inizio a una guerra che non potrai mai vincere.»

«Io faccio tutto questo per te!» gridò Lucifero.

Fu la sua prima grande menzogna, la prima menzogna nella storia dell'universo.

Abbracciata a Daniel, al centro della Radura celeste, Lucinda aveva fatto la sola scelta possibile. La sua paura impallidiva se paragonata al suo amore.

Non poteva prevedere la maledizione. Ora Luce ricordava che la punizione era venuta da entrambe le parti. Era stato questo a rendere la maledizione così potente: sia il Trono sia Lucifero – per gelosia e disprezzo oppure per una cieca visione della giustizia – avevano decretato il destino di Daniel e Lucinda nei secoli a venire.

Nel silenzio della Radura era accaduta una cosa strana: un altro Daniel si era librato per affiancarsi a Lucinda e Daniel. Era un Anacronismo, il Daniel che Luce Price aveva conosciuto alla Sword & Cross, l'angelo che

conosceva a fondo e che amava.

«Sono venuto qui per implorare clemenza» disse il gemello di Daniel. «Se dobbiamo essere puniti… e, mio Signore, non discuto la tua decisione… ti prego, ricorda che tra gli attributi del tuo potere c'è la misericordia, che è grande e misteriosa, e ci induce tutti all'umiltà.»

All'epoca Lucinda non aveva capito le sue intenzioni, ma nella memoria di Luce alla fine tutto acquisiva un senso.

Quel Daniel aveva aperto una breccia nella maledizione affinché un giorno, in un lontano futuro, lei potesse liberare il loro amore.

L'ultima scena che rammentò fu che si stringeva a Daniel mentre il tappeto di nuvole ribolliva, nero come inchiostro. Sotto di loro si aprì un'immensa voragine e gli angeli cominciarono a precipitare. La Caduta. Daniel scivolò via dal suo abbraccio. Lei era come paralizzata. Lo aveva perduto. Aveva perduto ogni ricordo. Aveva perduto se stessa.

Fino a quel momento.

Quando riaprì gli occhi, era notte fonda. L'aria era così fredda che le tremavano le braccia. Gli altri le si strinsero attorno in silenzio; si sentivano i grilli frinire tra l'erba. Luce non voleva guardare nessuno di loro.

«È stato a causa mia» mormorò. «Per tutto questo tempo ho creduto che volessero punire te, Daniel, invece la punizione era per me.» Fece una pausa. «E sono anche la causa della ribellione di Lucifero?»

«No, Luce.» Cam le rivolse un sorriso mesto. «Forse ne sei stata l'ispirazione, ma l'ispirazione è sempre un pretesto per fare qualcosa che si ha già intenzione di fare. Lucifero cercava il modo di entrare nel regno del male. Lo avrebbe trovato comunque.»

«Ma io l'ho tradito.»

«No» ribatté Daniel. «È lui che ha tradito te. Ha tradito tutti noi.»

«Senza il suo atto di ribellione, noi ci saremmo mai innamorati?»

Daniel sorrise. «Mi piace pensare di sì, che avremmo trovato comunque un modo. Ora, finalmente, abbiamo la possibilità di lasciarci tutto alle spalle. La possibilità di fermare Lucifero, di spezzare la maledizione e di amarci come abbiamo sempre desiderato. Daremo un senso a tutti questi secoli di sofferenze.»

«Guardate» esclamò Steven indicando il cielo.

Era spuntata una moltitudine di stelle. In lontananza, ce n'era una particolarmente brillante. Tremolò, poi parve spegnersi all'improvviso prima di tornare ancor più splendente.

«Sono loro, giusto?» chiese Luce. «È la Caduta?»

«Sì» rispose Francesca. «È la Caduta. È come la descrivono i testi antichi.»

«È stato appena…» Luce aggrottò la fronte e aguzzò la vista. «Riesco a vederla solo quando…»

«Concentrati» le ordinò Cam.

«Cosa sta succedendo?» chiese lei.

«Sta per entrare in questo mondo» spiegò Daniel. «Non è stato il passaggio materiale dal Cielo alla Terra a richiedere nove giorni. È stato il cambiamento dal regno dei Cieli a quello della Terra. Quando siamo atterrati qui, i nostri corpi erano… diversi. Noi siamo cambiati. Ci è voluto del tempo.»

«Ma adesso il tempo stringe» osservò Roland, controllando l'orologio d'oro da taschino che Dee doveva avergli dato prima di morire.

«Quindi è ora di andare» disse Daniel a Luce.

«Lassù?»

«Sì, dobbiamo volargli incontro. Arriveremo fino ai margini della Caduta, e poi tu…»

«Dovrò fermarlo?»

«Sì.»

Luce ripensò allo sguardo che Lucifero le aveva rivolto nella Radura. Come se volesse frantumare, ridurre in polvere ogni barlume di tenerezza che aveva provato un tempo. «Credo di sapere come fare.»

«Ve l'avevo detto io!» esultò Arriane.

Daniel attirò Luce a sé. «Sei sicura?»

Lei lo baciò. Non era mai stata più sicura di qualcosa al mondo. «Ho appena riavuto le mie ali, Daniel. Non permetterò a Lucifero di togliermele.»

E così Luce e Daniel salutarono gli amici, si presero per mano e si librarono in volo nella notte. Salirono in verticale fino allo strato più sottile ed esterno dell'atmosfera e attraversarono l'ultimo alone luminoso prima dello spazio infinito.

La luna divenne enorme e splendente come il sole di mezzogiorno. Sfrecciarono tra galassie nebulose e sfiorarono altre lune con altre facce butterate dai crateri e strani pianeti di gas rosso circondati da anelli.

Luce non si stancava di volare. Anzi, cominciava a capire come Daniel potesse farlo per giorni senza mai riposare; nemmeno lei sentiva fame o sete. E non aveva freddo nel gelo dello spazio.

Ai confini del nulla, nei recessi più oscuri dell'universo, raggiunsero il perimetro. Videro la ragnatela nera dell'Annunziatore di Lucifero che pulsava fra le diverse dimensioni. Al suo interno c'era la Caduta.

Daniel si fermò accanto a Luce, con le ali che sfioravano le sue per infonderle coraggio. «Dovrai prima passare attraverso l'Annunziatore, ma non esitare. Prosegui finché non troverai Lucifero e la Caduta.»

«Devo andare da sola, vero?»

«Ti seguirei in capo al mondo e oltre. Ma tu sei l'unica che può farlo» rispose Daniel. Le prese la mano e le baciò le dita e il palmo. Stava tremando. «Io ti aspetterò qui.»

Le loro labbra si incontrarono un'ultima volta.

«Ti amo, Luce» disse Daniel. «Ti amerò per sempre, che Lucifero venga fermato oppure no…»

«No, non dirlo» lo interruppe Luce. «Lui non…»

«Ma se dovesse succedere» riprese Daniel, «voglio che tu sappia che rifarei tutto daccapo. Ti sceglierei di nuovo ogni volta.»

Luce si sentì pervadere da una calma assoluta. Non lo avrebbe deluso. Non avrebbe deluso se stessa.

«Tornerò presto.»

Strinse forte la mano di lui tra le sue e si volse per tuffarsi nella tenebra dell'Annunziatore di Lucifero.

DICIOTTO



COME UNA STELLA CADENTE

La tenebra era assoluta.

Luce aveva viaggiato soltanto nei propri Annunziatori, che erano freschi e umidi, silenziosi.

Quello di Lucifero, al contrario, odorava di muffa e di fumo acre, era torrido e… assordante: fra le sue pareti echeggiavano grida rauche e singhiozzi disperati che imploravano pietà.

Luce sentì rizzarsi le piume delle ali, un'esperienza nuova, quando si rese conto che gli Annunziatori del diavolo erano l'avamposto dell'Inferno.

È soltanto un passaggio, si disse. *È come qualsiasi altro Annunziatore, un portale per accedere a un altro tempo e a un altro luogo.*

Si inoltrò nel tunnel, tossendo per il fumo. Il pavimento era irto di qualcosa che non riconobbe finché non inciampò, cadde in ginocchio e schegge di vetro le trafissero le mani che avevano appena toccato quelle di Daniel.

Non esitare, le aveva detto. *Prosegui finché non troverai Lucifero.*

Inspirò a fondo e si rialzò, rammentando a se stessa qual era la sua missione. Spiegò le ali, illuminando l'Annunziatore. Adesso Luce era in grado di vedere quanto fosse orribile: fra le esalazioni di fumo, le

superfici annerite erano ricoperte di frammenti di vetro di diversi colori. Forme semiumane morenti o già morte giacevano sul pavimento in viscide pozze. Su tutto incombeva un soverchiante senso di perdita.

Luce si guardò le mani insanguinate. Affilati triangoli di vetro marrone le si erano conficcati nei palmi. Guarirono in un istante. Strinse i denti e si addentrò in volo nel ventre dell'Annunziatore, fino alla Caduta rubata di Lucifero.

La sua vastità era impressionante, costituiva da sola un universo avvolto da un silenzio irreale. La Caduta risplendeva talmente del fulgore degli angeli che Luce ne fu accecata. Eppure in qualche modo li percepiva tutti intorno a sé, i suoi fratelli e le sue sorelle, oltre cento milioni di creature angeliche che decoravano il cielo come affreschi di un soffitto. Erano sospesi in aria, cristallizzati nel tempo e nello spazio, ciascuno avvolto da un globo luminoso.

Anche lei era caduta in quel modo e ora lo ricordava provando un immenso dolore. Quei nove giorni erano stati come novecento eternità. E benché gli angeli fossero immobili, Luce si accorse che mutavano continuamente. Le loro forme assunsero una strana, torbida trasparenza; sprazzi di luce lampeggiavano sotto le loro ali. Era questo che voleva dire Daniel quando le aveva parlato del cambiamento avvenuto all'interno della Caduta: la metamorfosi delle anime da ciò che erano state nel regno dei Cieli a come sarebbero state sulla Terra.

Gli angeli si stavano spogliando della loro purezza celeste per incarnarsi nei corpi che avrebbero avuto sulla Terra.

Luce si diresse verso l'angelo più vicino. Lo riconobbe: Hesediel, l'angelo della Giustizia Divina, suo fratello e amico. Non lo incontrava da tempo immemore. E lui adesso non vedeva lei, ma se anche l'avesse fatto, non avrebbe potuto risponderle.

La fiamma dell'anima di Hesediel tremolava facendo scintillare la sua essenza come una gemma in una pozzanghera. Si coagulò in un volto confuso che Luce non riconobbe: era grottesco, con occhi appena abbozzati e labbra deformi. Non era ancora lui, ma non appena gli angeli avessero colpito il duro suolo terrestre, lo sarebbe diventato.

Più si addentrava nel mare di anime sospese, più Luce si sentiva pesante. Li conosceva tutti: Sariel, Alat, Muriel, Chayo… Quando fu

abbastanza vicina si accorse con sgomento di percepire i loro pensieri.

Chi si prenderà cura di noi? Chi adoreremo?

Non riesco a sentire le mie ali.

Mi mancano i giardini. Ci saranno giardini all'Inferno?

Mi dispiace. Mi dispiace tanto.

Era troppo doloroso restare accanto a loro, così Luce si allontanò vagando senza meta, sconvolta, finché non fu attirata da un bagliore brillante e familiare.

Gabbe.

Sebbene ancora in fase di transizione, Gabbe era meravigliosa. Le ali bianche incorniciavano come petali di rosa i suoi lineamenti ancora informi; le folte ciglia scure le davano un'aria pacifica e decisa.

Luce si avvicinò al suo alone argenteo. Per un istante pensò che forse c'era un aspetto positivo nella Caduta di Lucifero: Gabbe sarebbe tornata.

Poi la fiammella all'interno di Gabbe tremolò e Luce udì il suo pensiero.

Va' avanti, Lucinda. Ti prego, prosegui. Sogna quello che già sai.

Luce pensò a Daniel che l'aspettava dall'altra parte. Pensò a Lu Xin, la ragazza che era stata durante l'antica dinastia Shang in Cina. Aveva ucciso un re, indossato i suoi abiti da battaglia, e si era preparata a una guerra che non le apparteneva… tutto per amore di Daniel.

Luce aveva riconosciuto la propria anima in Lu Xin nel momento stesso in cui l'aveva vista. E poteva trovare se stessa anche lì, malgrado la folla di anime tra cui procedeva, abbaglianti come una città illuminata nella notte. Avrebbe ritrovato se stessa all'interno della Caduta.

Perché era lì – quel pensiero la folgorò – che avrebbe incontrato Lucifero.

Chiuse gli occhi, batté piano le ali e chiese alla propria anima di guidarla. Si mosse attraverso milioni di esseri, scivolando su ondate rilucenti di angeli. Ci volle una piccola eternità. Per nove giorni lei e i suoi amici avevano corso contro il tempo pensando solo a come rintracciare la Caduta, ma adesso che l'avevano trovata, quanto ci

avrebbe messo Luce a individuare l'anima che cercava, l'ago in quel pagliaio di angeli che cambiavano forma in continuazione? Quanto tempo le restava?

Poi, in una galassia di angeli impietriti, Luce impietrì.

Qualcuno stava cantando. Era una canzone d'amore così bella da farle vibrare le ali.

Si fermò dietro la bianca sfera immobile di un angelo di nome Ezekiel e restò in ascolto.

«*Il mio mare ha trovato una spiaggia… Il mio fuoco ha trovato una fiamma…*»

L'anima di Luce fu pervasa da un ricordo a lungo dimenticato e sbirciò oltre Ezekiel, l'angelo delle Nuvole, per vedere chi stesse cantando.

Era un ragazzo che cullava una ragazza fra le braccia; la sua voce era dolce e carezzevole come miele.

Il lento dondolio delle sue braccia era l'unico movimento nella Caduta cristallizzata.

D'un tratto Luce si accorse che la ragazza non era solo una ragazza. Era una sfera luminosa appena abbozzata che circondava un angelo in metamorfosi: l'anima che un tempo era stata Lucinda.

Il ragazzo alzò lo sguardo, avvertendo la sua presenza. Aveva i lineamenti marcati, capelli ondulati di un biondo ramato e occhi azzurro ghiaccio, scintillanti di amore.

Ma non era un ragazzo. Era un angelo talmente bello che il corpo di Luce fremette di uno struggimento che non voleva ricordare.

Era Lucifero.

Quelle erano le sue sembianze quando dimorava nel Paradiso. Ma si muoveva ed era completamente formato, al contrario dei milioni di angeli che lo circondavano, e furono questi dettagli a rivelare a Luce che si trattava del demonio del presente, quello che aveva gettato la rete del suo Annunziatore intorno alla Caduta per iniziare il suo secondo avvento sulla Terra. La sua anima che precipitava poteva essere ovunque, paralizzata come il resto degli angeli da quando il Trono li aveva scacciati dal Paradiso.

Luce si era convinta che sarebbe stata la propria anima a condurla da Lucifero, e aveva avuto ragione. Dopo aver messo in moto questa Caduta, doveva essersi tuffato nell'Annunziatore.

Ma come aveva trascorso quei nove giorni? A cantare ninnenanne e a cullarla mentre il mondo era in stallo ed eserciti di angeli si affannavano per fermarlo?

Le ali le bruciavano.

Sapeva che Lucifero non aveva fatto altro, perché l'amava e la desiderava ancora. Tutto ruotava intorno al fatto che lei aveva tradito Lucifero.

«Chi è là?» gridò lui.

Luce si fece avanti. Non era certo arrivata fin lì per nascondersi. Inoltre lui aveva già percepito il bagliore della sua anima dietro Ezekiel. E lei aveva sentito una nota di stizza nella sua voce, segno che l'aveva riconosciuta.

«Oh. Sei tu.» Sollevò le braccia per mostrare a Luce se stessa. «Conosci il mio amore? Credo che la troveresti…» levò lo sguardo come in cerca della parola precisa «… rigenerante.»

Luce si avvicinò ancora, attratta al tempo stesso dall'angelo splendente che le aveva spezzato il cuore e dalla strana versione ancora informe di sé. Quell'angelo sarebbe diventato la ragazza che Luce era sulla Terra. Osservò il proprio viso affiorare tremulo nel fulgore delle braccia di Lucifero, per poi svanire di nuovo.

Per un momento accarezzò l'idea di fondersi con quella strana creatura. Sapeva di poterlo fare: allungare una mano e prendere possesso del suo corpo più antico, sentire quel vuoto allo stomaco mentre si univa alla sua sé del passato… un battito di ciglia… e ritrovarsi fra le braccia di Lucifero e nella mente della Lucinda cadente, come aveva già fatto tante volte.

Ma ormai non aveva più bisogno di questo. Bill le aveva insegnato la fusione prima che lei sapesse chi era davvero, prima di avere accesso a tutti i propri ricordi. Non doveva più riunirsi alla sua anima cadente per sapere cosa dire a Lucifero. Luce conosceva già tutta la storia.

Incrociò le braccia sul petto e pensò a Daniel dall'altra parte

dell'Annunziatore.

«L'amore che provi non è ricambiato, Lucifero.»

Lui le rivolse uno smagliante sorriso di sfida. «Hai la minima idea di quanto sia raro un momento come questo?»

Luce avanzò ancora, senza volerlo.

«Voi due insieme. Quella che non può lasciarmi…» accarezzò il corpo che teneva fra le braccia e levò lo sguardo «e quella che non sa restare lontana da me.»

«Lei e io condividiamo la stessa anima» replicò Luce. «E nessuna di noi due ti ama più.»

«E poi dicono che *io* ho il cuore di pietra!» Lucifero ghignò, senza più alcuna traccia di tenerezza. La sua voce si abbassò di registro e divenne più grave di quanto Luce l'avesse mai sentita. «Mi hai deluso in Egitto. Non avresti dovuto farlo, e non dovresti essere qui adesso. Ti ho lasciata nel regno esterno perché non interferissi.»

Il suo aspetto cambiò: il volto giovanile e attraente si riempì di rughe che si diramarono come una ragnatela in tutto il corpo, crepandolo in più punti. Dalla sua schiena esplosero un paio di ali formidabili e dalle dita si allungarono artigli gialli e ricurvi. Luce trasalì quando li vide affondare nel corpo ancora informe che Lucifero stringeva fra le braccia.

I suoi occhi passarono dall'azzurro ghiaccio al rosso incandescente, e le sue dimensioni decuplicarono. Per assumere le affascinanti sembianze del suo sé del passato aveva represso tutta la rabbia che ora, liberata, lo trasformava. In un istante parve riempire tutto lo spazio in cui si trovavano gli angeli sospesi.

Luce si librò all'altezza dei suoi occhi e sospirò.

«Faresti meglio a fermarti qui» disse.

«Hai sviluppato una certa resistenza, devo riconoscerlo.»

Luce scosse la testa e distese le ali il più possibile, una visione che ancora la stupiva.

«So chi sono, Lucifero. E so di cosa sono capace. Nessuno di noi è costretto da vincoli mortali. Anch'io posso trasformarmi in una bestia orrenda, ma a cosa servirebbe?»

Le narici di Lucifero sbuffarono nuvole di fumo mentre studiava le ali di Luce. «Le tue ali sono sempre state stupefacenti» commentò. «Ma non ti ci abituare. L'ora è quasi scoccata e poi… molto presto…»

Continuava a studiarle il volto in cerca di tracce di paura o agitazione. Luce sapeva come operava, da dove traeva la sua energia e il suo potere. I suoi muscoli nodosi si contrassero e lei vide la luce del proprio corpo, inerme fra le sue braccia, tremare quasi stesse per spegnersi. Era come vedere una persona cara in grave pericolo, ma Luce non aveva alcuna intenzione di mostrarsi turbata.

«Non ho paura di te.»

Lucifero eruttò una lingua di muco e fumo. «Ne avrai, come ne hai sempre avuta in passato. Anche adesso in realtà mi temi. La paura è l'unica maniera per accogliere il diavolo.»

Smise di crescere a dismisura. I suoi occhi tornarono azzurro ghiaccio, i suoi muscoli si rilassarono per riprendere la snella figura che un tempo l'aveva reso l'angelo più bello di tutte le schiere celesti. La sua pelle irradiava un fulgore che Luce aveva dimenticato.

Era ancora più bello di Daniel.

Allora Luce si concesse di ricordare. Lo aveva amato. Lui era stato il suo primo vero amore. Lei gli si era donata con tutta se stessa. E anche Lucifero l'aveva amata.

Quando lo sguardo di lui si posò su Luce, sul suo splendido volto lei lesse tutta la loro storia d'amore: l'ardore dei primi tempi, il suo desiderio struggente di possederla, la forza della passione che lo aveva spinto a ribellarsi al Trono, a quanto sosteneva lui.

Razionalmente Luce sapeva che quella era la prima grande menzogna del Grande Ingannatore, eppure il suo cuore provava qualcosa di diverso, in parte perché sapeva che Lucifero stesso era giunto a credere alla propria bugia. Aveva un potere segreto e invasivo, come un'inondazione invisibile.

Non poté farne a meno: ne fu turbata. Lucifero aveva lo stesso sguardo dolce di Daniel, quando la contemplava. E Luce sentì che i propri occhi cominciavano a ricambiare quella tenerezza.

Lui l'amava ancora, e ogni istante che passava senza averla lo feriva

nel profondo. Ecco perché aveva trascorso quei nove giorni accanto a un'ombra della sua anima, ecco perché stava cercando di azzerare l'intero universo: per riaverla.

«Oh, Lucifero» mormorò lei. «Mi dispiace.»

«Lo vedi?» rise lui. «Tu hai paura di me. Hai paura di quello che ti faccio provare. Tu non vuoi ricordare…»

«No, non è…»

Da una faretra nascosta dietro la schiena Lucifero estrasse una lunga stellasaetta d'argento. Se la rigirò fra le dita, mormorando una melodia che Luce riconobbe. Fu scossa da un brivido. Era la canzone che lui aveva composto per loro. *Lucinda, la sua Luce della Sera.*

Guardò scintillare la stellasaetta. «Cos'hai intenzione di fare?»

«Tu mi amavi. Eri mia. E chi conosce l'eternità sa anche cosa significa il vero amore. L'amore non muore mai. Ecco perché so che quando toccheremo terra e tutto ricomincerà daccapo, tu farai la scelta giusta. Sceglierai me anziché lui, e regneremo insieme. Saremo uniti…» la fissò intensamente «oppure…»

Lucifero cominciò ad avvicinarsi puntandole contro la stellasaetta.

«Sì» esclamò Luce. «Un tempo ti amavo.»

Lui si fermò di colpo, l'arma letale a un soffio dal cuore di lei, la sua anima precedente che gli penzolava inerte dal braccio.

«Ma questo risale a un tempo lontanissimo» proseguì lei. «Tu conosci l'eternità, ma non sai riconoscere che essa può cambiare in un istante. Io non ti amavo più al momento della Caduta.»

«Bugie!» Lucifero puntò di nuovo la stellasaetta contro il suo petto. «Mi hai amato in un passato molto più recente di quanto tu non creda. La scorsa settimana, nei tuoi Annunziatori, quando credevi di amare un altro… eravamo magnifici insieme. Ricordi quando ce ne stavamo accoccolati sull'albero del frutto della passione a Tahiti? E ci sono stati momenti simili anche prima. Sono sicuro che non li hai dimenticati.» Fece un passo indietro per studiare la sua reazione.

«Ti ho insegnato tutto quello che pensi di sapere sull'amore! Eravamo destinati a regnare insieme. Tu hai promesso di seguirmi. E mi hai tradito.» I suoi occhi la fissavano imploranti, un'esplosione di rabbia e

dolore. «Prova a immaginare la mia solitudine in un Inferno da me stesso creato, dopo essere stato lasciato, reso ridicolo, e costretto a sopportare settemila anni di agonia.»

«Basta» sussurrò lei. «Devi smettere di amarmi. Perché io ho smesso di amarti.»

«Per amare Daniel Grigori, che non vale neanche un decimo di me? È assurdo! Tu sai che sono sempre stato mille volte più brillante e più dotato. Tu c'eri quando ho inventato l'amore. L'ho creato dal nulla, dalla semplice… *adorazione*!» Lucifero fece una smorfia nel pronunciare quella parola, come se gli desse la nausea.

«E non sai nemmeno la metà di ciò che ho fatto. Senza di te ho inventato il male, l'altra faccia della medaglia, il necessario equilibrio. Ho ispirato Dante! Milton! Dovresti vedere gli inferi. Ho preso le idee del Trono e le ho migliorate. Con me potresti fare qualsiasi cosa! Ti sei persa il meglio.»

«Non ho perso niente.»

«Tesoro…» Lucifero allungò una mano e le accarezzò una guancia «sono sicuro che nemmeno tu credi a quello che dici. Potrei donarti il regno più grande mai conosciuto… lavoriamo sodo, poi festeggeremo. Perfino il Trono ti ha offerto i benefici della pace eterna! E tu cosa hai scelto? Daniel. Oltre ai capelli ti sei tagliata anche il cervello?»

Luce gli scostò la mano. «Lui ha conquistato il mio cuore. Lui mi ama per quella che sono, non per quello che posso dargli.»

Lucifero sogghignò. «Sei sempre stata troppo sensibile alle lusinghe. È il tuo punto debole.»

Luce rivolse un'occhiata ai milioni di angeli che li circondavano, una massa di anime scintillanti e immobili che si estendeva per migliaia di chilometri, e ascoltava per caso la verità sulla prima storia d'amore dell'universo.

«Pensavo che quello che provavo per te fosse giusto» disse Luce. «Ti ho amato finché non ho cominciato a soffrire, finché il nostro amore non è stato consumato dalla tua rabbia e dal tuo orgoglio. La cosa che tu chiamavi *amore* mi annullava. E così ho dovuto smettere di amarti.» Fece una pausa. «La nostra adorazione non ha mai sminuito il Trono, mentre

il tuo amore sminuiva me. Non volevo ferirti. Volevo solo impedirti di farmi del male.»

«E allora smetti di fare del male a me!» la supplicò Lucifero con le braccia tese, quelle stesse braccia che in tanti momenti l'avevano avvolta, facendola sentire protetta. «Puoi imparare ad amarmi di nuovo. È l'unico modo per far cessare il mio dolore. Scegli me, adesso e per sempre.»

«No» rispose lei. «È finita sul serio, Lucifero.» Indicò tutti gli altri angeli che cadevano insieme a loro. «Era finita ancor prima che tutto questo cominciasse. Non ti ho mai promesso di regnare insieme a te al di fuori del Paradiso. Tu hai proiettato i tuoi sogni su di me, come se fossi una tabula rasa. Non otterrai nulla facendo cadere questa Lucinda sulla Terra. Lei non ricambierà il tuo amore.»

«Potrebbe.» Lucifero abbassò lo sguardo sull'angelo fra le sue braccia. Cercò di baciarla, ma l'alone luminoso che circondava la Lucinda cadente impedì alle sue labbra di sfiorarla, come una barriera impenetrabile.

«Mi dispiace per tutto il dolore che ti ho procurato» disse Luce. «Ero… giovane. Mi sono lasciata… trasportare. Ho scherzato col fuoco. Non avrei dovuto. Ti supplico, Lucifero. Lasciaci andare.»

«Ah.» Lui affondò il viso nel corpo che teneva fra le braccia. «Come soffro.»

«E continuerai a soffrire finché non accetterai che quello che abbiamo condiviso appartiene al passato. Le cose non sono più com'erano un tempo. Se davvero mi ami, devi trovare dentro di te il modo di lasciarmi andare. È giusto così.»

Lucifero le rivolse un lungo sguardo pensieroso; la sua espressione si rabbuiò, poi si fece perplessa, come se stesse riflettendo su un'idea. Distolse gli occhi per un istante, batté le palpebre e quando guardò di nuovo Luce, lei pensò che fosse in grado di vederla com'era davvero: un angelo che era diventato una ragazza, che aveva vissuto per lunghissimi secoli, che era diventata sempre più sicura del proprio destino, e che alla fine aveva trovato il modo di ridiventare angelo. «Tu… meriti di meglio» mormorò Lucifero.

«Meglio di Daniel?» Luce scosse la testa. «Io non voglio altro che lui.»

«Voglio dire che meriti di meglio di tutta questa sofferenza. Non sono cieco. Ho visto tutto quello che hai passato. A volte il tuo dolore mi dava una specie di gioia. Be', mi conosci.» Lucifero sorrise triste. «Ma la mia gioia è sempre macchiata dal senso di colpa. Se potessi liberarmi dal senso di colpa, allora sì che vedresti cose grandiose!»

«Liberami dalla sofferenza, Lucifero. Interrompi la Caduta. Hai il potere di farlo.»

Lui barcollò verso di lei, gli occhi colmi di lacrime. Il diavolo scosse il capo. «Dimmi come fa un ragazzo con un buon lavoro ad accettare di perdere…»

«BASTA!»

La voce tonante fermò ogni cosa: il corso del sole, la coscienza interiore di trecentodiciotto milioni di angeli, persino la velocità della Caduta stessa: tutto si interruppe.

Era la voce che aveva creato l'universo: profonda e vibrante, come se milioni di voci parlassero all'unisono.

Basta.

L'ordine del Trono riverberò in Luce. La consumò. Uno splendore accecante cancellò Lucifero, la Lucinda cadente e il mondo intero. La sua anima ronzava di una strana elettricità, come se fosse stata liberata da un peso insostenibile.

Della Caduta non c'era più traccia.

Luce era stata sbalzata fuori da una sola parola e aveva la sensazione di essere stata rivoltata come un guanto. Si muoveva in un immenso vuoto, verso una destinazione ignota, sfrecciando alla velocità della luce moltiplicata per quella del suono.

La velocità di Dio.

DICIANNOVE



IL PREZZO DI LUCINDA

Nient'altro che bianco.

Luce sentiva di essere tornata con Lucifero a Troia, ma non poteva averne la certezza. Il mondo era abbacinante, come avorio in fiamme. E ardeva nel silenzio più assoluto.

Al principio lo splendore fu tutto, incandescente, abbagliante.

Poi, lentamente, si affievolì.

La scena davanti a Luce cominciò ad assumere contorni sempre più definiti: il campo incolto, gli svettanti cipressi, le capre che brucavano l'erba secca, gli angeli intorno a lei. Lo splendore sembrava avere una sua consistenza, come piume che le sfioravano la pelle. Il suo potere la faceva sentire umile e intimorita.

Ogni cosa divenne opaca e perse il suo colore mentre la luce continuava ad attenuarsi e a diminuire, come ritirandosi in se stessa. Si concentrò in una sfera brillante, un piccolo globo luminoso dal nucleo splendente che si librava a tre metri dal suolo e pulsava. I suoi raggi cominciarono a prendere forma e si allungarono scintillanti come decorazioni di zucchero. Comparvero una testa, un busto, gambe, braccia. Mani.

Un naso.

Una bocca.

Finché la luce non divenne una persona.

Una donna.

Il Trono in forma umana.

Molto tempo prima Luce era stata tra i prediletti del Trono – ora lo sentiva in ogni fibra della sua anima – eppure non lo aveva mai conosciuto davvero. Nessun essere era in grado di possedere quel tipo di conoscenza.

Quella era la natura, l'essenza della divinità: descriverla sarebbe stato riduttivo. Perciò, anche se aveva l'aspetto di una regina con un fluttuante abito candido, il Trono restava sempre il Trono, il che significava che in sé comprendeva *tutto*. Luce non riusciva a smettere di fissarla.

Era di una bellezza sconvolgente, i capelli come filigrana d'oro e d'argento. I suoi occhi azzurri come un oceano di cristallo emanavano il potere di vedere ogni cosa in ogni luogo. Mentre il Trono spaziava con lo sguardo sulle pianure troiane, a Luce parve di riconoscere un barlume del proprio stesso viso nell'espressione di Dio: risoluta come quando Luce Price serrava la mascella nel prendere una decisione. Si era vista farlo allo specchio migliaia di volte.

E quando Dio si volse a guardare i presenti, la sua espressione cambiò: ora aveva i tratti della devozione di Daniel, il suo inconfondibile scintillio negli occhi. Nella serena accoglienza delle mani Luce riconobbe l'altruismo di sua madre, e il sorriso schietto e fiero poteva appartenere soltanto a Penn.

Tranne che *non* apparteneva a Penn. Qualsiasi forma di vita era nata dalla forza che Luce aveva di fronte a sé. Ogni creatura, mortale o angelica, era stata creata a immagine e somiglianza del Trono.

Uno scranno color avorio si materializzò ai margini della pianura. Era fatto di una sostanza ultraterrena che Luce sapeva di aver già visto prima: la stessa del bastone d'argento con la punta a spirale che il Trono impugnava nella mano sinistra.

Quando Dio sedette, Annabelle, Arriane e Francesca corsero a inginocchiarsi al suo cospetto, in adorazione. Il sorriso radioso del Trono

proiettò raggi iridescenti sulle loro ali. Gli angeli cominciarono a cantare una melodia estatica.

Con il viso raggiante Arriane batté le ali e si alzò per rivolgersi al Trono. La sua voce echeggiò in un canto glorioso. «Gabbe non c'è più.»

«Sì» mormorò il Trono, benché ovviamente lo sapesse già. Era un rito di compianto più che uno scambio di informazioni. Luce ricordò che era questo lo scopo per cui il Trono aveva creato la parola e il canto: strumenti per condividere emozioni e sentimenti, come un'altra ala da strofinare contro quella di un amico.

I piedi di Arriane e Annabelle si sollevarono da terra e le due si librarono sul Trono; rimasero sospese di fronte a Luce e al resto dei loro amici, con lo sguardo adorante rivolto al Creatore. La loro disposizione aveva qualcosa di strano, sembrava incompleta, finché Luce non rammentò.

Le cornici angeliche.

Arriane e Annabelle avevano ripreso i loro antichi seggi da Arcangeli. Un tempo nella Radura celeste le cornici argentee avevano formato un arco che circondava il Trono. Ora i due angeli erano tornati al loro posto: Arriane subito alla sua destra, e Annabelle a poche spanne dal suolo accanto alla sua mano destra.

Spazi vuoti rifulgevano intorno al Trono. Luce ricordò il seggio occupato da Cam, quello di Roland e quello che apparteneva a Daniel. Scorse il posto di Molly davanti al Trono e quello di Steven, benché non fossero Arcangeli, ma semplici angeli grati di poter adorare Dio dalla Radura.

Infine vide la cornice destinata a lei e Lucifero, i loro seggi d'argento gemelli a sinistra del Trono. Le formicolarono le ali. Era tutto così chiaro.

Gli altri angeli caduti, Roland, Cam, Steven, Daniel e Lucifero, non si fecero avanti per rendere omaggio al Trono. Luce si sentiva combattuta: adorare il Trono era un gesto naturale, lo scopo per cui Lucinda era stata creata, ma per qualche ragione non riusciva a muoversi. Il Trono non parve deluso né sorpreso.

«Dov'è la Caduta, Lucifero?» Al suono della sua voce, Luce provò il

desiderio di inginocchiarsi e pregare.

«Lo sa Dio» ringhiò Lucifero. «Non importa. Forse, dopotutto, non era quello che volevo.»

Il Trono si rigirò fra le mani il pastorale d'argento, e dove la sua estremità toccava il terreno fangoso creò una piccola buca. Subito di lì sbocciò un tralcio di candidi gigli che si avvolsero a spirale intorno all'asta del bastone. Il Trono non parve curarsene; i suoi occhi azzurri fissarono Lucifero finché anche lui non si sentì costretto a guardare il Trono.

«Credo alle prime due affermazioni» disse il Trono, «e presto ti convincerai anche della terza. La mia indulgenza ha i suoi limiti, per quanto vasti.»

Lucifero fece per ribattere, ma lo sguardo del Trono lo abbandonò, e lui diede un calcio al terreno per la frustrazione. Il suolo si aprì sotto di lui e un rivolo di lava bollente si riversò dalla fenditura, raffreddandosi al contatto con l'aria: un piccolo vulcano personale.

Con un lieve cenno della mano il Trono attirò l'attenzione di tutti. «Dobbiamo occuparci della maledizione di Lucinda e Daniel» annunciò.

Luce deglutì a fatica, avvertendo una morsa di terrore alla bocca dello stomaco.

Ma lo sguardo fosforescente del Trono era gentile quando si sistemò una ciocca di capelli oro e argento dietro l'orecchio, si adagiò sullo scranno e scrutò il piccolo gruppo davanti a sé. «Come sapete, è giunto il momento che io faccia di nuovo una domanda ai due.»

Tutti tacquero. Persino il vento ammutolì.

«Lucinda, inizierò da te.»

Luce annuì. L'immobilità delle sue ali era in netto contrasto con l'agitazione del suo cuore. Una sensazione curiosamente umana, come quando veniva convocata nell'ufficio del preside a scuola. Si avvicinò al Trono a capo chino.

«Hai pagato il tuo debito di sofferenza in oltre seimila anni.»

«Non è stata solo sofferenza» ammise Luce. «Ci sono state delle difficoltà, ma…» guardò i suoi amici, Daniel e perfino Lucifero «ho trovato anche molta bellezza.»

Il Trono le rivolse uno strano sorriso. «Hai anche soddisfatto le condizioni poste: hai scoperto la tua vera natura senza aiuti… sei stata sincera con te stessa. Ti senti di affermare che sei giunta a conoscere la tua anima?»

«Sì» rispose Luce. «Profondamente.»

«Sei giunta a essere davvero Lucinda. Qualunque decisione prenderai avrà in sé non soltanto la consapevolezza di essere un angelo, ma anche l'esperienza di quasi settemila anni di lezioni di vita come essere umano.»

«Sono pronta ad assumermi tutte le mie responsabilità» disse lei, con parole che Luce Price non avrebbe mai usato, si rese conto, ma che appartenevano a Lucinda, la sua vera anima.

«Suppongo che tu abbia sentito questa espressione nella tua vita attuale: la tua anima è, come dire, "abbordabile"?»

«Sì. L'ho sentita.»

«E forse hai sentito anche parlare di uno stallo fra gli angeli del Paradiso e le forze dell'Inferno?»

Luce annuì piano.

«Allora ti domando ancora una volta: Paradiso o Inferno? Hai imparato la lezione e possiedi la saggezza accumulata in quattrocento vite vissute da essere umano. Ebbene: dove desideri trascorrere l'eternità? Se sarà il Paradiso, lasciami dire che sarai la benvenuta e che farò in modo di agevolarti il passaggio.» Dio guardò Lucifero, ma Luce non lo imitò. «Se la tua scelta sarà l'Inferno, immagino che Lucifero ti accetterà, non è vero?»

Lucifero non rispose. Luce lo sentì agitarsi inquieto alle sue spalle. Si volse e vide che aveva le ali contratte in un nodo di tensione.

Non era stato per niente facile, dentro la Caduta, dire a Lucifero che non lo amava, che non avrebbe scelto lui. Ma le sembrava impossibile dire la stessa cosa al Trono. Luce rimase in silenzio, immobile di fronte al potere che l'aveva creata. Non si era mai sentita tanto bambina come in quel momento.

«Lucinda?» Lo sguardo del Trono si fissò su di lei. «Dipende da te far pendere il piatto della bilancia da una parte o dall'altra.»

A Luce tornò in mente la conversazione con Arriane nella tavola calda di Las Vegas: alla fine, tutto si sarebbe ridotto alla scelta di un unico angelo potente. A quel punto, la situazione di stallo avrebbe avuto termine.

«Dipende da *me*?»

Il Trono annuì come se Luce avesse dovuto saperlo da sempre. «L'ultima volta ti sei rifiutata di scegliere.»

«No, non è vero» protestò Luce. «Ho scelto l'amore! Poco fa mi hai chiesto se conoscevo la mia anima, e ho risposto di sì. Devo restare fedele alla mia vera natura e per questo metto l'amore al primo posto.»

Daniel le prese la mano. «Abbiamo scelto l'amore allora e faremo la stessa scelta anche oggi.»

«E se ci maledirai di nuovo» continuò Luce, «il risultato sarà lo stesso. Ci ritroveremo sempre, per altri settemila anni. Ne siete tutti testimoni. Lo faremo di nuovo.»

«Lucifero?» chiamò il Trono. «Tu cosa ne dici?»

Lucifero guardò Luce con occhi fiammeggianti, la sua pena più evidente che mai. «Io dico che noi tutti rimpiangeremo di aver assistito a questa scena. È una scelta sbagliata, ed egoista.»

«C'è sempre del rimpianto quando accettiamo che l'amore si allontani da noi.» Era la voce serena del Trono. «Ma prenderò la tua risposta come un piccolo atto di clemenza e di tacito consenso, il che significa che forse l'universo ha qualche speranza. Lucinda e Daniel hanno manifestato chiaramente le loro intenzioni. Perciò io dispongo che noi due ci atteniamo agli impegni solenni presi durante la Chiamata. Il loro amore è al di fuori della nostra giurisdizione. Così sia. Ma ci sarà un prezzo da pagare.» Il Trono riportò lo sguardo su Lucinda e Daniel. «Siete pronti all'ultimo sacrificio in nome del vostro amore?»

Daniel annuì. «Se potrò avere Lucinda, e lei avrà me, niente ci sembrerà un sacrificio.»

Lucifero ridacchiò. Si levò in volo e si librò sulle teste di Luce e Daniel. «Vuoi dire che potremmo togliervi tutto… le ali, il vostro potere, l'immortalità… e sceglierete comunque l'amore?»

Con la coda dell'occhio Luce scorse Arriane, che aveva le ali ripiegate

sulla schiena e le mani infilate nelle tasche della salopette. L'angelo annuì, le labbra arricciate a sogghignare un silenzioso e soddisfatto: *Diavolo, se lo faranno.*

«Sì» risposero Luce e Daniel all'unisono.

«D'accordo» concluse il Trono. «Ma sia chiaro: ci sarà un prezzo. L'uno potrà avere l'altro, ma nulla di più. Se sceglierete l'amore una volta per tutte, dovrete rinunciare alla vostra natura angelica. Rinascerete un'ultima volta, come semplici esseri umani, mortali.»

Mortali?

Daniel, il suo angelo, rinascere come mortale?

Tutte quelle notti passate a domandarsi cosa ne sarebbe stato del loro amore al termine di quei nove giorni…

La decisione del Trono le ricordò il momento in cui Bill le aveva suggerito di uccidere la propria anima reincarnata in Egitto.

Eppure quella volta aveva preso in considerazione l'idea di vivere una vita mortale e di lasciare che anche Daniel vivesse la sua. Non ci sarebbe più stato il dolore per l'amore perduto. Era stata quasi sul punto di farlo. A fermarla era stato il pensiero di perdere Daniel. Ma questa volta…

Avrebbe potuto averlo per sé, e molto a lungo. Sarebbe stato tutto diverso. Lui sarebbe stato al suo fianco.

«Se accettate» riprese la voce del Trono, sovrastando il rauco risolino di Lucifero, «non ricorderete chi eravate un tempo, e non posso garantirvi che vi incontrerete durante la vostra vita sulla Terra. Vivrete e morirete come qualunque altra creatura mortale. I poteri celesti che vi hanno sempre attirati reciprocamente svaniranno. Nessun angelo interferirà nel vostro cammino.» Il Trono scoccò un'occhiata di ammonimento agli angeli amici di Luce e Daniel. «Nessuna mano amica comparirà nei momenti più bui per guidarvi. Sarete da soli.»

Un lievissimo sospiro sfuggì dalle labbra di Daniel. Luce si volse a guardarlo e gli prese la mano. Dunque, sarebbero stati esseri umani mortali destinati a vagare sulla Terra in cerca della loro metà, come chiunque altro. A Luce sembrava una splendida prospettiva.

Una voce si levò alle loro spalle. Cam. «La mortalità è la storia più romantica mai raccontata. Una sola possibilità per fare tutto quello che

vorresti. Poi, come per magia, si passa oltre…»

Ma Daniel pareva avvilito.

«Cosa c'è?» gli mormorò Luce. «Non vuoi?»

«È solo che hai appena riavuto le tue ali.»

«Proprio per questo so di poterne fare a meno. Per avere te. Sei tu quello che dovrà rinunciarvi per sempre. Sei sicuro che sia quello che vuoi?»

Daniel chinò il viso su di lei, le labbra vicinissime e morbide. «Sempre.»

Gli occhi di Luce si riempirono di lacrime quando Daniel si volse per parlare al Trono.

«Accettiamo.»

Il fulgore delle ali intorno a loro risplendette ancora più intenso finché la pianura non parve vibrare di energia pulsante. E Luce sentì che gli altri angeli, i suoi cari e preziosi amici, passavano dall'ansia dell'attesa allo shock più assoluto.

«Molto bene» mormorò il Trono con espressione imperscrutabile.

«Un momento!» esclamò Luce. C'era un'ultima cosa. «Noi accettiamo… a una condizione.»

Daniel si mosse a disagio accanto a lei, guardandola con la coda dell'occhio, ma non la interruppe.

«Quale sarebbe questa condizione?» tuonò il Trono, che non era abituato alle contrattazioni.

«Riprendi gli Esclusi nelle schiere celesti» si affrettò a dire Luce prima che il coraggio la abbandonasse. «Hanno ampiamente dimostrato di meritarselo. Se nella Radura c'era abbastanza spazio per il mio ritorno, sono certa che ce ne sarà anche per gli Esclusi.»

Il Trono guardò gli Esclusi, che se ne stavano in disparte, silenziosi, le ali soffuse da un fievole bagliore. «Non è del tutto ortodosso, ma in buona sostanza si tratta di una richiesta altruista. Accordata.» Il Trono tese lentamente una mano. «Esclusi, fatevi avanti se volete tornare nel Paradiso.»

I quattro Esclusi si avvicinarono al Trono, con un fervore che Luce non

aveva mai visto. Poi, con un semplice cenno del capo, il Trono restituì loro le vere ali.

Si allungarono.

Si infoltirono.

Il marrone opaco divenne bianco splendente.

Gli Esclusi sorrisero. Luce non li aveva mai visti sorridere, e fu uno spettacolo emozionante.

Al termine della metamorfosi, anche le loro iridi spente ripresero il colore originale. Avevano recuperato la vista.

Perfino Lucifero parve colpito. «Soltanto Lucinda poteva pensarci» borbottò.

«È un miracolo!» Olianna si portò le ali davanti al corpo per ammirarle.

«È il suo lavoro» commentò Luce.

Gli Esclusi ripresero le proprie antiche posizioni adoranti intorno al Trono.

«Sì.» Il Trono chiuse gli occhi per accogliere la loro adorazione. «Credo proprio che sia meglio così, dopotutto.»

Alla fine il Trono levò il pastorale e lo puntò verso Luce e Daniel. «È tempo di congedarvi.»

«Di già?» esclamò Luce, incapace di trattenersi.

«Ditevi addio.»

Gli angeli che un tempo erano Esclusi colmarono Luce di abbracci e ringraziamenti, avvolgendo lei e Daniel in un turbinio di ali. Quando si spostarono, lasciarono il posto a Francesca e Steven che si tenevano sottobraccio, sereni e felici.

«Abbiamo sempre saputo che potevi farcela.» Steven strizzò l'occhio a Luce. «Non è vero, Francesca?»

Francesca annuì. «Sono stata dura con te, ma tu hai dimostrato di essere una delle anime più sorprendenti che abbia mai avuto il piacere di istruire. Sei un enigma, Luce. Continua così.»

Steven strinse la mano a Daniel, e Francesca li baciò sulle guance; poi

si fecero da parte.

«Grazie» mormorò Luce. «Abbiate cura l'uno dell'altro. E abbiate cura anche di Shelby e Miles.»

D'un tratto furono circondati dagli altri angeli, la vecchia squadra che si era formata alla Sword & Cross e in centinaia di altri posti prima di quello.

Arriane, Roland, Cam e Annabelle. Avevano salvato Luce più volte di quante riuscisse a ricordarne.

«È difficile.» Luce si strinse fra le braccia di Roland.

«Oh, andiamo. Hai già salvato il mondo.» Rise. «Ora vai a salvare il tuo amore.»

«Non ascoltare questo psicologo da strapazzo!» esclamò Arriane. «Non ci lasciare!» Cercava di essere spiritosa, ma non le riuscì. Lacrime ribelli le rigarono il volto; Arriane non se le asciugò. Si teneva stretta alla mano di Annabelle. «Okay, d'accordo, vai!»

«Ti penseremo» disse Annabelle. «Sempre.»

«Anch'io vi penserò.» Luce doveva credere che fosse vero. Se avesse pensato che in realtà li avrebbe dimenticati, non sarebbe riuscita a lasciarli.

Gli angeli le rivolsero un sorriso triste, sapendo che sarebbero svaniti dalla sua memoria.

Rimaneva Cam, fermo al fianco di Daniel, ognuno con un braccio intorno alle spalle dell'altro. «Ce l'hai fatta, fratello.»

«Ovvio che ce l'ho fatta.» Daniel finse un tono altezzoso, ma la sua voce esprimeva un profondo affetto. «Grazie a te.»

Cam prese la mano di Luce. I suoi occhi brillarono, verdi, il primo colore che lei aveva visto nel tetro grigiore della Sword & Cross.

Lui inclinò la testa di lato e deglutì, scegliendo le parole con cura.

L'attirò a sé, e per un momento Luce pensò che l'avrebbe baciata. Il cuore le martellò nel petto quando le labbra di lui sfiorarono le sue e si fermarono a un soffio dal suo orecchio per sussurrarle: «Non gli permettere di mostrarti il medio la prossima volta.»

«Promesso.» Luce rise.

«Ah, caro Daniel, la pallida ombra di un vero ragazzaccio.» Gli premette una mano sul cuore e si rivolse a Luce con un sopracciglio inarcato. «Bada a che ti tratti bene. Ti meriti il meglio di quanto c'è al mondo.»

Per una volta lei non voleva lasciare la sua mano. «Cosa farai?»

«Quando sei rovinato, hai infinite possibilità di scelta. Ti si apre un mondo davanti.» Alzò lo sguardo verso le nuvole che striavano il cielo del deserto. «Farò la mia parte. La conosco bene. E conosco gli addii.»

Ammiccò a Luce, fece un ultimo cenno di saluto a Daniel, poi ruotò le spalle e spalancò le sue formidabili ali dorate. Un attimo dopo scomparve nel cielo.

Tutti rimasero a osservarlo finché non divenne un puntino dorato in lontananza.

Quando Luce abbassò gli occhi, il suo sguardo cadde su Lucifero. La sua figura emanava un chiarore magnifico, ma gli occhi erano di ghiaccio. Non disse nulla e sembrava disposto a sostenere il suo sguardo per sempre, se lei non lo avesse distolto per prima.

Luce aveva fatto tutto il possibile per lui. Il dolore di Lucifero non era più un problema suo.

La voce tuonò ancora dal Trono. «Un ultimo addio.»

Insieme, Luce e Daniel si volsero per congedarsi da Dio, ma nel momento stesso in cui i loro occhi si posarono sul Trono, l'elegante figura di donna sfolgorò di gloria abbagliante e dovettero schermarsi gli occhi.

Il Trono era tornato inafferrabile, una luce troppo intensa per gli occhi degli angeli.

«Ehi, ragazzi.» Arriane tirò su col naso. «Credo intendesse che *voi due* dovete dirvi addio.»

«Oh.» Luce trattenne il fiato e si volse verso Daniel in preda a un panico improvviso. «Adesso? Dobbiamo…»

Lui le prese la mano. Le sue ali sfiorarono quelle di Luce. La baciò sulle guance.

«Ho paura» mormorò lei con un filo di voce.

«Ricordi cosa ti ho detto?»

Lei ripensò a tutte le frasi che si erano scambiati, quelle belle, quelle tristi, quelle piene di rabbia. E una emerse sulle altre.

Luce stava tremando. «Che mi avresti trovata sempre.»

«Già. Sempre. A qualunque costo.»

«Daniel…»

«Non vedo l'ora che tu sia l'amore della mia vita mortale» sussurrò lui.

«Ma non mi riconoscerai. Mi avrai dimenticato. Sarà tutto diverso.»

Lui le asciugò una lacrima col pollice. «E pensi che questo mi fermerà?»

Lei chiuse gli occhi. «Ti amo troppo per dirti addio.»

«Questo non è un addio.» Lui le diede un ultimo bacio da angelo e l'abbracciò così forte che Luce gli sentì il cuore battere all'unisono col suo. «È un arrivederci.»

DICIASSETTE ANNI DOPO

VENTI



PERFETTI SCONOSCIUTI

Con la carta magnetica della stanza stretta fra i denti, Luce allungò il collo, la inserì nella fessura elettronica, e aprì la porta con un colpo d'anca.

Aveva le mani occupate: il cesto giallo della biancheria era stracolmo di indumenti, la maggior parte dei quali si erano ristretti durante il primo ciclo di asciugatura lontano da casa. Li gettò sul materasso di sotto del letto a castello, sorpresa di aver indossato tanta roba in così poco tempo. La settimana di orientamento per le matricole dell'Emerald College era passata in un lampo.

Nora, la sua nuova compagna di stanza – la prima persona al di fuori della sua famiglia ad aver visto Luce con l'apparecchio per i denti, ma non era un problema perché anche Nora lo portava – era seduta sul davanzale della finestra e si stava passando lo smalto mentre chiacchierava al telefono.

Non faceva altro che laccarsi le unghie e stare al telefono. Aveva un'intera mensola piena di boccette di smalto e da quando si conoscevano, ossia quella settimana, aveva fatto il pedicure a Luce già due volte.

«Ti dico che Luce non è quel genere di ragazza.» Nora salutò con un cenno della mano Luce che si era appoggiata alla struttura del letto a

castello per origliare. «Non ha mai baciato un ragazzo. Okay, una volta… Lu, come si chiamava quel tizio del campeggio estivo, quel nanerottolo di cui mi hai parlato…»

«Jeremy?» Luce arricciò il naso.

«Jeremy, ma era una cosa tipo "obbligo o verità". Un gioco da bambini. Perciò sì…»

«Nora» disse Luce. «Devi proprio raccontarlo a… a chiunque ci sia all'altro capo della linea?»

«Sono soltanto Jordan e Hailey.» Nora guardò Luce. «Siamo in vivavoce. Saluta!»

Nora indicò fuori della finestra. Era il tardo pomeriggio di una giornata di fine estate. La loro stanza si trovava in una costruzione a ferro di cavallo, che ospitava le camere degli studenti. Era un grazioso edificio di mattoni bianchi, con un piccolo cortile centrale dove tutti si fermavano a chiacchierare. Ma non era il cortile che Nora stava indicando. Proprio di fronte alla finestra di Nora e Luce al secondo piano, c'era un'altra finestra con il vetro sollevato e due paia di gambe abbronzate che penzolavano dal davanzale. Due ragazze alzarono la mano e salutarono.

«Ciao, Luce!» gridò una.

Jordan, la frizzante ragazza di Atlanta con i capelli biondo veneziano, e Hailey, una bambolina ridanciana con il volto incorniciato da una folta massa di capelli neri. Sembravano simpatiche, ma perché stavano parlando dei ragazzi che Luce non aveva mai baciato?

Il college era davvero strano.

Prima di fare quasi duemila miglia in auto con i suoi genitori per venire all'Emerald College, la settimana precedente, Luce avrebbe potuto contare sulle dita di una mano le volte che era stata fuori del Texas: una per una vacanza di famiglia a Pikes Peak in Colorado, due volte per i campionati regionali di nuoto in Tennessee e in Oklahoma (il secondo anno aveva battuto il proprio record nello stile libero e aveva vinto un nastro azzurro per la squadra); e poi c'erano le riunioni annuali per le feste a casa dei nonni a Baltimora.

Spostarsi in Connecticut per andare al college era *un passo importante*

per Luce. La maggior parte dei suoi amici della Plano Senior High avrebbero frequentato le università del Texas. Ma Luce aveva sempre avuto la sensazione che c'era qualcosa di importante che l'aspettava nel mondo e che doveva lasciare il nido per trovarlo.

I suoi genitori l'avevano sostenuta, soprattutto dopo che aveva vinto una borsa di studio per la sua abilità nel nuoto a farfalla. Aveva infilato tutta la sua vita in un enorme borsone di tela rossa e riempito un paio di scatoloni con gli oggetti da cui non riusciva a separarsi: il fermacarte a forma di Statua della Libertà che suo padre le aveva portato da New York, una foto di sua madre alla sua età con un taglio di capelli orrendo, il pupazzetto di peluche che le ricordava il cane di famiglia, Mozart.

Il rivestimento dei sedili posteriori ribaltabili della vecchia Jeep era liso e odorava di ghiaccioli alla ciliegia, una sensazione confortante per Luce. Come la nuca dei genitori mentre suo padre guidava alla massima velocità consentita per i quattro giorni di viaggio fino all'East Coast, fermandosi di tanto in tanto per leggere le targhe storiche e fare un giro in una fabbrica di pretzel nel Delaware nordoccidentale.

C'era stato un momento in cui Luce aveva pensato di tornare indietro. Erano già a due giorni da casa, da qualche parte in Georgia, e la "scorciatoia" che aveva preso il padre dal motel per imboccare l'autostrada li aveva portati lungo la costa, dove la strada si era fatta accidentata e l'aria odorava di cannabis. Mancavano ancora due terzi di strada fino al college e Luce cominciava già a sentire nostalgia di casa. Le mancavano il cane, la cucina dove la mamma preparava i panini al latte, e i cespugli di rose di suo padre che, nella tarda estate, si arrampicavano fino al davanzale della sua finestra, il dolce profumo che si spandeva nella sua stanza con la promessa di fiori freschi nei vasi.

Era stato allora che Luce e i genitori erano passati davanti a un lungo viale pieno di curve, chiuso da alti cancelli minacciosi che sembravano elettrificati, come in una prigione. Davanti ai cancelli c'era una targa incisa a grandi lettere nere che diceva: *Istituto correzionale Sword & Cross*.

«Fa venire i brividi, eh?» commentò la mamma dal sedile davanti, alzando gli occhi dalla rivista di arredamento che teneva in grembo. «Fortuna che non è questa la tua scuola, Luce!»

«Già» rispose lei. «Fortuna, sì.» Si volse a guardare dal lunotto

posteriore finché i cancelli non furono inghiottiti dalla boscaglia. E prima di rendersene conto stavano già attraversando il confine con la Carolina del Sud; un giro dopo l'altro, le nuove gomme della Jeep li portavano sempre più vicini al Connecticut e alla sua futura vita all'Emerald College.

E adesso era lì, nella sua stanza per studenti, con i genitori tornati in Texas già da un pezzo. Luce non aveva voluto angosciare la mamma, ma la verità era che sentiva una disperata nostalgia di casa.

Nora era in gamba, il problema non era quello. Avevano fatto amicizia nel momento stesso in cui Luce era entrata nella stanza e aveva visto la sua nuova compagna attaccare un poster di Albert Finney e Audrey Hepburn in *Due per la strada*. Il legame si era cementato quando avevano tentato di fare i popcorn nel cucinino degli studenti alle due di notte ed erano riuscite soltanto a far scattare l'allarme antincendio, mandando tutti fuori in pigiama. Nella settimana di orientamento Nora si era fatta in quattro per coinvolgere Luce in tutti i suoi innumerevoli piani. Prima dell'Emerald aveva frequentato un famoso collegio e così aveva affrontato l'orientamento già abituata alla vita in un campus. Non le sembrava strano che ci fossero dei ragazzi alla porta accanto, che la stazione radio online del campus fosse l'unico modo accettabile per ascoltare musica, che bisognasse infilare la carta magnetica dappertutto e che i compiti in classe dovessero essere lunghi almeno quattro pagine.

Nora aveva un sacco di amiche che venivano dalla Dover Prep, e sembrava farsene dieci nuove ogni giorno, come Jordan e Hailey, che ancora si sbracciavano con le gambe ciondoloni fuori della finestra. Luce avrebbe voluto adeguarsi, ma aveva passato tutta la vita in un buco sonnacchioso del Texas. Le cose andavano a rilento laggiù, e adesso si rendeva conto che le piaceva così. Si ritrovò a desiderare cose che a casa aveva sempre detestato, come la musica country e i bastoncini di pollo fritto delle stazioni di servizio.

Ma era venuta in quell'università per trovare se stessa, per dare un senso alla sua vita. E continuava a ripeterselo.

«Jordan stava giusto dicendo che il loro vicino di stanza ti trova carina.» Nora tirò una ciocca dei lunghi capelli scuri di Luce. «Ma è un tipo un po' troppo vivace, così ho messo le cose in chiaro. Le ho detto

che tu, mia cara, sei una vera signora. E… senti, hai voglia di andare a un party improvvisato prima della vera festa di stasera di cui ti parlavo?»

«Certo.» Luce sollevò la linguetta della coca che aveva preso dal distributore automatico vicino alla lavanderia pervasa dall'odore di detersivo.

«Non avevi detto che mi portavi una diet?»

«L'ho fatto.» Luce frugò nella cesta della biancheria in cerca della lattina che aveva comprato per Nora. «Scusa. Devo averla lasciata di sotto. Faccio un salto a prenderla. Torno subito.»

«*Pas de problème*» rispose Nora esercitandosi in francese. «Però sbrigati. Hailey dice che si è imbucata una squadra di calcio universitaria dal loro lato. Calciatori uguale megafesta. Dobbiamo andarci il prima possibile. Arriviamo» disse al telefono. «No, mi metto la gonna nera. Luce è vestita di giallo… o pensi di cambiarti? A ogni modo…»

Luce fece cenno a Nora che sarebbe tornata subito e uscì dalla stanza. Scese i gradini a due a due, svoltando ogni rampa con un salto finché non atterrò sul logoro tappetino rossiccio dell'ultimo pianerottolo prima del seminterrato, che tutti nel campus chiamavano la Buca, un termine che a Luce faceva pensare al golf.

Davanti alla finestra che affacciava sul cortile, Luce si fermò. Un'auto stracarica di ragazzi era ferma nel vialetto circolare. Quando scesero dall'auto fra risate e spintoni, Luce vide che indossavano tutti le maglie della Emerald Varsity Soccer. Luce ne riconobbe uno. Si chiamava Max e lo aveva visto a un paio di incontri di orientamento quella settimana. Era davvero uno schianto: capelli biondi, sorriso smagliante, l'aria del tipico ragazzo da scuola d'élite (che ormai Luce sapeva riconoscere dopo che Nora le aveva fatto un quadro qualche giorno prima a pranzo). Non aveva mai rivolto la parola a Max, nemmeno quando erano stati messi nello stesso gruppo con un paio di altri ragazzi per una caccia al tesoro nel campus. Però, chissà, magari anche lui sarebbe venuto alla festa di quella sera…

Tutti i ragazzi scesi dall'auto erano molto carini, che per Luce equivaleva a sentirsi in soggezione. Non le piaceva pensare di essere

l’unica ragazza timida nella stanza di Jordan e Hailey.

Però le piaceva pensare di andare alla festa. Cos’altro avrebbe dovuto fare? Rintanarsi nella sua stanza perché era agitata? Era ovvio che sarebbe andata.

Scese l’ultima breve rampa di scale fino al seminterrato. Era quasi il tramonto e la lavanderia era vuota, illuminata da un bagliore arancione. Il tramonto era l’ora in cui ci si metteva le cose lavate e asciugate. C’era soltanto una ragazza con delle incredibili parigine a strisce, intenta a strofinare con furia selvaggia una macchia su un paio di jeans scoloriti, come se tutti i suoi sogni e le sue speranze per il futuro dipendessero dalla sparizione di quella macchia. E c’era anche un ragazzo, seduto su un’asciugatrice sferragliante, che lanciava in aria una moneta e la riprendeva al volo.

«Testa o croce?» le chiese quando entrò. Aveva i lineamenti marcati, capelli ondulati biondo ramato, grandi occhi azzurri e una catenina d’oro al collo.

«Testa» rispose Luce con una risatina.

Lui lanciò in aria la moneta, la prese al volo e la rivoltò sul dorso della mano. Luce vide che non era il solito quarto di dollaro. Era una moneta molto antica, d’oro opaco, con una scritta consumata in una lingua straniera. Il ragazzo inarcò un sopracciglio. «Hai vinto. Non so ancora cosa, ma immagino che dipenda da te.»

Luce si volse in cerca della diet cola che aveva lasciato lì, e la scorse a un palmo dal ginocchio destro del ragazzo. «Non è tua, vero?» gli domandò lei.

Lui non rispose; si limitò a fissarla con i suoi occhi azzurro ghiaccio, colmi di una profonda tristezza che sembrava impossibile in una persona così giovane.

«L’ho lasciata qui prima. È per la mia amica. La mia compagna di stanza. Nora» disse Luce, e prese la lattina. Quel ragazzo era strano, affascinante, e lei stava parlando a vanvera. «Ci vediamo.»

«Un’altra volta?» chiese lui.

Lei si fermò di colpo sulla soglia. Lui intendeva dire un altro lancio di moneta. «Oh. Testa.»

Lui lanciò. La moneta parve restare sospesa in aria. La riprese al volo senza nemmeno guardarla e la rivoltò sulla mano. «Hai vinto di nuovo» annunciò con una voce cantilenante assurdamente identica a quella di Hank Williams, uno dei vecchi cantanti preferiti da suo padre.

Tornata di sopra, Luce gettò la lattina a Nora. «Per caso conosci un tipo strambo che gioca con le monetine giù in lavanderia?»

«Luce.» Nora alzò gli occhi al cielo. «Quando finisco la biancheria pulita, me la compro nuova. Spero di arrivare al Ringraziamento senza dover fare il bucato. Sei pronta? I ragazzi della squadra di calcio aspettano… di fare goal. Noi siamo la rete, ma bisognerà ricordargli che non si possono usare le mani.»

Prese Luce sottobraccio e la condusse fuori della stanza.

«Ascolta, se incontri un ragazzo che si chiama Max, ti consiglio di evitarlo. Andavo a scuola con lui a Dover e sono più che sicura che è nella squadra di calcio. Ti sembrerà un gran fico, tutto muscoli e fascino. Ma a casa ha già la ragazza, che è una stronza di prima categoria. O meglio, lei pensa di essere la sua ragazza…» mormorò Nora coprendosi la bocca con la mano. «È stata rifiutata dalla Emerald e non ti puoi immaginare quanto è inviperita. Qui ha spie dappertutto.»

«Ricevuto.» Luce rise, ma dentro era nervosa. «Alla larga da Max.»

«Ma qual è il tuo tipo? Voglio dire, spero che i tuoi gusti si siano elevati dopo il buon vecchio Jeremy.»

«Nora.» Luce le diede una gomitata scherzosa. «Ti proibisco di tirarlo fuori ogni due per tre. Quella è stata una conversazione privata fra compagne di stanza nel cuore della notte. Le confidenze in pigiama devono rimanere segrete.»

«Hai ragione.» Nora annuì e alzò le mani in segno di resa. «Certe cose sono sacre. Lo rispetto. Okay. Se dovessi descrivere il bacio dei tuoi sogni in cinque parole o anche meno…»

Si stavano avvicinando alla seconda curva del ferro di cavallo. Un attimo dopo avrebbero svoltato l'angolo per arrivare in fondo al corridoio chiamato la Cambusa, dove si trovava la stanza di Jordan e Hailey. Luce si appoggiò alla parete e sospirò.

«Non è che mi imbarazza, sai, non avere esperienza» rispose Luce

sottovoce, dato che le pareti erano sottili come carta velina. «È solo che… hai mai la sensazione che non ti sia capitato proprio niente? Voglio dire, sai di avere un destino, ma finora la tua vita non è stata niente di eccezionale? Io voglio che la mia vita sia diversa. Voglio sentire che è cominciata davvero. Aspetto *quel* bacio, ma a volte mi sembra che dovrò aspettare per sempre e che alla fine non cambierà niente.»

«Anch'io ho una gran voglia di far succedere qualcosa.» Gli occhi di Nora si animarono. «Sai cosa intendo… ma almeno tu hai un certo controllo della situazione. Soprattutto quando vieni in giro con me. Possiamo far succedere le cose. Il nostro primo semestre è appena cominciato.»

Nora non vedeva l'ora di arrivare alla festa, e anche Luce voleva andarci. Davvero. Ma stava parlando di quella cosa indescrivibile, molto più importante che divertirsi a una festa. Stava parlando di un destino su cui Luce sentiva di avere tanto controllo quanto sul risultato di un lancio di monetina, qualcosa che era, e al tempo stesso non era, nelle sue mani.

«Tutto okay?» Nora la guardò di sottecchi. Una corta ciocca di capelli castani le cadde su un occhio.

«Sì.» Luce annuì disinvolta. «Tutto okay.»

Andarono alla festa, che in buona sostanza non era altro che una serie di porte aperte lungo il corridoio con le matricole che entravano e uscivano dalle stanze. Tutti avevano in mano bicchieri di plastica colmi di un punch rosso dolcissimo, che sembravano riempirsi in automatico. Jordan faceva la DJ col suo iPod, strillando «Cià» ogni tanto. La musica era di quella giusta. Il loro tenero vicino di stanza, David Franklin, aveva ordinato la pizza, che Hailey completò con una spolverata di origano fresco colto dal grosso vaso di erbe aromatiche che si era portata da casa e aveva sistemato in un angolo accanto alla finestra. Erano tutti simpatici e Luce fu contenta di conoscerli.

Conobbe una ventina di studenti in venti minuti, la maggior parte ragazzi che si protendevano verso di lei e le cingevano la vita con la mano quando si presentava, come se altrimenti non riuscissero a sentirla, come se il contatto fisico rendesse la sua voce più chiara. Luce si rese conto che continuava a guardarsi in giro alla ricerca del ragazzo della

lavanderia.

Tre bicchieri di punch e due sottili fette di pizza al salame dopo, Luce era stata ufficialmente presentata a tutti e passò i dieci minuti successivi a cercare di evitare Max. Nora aveva ragione: era bello, ma flirtava troppo per essere uno che a casa aveva una ragazza furibonda. Poi lei, Nora e Jordan si accoccolarono sul letto di Jordan, ridacchiando mentre sottovoce davano i voti ai ragazzi. A un tratto Luce decise di aver bevuto un po' troppo di quel misterioso punch e lasciò la festa. Scese le scale in cerca d'aria e di quiete.

La serata era fresca e asciutta, molto diversa da quelle del Texas. La brezza leggera le accarezzava la pelle. C'erano poche stelle nel cielo e pochi studenti in cortile, ma nessuno di quelli che Luce conosceva, così si sentì libera di sedere su una delle panchine di pietra fra due rigogliosi cespugli di peonie bianche. Erano i suoi fiori preferiti, e averli trovati nelle aiuole dell'edificio in cui alloggiava, ancora in piena fioritura nonostante fosse fine agosto, le era parso di buon auspicio. Accarezzò i petali di una folta corolla bianca e si chinò per annusare il dolce profumo.

«Ciao.»

Luce sobbalzò. Con il naso affondato nel fiore, non lo aveva visto avvicinarsi. Davanti ai suoi occhi c'erano un paio di Converse sfilacciate. Fece salire lo sguardo: jeans scoloriti, una T-shirt nera, una leggera sciarpa rossa annodata al collo. Il cuore le martellò nel petto senza una ragione comprensibile: non lo aveva ancora visto in faccia… capelli biondi… labbra tanto carnose da far venire pensieri peccaminosi… occhi così splendidi che Luce trattenne il fiato.

«Scusa» disse lui. «Non volevo spaventarti.»

Di che colore erano gli occhi?

«Non è per questo che ho fatto un salto. Voglio dire…» Le sfuggì il fiore di mano e tre petali caddero sulle scarpe del ragazzo.

Di' qualcosa.

M'ama. Non m'ama. M'ama.

Non questo!

Le era fisicamente impossibile dire qualcosa. Non solo quel ragazzo

era quanto di più incredibile Luce avesse mai visto in vita sua, ma lui le si fermò davanti e si presentò. Il modo in cui la guardava la faceva sentire come fosse l'unica altra persona nel cortile. Come fosse l'unica altra persona sulla Terra. E lei stava rovinando tutto.

Istintivamente si portò una mano al collo per toccarsi la catenina, ma trovò solo la pelle nuda. Strano. Portava sempre il ciondolo d'argento che sua madre le aveva dato per il suo diciottesimo compleanno. Era un cimelio di famiglia che racchiudeva una vecchia foto di sua nonna, alla quale Luce somigliava molto, scattata all'epoca in cui aveva conosciuto l'uomo che sarebbe diventato il nonno di Luce. Si era forse dimenticata di metterla quella mattina?

Il ragazzo inclinò la testa in una specie di sorriso.

Oh no. Lo stava fissando a bocca aperta. Lui alzò una mano come per salutarla. Ma non lo fece. Le sue dita rimasero a mezz'aria. E il cuore di Luce cominciò a battere all'impazzata perché non aveva idea di cosa avrebbe fatto quello sconosciuto. Avrebbe potuto fare di tutto. Un gesto amichevole era una delle tante possibilità. Ma poteva anche mostrarle il medio: probabilmente se lo meritava per averlo fissato come una maniaca sessuale. Era imbarazzante. Si stava rendendo ridicola.

Invece lui sventolò la mano come per dire: *Ehi, ci sei?*, e si presentò: «Io sono Daniel.»

Quando sorrise, lei notò che aveva gli occhi di un grigio intenso con appena una sfumatura di… viola? Oh Dio, si stava innamorando di un ragazzo con gli occhi viola. Cosa avrebbe detto Nora?

«Luce» riuscì a dire alla fine. «Lucinda.»

«Forte.» Lui sorrise di nuovo. «Come Lucinda Williams. La cantante.»

«Cosa? La conosci?» Nessuno mai pensava a Lucinda Williams. «I miei genitori si sono conosciuti a un concerto di Lucinda Williams a Austin. In Texas» aggiunse. «Da dove vengo io.»

«*Essence* è il mio album preferito. L'ho ascoltato per metà del viaggio dalla California a qui. Texas, eh? Un bel cambiamento qui alla Emerald.»

«Un vero shock culturale.» Le parve la cosa più sincera che avesse detto in tutta la settimana.

«Ti ci abituerai. Io l'ho fatto… dopo due anni.» Allungò una mano e le

toccò una spalla quando notò la sua espressione terrorizzata. «Sto scherzando. Anzi, sembri molto più adattabile di me. Scommetto che se ti rivedo fra una settimana sarai perfettamente integrata e indosserai una felpa con sopra una grossa E.»

Lei stava fissando la mano di lui sul proprio braccio, ma soprattutto stava sperimentando un migliaio di microesplosioni interne, come il gran finale dei fuochi d'artificio del Quattro luglio. Lui rise, e anche lei rise senza sapere perché.

«Vuoi…» Luce non riusciva a capacitarsi di ciò che stava per dire a quel ragazzo, stupendo come un modello e sicuramente di ottima famiglia californiana «… sederti?»

«Sì» rispose subito lui, poi scoccò un'occhiata alla finestra dove c'erano le luci accese e si stava svolgendo la festa. «Per caso sai se c'è una festa con una squadra di calcio lassù da qualche parte?»

Luce indicò l'edificio che ospitava le stanze degli studenti, un po' delusa. «Vengo proprio da lì. Appena salite le scale.»

«Non era divertente?»

«Sì» rispose lei. «Solo che…»

«Volevi prendere una boccata d'aria?»

Luce annuì.

«Dovevo incontrare una persona.» Daniel si strinse nelle spalle e guardò la finestra dove Nora stava flirtando con qualcuno che non riuscivano a vedere. «Ma forse l'ho già fatto.»

La scrutò con gli occhi socchiusi e lei si domandò, terrorizzata, se avesse il naso impolverato di polline di margherita. Non sarebbe stata la prima volta.

«Segui biologia cellulare questo semestre?» s'informò lui.

«Nemmeno per sogno. Ne sono uscita viva per un pelo al liceo.» Luce lo guardò, guardò i suoi occhi che avevano decisamente una sfumatura violetta e scintillarono quando lei gli disse: «Perché me lo chiedi?»

Daniel scosse la testa, come se stesse pensando a qualcosa che non voleva esprimere ad alta voce. «È solo che… hai un viso familiare. Avrei giurato di averti già conosciuta da qualche parte.»

EPILOGO



LE STELLE NEGLI OCCHI

«Adoro questa parte!» trillò Arriane.

Tre angeli e due Nephilim erano seduti sul bordo di una bassa nuvola grigia sopra il tetto di una costruzione a forma di ferro di cavallo che ospitava gli alloggi studenteschi, nel Connecticut centrale.

Roland sorrise. «Non dirmi che l'hai già vista?»

Le sue ali screziate d'oro erano distese come una coperta da picnic in cielo perché Miles e Shelby potessero sedervisi sopra.

I Nephilim non vedevano gli angeli da più di dieci anni. Anche se Roland, Arriane e Annabelle non mostravano segni fisici del passare del tempo, i Nephilim erano invecchiati. Entrambi portavano la fede nuziale, e i loro occhi erano circondati da piccole rughe di espressione che si erano formate in anni di felice matrimonio. Sotto il cappellino da baseball di un blu ormai scolorito, i capelli di Miles erano brizzolati sulle tempie. La sua mano era posata sul pancione di Shelby, che doveva partorire il mese dopo. Lei si toccò la fronte come se avesse appena schivato un colpo. «Ma Luce non mangia la pizza col salame. È vegetariana!»

«È tutto quello che hai visto in questa scena?» domandò Annabelle alzando gli occhi al cielo. «Luce adesso è diversa. Voglio dire, è la stessa ragazza, ma i dettagli sono diversi. Non vede gli Annunziatori, e non è

andata da ogni strizzacervelli della costa orientale. È molto più "normale", un fatto che un po' la deprime, ma…» Annabelle sogghignò «credo che alla fine sarà molto felice.»

«Questi popcorn non vi sembrano bruciati?» chiese Miles, masticando rumorosamente.

«Non mangiarli» lo avvertì Roland e gli fece saltare via i popcorn di mano. «Arriane li ha ripescati dal bidone della spazzatura dopo che Luce ha mandato a fuoco la cucina degli studenti.»

Miles cominciò a sputare e a tossire, sporgendosi oltre le ali di Roland.

«Era il mio modo per restare in contatto con Luce.» Arriane fece spallucce. «Comunque tieni. Se devi mangiare qualcosa, prendi qualche Milk Duds.»

«Non vi pare strano che stiamo qui a guardarli come fossimo al cinema?» chiese Shelby. «Dovremmo immaginarli come in un romanzo o una poesia o una canzone. A volte il mezzo cinematografico mi sembra così riduttivo.»

«Ehi. Roland non doveva portarvi in volo fino a qui, Nephilim. Perciò non fate tanto gli schizzinosi e godetevi lo spettacolo. Guardate.» Arriane batté le mani. «Lui le sta studiando i capelli. Scommetto che quando torna in camera stasera li disegna. Che teeenero!»

«Arriane, sei fin troppo brava a fare la teenager» commentò Roland. «Per quanto tempo dobbiamo restare qui a guardare? Voglio dire, non pensi che meritino un po' di intimità?»

«Hai ragione» disse Arriane. «Abbiamo altre pietanze sul nostro menù celeste. Tipo…» Il suo sorriso beffardo si spense quando non le venne in mente altro.

«E così voi ragazzi continuate a vedervi?» chiese Miles a Arriane, Annabelle e Roland. «Dato che Roland…»

«Certo che ci vediamo.» Annabelle rivolse un sorriso a Roland. «Ci stiamo ancora lavorando. Anche dopo tutti questi anni. Il Trono ha inventato il perdono, sapete.»

Roland scosse la testa. «Non credo che la redenzione mi aspetti in tempi brevi. Lassù è tutto così bianco.»

«Non si sa mai» lo canzonò Arriane. «A volte riusciamo ad avere una

mentalità molto aperta. Magari fai giusto un salto a dire ciao. Ricorda: è grazie al Trono che Daniel e Luce si stanno incontrando in questo preciso momento.»

Roland si fece serio e il suo sguardo si staccò dalla scena romantica sotto di loro per contemplare le grigie nuvole in lontananza. «Paradiso e Inferno erano in perfetto equilibrio l'ultima volta che ho controllato. Non voglio essere io a sbilanciare il rapporto.»

«C'è sempre la speranza che un giorno torniamo tutti insieme» disse Annabelle. «Luce e Daniel ne sono un esempio… nessuna punizione dura in eterno. Forse nemmeno per Lucifero.»

«Qualcuno ha notizie di Cam?» chiese Shelby. Per qualche istante tra le nuvole calò il silenzio. Poi Shelby si schiarì la voce e si rivolse a Miles. «Be', a proposito di cose che non sono eterne… l'orario della babysitter è quasi scaduto. La scorsa settimana ci ha fatto pagare un extra quando la partita dei Dodgers è finita ai supplementari.»

«Ehi, ragazzi, non è che volete essere avvisati quando Luce e Daniel avranno il loro primo appuntamento?» domandò Annabelle.

Miles indicò la Terra. «Ma non dovevamo lasciarli da soli?»

«Ci saremo» rispose Shelby. «Non dargli retta.» Poi disse a Miles: «Chiudi il becco.»

Roland afferrò i Nephilim sotto le braccia e si preparò a spiccare il volo.

Infine gli angeli, il demone e i Nephilim volarono verso angoli distanti del cielo, lasciandosi dietro una breve scia luminosa, mentre sulla Terra Luce e Daniel si innamoravano per la prima, e ultima, volta.

TUTTI I CAPITOLI DELLA STORIA DI LUCE E DANIEL

PER SEMPRE INNAMORATI, DA SEMPRE DIVISI

FALLEN



TORMENT



PASSION



RAPTURE

Rizzoli

QUATTRO STORIE D'AMORE S'INTRECCIANO
NELLA NOTTE PIÙ ROMANTICA DELL'ANNO

FALLEN IN LOVE



Rizzoli